BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III
RACCOLTA
VILLAROSA
A
474(3
NAPOLI

Ex Mus. R. Berlin, Acad. de Roy.
Congr. Orii Neap.

53260 Racc. Vol A. 474 (3

# VITA
# DI S. PAOLO
## APOSTOLO DELLE GENTI,

*E*

## DOTTOR DELLA CHIESA.

Illustrata colla Sacra Scrittura, colla Storia Romana, e con quella degli Ebrei,

*CON*

RIFLESSIONI TRATTE DA' SANTI PADRI,

*Tradotta dall' Idioma Francese.*

## TOMO TERZO.

IN NAPOLI MDCCLIV.

PRESSO GIUSEPPE ANTONIO ELIA.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Biblioteca Nazionale V. E. III. Napoli

# TAVOLA

## DE' LIBRI, E DE' CAPITOLI

contenuti nel Tomo III.

## LIBRO QUINTO;

Nel quale ſi parla del ſuo ſpirito, delle ſue virtù, de' doni della grazia, e delle belle doti, che Dio aveva ſparſe nella ſua anima.

CAP. I. *IDea generale delle virtù di San Paolo, e Compendio del contenuto di queſto quinto Libro.* pag. 1

II. *S. Paolo è mirabile nella ſua vocazione: eſſa è tutta di Dio; ed egli menò il rimanente della ſua vita in una umile riconoſcenza di queſta prima grazia.* 7

III. *Grandezza della Fede di S. Paolo.* 12

IV. *Fermezza ſoda della ſperanza criſtiana in S. Paolo.* 18

V. *Amore ardente di San Paolo verſo Dio, e verſo Gesù Criſto.* 25

VI. *Spirito di Religione ammirabile in S. Paolo. Suo profondo riſpetto verſo tutti i noſtri Miſterj.* 32

VII. *Umile raſſegnazione di S. Paolo a tutti gli ordini della Providenza, negli avvenimenti più funeſti della vita. Intera conformità della ſua volontà a quella di Dio.* 38

VIII. *S. Paolo era in una continua orazione. Sua intima unione con Dio.* 42

IX. *Zelo incomparabile di S. Paolo per la gloria del ſuo Dio.* 48

X. *Continuazione della ſteſſa materia.* 54

XI. *Pazienza invincibile dell' Apoſtolo S. Paolo* 59



Biblioteca Nazionale Napoli

CAP. XII. *Auſtera penitenza, ſpirito di mortificazione in tutta la condotta di S. Paolo.* pag. 65
XIII. *Continuazione dello ſteſſo ſoggetto.* 70
XIV. *Profonda umiltà di S. Paolo ſino all' ultimo momento della ſua vita.* 76
XV. *Grandezza d' animo, elevazione di ſpirito, e generoſa libertà in tutta la condotta di S. Paolo.* 82
XVI. *Continuazione dello ſteſſo ſoggetto.* 87
XVII. *S. Paolo ha praticata la povertà evangelica in tutta la ſua eſtenſione.* 92
XVIII. *Quale ſia ſtata la temperanza, e la ſobrietà di S. Paolo.* 97
XIX *Caſtità Angelica dell' Apoſtolo S. Paolo.* 101
XX. *Continuazione dello ſteſſo ſoggetto.* 106
XXI. *S. Paolo è infaticabile nella Predicazione del Vangelo. Sua maniera di predicare.* 113
XXII. *S. Paolo predicava ancora più coll' eſempio, che colle parole.* 119
XXIII. *Ammirabile prudenza di S. Paolo.* 123
XXIV. *Modeſtia, e gravità di S. Paolo.* 130
XXV. *Manſuetudine, e bontà di S. Paolo. Suo perfetto diſtacco.* 135
XXVI. *Somma compaſſione che S. Paolo ha ſempre avuta pe' miſerabili.* 141
XXVII. *Orrore ch' ebbe ſempre S. Paolo alla calunnia, e alla maldicenza.* 146
XXVIII. *Dopo Gesù Criſto neſſuno moſtrò più amore a' ſuoi nemici di San Paolo.* 153
XXIX. *Deſiderio continuo che aveva San Paolo di avanzar ſempre più nella perfezione.* 160
XXX. *Dio corona tante virtù in queſto Santo Apoſtolo col dono della perſeveranza, e colla gloria del martirio.* 164

# LIBRO SESTO,

Dove si tratta della dottrina, e delle massime di questo Santo.

CAP. I. *STima che si dee fare della dottrina di S. Paolo. I primi Cristiani non avevano altra Teologia che quella di questo grand' Apostolo.* pag. 171

II. *L' unità di Dio, e le sue divine perfezioni insegnate da S. Paolo.* 178

III. *La Trinità delle persone in Dio si prova chiaramente coll' Epistole di S. Paolo.* 185

IV. *S. Paolo non si contentò d' insegnarci che in Dio c' erano tre persone: ci manifestò ancora ciò che in questo misterio v' ha di più nascosto, e impenetrabile, come sono l' uguaglianza, e la consostanzialità delle persone, l' unità dell' essenza &c.* 190

V. *L' esistenza, e la natura degli Angioli, il loro numero, e loro operazioni &c. insegnate da S. Paolo.* 195

VI. *S. Paolo c' insegna tutti i differenti soccorsi, che ricevono gli uomini pel ministero degli Angioli buoni, e i contrasti, che hanno a sostenere contra i cattivi.* 201

VII. *Caduta degli Angioli cattivi. I buoni sono confermati in grazia pei meriti di Gesù Cristo. Diversità del culto che è loro dovuto, e di quello che si dee a Gesù Cristo.* 206

VIII. *Il misterio impenetrabile della Predestinazione degli uomini insegnato da S. Paolo.* 212

IX. *S. Paolo risponde da sè alle principali obbiezioni che potrebbero farsi contra la dottrina della Predestinazione ch' egli ha stabilita.* 217

X. *Il peccato originale, e i suoi effetti funesti insegnati da S. Paolo.* 224

XI. *Gesù Cristo mandato al mondo per riparare i disordini cagionati dal peccato originale.* 230

XII. *Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, altro principio della dottrina di S. Paolo.* 236

CAP. XIII.

CAP.XIII. *Gesù Cristo solo ed unico mediatore degli uomini, secondo S. Paolo.* pag. 242
XIV. *Gesù Cristo risorto per sua propria virtù, assiso alla destra del Padre, e divenuto immortale procura a tutti gli uomini la grazia della risurrezione.* 248
XV. *Gesù Cristo supremo Giudice de' vivi e de' morti: pruove dell' immortalità dell' anima.* 253
XVI. *S. Paolo insegna a' Cristiani il perfetto distacco in che debbono vivere.* 258
XVII. *Eccellente dottrina di S. Paolo sopra l' obbligo che hanno i Cristiani di mortificarsi.* 263
XVIII. *Fino a qual segno S. Paolo ha ridotta la perfezione del Cristianesimo in materia di orazione, di umiltà, e di pazienza.* 267
XIX. *Tolleranza de' difetti del prossimo; altro principio della Morale di S. Paolo.* 272
XX. *Non solamente i peccatori, e quelli che hanno poca virtù, ma anche gli spiriti deboli, e gli scrupolosi debbon essere, secondo San Paolo, sopportati con pazienza, e con una somma carità.* 278
XXI. *Si giustifica S. Paolo dalla taccia, che alcuni gli danno, di non aver ubbidito alle decisioni del Concilio di Gerusalemme, che proibiva a' Gentili il mangiar vivande non permesse dalla legge di Moisè.* 282
XXII. *Eccellenti disposizioni, che S. Paolo esige ne' Cristiani per degnamente accostarsi alla sacra mensa.* 290
XXIII. *S. Paolo insegna a' Cristiani, che attribuiscano alla grazia tutto il bene, che è in essi; onde mantenersi nell' umiltà.* 298
XXIV. *Il celibato dee preferirsi al matrimonio, e la vedovanza alle seconde nozze: altro principio della Morale di San Paolo.* 302
XXV. *Doveri delle persone conjugate, e vedove, insegnati da S. Paolo.* 308

CAP.XXVI.

CAP. XXVI. *Qual esser dee, secondo S. Paolo, la modestia delle donne cristiane.* 314
XXVII. *Doveri de' Padri, e delle Madri verso i loro Figliuoli, e de' Figliuoli verso i loro Genitori, secondo S. Paolo.* 319
XXVIII. *Altri doveri de' Padroni verso i loro Servi, e de' Servi verso i loro Padroni, insegnati da S. Paolo.* 324
XXIX. *Ubbidienza perfetta de' Cristiani ai lor Superiori, e ai loro Sovrani, sieno buoni, o malvagi. Star lontano dai litigj. Orazioni pubbliche. Altre massime dell' Apostolo S. Paolo.* 331
XXX. *Ritratto di un vero Vescovo, fatto da S. Paolo. Conclusione di tutta l' Opera.* 338

F I N E.

Biblioteca Nazionale Napoli

# VITA
# DI S. PAOLO
## APOSTOLO DELLE GENTI
## E DOTTOR DELLA CHIESA.

## LIBRO QUINTO,

Nel quale si parla del suo spirito, delle sue virtù, de' doni della grazia, e delle belle doti, che Dio aveva sparse nella sua anima.

### CAPO PRIMO.

*Idea generale delle virtù di S. Paolo, e Compendio del contenuto di questo quinto Libro.*

Vendo divisato d'impiegare questo quinto Libro in fare un compendio delle principali virtù del grand' Apostolo, di cui ho già scritta la vita, sembrami di non poter meglio cominciare che con quelle belle parole, di cui si servì S. Gregorio Nazianzeno (1), per fare il panegirico di S. Atanagio. „ Lodando Atanagio, dic' egli, io lodo la „ virtù stessa; fare il suo panegirico è un farlo al„ la virtù, perchè egli le ha possedute tutte in un „ grado eminente; e lodando la virtù, lodo Dio „ stes-



(1) *Gregor. Naz. orat. 20. de laud. Athanas.*

Biblio. Naz. Napoli

„ ſteſſo, che n' è l'autore, e che ſolo è capace „ d'infonderla nelle noſtre anime per un puro ef- „ fetto della ſua miſericordia da noi non meri- „ tato.

Lo ſteſſo io poſſo dire con giuſtizia dell'incomparabile Santo, di cui ora farò vedere il merito, e le belle prerogative. Fare il panegirico dell' Apoſtolo S. Paolo è un farlo alla virtù; lodar lui è lodare la virtù ſteſſa, perchè egli le ha poſſedute tutte in una maniera sì eroica, ma nel tempo ſteſſo sì naturale, che direbbeſi eſſer elleno nate con eſſo lui, come diceva di sè medeſimo, a propoſito della carità e della compaſſione verſo i poveri, l' uomo il più ſanto e il più perſeguitato (1) che ſiaſi mai veduto ſulla terra.

Io riferiſco ſolamente i penſieri de' Padri, e in vece di avanzar il mio zelo più di quello ch' eſſi fecero ſu queſta materia, confeſſo che io non fo altro, che sfiorare quanto ne han detto. „ Sento „ nel mio cuore, diceva San Giovanni Griſoſto- „ mo (2), un fuoco e un amore verſo queſto grand' „ Apoſtolo, che non poſſo eſprimere. Quando „ contemplo quella bell'anima, rimango eſtatico. „ Quanto più conſidero le ſue rare qualità, ſono „ tanto più fuor di me, nè poſſo abbaſtanza am- „ mirare, che un uomo ſolo abbia raccolte in sè „ tutte le virtù del Criſtianeſimo, ſenza laſciare „ pur una ch'ei non abbia poſſeduta nella ſua per- „ fezione. Non ſo s'ei ſia un Angiolo della ter- „ ra (3), o un uomo del Cielo. Ma ſo che è il „ Tempio dello Spirito Santo, e che Gesù Cri- „ ſto parla colla ſua bocca. Il ſuo zelo è incom- „ parabile; la ſua carità è infinita, o piuttoſto „ egli è tutto carità. La ſua cura per la Chieſa „ di Dio ſupera tutta la vigilanza che poſſa natu- „ ralmente avere un uomo. Il ſuo coraggio ha dell'

(1) *Job.* 33. 8. (2) *Chryſ. hom.* 11. *in Gen.*
(3) *Idem ho.* 22. *ad Pop.*

„ dell'eroiſmo, il ſuo fervore ed amore verſo Dio
„ è ſimile a quello di un Serafino.

„ Chi meglio di lui ha ſoſtenuta la pietà? Chi
„ l'ha inſinuata con più ardore? Chi l'ha predi-
„ cata con più zelo? Qui lo vedete confortar de-
„ boli, là animar forti, confondere Giudei, con-
„ vincere idolatri, e accendere ne' cuori più gela-
„ ti il fuoco del divino amore.

„ Direſte che la ſua anima è un giardino di de-
„ lizie (1), un paradiſo terreſtre, dove tutte le
„ virtù formano un ameno prato di fiori, e ſpar-
„ gono da ogni parte un odore celeſte, che im-
„ balſama quelli che vi ſi accoſtano. E' vero che
„ la grazia operò in lui tutti queſti mirabili effet-
„ ti; ma vi contribuì di molto la ſua fedeltà al-
„ la grazia. Docile ai movimenti dello Spirito
„ Santo, che operava in lui, non lo ha mai con-
„ triſtato con una inflеſſibile reſiſtenza fin dal pri-
„ mo momento della ſua converſione. Fece con-
„ to d'ogni anche menoma iſpirazione, ed è for-
„ ſe il ſolo tra tanti Santi, che compongono la
„ Chieſa militante, il quale poſſa dire con veri-
„ tà, che mai la grazia è ſtata in eſſo inutile (2).
„ Quanto di buono, di grande, e di virtuoſo noi
„ vediamo negli altri, lo troviamo in S. Paolo, e
„ ciò che è più degno di ammirazione ſi è, che
„ i pregi più auguſti che compongono la natura
„ degli Angioli, e per cui gli ſpiriti celeſti di-
„ vengono depoſitarj degli ordini e de' ſegreti dell'
„ Altiſſimo, ſi trovano in eſſo come in un fede-
„ le Miniſtro, che ha ſempre eſeguiti i voleri del
„ ſuo divino Padre con eſattezza e con fedeltà ſen-
„ za eſempio. Queſti è il Profeta del quale Dio
„ ha fatto in due parole l'encomio, allorchè diſ-
„ ſe: *Andrai dovunque ti manderò, annunzierai a-*
„ *gli uomini le mie verità, e neſſuna delle mie pa-*
„ *role ti rimarrà chiuſa in bocca con ingiurioſo ſi-*

 „ *lenzio*.

(1) *Hom. I. de laud. Paul.* (2) 1. *Cor.* 15. 10.

„ *lenzio*. Per ultimo (1) fu in terra un cittadino
„ del Cielo, un Angiolo veſtito di un corpo mor-
„ tale, una colonna immobile, ſulla quale Dio
„ aveva appoggiati i fondamenti della ſua Chieſa,
„ e la maggior opera della ſua Onnipotenza, che
„ abbiamo veduta fin ora ſulla terra. "

S. Agoſtino non parla di lui con termini meno enfatici. „ Dio, dice queſto incomparabile Dot-
„ tore (2), aveva dato a S. Paolo un potere aſſo-
„ luto ſopra tutta la natura, per iſcoprire le pia-
„ ghe, per farne vedere le ulcere, e per recarvi
„ i rimedj convenienti alla ſua guarigione, quan-
„ do tutta la Filoſofia pagana altro più non ave-
„ va fatto che palliar il ſuo male, o piuttoſto fo-
„ mentarlo, canonizzando i ſuoi diſordini, ch'eſſa
„ poi attribuiva con orribile beſtemmia all'Autor
„ medeſimo della natura. Queſti aveva dato all'
„ Apoſtolo un egual potere ſopra i demonj, e ſo-
„ pra tutto l'Inferno, per diſtruggere il loro im-
„ pero, e per iſcacciarli da' cuori e dall'anime, di
„ cui avevano uſurpato il dominio, e sbandirli ge-
„ neralmente da tutti i luoghi dove eſercitavano
„ una tirannia intollerabile. Non aveva minor au-
„ torità ſopra gli elementi. Ubbidivano a ſuoi co-
„ mandi, e furono veduti più d'una volta render-
„ ſi ſenſibili a' ſuoi voleri colla medeſima ſomme-
„ ſione, che farebbero creature ragionevoli. La
„ morte, avvegnachè sì imperioſa, usò lo ſteſſo
„ riſpetto a' ſuoi comandi. Ella reſtituì quelli che
„ aveva ingojati, ogni volta che egli così le or-
„ dinò. Le anime che avevano abbandonati i lo-
„ ro corpi, tornarono a rianimarli, quando egli
„ lo giudicò neceſſario alla gloria di Dio. Gli An-
„ gioli ſteſſi invidiarono la ſua ſorte vedendolo in-
„ veſtito di un potere e di un' autorità ch'eſſi non
„ avevano.

„ E' vero che per qualche tempo egli perſegui-
„ tò

(1) *Ser. 1. 7.* (2) *Aug. ſer. de SS. Pet. & Paul.*

„ tò i Santi . Ma nel momento medeſimo che
„ ſtende ſopra di eſſi con eſtrema violenza le ſue
„ mani ſanguinarie, diviene la vittima della gra-
„ zia , piega il ſuo capo indomabile ſotto il gio-
„ go della fede che abbraccia , e divenuto con u-
„ na miſſione affatto ſtraordinaria il Dottore delle
„ Genti, e di tutta la Chieſa , fu veduto con i-
„ ſtupore alla teſta della greggia di Gesù Criſto ,
„ ſervire di eſempio e di modello a' Martiri i più
„ invincibili , eſſere il terror de' demonj , il ven-
„ dicator delle colpe , il protettore dell' innocenza
„ oppreſſa, e una ſorgente ineſauſta di tutte le più
„ eroiche virtù .

„ Abbiamo veduto nella ſua perſona , dice al-
„ trove (1) , un Dottore fedele, un Dottore pie-
„ no di lumi i più puri, un Dottore ſincero e ve-
„ race, ugualmente incapace di palliar i vizj , di
„ ſcemar le difficoltà che ſi trovano nella prattica
„ della virtù, o di occultarne la bellezza che ſer-
„ virebbe a farla amare . Dono incomparabile che
„ Dio ha fatto alla ſua Chieſa, e tanto più prezio-
„ ſo , quanto era più raro e più difficile a trovarſi.

„ Paolo , continua egli , faticò per Gesù Criſto
„ più di tutti gli altri Apoſtoli , ſcriſſe più di eſſi,
„ fece più Criſtiani , e convertì più popoli . Non
„ ve ne ſtupite . Egli era l' invincibile atleta del
„ Figliuolo di Dio. Queſto divino Maeſtro lo iſtruì
„ egli medeſimo , da lui ricevette la ſua unzione ,
„ con eſſo lui menò ſulla terra una vita crocifiſſa ,
„ in lui ſolo poſe la ſua gloria , e finalmente com-
„ parve ſul teatro di queſto mondo, come uno ſpet-
„ tacolo degno di Dio, degli uomini , e degli An-
„ gioli , terminando una lunga e felice carriera ,
„ che farà vedere a tutti i poſteri, quanto poſſa un
„ uomo ajutato dalla grazia , e con quanti trava-
„ gli arrivino i più gran Santi al poſſeſſo della glo-
„ ria che Dio ha lor deſtinata ab eterno.



(1) *Lib.24. de Civ. c.9.*

„ Se quanto all' apparenza egli fece una morte „ obbrobriosa, non è però stata tale se non nella „ mente de' malvagj e degli empj. Fu anzi sua glo- „ ria il morire per sentenza di un Nerone, che ha „ sempre dichiarata la guerra alla virtù. Ma quan- „ do si rifletta, che nel momento della sua morte „ egli ricevette l'impero di tutta la terra, di cui „ è divenuto il Principe, e le chiavi del Cielo per „ chiuderlo, e aprirlo a suo talento, non si può „ a meno di non desiderare una tal morte, e di ri- „ guardarla come un trionfo, la di cui pompa su- „ pera infinitamente quella, che gli uomini diedè- „ ro un tempo a' più illustri Conquistatori dell'uni- „ verso. "

Le lodi di questo incomparabile Apostolo sono un campo sì vasto e sì ampio, che non finirei più, se volessi riferire quanto ne dissero i Santi Padri. Per prescrivere a me medesimo i confini in una materia che non ne ha, ridurrò tutte le sue virtù a tre punti capitali, a quelle che risguardano Dio immediatamente, a quelle che risguardano noi medesimi, e a quelle che si esercitano verso il prossimo. Nel primo vedremo la grandezza della fede del Santo Apostolo, la fermezza della sua speranza, l'ardore della sua carità, l'estensione del suo amore verso Dio e verso Gesù Cristo, la sua perfetta sommessione agli ordini divini, la sua pietà, la sua religione, il suo zelo per la gloria di Gesù Cristo, ec.

Nel secondo, la sua invincibile pazienza, il rigore della sua penitenza e della sua mortificazione, la sua profonda umiltà, il suo eroico coraggio ne' maggiori pericoli, la sua povertà veramente evangelica, la sua sobrietà, e la sua temperanza, la sua castità piucchè umana, e in mezzo a tante virtù il suo ardente desiderio di crescere sempre più nella perfezione.

Il terzo ci scoprirà le sue incredibili fatiche nella predicazione del Vangelo, senza mai venir me-

no,

no, la ſua prudenza negli affari, il ſuo ardore per la converſione de' popoli, la ſua compaſſione alle altrui miſerie, il ſuo amore verſo i ſuoi nemici, il ſuo diſintereſſe nel ſuo miniſtero, la ſua modeſtia, la ſua manſuetudine, la ſua gravità, l'orrore che aveva alla maldicenza, e per ultimo un continuo martirio in tutta la ſua vita.

Le prime l'han fatto un vero adoratore di Dio, le ſeconde un perfetto Criſtiano, le terze un grand' Apoſtolo, e un modello finito di tutti coloro che ſi ſono impiegati nelle funzioni apoſtoliche.

## CAPO II.

*San Paolo è mirabile nella ſua vocazione: eſſa è tutta di Dio; ed egli menò il rimanente della ſua vita in una umile riconoſcenza di queſta prima grazia.*

CIò che fa tremare i più gran Santi, che ſi trovano impegnati ne' miniſteri eccleſiaſtici, è il dubbio della lor vocazione. E' egli Dio che mi ha chiamato a queſto miniſtero, oppure ſono io ſteſſo che l'ho aſſunto? L'ambizione, o l'intereſſe de' miei genitori m'hanno eglino ſollevato a queſto poſto? Vi è egli entrato il mio amor proprio? Ecco il motivo della lor pena, e biſogna confeſſar eſſer egli legittimo, cui non ſi può mai abbaſtanza penſare. Dal difetto della vocazione vengono tutti quei diſordini e quegli ſcandali, che ſi veggono tutto dì nel Mondo. Come mai poter riuſcire in un impiego, nel quale Dio non vi vuole? Come regolarſi nelle difficoltà e negl'imbarazzi che lo circondano, ſenza la benedizione di Dio? E come la darà egli, ſe ci chiama a tutt'altro? In una parola, come ſalvarſi, eſſendo in una continua oppoſizione agli ordini e a' voleri di Dio?

Se ciò è vero in ogni ſtato di vita, lo è molto più nello Stato Eccleſiaſtico. Non ſi può ſenza una temerità degna dell' ultimo ſupplizio metterſi al ſervigio di un gran Principe, nè accreſcere il numero de' ſuoi domeſtici, s' egli non vi fa l' onore di chiamarvi, molto meno occupare i primi poſti del ſuo Regno, ed entrare in tutte le deliberazioni del ſuo Conſiglio. Tal è certamente lo Stato Eccleſiaſtico, e ſpezialmente il miniſtero apoſtolico. Entriamo nelle più importanti deliberazioni dell' auguſto Conſiglio di Gesù Criſto, in eſſo ſi tratta della ſalute delle anime, dell' applicazione del ſuo ſangue ſopra quelle ch' egli ha riſcattate, della vita e della morte, e generalmente dell' eternità o felice o miſera de' Criſtiani. I fonti delle grazie ſono nelle mani de' ſuoi Miniſtri, egli ne laſcia ad eſſi l' applicazione, e li fa depoſitarj di tutti i mezzi, che la ſua Sapienza gli ha fatto trovare per la noſtra ſalute. Finalmente eſſi hanno le chiavi de' ſuoi teſori, e molti hanno nelle lor mani anche il patrimonio de' poveri per farne una giuſta diſtribuzione. Che ſaviezza, che prudenza, che ſantità ſi ricerca per degnamente adempiere un impiego sì eccelſo? E quanto è egli facile poterlo occupare ſenza vocazione?

San Paolo aveva non ſolamente tutti i ſegni d'una vera vocazione, ma ne aveva anche tutte le ſicurezze. La medeſima grazia, che avevalo chiamato alla Fede, e alla Santità, lo aveva nel tempo ſteſſo chiamato all' Apoſtolato, avevagli commeſſa la predicazione del ſuo Vangelo, e lo aveva deſtinato Maeſtro, e Dottore di tutte le Nazioni della terra. Gesù Criſto medeſimo ci fa ſapere queſta verità. *Va a trovare*, dic' egli ad Anania, *queſt' uomo, che ho ora gettato a terra. Io l' ho ſcelto per uno ſtromento, che faccia conoſcere il mio nome ai popoli, ai Re, e ai figliuoli d' Iſraello*. Io non metto confini alla ſua miſſione, eſſa è univerſale. Egli dee com-

combattere le tenebre del Gentileſimo, la pertinacia infleſſibile de' falſi Giudei, la ſuperbia dell'umana grandezza. Non potendo ingannarmi nella ſcelta, perchè ſon io che pongo nella creatura il bene, che ſerve di fondamento alla ſua elezione, ognuno penſi di che fede, di che grazia, e di che umiltà io l'ho armato per vincere tutti queſti moſtri.

L'Apoſtolo era tutto penetrato da queſta grazia. Dio, che gliel'aveva fatta conoſcere, avevagli dato un ſentimento sì vivo, che non può tacere su queſto argomento, e ne parla in tutte le occaſioni, ma con ſentimento d'un' umile e perfetta riconoſcenza. Dappertutto ſe ne gloria, ed è l'unico pregio di cui ſi vanta. *Paolo*, dic'egli, *ſollevato alla dignità di Apoſtolo di Gesù Criſto non dal favore degli uomini, ma dalla volontà di Dio* (*). In ſomigliante guiſa comincia quaſi tutte le ſue Lettere. Ma nel tempo ſteſſo egli sa a chi egli dee queſto favore, e ſi guarda di attribuirne a sè il merito. Dio, ſoggiugne (1), prima di gettare i fondamenti del mondo, e di produrre le maraviglie, che in eſſo vediamo, con una parola tanto onnipotente, quanto egli medeſimo, ci ha eletti, moſſo unicamente dal ſuo amore, acciocchè meniamo una vita ſanta, innocente, irreprenſibile, non ſolamente in faccia agli uomini, che poſſono eſſer ingannati dall'apparenza, ma in faccia agli occhi ſuoi, che penetrano i cuori; egli per pura, e gratuita determinazione della ſua volontà, e per ordine immutabile della ſua eterna predeſtinazione, ci ha predeſtinati in Gesù Criſto, e per Gesù Criſto nel numero de' ſuoi figliuoli adottivi per far riſplendere il potere, e la gloria della ſua grazia, che ancor noi abbiamo ricevuta dalle mani del ſuo diletto Figliuolo.

Ciò che più ingrandiſce queſta grazia ſi è, che gli

(*) Rom. 1. Cor. 1. Galat. 1. Tit. 1. Epheſ. 1. Coloſſ. 1. 2. Timot.

(1) *Epheſ.* 4.

gli fu conceduta, quando n' era più indegno, allorchè nulla più anelava che il ſangue de' Criſtiani, e in tempo che faceva loro una più crudel guerra. Allora queſto lupo vorace divenne una timida pecorella, e di fiero perſecutore ſi fece panegiriſta di colui ch' egli perſeguitava. Avreſte detto per uſar la fraſe di San Giovanni Griſoſtomo (1), che la voce di Stefano, che affogò nel ſuo ſangue, foſſe paſſata dalla bocca di queſto Martire in quella di Paolo per predicare ancor più altamente che quegli le verità del Vangelo.

Non ſolamente la vocazione di S. Paolo è tutta divina, ma l' eſercizio ſteſſo della ſua miſſione fu autorizzato con un ordine ſuperno. Prima di cominciarne le funzioni in qualità di Veſcovo, lo Spirito Santo fa udire la ſua voce alla ſua Chieſa, riſveglia i paſtori dal ſopore, in cui pareva che foſſero riſpetto a Paolo, e ordina loro che gl' impongano le mani (2) per mandarlo toſto ad eſeguir l' opera, cui avevalo deſtinato. Chi mai ubbidì con più prontezza del noſtro Santo a queſto ordine? Dacchè, dic' egli (3), piacque a quello, che fin dal ventre di mia madre mi aveva deſtinato per ſuo, di chiamarmi per ſua grazia alla cognizione del ſuo Figliuolo, e di darmi l' incarico di annunziarlo a' Gentili, ho ſubito ſottopoſta la mia alla ſua volontà; mi ſono talmente appoggiato a lui, che non ho voluto più aſcoltare il conſiglio della ragione umana, che mi rappreſentava i pericoli che andava ad incontrare, e i mali che doveva ſoffrire nel farmi a pubblicare una dottrina odioſa a tutto il mondo.

Quindi è facile a oſſervarſi nella condotta di Dio che chiama Paolo al miniſtero evangelico, cinque o ſei effetti d' una miſericordia ſingolare, che non ſi ravviſano tutti a un tratto in alcuna vocazione,

e ſo-

(1) *Chryſoſ. hom. de converſ. Paul.*
(2) *Act.13. 2.* (3) *Gal.1. 15.*

e ſono il primo una elezione gratuita, il ſecondo una vocazione efficace, il terzo una cognizione eminente di Gesù Criſto, il quarto un' ubbidienza pronta alla voce di Dio, il quinto un perfetto diſtacco dalla carne, e dal ſangue.

Paolo credette con giuſtizia, che tutta la vita non baſtaſſe per rendere a Dio quell' adorazione, quel ringraziamento, e la fedele corriſpondenza che da lui eſigevano tanti benefizj. Quanto più egli avevalo innalzato, tanto più ſi umiliava. „ Benchè io ſia il menomo tra tutti i Fedeli (diceva „ egli) (1) nondimeno quando rifletto, che Dio ha „ voluto onorarmi a ſegno di darmi l' ufizio di annunziare il Vangelo di Gesù Criſto ai Gentili, „ e di farmi loro portare le ricchezze incomprenſibili che lo accompagnano; che ſono da lui deſtinato per illuminare tutti gli uomini, e per far „ loro conoſcere l' economia di queſto ineffabile miſterio naſcoſto in Dio prima di tutti i ſecoli; io „ mi trovo pieno di confuſione, nè ſo far altro „ che ammirare la ſua bontà verſo di me. "

„ Se predico il Vangelo (ei dice altrove) (2) „ non me ne ſo gloria, perchè ſono neceſſariamente obbligato a queſto miniſtero: e guai a me „ ſe non predico; perchè io non diſpongo delle mie „ obbligazioni, e ſe non ſo le coſe, che mi ſono „ ſtate ordinate, ſono reo di grave infedeltà. "

Che bei ſentimenti d' umiltà, di religione, e di ſoda pietà! Non v' ha coſa più comune quanto il vedere di quelli, che s' invaniſcono di un impiego che è o un puro effetto della miſericordia di Dio, ſe ſono da eſſo chiamati, o un ſacrilego uſurpamento, ſe vi ſono entrati da sè medeſimi. Ma per l'oppoſto è coſa oh quanto rara il trovare quelli, che ſi tengano come ſervi inutili, allorchè adempiono fedelmente i lor doveri con edificazione, e che ſi credano tuttavia indegni del poſto che occupano!

Due

(1) *Epheſ.* 3. *v.* 8. *&* 9. (2) 1. *Cor.* 9. 16.

Due cose, giusta il pensamento di S. Agostino, formano lo spirito di penitenza, e una vera conversione, soddisfare alla giustizia di Dio offeso, e lodare la bontà di Dio, che perdonò l'offesa. Così fece S. Paolo, ma in un modo mirabile. Tutta la sua vita dopo la conversione è stata un circolo perpetuo di riflessioni sopra la sua propria miseria, e sopra la divina misericordia. Un desiderio ardente di patire in soddisfazione degli errori che aveva commessi, ed operare per la gloria di quello che avevalo liberato. E' vero che la bontà di Dio era nel cuore di questo peccatore convertito una sorgente di riposo e di fiducia, ma non per tanto lasciava di essere per esso lui un' occasione di fatica, e di continua sollecitudine.

Non era più oppresso dal peso delle sue colpe passate, ma sentiva il carico delle sue presenti obbligazioni. I suoi peccati non lo turbavano più; ma lo inquietavano le grazie ricevute. Sentiva di non essere più ribelle; ma temeva di essere ingrato. Finalmente sapeva che l'ordine della giustizia di Dio era di proporzionare ai beni che ha dispensati, la riconoscenza che ne dee attendere; di domandar più da chi ha ricevuto più, e di esiger più di fedeltà, dove usò maggiore misericordia. Questo gran Santo era del continuo agitato dalla memoria del benefizio della sua vocazione, dallo spirito di corrispondenza, e dal desiderio d' incessantemente operare per la gloria di quello, al quale era tanto debitore.

## CAPO III.

### *Grandezza della Fede di S. Paolo.*

ESsendo la Fede, secondo i Padri della Chiesa (1), la luce dell'anima, la porta della vita, e il fondamento all' eterna salute, non è da dubi-

(1) *Chrys. in c. 23. Matth.*

dubitare, che quella del noſtro Apoſtolo non ſia ſtata aſſai grande, poichè la ſua anima è ſempre ſtata sì illuminata, ed egli ha ſoſtenuta l'opera della predeſtinazione con tante, e sì eroiche azioni, che non poſſono venire, ſe non ſe da una fede viva e coſtante.

Il ſuo rapimento ne' Cieli anzi che ſcemare in qualche parte la ſua fede, ne accrebbe lo zelo, e l'ardore. Appoggiato unicamente ſull'autorità divina, e non su' deboli lumi della ragione umana, non amava ſe non ciò che ſperava, nè ſperava ſe non ciò che credeva, e credeva tutto ciò che Dio avevagli rivelato.

Chi può leggere ſenz' ammirazione l' eccellente panegirico, ch' ei fa di queſta virtù nella ſua Epiſtola agli Ebrei? In eſſa ei fa vedere con una ſtupenda deduzione, che dalla naſcita del mondo ſino al tempo del Vangelo la fede ha reſi grati a Dio tutti i Santi, ch'erano comparſi ſin allora; che da queſta virtù han tratto tutto il loro merito; e come ſenza la fede è impoſſibile piacere a Dio, così per mezzo di lei ſi batte con fedeltà la ſtrada de' ſuoi comandamenti, e ſi vive nella pietà, e nella giuſtizia.

S. Paolo non diceva coſa, ch' ei non ſentiſſe nel ſuo cuore. Ma ciò che più ſorprende ſi è, che facendo l'elogio della fede degli antichi Patriarchi, fa il panegirico della ſua: poichè tutte le belle azioni che attribuiſce alla loro fede, ſono ſtate le ricche produzioni della ſua.

„ Furon veduti, dic' egli, aſſoggettarſi colla lor
„ fede i Regni interi, camminar le ſtrade più ret-
„ te della giuſtizia, diventare veri eredi delle pro-
„ meſſe di Dio, chiuder le fauci de' leoni, ſpegnere
„ i più grand' incendj, e reſtare incorrotti in mez-
„ zo alle fiamme, ſcanſare il taglio delle ſpade,
„ opporla felicemente come un potente antidoto al-
„ le lor varie infermità, accquiſtarſi coll' armi una
„ gloria immortale, roveſciare, e mettere in fuga

„ le

„ le armate de' loro nemici . La fede ha reſtituiti
„ alle afflitte madri i figliuoli , di cui piagnevano
„ la morte . Quelli ch' erano battuti e tormentati ,
„ trovavano nella fermezza della loro fede una ge-
„ neroſa coſtanza , onde beffarſi de' tormenti , e chiu-
„ der le orecchie alle promeſſe della loro liberazione
„ che avrebbe lor fatta perdere una vita migliore di
„ quella ch' era lor tolta . La fede fortificò altri eſpo-
„ ſti agli obbrobrj , caricati di catene , chiuſi in an-
„ guſte e oſcure prigioni , perſeguitati in mille gui-
„ ſe , e finalmente fatti morire a fil di ſpada . Al-
„ tri , veſtiti di pelli di animali , andavano quà e
„ là errando ne' monti per fuggire la perſecuzione
„ de' malvagi , che li cercavano a morte . Alcuni
„ privi di tutto il neceſſario al ſoſtentamento della
„ vita , ſtretti per ogni verſo da anguſtie , da affli-
„ zioni , da affanni di ſpirito , non avevano altro
„ ricovero che i deſerti , e le caverne ; tutti nien-
„ tedimeno hanno trovato nella vivacità della lor fe-
„ de non ſolamente forze , ma contentezze , delizie ,
„ e conſolazioni , onde ſopportar tante miſerie , da
„ cui erano oppreſſi . Sembravano miſerabili agli oc-
„ chi degli uomini , ed erano riputati come la ſpaz-
„ zatura del mondo ; ma di verità il mondo non era
„ degno di poſſederli . La loro fede gli ha finalmen-
„ te fatti conoſcere per quelli ch' erano , e procac-
„ ciò loro la ſtima di tutto l' univerſo , ſi meritaro-
„ no per eſſa l' approvazione di Dio , e il nome di
„ Giuſti nelle ſue divine Scritture. "

Chi in queſto ritratto non vede quello di S. Paolo? Colla grandezza della ſua fede non ha egli intrapreſa la converſione di tutto un mondo , e malgrado gli oſtacoli invincibili , che ſi attraverſavano a diſtruggere l' idolatria , non ne ha egli ſgombrate le tenebre per recarvi i lumi del Vangelo , e la cognizione del nome di Gesù Criſto ? Quanti popoli , regni , nazioni , e provincie ſi ſottomiſero al giogo della legge che loro imponeva ? Di lui adunque può

dirſi

dirſi con tutta verità, come di alcun altro, che colla fede egli ha ſoggettati a sè Regni interi.

I Giudei, e i Gentili, i Filoſofi, e gli Oratori, i Re e i Principi, i Tiranni ſteſſi, e i Maghi han ricevuta la fede che Paolo predicava, e dopo averne ſentito gli ardori, han conoſciuto non eſſer poſſibile reſiſtervi. Gli oſtacoli altro non fecero che aumentarne la forza, e l'eſtenſione: ſimile, dice S. Ambrogio (1), a quel minutiſſimo grano di ſenape, di cui parla il Vangelo, che in apparenza è sì vile e ſpregievole, ma franto ſparge da ogni lato un fuoco, e un'acrimonia, che ſi fa ſentire a tutti quelli, che o lo guſtano, o ſol tanto l'odorano.

Così la fede in un'anima grande, continua queſto Santo Dottore, niente riſplende, finchè non è in azione, e ſe ne ſta in una ſpezie d'ozio. Ma fate che ſia ſtretta dalla perſecuzione, o che le ſi opponga l'ereſia, e l'infedeltà: allora è un fuoco che ſi dilata per ogni parte, e che infiamma non ſolamente chi lo porta in un cuore puro, e in una coſcienza monda, ma eziandio tutti quelli che ſono i teſtimonj delle ſue battaglie.

Finalmente ſe l'ultimo ſforzo, e il trionfo della fede è trovar la ſua gloria nell'ignominia, guſtar con piacere il dolore, godere della libertà fra le catene, eſſere invincibile ne' tormenti, riputar la morte, l'eſilio, la nudità, la povertà, e le maggiori ſciagure, come un paſſaggio alle delizie, alle ricchezze, alla gloria, e alla felicità eterna, diſprezzare la vita, e deſiderar la morte per la ſperanza di una vita non inteſa da' ſenſi e dalla ragione, non ſon elleno coſe tutte, che fece S. Paolo nel corſo della ſua vita mortale, e per le quali è divenuto un prodigio della fede, degno di eſſere propoſto a tutti i ſecoli avvenire, come il più grand' eſempio di queſta rara virtù, che forma lo ſpirito del Criſtianeſimo?

Il

(1) *Ambroſ. ſerm. 2.*

Il mondo credeva di recargli nocumento perſeguitandolo; ma gli procurava delle corone, facendo riportare alla ſua fede le più illuſtri vittorie ſopra tutte le forze dell' Inferno adirato contra di lui, e ſoſtenuto dalla fiera malignità de' ſuoi più crudeli miniſtri. Si può anche dire che queſto mondo ingrato puniva sè medeſimo, eſeguendo ſenza penſarvi il giudizio di Dio, che per i ſuoi peccati lo privava del vantaggio di poſſedere più lungo tempo un sì grand' uomo, di cui non era degno.

„ Dio, diceva S. Cipriano (1); ha ordinato a „ noi altri Criſtiani, di rallegrarci nelle più cru„ deli perſecuzioni, perchè allora è coronata la vir„ tù della fede, è meſſo alla pruova il coraggio de' „ ſoldati di Gesù Criſto, ed è aperto il Cielo a co„ loro, la cui fede è ſtata vittorioſa. Benchè ſia„ mo perſuaſi che Dio, volendo, può liberarci dal „ la morte, che ci minaccia, nondimeno la no„ ſtra fede c' impegna a diſprezzar queſta morte, e „ a riſguardarla come la prova della noſtra virtù.

„ Tal fu, dice altrove (2), il grand' Apoſtolo „ S. Paolo. Dopo i naufragj, i tradimenti, i fla„ gelli, le ingiurie, gli inſulti, e tutti i tormen„ ti immaginabili nel corpo, e nell'anima, gli ha „ tutti conſiderati, non come avverſità, ma co„ me giuſti caſtighi de' ſuoi falli, o come innocen„ ti pruove della ſua fede.“

„ Prende quindi occaſione (3) di eſortare i Cri„ ſtiani a far comparire la loro ne' varj accidenti „ di queſta vita. La voſtra fede, dice, dee ſem„ pre, ad eſempio di lui, tenervi diſpoſti a quan„ to può accadervi di ſiniſtro, e di moleſto, o vi „ ſieno tolte con deteſtabile ingiuſtizia le ſoſtanze, „ o vi ſieno rapite le mogli, e i figliuoli, ſtrap„ pandoli dalle voſtre braccia, e dal voſtro ſeno, „ o acuti dolori vi tormentino le membra, e v'in„ chiodino

(1) *Cypr. l. 4. ep. 6. ad Thibarit.*
(2) *Cypr. trac. de mart.* (3) *Ibid.*

„ chiodino nel voſtro letto còme ſopra una cróce,
„ o lunghe malattie dopo conſumate tutte le vo-
„ ſtre facoltà vi levino ancora tutte le forze del
„ corpo, e dello ſpirito, o la calunnia vi laceri
„ la riputazione, e vi faccia un oggetto d'orrore
„ nel mondo: guardatevi dal ravviſar tutte queſte
„ traversìe come ſcandali, che vi ſieno occaſione
„ di caduta; ſono battaglie che vi ſi preſentano
„ per coronarvi, e non tentazioni per farvi cade-
„ re; ſono pruove per fortificare la voſtra fede,
„ e non per debilitarla. S' ella è qual eſſer dee,
„ i mali preſenti non produrranno in voi altro ef-
„ fetto, che farvi più ſoſpirare i beni eterni. Non
„ c' è vittoria che non ſia preceduta dalla batta-
„ glia, non corona ſe non dopo la vittoria, nè
„ vero e ſodo merito, ſe non dopo eſſere ſtato co-
„ ronato. Sono burraſche che fanno conoſcere,
„ dove ſi eſtenda la perizia, e il valore di un pi-
„ loto; ſono aſſedj, e combattimenti che fanno
„ vedere il coraggio d' un ſoldato; ſono venti, e
„ tempeſte, che moſtrano le profonde, e ſode ra-
„ dici di un grand'albero. Tale fu Paolo. La ſua
„ fede lo ha ſoſtenuto in tutti queſti pericoli, e
„ il ſuo eſempio non dee mai cancellarſi dalla vo-
„ ſtra mente, nè ſvanire da' voſtri occhi. "

Volete voi vedere qualche altra pruova della grandezza della ſua fede? Gettate l'occhio ſopra quel numero quaſi infinito di miracoli in quegl'incontri, ne' quali ſi trattò della gloria di Dio, e della ſalute degli uomini. Comandare ſenza eſitanza agli elementi, e a tutta la natura, non può eſſere, ſe non l'effetto d'una fede viva, e ſopranaturale.

Queſto, dice S. Agoſtino (1), ne è a un tempo ſteſſo l'effetto e la pruova, e lo vediamo in tutta la condotta di S. Paolo. Egli rammentavaſi che il Figliuolo di Dio mandando i ſuoi diſcepoli a pre-



(1) *Auguſt. l. quæſt. Nov. Teſt. q.42.*

dicare il Vangelo, aveva lor dato il potere di risanare gl'infermi (1), di mondare i lebbrosi, di scacciare i demonj ec. e che la sola picciolezza della lor fede porrebbe limiti a questo potere. Bisogna dunque che la sua sia stata assai grande, perchè operò tutte queste maraviglie, e anche senza ch'ei si movesse un passo, o proferisse una parola, bastava avere un suo fazzoletto, o altra cosa che fosse stata ad uso di lui per produrre i medesimi effetti.

## CAPO IV.

### *Fermezza soda della speranza cristiana in S. Paolo.*

BEato l'uomo che mette la sua fiducia in Dio, diceva un Profeta (2), e di cui il Signore è la sua speranza, e l'unico suo appoggio Sarà come un albero piantato sulle sponde dell'acque, che avendo ben profondate le sue radici nell'umor della terra, non teme l'ardore del Sole. Le sue foglie saranno sempre verdeggianti, sarà senza inquietitudine nel tempo dell'aridità, nè mai lascierà di produrre il suo frutto.

S. Paolo fu quell'uomo beato, del quale Geremia fa qui la pittura. Appoggiato sopra la virtù della sua speranza, come sopra una immobil colonna, ha sempre sperimentato ciò che altrove disse il medesimo Profeta (3), che *il Signore è pieno di bontà con quelli che sperano in lui*. S'egli ha sempre intrapreso tutto, anche le cose che sembravano impossibili alle forze della natura, e se vi riuscì contra ogni apparenza, vi riuscì, perchè persuaso che la perfezione della cristiana speranza consiste nello sperare contra ogni speranza, e che nulla

(1) *Matth.* 10. 8. (2) *Jerm.* 17. 7.
(3) *Lament.* 3.

nulla è impoſſibile all' uomo, che opera a nome di quello che dà la vita a' morti, e che chiama le coſe che non ſono (1), come quelle che ſono.

Dio colla ſperanza divina rende l'anima vittoriosa di tutti i penſieri, e di tutti i timori umani; la ſolleva ſopra tutti i pregiudizj, e tutte le apparenze contrarie; e ſiccome quegli, che ſi fida di sè, può diſperare di tutto nella ſua impotenza, così quegli che ſpera unicamente in un Dio onnipotente trae vigore, e conforto del ſuo proprio niente.

L' Apoſtolo procurava d' inſinuare queſto ſentimento a' Fedeli di Roma. *Se Dio è per noi*, diceva loro (2), *chi ſarà contra di noi?* Indarno ci è oppoſta la noſtra debolezza, e la noſtra indegnità, quaſi che non conveniſſe alla grandezza di Dio il non trovar nell' uomo altro fondamento della ſua miſericordia che la miſeria appunto dell' uomo, nè altra diſpoſizione alla ſua grazia che l' oppoſizione alla grazia medeſima.

Che bel vedere queſto gran Santo operare ſecondo queſti principj! „ Noi, dic' egli (3), ci glo„ riamo nella ſperanza della gloria promeſſa ai fi„ gliuoli di Dio, e queſta ſperanza fa, che troviа„ mo la noſtra gloria, e le noſtre delizie in tutte „ le più dure tribolazioni che accadono: perchè ſap„ piamo che la perſecuzione produce in noi la pa„ zienza, che la eſercita, e la perfeziona; che „ l'eſercizio della noſtra pazienza è una pruova del„ la noſtra virtù, che ci fa conoſcere quanto ſia„ mo ſodi nell'amor di Dio; e che una tal pruova „ ſeguita da queſta cognizione, ci conferma ſem„ pre nella ſperanza di goder quello che amiamo „ in mezzo ai ſupplizj, e al quale ſiamo sì ſtretta„ mente uniti. Confeſſo, continua egli, che la„ ſperanza, la quale ha per fondamento le ſole pa„ role, e promeſſe degli uomini, può eſſere falla„ ce;



(1) *Rom.* 4. 17. *&* 18. (2) *Rom.* 8. 31.
(3) *Rom.* 5. 2. *& ſeq.*

„ ce ; ma non è così di quella , di cui parlo , che „ è fondata ſulla parola di quello che non può men- „ tire . Non v' ha coſa più ſoda di queſta ſperanza ; „ nè ci vergogniamo di averla conceputa . "

Egli non concepiva per sè ſolo sì alte ſperanze , aveva i medeſimi ſentimenti riſpetto a' ſuoi diſcepoli , e a tutti quelli che aveva convertiti . Una delle ſue principali occupazioni era d' iſpirar loro queſti divini movimenti , che in mezzo ai più ſenſibili dolori , e alle più inſoffribili afflizioni riempiono l' anima di confidenza in Dio , laddove ogni altro darebbe in diſperazione . Aſcoltiamolo un momento a parlare ſopra queſta materia . „ A miſura che „ creſcono in noi ( dic' egli a' Corinti ) ( 1 ) le af- „ flizioni di Gesù Criſto , creſcono ancora le con- „ ſolazioni datici da Gesù Criſto . Noi ſiamo viva- „ mente perſuaſi che ſe ſiamo conſolati , ſe afflitti , „ ſe eſortati , tutto è per voſtra conſolazione , e „ per voſtro bene . Le mie perſecuzioni v'inſegna- „ no a patire , e le mie conſolazioni vi ajutano a „ portare le voſtre afflizioni , il che mi mette in „ una ferma ſperanza per voi , che ſiccome ſiete „ a parte delle tribolazioni , lo ſarete ancora delle „ conſolazioni .

Si è veduto dappoi la impreſſione , che sì bei ſentimenti avevano fatto nell' animo de' Criſtiani . Eſſa era ancor viva al tempo di S. Cipriano ( 2 ). Quanti Fedeli trovavanſi nella Chieſa , eran altrettante rocche ineſpugnabili , che il furor delle perſecuzioni anzi che ſcuotere , e atterrar , altro non fece che imbiancarle . „ La fortezza della ſperanza „ criſtiana , diceva queſto Santo Veſcovo , è anco- „ ra tra noi in tutto il ſuo vigore , in mezzo alle „ rovine del mondo il noſtro ſpirito è ſollevato , „ e la noſtra virtù reſta immobile . L' allegrezza è „ dipinta ſul noſtro volto , perchè la noſtra ſperan- „ za non può eſſere alterata . Sappiamo ciocchè il „ noſtro

(1) *1. Cor. 6. & ſeq.* (2) *Cyprian. ad Demetrian.*

„ noſtro Dio ci ha promeſſo, e non perdiamo mai
„ il ſuono di quella voce celeſte, che per fortifi-
„ care la noſtra ſperanza ci ha detto, che dob-
„ biamo mettere tutta la noſtra conſolazione in
„ Gesù Criſto. Così la noſtra ſperanza è il frut-
„ to delle noſtre tribolazioni, perchè le noſtre tri-
„ bolazioni ſono per noi la ſtrada del Cielo. De-
„ ſideriamo di patire ſenza miſura, per eſſere ſen-
„ za miſura conſolati, e di patire in una diſpoſi-
„ zione eterna, ed infinita, per aver diritto ad
„ una conſolazione eterna, ed infinita. "

Superare tutte le difficoltà colla fortezza della ſua ſperanza, gloriarſi nelle perſecuzioni appoggiate ſopra queſta virtù, aſſicurarſi della vittoria nelle più dure battaglie, e prometterla eziandio agli altri in ſomiglianti occaſioni per effetto della confidenza che ſi ha in Dio, è per verità un non ſo che di grande, e un ſegno ſenſibile delle profonde radici, che queſta virtù ha meſſe in un' anima. Ma quando uno è facile a ſoccombere ſotto il peſo delle afflizioni, allorchè ſente la croce in maniera che trovaſi quaſi oppreſſo; quando un certo ſtato di tenebre, di annientamento, e di morte interiore ſi è impadronito per modo di tutte le potenze dell'anima, che dappertutto altro più non ſi ſcorge per parte degli uomini ſe non precipizj e ſterminj ſenza vedere alcuno ſcampo, nè alcun rifugio; e non perdere nulladimeno in tale ſtato nè la raſſegnazione alla condotta di Dio, nè la confidenza in lui, è certamente il più alto grado di perfezione, ove poſſa giugnere la ſperanza criſtiana. Tal fu S. Paolo. La ſua teſtimonianza è fedele; egli non può eſſere rigettato, perchè è l' Apoſtolo della verità, ed ecco come ne parla (1). „ Non voglio occul-
„ tarvi, miei Fratelli, la grande perſecuzione che
„ ho patita nell' Aſia. Biſogna che io confeſſi,
„ ch' è ſtata ſuperiore alle forze umane, e sì ec-

 „ ceſſiva,

(1) 2. *Cor.* 1. 8.

„ ceſſiva, che fecemi venir a noja la vita. Ma „ in sì fatte occaſioni ſi prova un mirabile effet- „ to della ſapienza, e della bontà di Dio: perchè „ avendomi aſſiſtito, quando pareva che non vi „ foſſe più ſcampo, quando i pericoli ne' quali mi „ trovava, la violenza delle mie afflizioni, e la „ crudeltà de' miei nemici mi preſagivano la mor- „ te, e mi mettevano nello ſtato di quelli già con- „ dannati all' ultimo ſupplizio, egli m' inſegnò a „ non confidare nelle mie proprie forze, ma in „ lui ſolo, il di cui potere ſi eſtende non ſola- „ mente a prolungar la vita, quando ſembra che „ ſia per finire, ma a reſtituirla a coloro che l' „ hanno già perduta. Egli mi ha ſottratto da que' „ gran pericoli, e come ſpero, mi ſalverà anco- „ ra da tutti quelli che foſſi per incontrare. "

Che coraggio! che confidenza in Dio! Tal era quella del Santo Giob, allorchè diceva (1): *Quand' anche Dio mi aveſſe uccifo, non laſcierò di ſperare in lui.* Queſta non è una confidenza che naſca da temerità, o da ſuperbia. Per lo contrario, quanto maggiore è la ſperanza, è tanto più umile, perchè ei toſto ſoggiugne: *Io mi accuſerò nondimeno alla ſua preſenza di tutti i miei falli*. Egli non può ceſſar di accuſarſi davanti a Dio ſenza ſperare in lui. Queſta virtù adunque non procede ſe non da un gran ſentimento della bontà di Dio, della ſua onnipotenza, della cura ch' egli ha di quelli che ſono veramente ſuoi, e della ſua vigilanza ſopra gli eletti. Quindi è, che a coloro, ne' quali ſcorge queſti ſentimenti più vivi, e più profondamente radicati ne' loro cuori, accorda una più potente protezione, di maniera che la loro ſperanza è la miſura delle ſue beneficenze, e delle ſue miſericordie.

S. Bernardo ſpiega aſſai leggiadramente una tal verità. " Queſte grand' anime, dic' egli (2), in- „ tra-

(1) *Job.* 13. 15. (2) *Bern. ſer.* 32. *in Cant. & ſerm.* 3. *de Ann.*

„ traprendono coſe grandi, perchè grande è la lo-
„ lo ſperanza; e ottengono ciò che bramano, per-
„ chè non hanno meſſo confini alle loro ſperanze.
„ Dio ſi compiace di proporzionare le ſue benefi-
„ cenze all' ampiezza della lor confidenza: le ſue
„ grazie, le ſue miſericordie, i ſuoi teſori ſono
„ un bene, di cui tanto un ne poſſiede quanto ne
„ ſpera. La ſperanza è il ſolo piede, che può a-
„ vanzarſi ſulle terre di queſto gran Signore, e ſe
„ i ſuoi favori ſono un olio, che facilmente ſi di-
„ lata, e ſi comunica, la ſperanza è il vaſo ove
„ ſta racchiuſo queſt' olio. "

Biſogna però confeſſare eſſere queſto vaſo un teſoro naſcoſto, dove i ſenſi, e la ragione umana per verun modo non c'entrano. Imperocchè, come diſcorre aſſai bene il noſtro Apoſtolo (1), *quando ſi vede ciò che ſi ſpera, non c'è più ſperanza, perchè neſſuno ſpera ciò che già vede*. Fa dunque di meſtieri ch' eſſa ritenga qualche coſa dell' oſcurità della fede, e che contentandoſi di aſpettare i beni immenſi da queſta promeſſi, e i ſoccorſi per conſeguirli, cammini d'ugual paſſo con queſta prima virtù, che è la ſua guida. „ Stiamo ſodi (dic'egli) „ (2) nella credenza delle verità che profeſſiamo, „ e nella ſperanza de' beni che la Fede ci promet-„ te, aſſicurandoci ſulla fedeltà di quello, che ci „ ha fatte sì gran promeſſe. " Ma quaſi che non baſtaſſe l'averci detto che la fermezza della noſtra ſperanza è fondata ſulla fedeltà di Dio, ſi ſpiega anco più, allorchè aggiugne (3): „ che ſiccome „ gli uomini giurano per quello che è più grande „ di eſſi, e il giuramento è la maggior ſicurezza „ che poſſono dare per ultimar tutte le lor diffe-„ renze; così Dio, volendo far vedere con più „ certezza agli eredi della ſua promeſſa la immu-„ tabile fermezza della ſua riſoluzione, aggiugne „ alla ſua parola il giuramento, affinchè eſſendo



(1) *Rom.* 8. 24. (2) *Hebr.* 10. 23. (3) *Hebr.* 6. 16.

„ appoggiati ſopra queſte due coſe ſtabili, per cui
„ è impoſſibile che Dio c'inganni, abbiamo una
„ forte conſolazione per aver noi meſſo il noſtro
„ rifugio nella ricerca, e nell'accquiſto de' beni,
„ che ci ſono propoſti colla ſperanza, la quale ſer-
„ ve all'anima noſtra come di ancora ſoda e ſicu-
„ ra, e penetra fino nel Santuario, che è dentro
„ del velo, ove Gesù, come precurſore, è entra-
„ to per noi.“

Quindi può dirſi, che la ſperanza criſtiana è il teſoro de' Fedeli; che conſerva il frutto e il merito delle ſciagure paſſate, che rende preſenti i beni futuri, che addolciſce i mali temporali, che fa diſprezzare le dolcezze della vita preſente, e guſtare anticipatamente i beni eterni.

La paſſata ſperienza di tutti queſti vantaggi ne rende più facile e dolce la pratica. Quanto più ſi vede che non è ſtata inutile la noſtra ſperanza, e che nelle occaſioni non ci è mancato l'ajuto del Cielo, ci ſentiamo tanto più inclinati a ſperare, e ad eſporſi coraggioſamente ne' maggiori pericoli per l'onore e per la gloria di Dio. Per queſta ragione il noſtro Apoſtolo in quella terribile ſedizione, che Demetrio ſuſcitò in Efeſo contra di lui (1), voleva andar a gettarſi in mezzo del popolo per placarlo, benchè ſapeſſe ch'egli era preſo di mira, e che cercavaſi la ſua morte. Di più ei volle andare a Geruſalemme, non oſtante che i Profeti gli aveſſero detto, che colà lo aſpettavano le prigioni, le catene, e altri mali trattamenti. Le lagrime e le preghiere de' ſuoi amici non poterono trattenerlo. La riſpoſta che lor diede fu queſta. *Penſate forſe colle voſtre lagrime d' intenerirmi il cuore? Vi dichiaro che ſono diſpoſto a ſofferire in Geruſalemme non che la prigione, ma la morte ſteſſa pel nome di Gesù mio Signore.*

Nel naufragio poi che fece la nave, dov'era imbar-

(1) *Act.* 21. 13.

barcato per andare in Italia, egli tuttavia ſperò contra ogni ſperanza (1), quando ognuno ſi aſpettava la morte, Paolo fu ſempre perſuaſo che Dio ſalverebbe la vita a lui, e a tutto l'equipaggio.

Per ultimo nel fine della ſua vita egli aſpettava con ferma e ſoda ſperanza la mercede di tutte le ſue fatiche, e la corona di giuſtizia dalla mano di Dio. *Io ſono per eſſere ſacrificato, diceva egli, e ſi avvicina il momento della mia morte: ma ho combattuto, ho conſumata la mia carriera, ho conſervata la fede, altro non mi rimane che aſpettare la corona di giuſtizia, che mi è riſerbata, che il Signore come giuſto Giudice mi darà in quel giorno che dee decidere della mia eternità*. Egli andava alla morte come alla vittoria, la riputava come un ripoſo, e come il guadagno del prezzo, che aveva riportato; andava con allegrezza davanti al ſuo Re; il Paradiſo già era, per dir così, nel cuore di queſto grand'uomo; non per preſunzione de' ſuoi proprj meriti, ma per ſentimento d'un'umile confidenza nella miſericordia di Gesù Criſto, e negli ajuti della ſua grazia, che fa parlar così quelli, de' quali egli ha riempiuto il cuore di fede e di ſperanza.

## CAPO V.

### *Amore ardente di San Paolo verſo Dio, e verſo Gesù Criſto.*

AVeva ragione San Giovanni Griſoſtomo di dire (2), che neſſuno più di San Paolo aveva amato Gesù Criſto; e che neſſuno fu più di queſto grand'Apoſtolo amato da Dio. Se la bocca parla d'ordinario per l'abbondanza del cuore, e ſe ognuno ſi compiace di pronunziar ſovente il nome dell'

og-

(1) 27. 23. (2) *Nemo eſt qui Paulo vehementius Chriſtum dilexerit: nemo, qui apud Deum gratioſior quam Paulus fuerit. Lib. 3. de Sacerd.*

oggetto da lui amato, si può giudicare da ciò, qual fosse l'amore di questo Santo verso il suo caro Maestro: poichè nelle poche Lettere che abbiamo di sue, trovasi più di seicento volte il nome adorabile di Gesù Cristo. Era talmente impresso nel suo cuore, che se dopo morte fosse stato tratto dal suo corpo, forse sarebbesi trovato scolpito in esso a lettere d'oro questo santo nome, come si legge di alcuni Santi.

Un amore, che è opera dello Spirito Santo, non può essere se non grande, e, per dir così, violento ed eccessivo, perchè questo divino Spirito è l'amore sostanziale del Padre e del Figliuolo, un amore necessario, infinito, le di cui produzioni hanno per conseguenza sempre del prodigioso, quando egli opera in una maniera particolare, e si compiace di ferire un cuore co' dardi della sua carità. Tal era l'origine dell'amore di S. Paolo verso Dio, come dice egli medesimo (1). Non aveva altra sorgente che lo Spirito Santo, il quale lo aveva prodotto nel suo cuore. Quindi naccque in lui quell'ardente desiderio di morire per Gesù Cristo, di unirsi a lui nell'eternità, e di possederlo per non perderlo mai più. „ Mi sento stretto da tutti i lati, diceva a' „ Cristiani di Filippi: perchè da un canto deside- „ ro di essere sciolto da' legami del corpo, e di es- „ sere con Gesù Cristo, il che è senza dubbio il „ meglio: e dall'altro io credo che per voi sia co- „ sa utile, che resti ancora in questa vita. Ecco „ l'oggetto della mia pena. "

Questo gran cuore pertanto era diviso tra il desiderio di essere con Gesù Cristo, e quello di servire la Chiesa sua sposa, non trovando altro conforto nella privazione del suo Dio, che quello di servirlo in questo mondo; simile in ciò al divin Salvadore, che si è privato del grato soggiorno nel seno di suo Padre, per venire a fondar la sua Chie-

sa

(1) *Rom.* 5. 5.

ſa ſulla terra con fatiche e patimenti.

E' vero che preſo talvolta dall'ardenza del ſuo amore non penſava più al ſervizio della Chieſa, nè alla gloria che trovaſi in ſoffrire per una sì bella cagione. Tutto occupato dal divino oggetto, che poſſedeva il ſuo cuore, ad altro non rifletteva, che agli oſtacoli che lo impedivano dal goderne. E allora vedevaſi uſcir da' ſuoi occhi un'abbondanza di lagrime, e mandar dal petto gemiti e ſoſpiri (1): *Infelice che io ſono, chi mi libererà da queſto corpo di morte, che ritarda la mia felicità, e che mi tiene ancora legato in ſervitù?* Ma anche queſto era un effetto del ſuo amore: perchè l'amore non è mai ſenza dolore, e ſenza impazienza, allorchè veggaſi lontano dall'oggetto amato. Non ſon eglino queſti i ſentimenti del Reale Profeta, allorchè diceva (2): *Quando verrò, e comparirò in faccia al mio Dio? Il Cervo aſſetato non ſoſpira sì ardentemente le acque de' fonti, come l'anima mia ſoſpira voi, o mio Dio: ella arde di ſete per Dio, per il Dio forte e vivo.* Oſſervate, dice S. Giovanni Griſoſtomo (3), come queſt'uomo è tutto infiammato d'amore. Sapendo che al partir da queſta vita vedrà Dio, non può ſoffrirne il ritardo, e patiſce in aſpettare il tempo, nel quale dee uſcirne per vedere un oggetto infinitamente amabile.

S. Agoſtino riconoſce un ſomigliante amore nel noſtro Apoſtolo (4). Lo chiama colomba ſoſpirante e gemente, e gli applica queſte parole della ſacra Spoſa (5): *Soſtenetemi colla fragranza de' fiori e de' frutti, perchè languiſco d'amore.* Se l'amore profano opera così ne' corpi, quando è violento, e li fa cadere in languidezza, può egli dubitarſi che l'amore divino non operi ancor più fortemente ne' cuori, allorchè ne ſieno vivamente penetrati? Ma non tutti, come oſſerva S. Ambrogio (6), poſſono dir

(1) *Rom.* 7. 24. (2) *Pſal.* 41. (3) *Chryſ. in hunc loc.*
(4) *Aug. in Pſ.* 54. (5) *Cant.* 2. 5. (6) *Ambr. in Pſ.* 118.

dir veramente: Io ſon ferito d'amore. San Paolo, continua egli, lo diceva, e aveva ragione di dirlo, allorchè era lapidato per amore di Gesù Criſto, allorchè era battuto co' flagelli, allorchè riceveva delle ferite nel ſuo corpo per la gloria del Figlio di Dio, allorchè procurava giorno e notte d'indurre colle ſue prediche i Fedeli ad adorar Gesù Criſto, allorchè finalmente era degno di eſſere maltrattato e coperto di piaghe per la gloria del ſuo nome. Queſte piaghe non ſono da temerſi, ma da deſiderarſi, perchè ſono piaghe della carità.

Noi vediamo eziandio che S. Paolo anzicchè temerle, ſe ne pregiava. „ Dio non voglia, dic'e„ gli (1), ch'io mi glorii in altro che nella Cro„ ce di Noſtro Signor Gesù Criſto, per cui il Mon„ do è morto e crocifiſſo per me, come io ſono „ morto e crocifiſſo per il mondo. Neſſuno adun„ que ſi rida di me, perchè porto impreſſi nel mio „ corpo i ſegni del Signore. " Come ſe voleſſe dire, la gloria di un gran Capitano, e il contraſſegno più certo, ch' egli ama il ſuo Principe e la ſua patria, ſi è il portar nel ſuo corpo le piaghe e le cicatrici, che ricevette in più battaglie. Io non conoſco altra gloria che quella di aver patito per il nome di Gesù Criſto mio caro Maeſtro, e di averne ancora i ſegni nel mio corpo. Queſta è la prova del mio amore per diſtinguermi da coloro, che pur ſi luſingano di aver queſto amore, ma che non lo profeſſano ſe non con parole.

Le opere dunque ſono l'argomento più ſodo d'un vero amore. Poſſiamo gloriarcene, quando la coſcienza ci faccia una fedele teſtimonianza, che ne abbiam fatte di grandi per l'oggetto amato. E perchè il paſſato d'ordinario corriſponde al futuro, poſſiamo con qualche fondamento luſingarci che queſto amore è ſodo, e che neſſuna coſa ſarà capace di alterarlo, allorchè veggaſi, che la carne, il Mon-

(1 *Ad Galat. 6. 14. &c.*

Mondo, l'Inferno indarno si sono congiurati per farcelo perdere.

In tale stato trovavasi San Paolo quando diceva: „ Chi potrà separarci dall'amore di Gesù Cristo (1)? „ Forse la tribolazione, o i dispiaceri, la fame, „ o la nudità, i pericoli, o le persecuzioni, la „ spada, o la violenza? Nò, nò, io sono certo „ che nè la morte, nè gli Angioli, nè i Princi- „ pati, nè le Potestà, nè le cose presenti, nè le „ future, nè la violenza, nè quanto v' ha di più „ alto e di più profondo, nè qualunque altra crea- „ tura potrà separarci dall' amore di Dio in Gesù „ Cristo nostro Signore. " Egli sfida il Mondo, e tutto l'Inferno, chiama a battaglia i demonj, le croci, i patimenti, rinfaccia ad essi la lor debolezza, che con quanto hanno di più duro e di più insoffribile, con tutti i loro allettamenti e con tutte le loro lusinghe, non sono capaci di staccare dal suo cuore l'amore, ch' ei sente per Dio e per Gesù Cristo. Nondimeno il timore de' mali, e l'amor de' beni di questa vita separa i reprobi da Dio. Ma anche in ciò le sue vie sono ammirabili, di avere scelto, per unire a sè più intimamente i suoi eletti, e fortificarli maggiormente nel suo amore, quello stesso che è lo scoglio de' reprobi, e che li separa per sempre da lui. Essi medesimi lo veggono e lo sentono, ma non se ne invaghiscono; e se parlano con tanta confidenza, come abbiamo osservato in S. Paolo, ciò nasce dal saper essi che l'amore, che sentono nel loro cuore per Gesù Cristo, è l'effetto dell' amore di lui verso di essi. Come questo amore è eterno, immutabile, invincibile; così nessuna cosa di questo Mondo può prevalere contra di lui, e molto meno rapirgli coloro, ch' egli ama per l'eternità.

La ragione che ne apportano i Padri è, che i perfetti amanti non hanno altra volontà, che quella

(1) *Rom.* 8. 35. & 38.

la della persona amata. Qual cosa può mai separar da Dio colui, che non ha altra volontà che quella di Dio? „ L' amore, diceva S. Girolamo (1), „ quando è vero, ed è arrivato alla sua perfezione, „ ha forze tali che non si possono comprendere. „ Parla con impero, e sì risolutamente, come se „ la volontà di colui ch' egli ama, fosse la sua. „ L'amore ne ha effettivamente fatta una trasformazione; e se noi amassimo veramente Gesù Cri„ sto, vedremmo che non abbiamo più nè vita, „ nè moto, nè azione, nè volontà che la sua.

Eccone la prova senza uscire dal nostro soggetto. Vediamo lo stato a che l' amore ha ridotto il Santo Apostolo. „ Io vivo, dic' egli (2), o piut„ tosto non son io che vivo, ma Gesù Cristo vi„ ve in me; e se ancor vivo in questo corpo mor„ tale, vivo nella fede del Figliuolo di Dio, che „ mi amò a segno di dar sè medesimo alla morte „ per me. " Non vive più in me l' uomo carnale soggetto al peccato, ed erede della morte; Gesù Cristo mi anima, Gesù Cristo è la sorgente della mia vita, Gesù Cristo scaccia le tenebre della mia mente, e mi colma d'ogni grazia; e per dir tutto in una parola, la mia vita, il mio pensiero, il mio desiderio, e il mio amore è Gesù Cristo. Egli è che parla in me, che in me opera, che vuole tutto ciò ch' io voglio; di maniera che mi è impossibile averne altra volontà che la sua, gustar altro che lui, pensar ad altro che a lui, operar se non per lui, e parlare se non di lui (3). *Mihi vivere Christus est.*

Per quanto ciò sembri incredibile, nessuno però ha mai usato farne a sue spese la sperienza. Si esibisce a Corinti, che ne mostravano dubbio, di darne loro pruove sensibili. Volete voi vedere a pruova, dice loro, la potenza di Gesù Cristo che opera in

(1) *Hieron. ep. 14. ad Galant.* (2) *Galat. 2. 8.*
(3) *Philip. 1. 11.*

in me, e che parla per mia bocca? Avevano già veduti per mezzo di lui tanti prodigj, che si acchetarono, e si mostrarono d'allora in poi soggetti e ubbidienti a qualunque cosa desiderava da essi. Ma non contento di essere così trasformato in Gesù Cristo, voleva (1) ch' essi faticassero con tutte le loro forze per diventar come lui. In mezzo di questa santa ubbriachezza, cui trasportavalo l'amore, desiderava che tutti non avessero più altra vita che quella di Gesù Cristo, e come egli era morto per tutti, così tutti più non vivessero se non per lui. Udiamo su questo proposito le sue parole. „ L' amore che Gesù Cristo ha mostrato agli „ uomini, dic' egli (2), ci stringe, ci sollecita, „ ci rapisce. A questo amore dovete attribuire tut„ ti i movimenti, e i trasporti straordinarj, che „ facciamo vedere, e che ci fanno credere insen„ sati agli occhi degli uomini del Mondo. Ma „ pensino essi ciò vogliono, io dico che se Gesù „ Cristo è morto per tutti, dunque tutti sieno „ morti alla vita sensuale e animale che menava„ no per lo addietro. Dico di più che sono mor„ ti alla proprietà stessa delle loro azioni, di ma„ niera che la morte che Gesù Cristo ha patito „ per tutti, impone agli uomini una nuova ob„ bligazione di non vivere più per sè medesimi, „ nè in sè medesimi, ma per la gloria di quello, „ che è morto e risuscitato per essi. "

Che fuoco! Che ardore! Che amore! Come avvicinarsi a quel divino incendio, e non sentirne il calore? Quest' anima era senza dubbio ben entrata nelle cantine dello sposo celeste, dove aveva bevuti tanti liquori del divino amore, onde ubbriacarsi; e perchè l' amore non può più del fuoco occultarsi, non è da stupirsi, se manda da ogni parte scintille, che sarebbero capaci d'infiammar tutti i cuori se volessero lasciarsi toccare, e non mettere ostacolo alla loro felicità. Di-

(1) 2. *Cor.* 13. 3. (2) 2. *Cor.* 5. 4.

Diciamo dunque con un Padre della Chiesa (1). „ Che è cosa rara l'essere in tal guisa ferito dalla carità, e il sentire tutti i tratti del divino amore. „ Veggonsi molti che hanno il cuore ferito da mille differenti passioni. Questo dall' ambizione, „ quegli dall' odio e dalla vendetta, l' uno dall'invidia e dalla gelosia, l'altro dall'amore delle cose terrene e transitorie. Ma voi, anima cristiana, esponete il vostro cuore a' dardi del divino „ amore. E cosa gloriosa l'essere ferito dalla mano „ di un Dio. "

## CAPO VI.

*Spirito di Religione ammirabile in San Paolo. Suo profondo rispetto verso tutti i nostri Misterj.*

LA Religione è una virtù morale (2), che induce gli uomini a rendere a Dio tutto l'onore, e tutto il rispetto dovutogli, ora con profondi abbassamenti di corpo e di spirito, ora con atti esterni che dimostrano i più vivi sentimenti, da quali è penetrata la nostr' anima verso la divinità, ed ora con elevazioni di spirito, che sembra lasciar la terra per andare a trattenersi nel Cielo con Dio, e là unirsi a quegli spiriti beati, tutta la di cui occupazione è lodare e adorare per tutta l' eternità il loro Creatore.

Tal era la continua occupazione del nostro Apostolo. Non passava giorno, dice S. Giovanni Grisostomo (3), ch' egli non si offerisse a Dio come una pura vittima sempre disposta a sagrificarsi per la sua gloria. Non contento del sacrifizio del suo corpo, che le vigilie, i travagli, le fatiche, e le per-

(1) *Orig. ho. 2. in Cant.*
(2) *S. Thom. 2. 2. q. 81. a. 1. in c.*
(3) *Chrysos. Hom. 1. de laud. Paul.*

perſecuzioni continuamente immolavano ; i deſiderj del martirio , dietro il quale ſoſpirava , e del quale aveva già fatte tante pruove , lo facevano un'Oſtia perpetua . Egli avrebbe deſiderato che tutto il Mondo foſſe ſtato offerto a Dio in ſacrifizio.

Aveva ſempre davanti agli occhi queſto divino oggetto . Qualunque coſa diceſſe , faceſſe , e penſaſſe , tutto era ſempre alla ſua preſenza . Egli ſi conſiderava come uno , ſul quale Dio e gli Angioli tenevano ſempre fiſſo lo ſguardo , e la ſua vita in fatti era uno ſpettacolo degno della venerazione degli uomini (1) , dell' ammirazione degli Angioli , e degli occhi di Dio medeſimo .

Che bel vedere un uomo della terra converſare del continuo ne' Cieli (2) , e fare di quella celeſte patria il ſuo ordinario ſoggiorno , portare i ſuoi deſiderj e il ſuo cuore là , dove è il ſuo padre , il ſuo paeſe , la ſua eredità , e la ſua permanenza nell' eternità . Quanto è più rara tra gli uomini queſta vita celeſte , è tanto più degna di ammirazione . Ella porta ſeco dei caratteri della divinità, o almeno d'un uomo trasformato in Dio , d'un uomo vivamente perſuaſo , che queſto corpo mortale è una prigione , e la vita preſente una catena , che ci tiene ſchiavi , e c' impediſce il godere la libertà de' figliuoli di Dio ; d'un uomo , che non tiene queſto mondo come un permanente ſoggiorno , ma che cerca inceſſantemente quello , dove dee eternamente abitare (3) ; d' un uomo finalmente , che è del numero di que' veri adoratori , che adorano Dio in iſpirito e verità , che gli offeriſcono un continuo ſacrifizio di lodi , di adorazione , di ringraziamenti , come al ſolo eſſere neceſſario , indipendente , e onnipotente , come al principio e al fine d'ogni eſſere e di ogni bene (4) , e che conſidera in Geſù Criſto il riſtretto di tutta la Religione , dacchè egli



(1) 1. *Cor.*4. 19. (2) *Philip.*3. 20.
(3) *Heb.*13. 14. (4) *Joan.*4. 23.

egli in fatti è tutto a un tratto il Tempio, l'Altare, il Pontefice, la Vittima, e il Sacrifizio della Chiesa.

„ Noi abbiamo ricevuta una grazia, dic'egli (1), „ che ci fa rendere a Dio un culto, che gli è „ accetto, e che è accompagnato dal rispetto, e „ da un santo timore. " Imperocchè il nostro Dio è un fuoco divorante, che coll'ardore della sua carità consuma nella sua vita, e nella sua divina unità, la creatura che gli è fedele. Quindi procedono quelle frequenti esortazioni, ch'egli fa a' Cristiani „ di servir Dio, com' egli col culto interio- „ re dello spirito, e di offerire i loro corpi come „ un' ostia vivente (2), santa, grata agli occhi „ suoi, con un culto spirituale e ragionevole, non „ conformandosi al secolo presente, ma studiando di „ trasformarsi colla rinnovazione dello spirito, finchè „ Dio medesimo consumi quest' ostia con una ca- „ rità perfetta, che cambia la fede in visione, la „ speranza in godimento, che perfeziona questo „ religioso timore, e questo spirito di adorazione, „ che annienta gli Angioli e i Santi colla presen- „ za della sua divina Maestà. "

Non pertanto egli vuol dire con ciò che ci sia interdetto il culto esteriore a Dio dovuto. Sapeva bene che abbiamo un corpo e un' anima, e che per conseguenza era d'uopo, che il corpo non men che l'anima, tributasse a Dio l'omaggio, ch' egli ha diritto di esigere dall'uno e dall'altra; che mentre lo spirito si offerisce a lui con una perfetta conformità a suoi voleri, e con una interna continua adorazione, il corpo dee offerirsi a lui come un'ostia santa e vivente, colle sante fatiche della penitenza. Ma egli voleva farci comprendere che il culto esteriore, che si rende a Dio, esser dee regolato dal culto interno, il quale non è altro,

che

(1) *Hebr.* 12. 28.
(2) *Rom.* 19. *Rom.* 12. 1.

che la pietà di un cuore annientato davanti a lui, e che indarno si osservano le cerimonie più sante della Chiesa, qualora non contribuiscono a mantenere, e ad accendere sempre più quella pietà, ch' è il principio della vera adorazione, e veramente spirituale.

Egli stesso dopo aver dati grandi esempj di questa, ne dava eziandio di quella, che non erano meno edificanti. Come pregava egli? Contentavasi per avventura di solamente sollevare il suo cuore a Dio, e di riempiere il suo spirito di santi pensieri? Nò. Vi aggiugneva l' umiliazione del corpo, e piegava le ginocchia dinanzi al Padre di nostro Signor Gesù Cristo, che è il Capo di tutta la gran famiglia, che è nel Cielo e sulla terra. Lo pregava umilmente e con profluvio di lagrime per tutti i Fedeli, acciocchè secondo le ricchezze della sua gloria (1) li fortificasse nella virtù col suo santo spirito, e facesse conoscere che Gesù Cristo abitava ne' loro cuori.

Come esercitavasi egli nella orazione vocale e nel canto de' Salmi? Pronunciava egli solamente que' Cantici divini nel segreto del suo cuore, senza curarsi di darne al di fuori tutta la possibile edificazione? Nò. Cantava con uno zelo sì grande, e con tal ardore, che dal fondo delle prigioni medesime, dov' egli talora trovavasi, era udito la notte celebrare le lodi del Signore (2), e fare l' ufizio degli Angioli.

Invocava incessantemente l' ajuto di Dio, e domandava le preghiere di tutti i Fedeli per riuscire ne' disegni, che la gloria di lui facevagli formare; sopratutto per persuadere a quelli, cui predicava il Vangelo (3), le verità che loro annunziava. Ora diffidava delle sue proprie forze (4), e come se avesse temuto di non potere far cosa alcuna da sè



(1) *Ephes.* 3. 21. (2) *Act.* 15. 25.
(3) 2. *Thes.* 3. 1. (4) *Col.* 4. 5.

medeſimo, che foſſe grata a Dio, implorava l'aſſiſtenza dell'anime più ſante, per ottenere ciò, ch' egli temeva foſſe ricuſato alla ſua indegnità. Ora le ſue orazioni (1) erano ringraziamenti fatti a Dio del progreſſo, che il Criſtianeſimo faceva nel Mondo, della pietà, nella quale vedeva avanzarſi alcune Chieſe particolari. Finalmente tutta la ſua interna ed eſterna condotta non iſpirava ſe non pietà la più pura, vedevaſi ſparſo in tutte le ſue anche menome azioni uno ſpirito di Religione.

S'era prigioniero, penſava meno alle catene che legavano il ſuo corpo, che a quelle con cui erano legate le anime commeſſe alla ſua cura. Allora non domandava una porta per uſcire dalla ſua prigione (2), ma un ingreſſo per introdurre Gesù Criſto ne' cuori. In mezzo alle maggiori traverſie, e ſe è lecito il dir così, in mezzo ai più gran roveſci di fortuna, la ſua pietà non pativa alcun detrimento. Sempre ugualmente applicato a Dio, e fedele nell' adempire i doveri della Religione, come ſe foſſe ſtato in una ſomma pace e tranquillità.

S'era obbligato a parlare de' miſterj più profondi della noſtra ſanta Religione, ne parlava ſempre con un riſpetto, che aveva dell'eſtatico e dell' ammirativo (3). „ Oh abiſſo della miſericordia, „ della ſapienza, e della ſcienza di Dio! " eſclamava, „ quanto ſono impenetrabili i ſuoi giudi„ zj, e quanto difficili a ſcuoprirſi le ſue ſtrade! „ Chi ha conoſciuto i penſieri del Signore, o chi „ è ſtato ſuo Conſigliere? Chi fu il primo a dar„ gli qualche coſa? Tutto viene da lui, tutto è „ da lui conſervato, e tutto è in lui, e per amo„ re di lui, che non può far nulla ſe non per la „ ſua propria gloria. " Egli ſcanſa con ſaviezza i due eſtremi, ove d'ordinario precipitano gli uomini, allorchè ſi tratta de' decreti di Dio, e de' miſterj della ſua predeſtinazione, e della ſua grazia.

(1) *Philip.* 3. 1. (2) *Col.* 4. 3. (3) *Rom.* 11. 33.

zia. Gli uni voglion ſaper tutto; e pretendono trovare lo ſcioglimento di queſti incomprenſibili diſegni, e anche inſegnare agli altri co' loro diſcorſi il ſegreto della condotta di Dio ſopra alle creature. Superbia e preſunzione. Gli altri neppur vogliono udirne parlare, e ſi gloriano della loro ignoranza ſopra queſta materia. Queſta è ingratitudine e infedeltà. L'Apoſtolo prende un mezzo degno della ſua ſaviezza, e della ſua Religione. Entra in queſto ſacro abiſſo, ma ſi ferma dove biſogna fermarſi, e quando vede che Dio non iſcopre i ſuoi diſegni e i ſuoi giudizj, cambia la naturale curioſità dell' intelletto umano in ammirazione; ſi umilia ſotto l'altezza infinita, e infinitamente adorabile de' giudizj dell'onnipotente, e benchè ſieno incomprenſibili, ci fa comprendere, che non lo ſono ſenza ragione, perchè ſono pieni d'una ſapienza, e d'una ſcienza sì profonda come la natura divina.

Egli parla collo ſteſſo riſpetto e colla medeſima cautela del miſtero della Redenzione degli uomini, di quello della incarnazione, della morte, e della paſſione di Gesù Criſto, della vocazione de' Gentili, e della riprovazione de' Giudei. Li chiama *Miſterj occulti per tutta l' eternità, e de' quali ora vediamo l' adempimento negli oracoli delle Scritture profetiche*. Gli appella *ricchezze incomprenſibili della ſapienza di Dio* (1): *Miſterj de' quali non ſi può conoſcere nè l' ampiezza, nè la lunghezza, nè l' altezza, nè la profondità*.

In fatti chi può comprendere l' ampiezza d' un Miſterio (2), che non eſclude alcun paeſe, alcun ſeſſo, alcuna età, alcuno ſtato, alcun tempo? Chi può comprendere l' altezza di un miſterio, che è tutto per il Cielo, e per la gloria di Dio? Chi può comprendere la lunghezza d' un miſterio, che dee ſuſſiſtere eternamente? Chi può comprendere la profondità d' un miſterio che è fondato ſull' a-



(1) *Rom. 16. 25.* (2) *Epheſ. 2. & 18.*

biſſo impenetrabile della volontà di Dio, e del ſuo beneplacito? Non ingegni limitati come i noſtri, circondati da denſe tenebre, ſepolti nella carne e nel ſangue, aſſediati da i lor proprj appetiti, combattuti da una truppa di paſſioni, il di cui tumulto non ſi accheta mai perfettamente in queſto Mondo. Gli Angioli ſteſſi con tutti i loro lumi, e con la loro penetrazione non li comprendono. Fa di meſtieri un raggio di gloria per iſgombrar queſte nubi. Biſogna che la carità ſia conſumata in tutti i Santi, e allora ſi conoſceranno tutte le dimenſioni del Miſterio della carità di Dio pe' ſuoi eletti.

## CAPO VII.

*Umile raſſegnazione di S. Paolo a tutti gli ordini della Providenza, negli avvenimenti più funeſti della vita. Intera conformità della ſua volontà con quella di Dio.*

NOn è una delle menome virtù del Criſtianeſimo il raſſegnarſi perfettamente agli ordini di Dio, e il ſaper conformare interamente la propria volontà a quella di lui. Succedono nel corſo della vita accidenti sì moleſti, avvenimenti sì ſtraordinarj, roveſci sì ſenſibili, che ſenza eſſerſi per lungo tempo eſercitato nella prattica di queſta virtù, il coraggio più eroico vacilla, la pazienza manca, e l'anima ſi riduce poco men che alla diſperazione. Ora un roveſcio di fortuna precipita un uomo dal colmo della gloria e della felicità nell' eſtrema indigenza. Ora un crudel nemico vi perſeguita, e ad onta della voſtra innocenza ſa far valere le ſue calunnie, e farvi perdere nel Mondo la riputazione. Ora uno zelo cieco anima de' falſi divoti, che ſotto preteſto di fare il ſervizio di Dio e della ſua Chieſa eſercitano contra di voi le lor proprie paſſioni, e faziano l'odio invecchiato, che

por-

portano nell'anima forſe contra la voſtra virtù e il voſtro merito, e trovano i mezzi di ſollevar l'univerſo contra di voi, e di armare a voſtro danno dal più grande ſino al più picciolo.

Dio che con un ſolo atto della ſua volontà potrebbe impedire tutti i diſordini, far conoſcere l'innocenza de' ſuoi ſervi, punire i malvagi, premiare i buoni, innalzar la virtù, deprimere il vizio, e metter argine al torrente d' iniquità che inonda la terra, laſcia correre pacificamente queſt'acque amare, permette loro che facciano tutta quella ſtrage, di cui ſono capaci; e lo permette per fini e per diſegni, che non ci ſaranno noti, ſe non quando ci ſarà ſvelato nel Cielo il gran Miſterio della predeſtinazione degli uomini.

Tal fu la vita di Gesù Criſto, capo, e modello di tutti i predeſtinati, tal fu quella degli Apoſtoli, tale quella di un S. Atanagio, e di tanti altri, la di cui ſantità non ci è ancora rivelata. Ma per parlare di quello, di cui ſcriviamo la vita, tal fu in particolare il grande Apoſtolo S. Paolo. I ſuoi giorni dopo la ſua converſione ſono ſtati una catena di diſgrazie, e di guai, ſe miriamo le coſe in una maniera tutta umana. Il ſolo racconto, ch' egli ne fa, ſarebbe capace di eccitare la noſtra compaſſione, e le noſtre lagrime, ſe non ſapeſſimo la gloria che al preſente è il premio di tanti dolori, di tanti travagli, e di tante pene. Quanto felici ſiete voi in confronto di noi! dic' egli a que' falſi ſaggi del mondo, e a que' beati del ſecolo preſente. Voi ſiete pieni di ſcienza, e di lume, ſiete ricchi, potenti, ed eſercitate un impero aſſoluto ſopra gli animi; gonfj per queſto ſtraordinario ſucceſſo diſprezzate noi altri Apoſtoli, come gl' infimi tra gli uomini, che non vivono ſe non per eſſere eſpoſti alla morte. Per verità ſiamo ſtati eſpoſti per tutto il Mondo, come ſopra un gran Teatro, al diſprezzo, e alle pubbliche deriſioni. Abbiamo ſervito di

ſpettacolo agli Angioli, e agli uomini. Noi ſiamo gli ſtolti, voi i prudenti, e i ſaggi (1). Noi deboli, miſerabili, afflitti, voi forti, felici, e contenti, voi ſtimati, e noi diſprezzati.

Tolleriamo nondimeno tutti queſti avvilimenti con umiltà, e con una totale raſſegnazione a' voleri di Dio. I rigori della povertà, le afflizioni di ſpirito, le ferite del corpo, gl' incomodi delle prigioni, le ſedizioni popolari che la predicazione del Vangelo ſuſcita contra di noi, ſono per noi tante grazie, mirandole tutte nell' ordine della providenza, che le permette per noſtra ſantificazione, e di coloro che ne ſono teſtimonj. Così il diſprezzo e il riſpetto, la buona o la cattiva fama ſono coſe indifferenti, anzi nelle noſtre mani diventano armi di giuſtizia, non laſciandoci nè abbattere dalle afflizioni, nè accecare dalle proſperità.

Qual uomo al mondo è ſtato più afflitto, e più perſeguitato di me? Chi ha più travagliato, chi più ſovente imprigionato (2) chi più impiagato nel corpo, e chi più ſpeſſo eſpoſto alla morte? Ho ricevute quaranta battiture colle verghe da' Giudei. Tre volte flagellato da' Gentili, una volta lapidato in Licaonia, in guiſa che fui laſciato per morto ſulla ſtrada. Tre volte ho naufragato. Sono ſtato un giorno e una notte nel mare. Ho creduto di perire ne' fiumi, ſono caduto nelle mani de' ladroni. Mi furono, teſe inſidie da que' della mia nazione, non men che da' Gentili. Non ſono ſtato più ſicuro nella Città, che ne' deſerti. Ho trovato nella malizia de' falſi fratelli pericoli quaſi inevitabili: finalmente ſiamo tormentati in tutte le maniere, e la malizia degli uomini è ingegnoſa nel trovar nuove invenzioni per farci del male. Ma la violenza de' noſtri dolori non è mai ſtata sì grande, che ci abbia tolta la pace, e la tranquillità dello ſpirito. Noi ſuperiamo tutte le difficoltà per amore di quello (3), che

(1) 2. *Cor.* 6. 4. *& ſeq.* (2) *C.* 11. 23. (3) *C.* 1. 4. *& ſeq.*

che fu il primo ad amarci, e che ci conſola nelle pene che tolleriamo per la difeſa del ſuo nome.

Non ſolamente queſta grand' anima era ſempre unita alla volontà di Dio negli avvenimenti più funeſti di queſta vita, ma eziandio lodavalo e ringraziavalo ugualmente del bene, e del male, che gli accadeva (1), ſimile a quel Santo Profeta che diceva: *Benedirò il Signore in ogni tempo* (2); *uſciranno ſempre dalla mia bocca le ſue lodi*: perchè o io patiſca, o io ſia nell' allegrezza, nella povertà o nell' abbondanza, nella ſanità o nella infermità, egli è ſempre ugualmente degno di eſſere lodato, ed è ugualmente ammirabile la ſua condotta ſopra gli eletti.

S.Girolamo aveva imparato da queſto grand'Apoſtolo ciò che ſcriſſe ad un ſuo grande amico, dicendogli (3): Son io ſano? ringrazio il mio Creatore. Son io debole, e infermo? lodo la ſua adorabile volontà: perchè non ſono mai tanto forte, quanto nelle mie infermità, e la debolezza del mio corpo fortifica d' ordinario il mio ſpirito.

Sarebbe coſa difficile trovare un eſempio sì grande di queſta perfetta raſſegnazione agli ordini di Dio, come quello che il noſtro Apoſtolo diede a tutta la Chieſa, o più toſto a tutti i ſecoli futuri, allorchè andando a Geruſalemme, a fronte degli avviſi, che gli venivano da tutte le parti, de' mali che colà lo aſpettavano, terminò il ſuo viaggio malgrado le preghiere, e le lagrime de' diſcepoli, che procuravano di diſſuadernelo, e mirò ad occhio fermo la morte, che ivi credeva preparatagli.

Non che foſſe inſenſibile a tante lagrime, che ſi ſpargevano per ſuo conto, o che il dolore ch' egli ſcorgeva ne' Fedeli, non faceſſe alcuna impreſſione nel ſuo cuore, oppure ch' egli non ſentiſſe nella parte inferiore tutti i movimenti, che dee cagionare la

(1) *Coloſ.*3. 17. (2) *Pſal.*33.
(3) *Hier. ad Pammach.*

la vicinanza di una morte certa e violenta; ma la volontà di Dio, che regolava queſto viaggio, gli ordini della ſua Providenza, che lo avevano impegnato per andar ad aſſiſtere i poveri della Paleſtina, gli facevano non curare tutto il rimanente; perſuaſo che un Criſtiano non ha altra via per ſantificarſi, che un' umile raſſegnazione a quella volontà adorabile, quand' anche debbagli coſtare l'onore, e la vita.

La prattica di queſta importante iſtruzione gli era molto familiare, come vediamo ripeterla sì ſovente nelle ſue Epiſtole. Informatevi accuratamente, dice a Romani (1), coſa Dio deſidera da voi: cercate con attenzione, qual ſia la ſua volontà riſpetto a voi, e non v' occupate in altro che in eſeguirla fedelmente. Siamo ſempre contenti di Dio, dice altrove (2), e lo loderemo di tutto, quando in tutto cercheremo la ſua volontà. Conſultate dunque queſta volontà, e non fate coſa che non ſia ad eſſa conforme. Finalmente la preghiera, che faceva a Dio con più frequenza, era (3) di riempiere quelli, ch' erano commeſſi alla ſua cura, della cognizione della divina volontà, come ſorgente di tutto il bene che poteſſero fare, e come mezzo il più ſicuro per diventare gran Santi.

## CAPO VIII.

*S. Paolo era in una continua orazione. Sua intima unione con Dio.*

SEmbra che queſta virtù debba eſſere relegata ne' Chioſtri, e che non convenga ad un uomo apoſtolico. Come mai, ſi dirà, unire un' orazione continua cogl' imbarazzi d' una vita tumultuoſa? Eſſere ſempre in viaggio, correre da un capo all' altro

(1) *Rom.* 12. 2. (2) 1. *Theſſ.* 5. 18.
(3) *Coloſ.* 8. 9.

altrò del mondo, e traverſare i mari, ſtare in continuo moto per vincere la durezza de' cuori, illuminare le menti più ſtupide, domare gli animi più oſtinati, eſſere ſempre eſpoſto alle contradizioni, ſtar in guardia or contra potenti avverſarj, or contra nemici occulti, ed eſſere ciònonoſtante ſempre in orazione, ſembra impoſſibile. Confeſſo che le anime volgari, e tutti quelli che hanno una virtù dozzinale, avrebbero difficoltà a unire inſieme coſe, che pajono sì contrarie. Ma quindi appunto ſpicca infinitamente la gloria del noſtro Apoſtolo, dacchè egli vi è riuſcito per sì fatta maniera, che ſi può proporlo a tutta la terra come un modello perfetto in queſto genere.

Un uomo, ch' era ſtato ſollevato fino al terzo cielo, aveva gran facilità per ſollevare eziandio il ſuo cuore, e la ſua anima in tutti i momenti del giorno. Gli oggetti divini che aveva laſsù veduti, e le coſe ſorprendenti che aveva udite, erano come una calamita, che lo facevano inceſſantemente rivolgere verſo quel polo; ed egli non mirava più le vanità di queſto mondo, nemmeno quelle che più luſingano i noſtri ſenſi, ſe non come fango (1). Non ſolamente rigettavale come inutili, ma diſprezzavale altresì come indegne di sè. Nè qui reſtrignevaſi il ſuo diſtacco; fuggivale con orrore, come coſe le più ſozze, e le più vergognoſe.

E' egli ora da ſtupirſi, ſe il ſuo converſare, come dice egli medeſimo (2), era ſempre ne' cieli? Portava i ſuoi deſiderj, e il ſuo cuore, dove una fede illuminata facevagli ſcorgere la ſua eterna felicità.

Nè le perſecuzioni più crudeli, nè i trattamenti più indegni, nè l'orror delle prigioni, nè il tempo della notte, che ſembra deſtinato dalla natura al ripoſo, gli facevano interrompere il corſo

(1) *Philip.* 3. 8. (2) *Ibid.* v. 20.

ſo (1) della ſua orazione. Era ſentito a mezza notte dal fondo d'una ſegreta alzar la voce verſo il Cielo, benchè foſſe tutto coperto di piaghe, e la ſua preghiera ebbe l'effetto che ſuol avere quella del giuſto. Eſſa penetra fino al trono di Dio, e ne fa ſcendere la miſericordia. Da qui vennero tutti i prodigj che allora ſi videro, e che noi abbiamo ſpiegati a ſuo luogo.

Non perciò egli attribuivali a sè medeſimo, nè miravali come effetti della ſua preghiera. Confeſſa per l'oppoſito (2) che neppur ſapeva orare, nè ciò che doveva chiedere a Dio, nè come chiedergliello. Ma lo Spirito Santo inſegnavagli a pregare, ed eccitava nel ſuo interno movimenti ineffabili, ch'egli ben ſentiva, quantunque non poteſſe eſprimerli. Allora lo ſcrutatore de' cuori intendeva perfettamente i penſieri, gli affetti, e i deſiderj che iſpiravagli quello Spirito, il quale non iſdegnava di eſſere ſuo precettore, e che lo induceva a fargli quelle richieſte, che meritano di eſſere eſaudite.

Aveva ſempre dinanzi agli occhi il precetto, e l'eſempio del ſuo divino Maeſtro, il quale per bocca de' ſuoi Evangeliſti ci dice (3): *Pregate inceſſantemente, pregate in ogni tempo, non vi ſtancate mai di orare*. Aveva l'eſempio del Reale Profeta, che in ogni tempo teneva gli occhi rivolti al Signore (4); nè ignorava ciò che noi abbiamo dipoi impararo da S. Agoſtino (5), che un' anima fedele ſi conſidera in mezzo al mondo come deſtituta, abbandonata, finchè è fuori della ſua Patria celeſte; o per ſervirci de' termini di queſto Santo Padre, ella ſi reputa veramente come vedova, e mira Dio come il difenſore della ſua vedovanza. Quindi deriva quel ſuo continuo ricorſo a lui per domandargli con una fervente preghiera, che la pro-

(1) *Act.16. 25.* (2) *Rom.8. 26.* (3) *Luc.1. & 8.21.*
(4) *Pſalm.24.* (5) *Aug. ep.121. c.6.*

protegga dentro, e fuori contra tutti i nemici che ſi sforzano di perderla.

E' inutile il dire che queſto Santo Apoſtolo non aveva tempo di attendere ad una orazione continua. L'orazione continua, ſoggiugne queſto dotto Padre (1), è un deſiderio continuo fondato ſulla fede, ſulla ſperanza, e ſulla carità: pregare inceſſantemente è non ceſſar di deſiderare la vita eterna, e di aſpettarla da quello, che ſolo può darla, il che ſovente ſi fa meglio co' gemiti del cuore, e colle lagrime, che con molte parole, le quali non ſono neceſſarie, ſe non per eccitare di nuovo il fervore di queſto deſiderio, e vie più infiammarlo, allorchè le cure della vita preſente cominciano a ſcemarne l'ardore.

Gesù Criſto che dall'alto della ſua gloria aveva formato, e iſtruito queſto Apoſtolo, non aveva ſenza dubbio laſciato di raccomandargli un eſercizio, ch' egli medeſimo eſſendo ſulla terra aveva fatto ſuo cibo. Imperocchè qual è quella vivanda inviſibile, della quale ei dice che ſi ſerviva (2), ſe non una continua attenzione a Dio ſuo Padre, e un ardente deſiderio di adempire in tutte le coſe i ſuoi adorabili voleri, il che forma la più eccellente preghiera? Egli v'impiegava non ſolamente i giorni, ma beneſpeſſo la maggior parte della notte; ſopra tutto allorchè doveva eſercitare le più alte funzioni del ſuo miniſtero (3). E perchè tutta la ſua condotta era piuttoſto un modello della vita apoſtolica, ch' egli dava a coloro da lui ſcelti per ſuoi ſucceſſori, piuttoſto, dico, che una obbligazione di aſſoggettar sè medeſimo a queſti eſercizj, non è da dubitare che l'aſſiduità all'orazione non ſia ſtata una delle coſe da lui più ſtrettamente ingionte a' ſuoi Apoſtoli.

Noi pertanto li vediamo continuamente occupati in queſto ſanto eſercizio. E s'erano obbligati a iſtituire

(1) *Ibid.* (2) *Joan.*4.32. (3) *Luc.*6.12. 22.45.

ſtituire de' Diaconi (1), che li ſollevaſſero in una parte delle loro funzioni, non per altro fine, dicon eſſi (2), vengono a queſta elezzione, che per aver più tempo d'applicarſi all'orazione, col mezzo della quale offeriſcono a Dio i doveri, i deſiderj, e i ſacrifizj de' Fedeli, di cui ſono propriamente i mediatori.

Qual coſa raccomanda tanto S. Paolo a' Criſtiani nelle ſue Epiſtole, quanto una continua orazione? Sollecitate, dice agli Efesj (3), e ſcongiurate amoroſamente la bontà divina di eſſervi favorevole; ma fa di meſtieri che la voſtra orazione ſia ardente, e continua, che preghiate col cuore, e non con le labbra, che ſiate ſvegliati dal ſonno del peccato, e che non vi ſtanchiate di domandar le grazie che non poſſono ottenerſi ſe non con abbondanza di lagrime, e di oſſequj.

In mezzo alle più ſenſibili afflizzioni, diceva a que' di Teſſalonica (4), non perdete l'allegrezza dello Spirito Santo, e per ottenerla colle altre grazie, che vi ſono neceſſarie, pregate inceſſantemente. Siate ſempre dinanzi a Dio in iſpirito di orazione, di omaggio, di adorazione, di ſommeſſione, e di ſervitù. Spargete i voſtri cuori alla ſua preſenza, lodatelo, beneditelo, eſponetegli i voſtri biſogni con fiducia, e con umiltà, nella ſanità, e nella infermità, nella povertà, e nelle ricchezze. Ringraziate del continuo quello, il quale vuole che ſiate ſempre grati. Finalmente temete ſopra tutto, che non ſi eſtingua in voi lo ſpirito di orazione.

Dà i medeſimi documenti a' Filippeſi. In ogni voſtro biſogno, dice loro (5), ricorrete all'orazione, rendendo grazie a Dio dello ſtato, in che ſi compiace di mettervi: eſponetegli amoroſamente, e confidentemente tutte le voſtre neceſſità; e ſe pratticate

(1) *Act.* 1. 14. 2. 42. (2) *Act.* 6. 4. (3) *Epheſ.* 6. 18.
(4) 1. *Theſ.* 5. 26. (5) *Philip.* 4. 6.

ticate queſto conſiglio, poſſo aſſicurarvi, che la pace interiore, che Dio dà a' ſuoi ſervi pe' meriti di Gesù Criſto, farà provare alle voſtre anime dolcezze, che ſuperano tutti i penſieri dell' umano intelletto.

Non parla diverſamente a' Coloſſeſi. In qualunque ſtato vi troviate, o miei fratelli, dice loro (1), non vi ſtancate di pregare. Offerite continuamente a Dio il ſacrifizio dell' orazione, e del ringraziamento. E' va più innanzi, e ci ſcuopre ſu qual fondamento egli appoggia la neceſſità d'una orazione e d'una vigilanza continua. Noi non ſiamo figliuoli della notte, e delle tenebre, dacchè Gesù Criſto vero Sole di giuſtizia ha prodotto nelle noſtre anime i lumi della fede, e la chiarezza della grazia. Non dobbiamo dunque dormire, come coloro che ſono nelle tenebre dell' infedeltà, e nella notte del peccato. Que' che dormono, dormono di notte, e que' che ſi ubbriacano, s' ubbriacano di notte. Ma noi che ſiamo figliuoli della luce, dobbiamo guardarci da queſto ſonno, e da queſta ubbriachezza, il che ſi fa col mezzo d' una orazione continua. Per queſta ragione Gesù Criſto uniſce ſempre queſte due coſe inſieme, vegliate, e pregate.

Il Santo Apoſtolo non isdegna di moſtrarci anche le principali condizioni di queſta preghiera aſſidua, che ſono la perſeveranza, la vigilanza, e la riconoſcenza (2). Perſeveranza, perchè Dio vuol eſſere importunato, vigilanza, perchè Dio ha i ſuoi momenti di lumi, di grazie, di miſericordie, e di viſite ſalutari, dove uſa le ſue liberalità; riconoſcenza, perchè eſſa apre la mano della miſericordia per diſpenſare, e il cuore del povero per ricevere.

E queſto è un altro principio della neceſſità dell' orazione continua. Imperocchè chi non è povero, e in

(1) *Coloſ.* 4. 2. (2) *Coloſ. ubi ſup.*

e in una continua indigenza? Quegli adunque laſci di pregare, e di gemere, il quale non ha inceſſantemente biſogno di Dio, e non ſente del continuo la propria miſeria. Quanto più un' anima è unita a Dio, tanto più la ſente. Perlocchè i primi Criſtiani, la di cui vita e coſtumi erano sì puri, e innocenti, non ſi contentavano di paſſare la maggior parte del giorno in queſto ſanto eſercizio, v' impiegavano ancora una parte della notte, e ſi alzavano eſpreſſamente per orare. Iſtruiti da sì eccellenti maeſtri della vita ſpirituale, com' era S. Paolo, ſi facevano un dovere indiſpenſabile l'imitarlo nella prattica d'una orazione continua.

## CAPO IX.

### *Zelo incomparabile di S. Paolo per la gloria del ſuo Dio.*

UN' anima perfettamente unita a Dio con una orazione continua non può a meno di non concepire nel tempo ſteſſo uno zelo ardente per la ſua gloria, e per le coſe attenenti al ſuo ſervizio. Queſto, dice l' Angelico Dottore (1), ne è il più ordinario e il più naturale effetto; e quanto è più alta e ſublime l' orazione, il zelo è tanto più ardente ed infiammato. Le bellezze infinite della maeſtà di Dio, che ſi ſcuoprono nell' orazione, aumentano l' amore, che il cuore ha già conceputo per quell' eſſere divino; e queſt' amore produce lo zelo, che è una ſanta geloſia della gloria di Dio, il che fece dire a S. Ambrogio (2), che dove non c' era zelo, non poteva eſſervi amore: *Qui non zelat non amat*.

Non poteva dunque darſi, che S. Paolo, eſſendo col mezzo della orazione in una continua unione con Dio, non foſſe tutto acceſo di un ſanto zelo per

(1) 2. 2. *q.*28. *ar.*4. (2) *Ambr. in Pſal.*118.

per la sua gloria, e che simile a quell'infocato Profeta, di cui lo Spirito Santo fa sì sovente nelle sacre Scritture l'elogio (1), il suo cuore non fosse una fornace ardente, e la sua parola una fiaccola accesa, che portava dappertutto il sacro fuoco del divino amore. Ancor egli poteva dire (2): *Io ardo di zelo per voi, Signore Dio degli eserciti*: andiamo, abbracciamo ed infiammiamo tutti col fuoco, che Gesù Cristo vostro Figliuolo è venuto a recare in terra (3). Lo zelo è il carattere particolare d'un Apostolo, ma non v'ha virtù, dice S. Agostino, dove più facilmente possiamo ingannarci. V'ha uno zelo per Dio contra gli uomini, seguita il Santo, e quando è solo, è troppo rigoroso. V'ha uno zelo per gli uomini contra Dio, e questo d'ordinario è zelo ingiusto, e temerario. Finalmente v'ha uno zelo per Dio, e per gli uomini, il quale cerca di vendicare gli oltraggi dell'uno, e di fare l'interesse degli altri; questo solo è santo e degno d'un Apostolo. Il primo chiude la porta della Chiesa, e toglie ogni ingresso alla misericordia. Questo è uno zelo pieno di amarezza, e indiscreto, simile a quello di quel discepolo, che mosso dall'indegno trattamento che il suo divino Maestro aveva ricevuto in Samaria, voleva far discendere il fuoco dal Cielo sopra quella ingrata Città, che gli aveva chiuse le porte. Perciò egli fu condannato dalla bocca stessa di Gesù Cristo. Non sapete, disse gli (4), di quale spirito voi siete.

Il secondo zelo, che procura gl'interessi degli uomini contra Dio, è ancora più cattivo. E' il frutto dell'amor proprio, la cecità lo regola, e l'impenitenza n'è d'ordinario il fine tragico. Ma il terzo che tempera la severità coll'indulgenza, che vuole che Dio sia soddisfatto senza che il peccatore perisca, e che conserva nel tempo stesso i



(1) *Eccl.* 48. 1. (2) 3. *Reg.* 19. 10.
(3) *Luc.* 22. 49. (4) *Luc.* 9.

diritti della giuſtizia, e della miſericordia, che piagne per i peccati ch'egli caſtiga, che uniſce i gemiti della penitenza co' rigori della correzzione, le tenerezze di padre colle pene di giudice, è il zelo perfetto, e quello di S. Paolo.

Queſto zelo eſigge un cuor vaſto per abbracciar tutto; un'anima intrepida per tutto intraprendere; una ſcienza illuminata per governarſi; una ſoda coſtanza per ſoſtenere la lunghezza e il peſo delle fatiche apoſtoliche ſenza mai laſciarſi abbattere; e per dir tutto in due parole con S. Bernardo (1), la carità lo infiamma, la ſcienza lo regola, e lo illumina, la coſtanza lo aſſoda; egli è fervente, illuminato, invincibile. Tal fu il zelo del noſtro Apoſtolo.

Da tutte queſte grand'idee, che i SS. Padri ci diedero del vero zelo, è facile a conoſcere ch'egli ha due faccie. Con una riſguarda Dio immediatamente, penſa a lui ſolo, per lui ſolo opera; la gloria di cui è l'unico oggetto che lo anima. Coll'altra riſguarda il proſſimo in ordine a Dio, e fa che la ſua ſalute e la ſua perfezzione divenga la materia del ſuo zelo. In queſto capo parleremo del primo, e nel ſeguente del ſecondo.

Dacchè S. Paolo conobbe Gesù Criſto, e penetrò col favore di quella luce, da cui fu circondato nella ſua converſione, i più alti miſterj del Criſtianeſimo, e le più importanti maſſime della ſua Morale, egli non fece come quell'uomo, di cui parla S. Matteo, che naſcoſe il teſoro da lui ſcoperto. Fece piuttoſto come quella donna, di cui parla San Luca, che chiamò tutte le ſue vicine a vedere la dramma che aveva trovata. La Città di Damaſco parve allora d'una troppo anguſta eſtenſione all'ardore del ſuo zelo. Non contento di aver predicato Gesù Criſto fino nelle Sinagoghe degli Ebrei, e nelle ſcuole più lontane della Filoſofia

(1) *Bern. ſer. 10. in Cant.*

ſia pagana, abbracciò ſin d' allora tutto l' univerſo, ch'ei riſguardò come il teatro delle ſue fatiche, e il termine delle ſue conquiſte. Il fuoco che lo animava, parve non poter dargli alcun ripoſo, finchè vi foſſe al mondo qualche anima, che non conoſceſſe Gesù Criſto, o che dopo averlo conoſciuto non lo amaſſe con tutto il ſuo cuore. Queſta è la differenza che paſſa tra il zelo profano, e quello del quale Dio riempie un cuore, che è tutto ſuo (1). L'uno, e l'altro può eſſere chiamato geloſia di Dio. Egli medeſimo ſi appropria queſta qualità. Io ſono, dic'egli, un Dio geloſo, un amante appaſſionato, che ſi vendica delle piccole infedeltà che ſi commettono contra di me. Ma è pur grande la differenza tra l'uno, e l'altro. L'intereſſe che fa ſempre operare l'amore umano, e il vuoto che trovaſi nel bene, verſo il qual egli ſi porta, ſono due motivi, che iſpirano a colui che ne è poſſeduto, tutti i ſentimenti d' una geloſia o aſſai inquieta, o aſſai ingiuſta. Ora teme di non eſſere amato abbaſtanza, ora ſi ſtudia d' impedire che altri lo ſia con eſſo lui, e talvolta ſi rallegra di eſſere eſente da queſta pena, e di non aver rivale.

Non è così della ſanta geloſia che ha Dio per oggetto. Non ſi ſcorge in lei alcuna di queſte debolezze. Sia che la generoſità, e il diſtacco ne la eſentino, ſia per l'infinite perfezzioni del ſommo bene, al quale ella ſi attacca, vi ſi trova tutto il contrario di ciò che ſi vede nell'altra. Se la geloſia umana fa ad ogni ora temere di non eſſer abbaſtanza amato, il zelo dell'amor di Dio laſcia ſempre in un'anima un ſalutare timore di non mai amarlo abbaſtanza. Se il zelo profano procura di allontanare dal ſuo oggetto tutti coloro che potrebbero dividerlo con eſſo lui, il zelo dell' amor di Dio non dà una inclinazione più forte a' Santi, quanto di guadagnargli delle anime, e di comuni-



(1) *S. Franceſco di Sales nel ſuo Teotimo.*

care agli altri la loro felicità. Finalmente se un cuore appassionato per qualche fragile oggetto non è mai sì contento, se non quando non vede alcun rivale, che gliene contrasti il possesso, un tanto dolore opprime colui che ama Dio, tutte le volte che non può spargere il sacro fuoco che lo consuma.

Vediamone l'applicazione nella condotta del nostro Apostolo. La sua prima cura, dice S. Giovanni Grisostomo (1), fu di abbracciar tutto l'universo colla estensione del suo zelo, per offerirlo a Dio dopo averlo interamente convertito. Per questo motivo scorse con una incredibile prestezza la terra e il mare, la Grecia e l'Italia, le nazioni barbare, e quelle che si lusingavano di essere le più colte. Ma per quanto fosse veloce questo corso, da rassomigliarsi in certa maniera a quello di un lampo, o di un'aquila affamata, che fende l'aria per afferrar la preda, nessuno de' suoi passi fu inutile. Ora faticava in terre incolte, dalle quali strappava i bronchi, e le spine, distruggendo il peccato e il culto degli Idoli. Ora spargeva il seme della parola di Dio, allorchè trovava un campo meglio preparato, e vi gettava il germoglio di una pietà feconda, che non tardava a produr i frutti. Dappertutto dissipava le tenebre dell'errore e del vizio, innalzando trofei alla verità, e alla giustizia, cambiando gli uomini, o piuttosto mostri e demonj, in tante creature spirituali, che potevansi chiamar Angioli. Indarno, seguita questo gran Dottore, sono esaltate le conquiste di un Cesare e di un Alessandro. Paolo più fortunato di que' vani conquistatori, ha sottomesso al suo impero, o piuttosto a quello di Gesù Cristo tutto l'universo, non col ferro, ma colla spada della parola di Dio, di cui era armato, e con tanta prestezza, che poteva dire con più verità: Io sono venuto, ho veduto, ed ho vinto.

Quan-

(1) *Chrysost. hom. 1. de laud. Pauli.*

Quantunque lo zelo, secondo S. Ambrogio (1), sia talmente il carattere degli Angioli, che cessarebbero di essere ciò che sono, qualor cessassero un momento di essere pieni di zelo; nondimeno bisogna confessare, che non lo portano sì lungi, come fece questo grande Apostolo. E' loro data la cura di una Provincia, d'un Regno, d'un Impero. Ma non si vide a chi sia affidato il governo dell'universo, e chi abbracci la condotta di tutto il Mondo (2), come fece S. Paolo.

Per questa cagione S. Giovanni Grisostomo desiderava di vedere quel gran cuore, che conteneva tante Città (3), tanti popoli, e tante nazioni, quel cuore al quale era troppo angusta l'ampiezza della terra, e che avrebbe anche avuto luogo per la immensità de' Cieli, se colà vi fossero state anime da convertire, e popoli da sottomettere all'impero di Gesù Cristo.

Ancor egli confessa sinceramente che ha faticato più di verun altro (4), e che Gesù Cristo gli aveva dato l'incombenza di pubblicare il suo Vangelo; ma essendo sostenuto dalla sua mano, e condotto dal suo lume, qual cosa non era egli capace d'intraprendere, e di eseguire? Spinto dall'ardore di quel zelo che lo divorava, fulmina anatemi contra tutti coloro (5) che non ameranno Gesù Cristo. Ei vuole che si tengano come scomunicati, e che si fuggano come persone contagiose. Fralle catene e le prigioni il suo zelo non può contenersi. Vuole che gli altri preghino per lui, non per essere liberato dalla sua prigionia, ma per trovare il mezzo di far nuove conversioni (6), e di andar a portare la cognizione del suo caro Maestro in quell'anime, dalle quali non



(1) *Ambr. ser.*18. *in psal.* 118.
(2) *Chrys. hom.*2. *de laud. Paul.*
(3) *Hom.*32. *in ep. ad Rom.*
(4) 1. *Cor.*15. 10. (5) 1. *Cor.*16. 22.
(6) *Thes.*3. 1.

era conoſciuto. Ora ſon carico di catene, dice altrove, ma quelli che hanno il potere di legarmi le mani, non hanno il potere di legare la parola di Dio, nè la mia lingua. Il ſuo onore mi fa trovar conſolazione in tutte le mie pene (1), nè v' ha coſa che io non tolleri con piacere per contribuire qualche coſa alla ſalute di coloro, che Dio ha meſſi nel numero de' ſuoi eletti, acciocchè arrivino felicemente al termine della lor vocazione. Che zelo, che ardore per la gloria di Dio!

## CAPO X.

### *Continuazione della ſteſſa materia.*

QUegli che è veramente divorato dal zelo della caſa del Signore, dice S. Agoſtino (2), non può ſtare cheto, finchè ſcorge in eſſa del diſordine. Procura a tutto potere di correggerlo, e quando tutti i ſuoi ſforzi ſieno inutili, ricorre alle lagrime, piagne, geme, ſi duole: il ſuo cuore è in una continua agitazione, finchè il buon grano ſia ſeparato dalla paglia, e il fuoco di cui egli arde, abbia conſumato queſta, dando al Padre celeſte il mezzo di traſportar l' altro ne' ſuoi granaj.

Coteſto zelo, dice S. Giovanni Griſoſtomo (3), fa un altro effetto. Diſtacca talmente il cuore dell' uomo apoſtolico, che ſempre ſi conſidera come ſe foſſe ſolo ſulla terra. La gloria e l' ignominia ſono per lui una ſteſſa coſa: fa tanto conto delle perſecuzioni, delle battiture, e delle catene, come ſe tutte queſte coſe ſuccedeſſero nel corpo d'un altro, o come ſe il ſuo foſſe di bronzo. Quanto alle dolcezze e ai piaceri della vita preſente ſe ne fa beffe, ne ha tanto ſenſo quanto ne avrebbe un mor-

(1) 2. *Tim.* 2. 9. (2) *Aug. in Pſal.* 18.
(3) *Chryſoſ. hom.* 12. *in Act.*

morto. Direste che ha l'ale per prendere il suo volo verso il Cielo, e sollevarsi egualmente sopra le fiamme della tentazione, e sopra gli ardori di tutti i desiderj di questo Mondo.

S. Gregorio (1), e dietro di lui S. Bernardo aggiungono al vero zelo un'altra condizione, ed è la moderazione e la prudenza. L'una senza l'altra non fa nulla. Il zelo solo si porta ad estremi pericoli, inasprisce sovente quelli che converrebbe ricondurre con dolcezza, brucia quelli che converrebbe solamente riscaldare; e aggravando il giogo del Signore, rende benespesso la legge di Dio odiosa a quelli, cui farebbe di mestieri renderla amabile.

Dall'altro lato la sola prudenza è troppo circospetta e troppo ritenuta. Ella spesso si contenta di gemere, quando è necessario operare efficacemente: vede gli empj con orrore, ma non li frena con coraggio: piagne i disordini degli uomini senza opporvisi, e diventando di una virtù cristiana una virtù politica, abbandona la giustizia di Dio per tema di offendere la delicatezza degli uomini. Ma queste due virtù unite insieme fanno il temperamento dell'uomo apostolico, e sono state il carattere di S. Paolo.

Consideriamolo attentamente nell' affare dell' incestuoso di Corinto. Che fuoco, che ardore, che zelo, allorchè ode sì funeste novelle! Dipigne questo delitto con colori capaci di farne concepir orrore e confusione. Orrore a que' che non n' erano capaci, confusione a que'che avendo dovuto rimediarvi non se ne curarono. Egli tuona, minaccia, spaventa, e fulmina. Voi avete coraggio, dic' egli a tutti quelli che componevano la Chiesa di Corinto (2), di lusingarvi d'un' alta opinione di scienza, e di virtù, dopo aver tollerato tra voi un uomo capace di un eccesso che fu sempre de-



(1) *Greg. 2. Pastor. c. 6.* (2) *1. Cor. 5. 2. 6.*

teſtato dagli ſteſſi Idolatri !! In vece di gemere e di piagnere la perdita del voſtro fratello, e di ſepararvi da lui, andate colla teſta alta, con un' arroganza intollerabile, e volete eſſer creduti uomini perfetti, in cui nulla v' ha da riprendere. Voi imparerete a voſtre ſpeſe qual ſia il mio potere e la mia autorità ſopra di voi. Lungi dal diſſimular come voi un sì orribile eccesſo, e laſciarlo impunito, Dio che mi ha comandato di tener ſempre gli occhi aperti alla conſervazione della ſua Chieſa, mi ordina nel tempo ſteſſo di ſervirmi qui di tutto il potere, ch'egli mi ha dato. Ora quantunque io ſia lontano col corpo dalla voſtra aſſemblea, eſſendo però preſente collo ſpirito in mezzo a voi, ho riſoluto a nome di noſtro Signor Gesù Criſto, che quell'inceſtuoſo ſia dato, e da queſto iſtante io lo do in potere di Satanaſſo per tormentarlo. Lo ſeparo dalla communione della Chieſa. Beato lui, ſe la vergogna di queſta pena può ſervire alla eſpiazione del ſuo peccato, e ſe il dolore che ſoffrirà nel corpo, contribuiſce alla ſalute della ſua anima per liberarla dalla dannazione.

Ecco l'ardore del zelo apoſtolico che porta ſovente il ferro e il fuoco nelle piaghe pericoloſe, acciocchè non divengano affatto incurabili. Un uomo conſegnato al demonio dall' autorità di Dio medeſimo, ed eſpoſto alla ſua malignità e alla ſua rabbia; un uomo coperto di piaghe, diſarmato, abbandonato d'ogni ajuto tralle mani del ſuo mortale nemico, che orribile caſtigo! Ma che gran male altresì è il peccato, che ha biſogno di un tal rimedio!

Queſto grand' Apoſtolo per tanto non era di que' direttori codardi, che ſcuſano tutto, che accordano tutto, che dicono ſempre *pace*, *pace* anche ove non ci ſia pace, che riſpettano nel tempo ſteſſo il peccatore e il peccato, che indeboliſcono le verità, e ſi tirano dietro lo ſdegno di Dio per guada-

gnarſi

gnarsi la benevolenza degli uomini con una dolcezza e con una indulgenza popolare. Non era parimente di que' padroni crudeli che niente perdonano alla fragilità umana, che si alzano un tribunale formidabile, dove altro non fanno che condannare, e che con uno zelo inconsiderato, o con una durezza naturale impongono pesi gravi e insopportabili sulle spalle degli uomini; e che rendendo il lor ministero inutile, per tema di renderlo men onorevole, riggettano colla loro durezza i peccatori, che Dio chiama colla sua grazia. Dacchè dunque ebbe fatto conoscere il suo zelo, quando si trattò degl' interessi di Dio e della sua Chiesa, fece vedere che quello zelo era prudente, perdonando al peccatore, allorchè diede veri contrassegni della sua penitenza. „ Basta, dic' egli qualche tempo dopo, „ che quegli, il di cui delitto mi è stato sì difficile da sopportare, abbia sofferto fin ora confusione e vergogna nel castigo che ho ordinato (1). „ Perlocchè adesso io vi scongiuro tutti a riceverlo „ con amore nella vostra communione, e a consolarlo col mitigarli la pena, acciocchè la soverchia tristezza non lo perda in vece di salvarlo. „ Io l'ho condannato col potere che Gesù Cristo „ mi diede, e in virtù della medesima autorità ora „ lo assolvo. Perchè non ignoro le astuzie di Satanasso, il quale può farsi padrone dell'anime colla disperazione e colla tristezza (2), che procedono da un castigo troppo lungo e severo, egualmente che colla penitenza. "

Non ha di più riguardo di confessare, ch'egli ha patito infinitamente, e che si è fatto gran violenza, quando fu costretto venire a questo castigo, che ha segnata questa sentenza con un profluvio di lagrime, ma che l'eccesso del suo affetto, e il zelo della loro salute vinsero tutta la tenerezza del suo cuore. Può egli darsi uno zelo più santo, più giusto, più pastorale? For-

(1) 2. *Cor.* 2. 5. *& seq.* (2) *Ibid. v.* 4.

Forse si crederà che questo zelo sia particolare, che non si estenda se non ad alcune persone, che lo movevano con certi riflessi, ne' quali poteva entrarci molto rispetto umano: ma nò. Quello ch' egli era con uno solo, era con tutti; ineforabile col peccato, umano col peccatore; compatendo la debolezza degli uni per tema di disanimarli, eccitando il fervore degli altri per condurli alla perfezione; tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo.

Dove non portò egli il suo zelo per la perfezione de' Fedeli di Corinto (1), la di cui Chiesa era sì vasta? „ Ho per voi, dice loro, un amore di ge„ losia, e d'una gelosia di Dio, perchè vi ho pro„ messi a quell' unico sposo, che è Gesù Cristo, „ per presentarvi a lui come una Vergine casta." Chi l'obbliga a parlar così? Forse per appropriarli a sè, e attaccarli alla sua persona, oppure perchè amandoli unicamente in Gesù Cristo riguardava come tanti adulteri coloro che volevano appropriarseli, non predicando loro se non per trarne somme considerabili? Paolo, il di cui zelo era più puro e più disinteressato, fa loro vedere che la virginità dell' anima propriamente consiste in una fede pura e semplice, nello sperare in Dio solo, e in non amar altri che lui; e ch' egli non si darà mai pace, finchè non li vegga in questo felice stato. Ma per obbligarli nel tempo stesso ad attendervi con tutte le loro forze, dichiara che si è fatto in qualche maniera mallevadore della loro fedeltà a Gesù Cristo, che al presente spetta ad essi il mantener la sua parola, conservando a quel divino sposo una purità inviolabile, finch' egli consumi nel soggiorno della gloria il maritaggio che ha contratto in terra con essi per mezzo del suo Ministro.

CA-

(1) *Cor.* 11. 2.

## CAPO XI.

### *Pazienza invincibile dell' Apoſtolo San Paolo.*

DOpo aver parlato delle virtù che hanno principalmente Dio per oggetto, è dovere che diciamo qualche coſa di quelle, che perfezionano l'uomo apoſtolico, che lo ſollevano alla ſantità del ſuo ſtato, e lo rendono degno d' un miniſtero sì eccelſo. Le une e le altre comparvero con ugual luſtro in colui, del quale ſcriviamo la vita. E per cominciare dalla pazienza, che un Padre della Chieſa appella con tanta giuſtizia il fondamento della vita apoſtolica, ſi può dire che quella di S. Paolo ſia ſtata invincibile, eroica, e alla pruova di tutto ciò che può alterare, o dare qualche crollo al maggior coraggio del Mondo.

Nel ritratto ch' egli ci laſciò della pazienza di un Apoſtolo, dipinſe sè medeſimo, e ci formò una viva immagine della ſua. Non cerchiamo dunque per rappreſentarla altri colori che i ſuoi; non ci verrebbe fatto di trovarne altri più naturali, nè più fedeli.

„ Fa di meſtieri, die'egli (1), che un Miniſtro „ di Dio abbia in ogni occaſione un gran capita„ le di pazienza, che regga ad ogni pruova, che „ ſomminiſtri coraggio nelle maggiori avverſità, „ che ſoſtenga il corpo, quando manca di ogni „ ſoccorſo, che fortifichi lo ſpirito, quando è pri„ vo d' ogni conſolazione che dia forza di ſoffri„ re i tormenti, la prigionia, l' eſilio, i trava„ gli del miniſtero, le fatiche de' viaggi, la pri„ vazione del ſonno dopo le fatiche, e del cibo „ dopo le vigilie. Egli dee utilmente ſervirſi dell' „ armi della giuſtizia, cioè delle afflizioni e delle

„ pro-

(1) 2. *Cor.* 6. 4.

„ prosperità , senza lasciarsi abbattere da quelle ,
„ nè accecare da queste . Il dispreggio e il rispetto
„ degli uomini , la buona e la cattiva fama deb-
„ bon essergli indifferenti , e non mancar in que-
„ sti diversi stati di battere coraggiosamente le vie
„ del Signore , e d'adempiere sì fedelmente il suo
„ Ministero , come se nulla avesse a soffrire . Sa-
„ remmo considerati come impostori , benchè siamo
„ sinceri , e veraci ; come persone vili e dispreg-
„ gevoli , benchè in sostanza degni di qualche sti-
„ ma . La pazienza in un Apostolo dee far sop-
„ portare tranquillamente tutti questi pessimi trat-
„ tamenti .

Così ella fece in S. Paolo , e il suo esempio , se ardisco dirlo , è stato in questa materia maggiore di tutti gli insegnamenti che diede agli altri . La verità l'obbliga a farne una confessione sincera in faccia di tutta la Chiesa . Ascoltiamolo , che le sue parole sono la prova della mia asserzione . „ „ Fino a quest'ora , dic'egli , noi tolleriamo la „ fame , la sete , ci manca di che cuoprirci , siamo „ flaggellati , non abbiamo sicuro ricovero , e vivia- „ mo colle fatiche delle nostre mani . Siamo male- „ detti , e benediciamo coloro che ci maledicono . Sia- „ mo perseguitati , e lo tolleriamo senza mormo- „ rare . Siamo atrocemente ingiuriati , e corrispon- „ diamo con benedizioni . Finalmente non si può „ immaginar cosa più vilipesa di noi ; sembra che „ siamo caricati di tutte le immondezze del mon- „ do , per esserne come le vittime , nè si fa più „ conto di noi , che delle spazzature . " Preziose spazzature , esclama S. Giovanni Grisostomo , che Dio raccoglie di sua propria mano , che colloca sul suo trono , e che rinchiude nel suo seno . „ Noi „ moriamo ogni giorno , dice altrove (1) , e siamo „ trattati come pecore , le quali non per altro pa- „ re che vivano , se non per essere scannate : ma

„ noi

(1) *Rom.* 4. 36.

„ noi abbiamo più coſtanza, che non hanno cru-
„ deltà i noſtri carnefici; ſuperiamo tutti queſti
„ mali colla pazienza: e quegli che fu il primo ad
„ amarci è il motivo della noſtra pazienza. "

Queſta virtù, per eſſere perfetta e conſumata, dee paſſare per tre gradi. Biſogna ſoffrire pazientemente ſenza lamento nè querela; biſogna ſoffrire volentieri con un' umile raſſegnazione della volontà a quello ſtato di afflizioni, nelle quali ci troviamo; biſogna finalmente ſoffrire con allegrezza, a ſegno di gloriarſi delle pene e delle perſecuzioni che tolleriamo. Alcuni portano la pazienza fino al primo grado, pochi arrivano al ſecondo, ma all' ultimo non ci giungono ſe non l' anime, come S. Paolo. Il Filoſofo ſi contenta di non impazientarſi ne' mali, il Criſtiano aſpira a portarli con amore, ma è proprio d' un Apoſtolo, e d' un Apoſtolo qual era S. Paolo, il mettere in eſſi la ſua gloria. Quanto più ſi veggono deſtinati da Dio a coſe grandi, tanto più ſi sforzano di diſtinguerſi in queſto ultimo grado. La miſura della lor perfezione ſi prende dalla miſura della loro pazienza. Noi lo vediamo fino dal principio della converſione di queſto gran Santo. „ Io l'ho ſcelto, dic'egli, come
„ uno ſtrumento capace di portare il mio nome in
„ faccia ai Re, e ai figliuoli d' Iſraello: e perchè
„ queſt' impiego è ſublime, io gli preparo altresì
„ gran patimenti; egli poi vedrà ciò che dee tol-
„ lerare per la gloria del mio nome. "

Il Santo l'ha veduto, e ſe n'è compiaciuto. Ora ſi gloria delle ſue catene, e tiene come un titolo d' onore la qualità di ſchiavo per la cauſa di Gesù Criſto (1), più onorato dalle ſue pene, dice S. Giovanni Griſoſtomo, di quello che credono eſſerlo coloro che portano lo ſcettro e il diadema. Ora dichiara nella capitale dell'univerſo che ſi gloria nell' afflizione, perchè ſa che l' afflizione produce

(1) *Epheſ.* 3.

duce la pazienza, e dappertutto fa intendere, che non conoſce altra felicità in queſta vita che quella di patire.

Egli va più innanzi e confeſſa che il vero carattere dell'Apoſtolato, è di una vocazione certa a queſto Miniſtero è una pazienza invincibile ne' travagli e nelle afflizioni. „ Io vi ho provata, „ dice a' Corinti, la mia vocazione all'Apoſtolato „ colla pazienza invincibile che ho moſtrata tra „ voi in mezzo alle perſecuzioni che mi hanno „ aſſalito da tutte le parti. " Egli l'ha provata eziandio in certe circoſtanze infinitamente più delicate e più ſenſibili: l'invidia e la geloſia fonti aſſai ordinarj della maldicenza e della calunnia, ſono per la maggior parte del tempo lo ſcoglio della pazienza. Eſſe han coronata quella di S. Paolo. Nelle ſue Epiſtole ſi vede quanti erano geloſi della ſua gloria. Egli non aveva ſolamente a patire per parte de' Giudei e de' Pagani. Tra Criſtiani v'erano de' falſi fratelli (1), a' quali la ſua virtù faceva ombra. Coſa non han eglino fatto per iſcemare quell' alta ſtima ch' eraſi acquiſtata preſſo i popoli da lui convertiti, e per oſcurar la ſua fama? Ora lo accuſavano di codardo e timido alla preſenza delle perſone, e di fiero e audace quand' era lontano. Ora dicevano ch' egli non ſi ſerviva ſe non di armi carnali nella guerra che faceva all' Idolatria e al vizio; cioè ch' era un uomo che operava per fini umani, ch' era accettatore di perſone, in una parola un ſervo che faticava più per sè che per il ſuo padrone. Talvolta lo facevano credere un uomo ſingolare, che inſegnava una dottrina differente da quella degli altri Apoſtoli, e ch' era capace di formare uno ſciſma nella Chieſa. S. Paolo non ha oppoſto a tutte queſte calunnie, che una eſtrema pazienza, ſebbene queſta perſecuzione domeſtica doveſſe eſſergli più ſenſibile di tutte

(1) 2. Cor. 22. 2.

te quelle, che aveva tollerate per parte degli ſtranieri.

Alcuni per fargli più diſpetto ſi penſarono di andar a ſovvertire i popoli da lui convertiti, e di ſpargere tra eſſi falſe maſſime, che tendevano a diſtruggere la Religione, e a ſpianare da' fondamenti il Criſtianeſimo. Volevano introdurre un moſtruoſo miſcuglio di Giudaiſmo, e di Criſtianeſimo, un miſto di luce e di tenebre, e il tempo che avevano ſcelto per queſt'opera d'iniquità, era quello non ſolamente dell'aſſenza, ma della prigionia di San Paolo, come ſe aveſſero preteſo di aggravare il peſo delle ſue catene coll'inſulto che facevano al ſuo Miniſtero, o piuttoſto alla purità della dottrina di Gesù Criſto.

Altri moſſi da invidia per la gloria, che ſecondo eſſi accquiſtava la predicazione del Vangelo nella prima Città del Mondo, preteſero di contenderglielà, e anche di rapirgliela (1). Coſtoro erano ſpiriti ambizioſi, che non avendo alcuna ſincerità nella loro condotta, neppur proponendoſi alcun fine lodevole, s' immaginavano, giudicando dell' ambizione che attribuivano a San Paolo, da quella che divorava il loro cuore, che avrebbe più pena a ſopportare la loro predicazione, che il peſo delle ſue catene; e la geloſia gli darebbe più dolore che la ſteſſa prigione.

Tutte queſte perſecuzioni mettevano a prove terribili la pazienza del noſtro Apoſtolo. Egli però le ſoffrì con una manſuetudine, e con una coſtanza eroica. „ Che importa, diceva, il cercare con qua-
„ le intenzione eſſi predichino? Non mi dà faſti-
„ dio (2), ſe annunziano Gesù Criſto per la lo-
„ ro gloria o per quella di lui, per ambizione o
„ per zelo, per amore della verità o con prete-
„ ſto. Mi baſta ch'egli ſia annunziato. Io ne go-
„ do, e in avvenire ne goderò ancora più. Ben-
„ chè

(1) *Philip.* 1. 17. (2) *Philip.* 1.

„ chè laddove penſano di nuocermi coll' ingerirſi
„ nel mio miniſtero, mi danno occaſione di me-
„ ritare; e io mi prometto della bontà di Dio,
„ e della pazienza ch' egli mi dà, che la loro fa-
„ tica ſervirà alla mia gloria, e alla mia ſalute. "

Che dirò io della ſua pazienza nelle infermità, nelle anguſtie di ſpirito, nelle tentazioni? Sono ſtate grandi, perchè nulla c' era di picciolo in un uomo che Dio voleva eſporre a tutti i ſecoli come un modello di virtù e di pazienza. Ma chi crederebbe che in queſte pene eſtreme ei foſſe pieno di giubilo, e di conſolazione, s'egli ſteſſo non ce lo atteſtaſſe? „ Io ſento piacere e allegrezza ne-
„ gli oltraggi, e nelle neceſſità ove mi veggo ri-
„ dotto (1) nelle perſecuzioni, nelle gravi affli-
„ zioni che ſoffro per Gesù Criſto: perchè quan-
„ do ſon debole, allora appunto io ſon forte. "

E' egli un uomo chi parla un linguaggio sì ſconoſciuto agli uomini? Trova la ſua forza nella ſua debolezza, la ſua conſolazione nelle infermità della ſua carne, negl' inſulti di Satanaſſo, nelle neceſſità della natura, nelle perſecuzioni degli uomini, e nelle afflizioni ſteſſe che gli vengono per parte di Dio. Sì, è un uomo quegli che parla così, e un uomo veſtito di tutte le noſtre debolezze: egli uſa queſto linguaggio quando è ancora ſulla terra, ma biſogna confeſſare che avevalo imparato nel Cielo per noſtra iſtruzzione, e per dare a tutti i Criſtiani queſta importante lezione. *L' uomo dee amare nelle ſue proprie miſerie tutta la gloria che ne ridonda alla grazia di Dio, e tutta l'umiliazione che ne viene a lui medeſimo. Del rimanente gemere.*

CA-

(1) 2. *Cor.* 12.

## CAPO XII.

*Auſtera penitenza, ſpirito di mortificazione in tutta la condotta di S. Paolo.*

NOn può darſi una più giuſta idea di un vero Penitente, di quella che in poche parole ci laſciò S. Agoſtino. Un Penitente, dice queſto gran Santo, è un uomo ſdegnato con sè medeſimo; un uomo che avendo preſo in mano gl'intereſſi della divina giuſtizia, fa riſguardo alla ſua propria perſona le funzioni d'un Dio vendicatore delle colpe.

Queſta virtù ha due parti, ed eſercita ugualmente la ſua giuriſdizione ſopra il corpo e ſopra lo ſpirito. Come l'uno e l'altro ſono ſtati a parte del peccato, così è giuſto che l'uno e l'altro ſieno puniti, e che amendue entrino nella ſoddisfazione che è dovuta alla giuſtizia di Dio. Togliete la volontà, non c'è più peccato; e ſe i ſenſi d'ordinario lo cominciano, conſumaſi ſempre nel cuore. Quindi è che il pentimento e il dolore entrano neceſſariamente nell'ordine della penitenza, ſenza la quale l'afflizione corporale nulla ſerve alla riparazione del peccato: il che ſpiegò a maraviglia bene il mentovato S. Dottore con queſte due parole (1): *Semper puniens quod commiſiſſe dolet*.

Il noſtro Apoſtolo non lo ignorava. Imperocchè coſa poteva ignorare quegli che Dio aveva riſchiarato co' ſuoi più puri lumi, e che aveva deſtinato nella ſua Chieſa per Maeſtro, e Dottore di tutte le Nazioni? Perciò vediamo che la ſua penitenza fu ſempre accompagnata da queſte due condizioni. Sempre nel cuore il dolore delle ſue colpe paſſate; ſempre la mano alzata per punire nel ſuo corpo quella parte che aveva avuta nel ſuo reato.



(1) *Aug. vel quiſquis eſt auctor lib. de vera & falſa panit. c. 7.*

E' vero che Paolo confermato in grazia non aveva peccato. Ma aveva peccato Saulo, e Paolo innocente puniva, come dice pur bene S. Agoſtino, Saulo colpevole. Non oſtante il gran cambiamento che Dio fece nella ſua perſona, non ſi dimenticava mai quello ch'era ſtato, e quello che poteva diventare. Che era ſtato Saulo? un infedele, e un crudele perſecutore di Gesù Criſto, e de' ſuoi diſcepoli: ecco il ſuo peccato; peccato ch'ei pianſe tutta la ſua vita, e di cui fece una continua penitenza. Nè la lunghezza del tempo, nè i miracoli, nè le grazie infinite che aveva ricevute da Dio, nè le viſioni, e le rivelazioni, di cui era ſtato favorito, non gli avevano mai potuto farne perdere la memoria. Dopo vent'anni ne faceva ancora un'umile confeſſione in faccia di tutta la Chieſa, e con ſentimenti di sì vivo dolore, che ben vedevaſi che l'umiltà e lo ſpirito di penitenza li facevano uſcire dalla ſua bocca. E come ſe non aveſſe baſtato che lo ſapeſſero i Criſtiani di quel tempo, ha voluto che tutti i ſecoli avvenire ne foſſero informati con una teſtimonianza tanto meno ſoſpetta, quanto egli medeſimo era il ſuo accuſatore. „ Io ſono un aborto, diceva, e il più imperfetto „ di tutti. Non ſolamente mi reputo come il me„ nomo degli Apoſtoli (1), ma confeſſo che non „ merito di portarne il nome, avendo perſeguitata „ la Chieſa di Dio: e ſe al preſente ſono diverſo „ da quello ch'era allora, non ſono ſtato io che fe„ ci queſto cambiamento, ne ſono unicamente de„ bitore alla grazia di Dio. "

Quanto più avanzava in età; tanto più creſcevano nel ſuo cuore queſti ſentimenti di dolore, e di penitenza. Sul fine della ſua vita, cioè trenta o quarant'anni dopo la converſione, ne parlava ancora con eſpreſſioni sì vive, e sì tenere, come ſe fino allora nulla aveſſe fatto per purgare il ſuo fallo.

(1) 1. *Cor.* 15. 8.

lo . „ So , dice al ſuo caro Timoteo ( 1 ), che ho
„ vomitate tante beſtemmie contra le verità ſante ,
„ che ho perſeguitato con tanto furore coloro che
„ le profeſſavano ; aimè , ſe Dio mi aveſſe trattato
„ ſecondo i miei meriti , doveva eſſere da lui ab-
„ bandonato ! Le ſole orribili tenebre della mia
„ mente poſſono aver moſſa la ſua compaſſione . La
„ mia ignoranza è ſtata un oggetto , ſul quale la
„ ſua infinita miſericordia ha trovato onde far com-
„ parire i ſuoi maggiori prodigj . Ha avuto pietà di
„ me come di un furioſo che corre al precipizio .
„ Mi ha guarito con un' ammirabile prevenzione
„ della ſua grazia , allorchè io credeva aver men
„ biſogno di rimedio , o quando lo credeva piutto-
„ ſto un ſeduttore malizioſo che un medico carita-
„ tevole .... Il mio eſempio non dee egli promet-
„ tere belle ſperanze a tutti gli altri ? Che alle-
„ grezza non debbon eglino concepire , allorchè
„ ſentono che Gesù Criſto è venuto al mondo per
„ ſalvare i peccatori , tra' quali io occupo il primo
„ luogo ? “

Neſſun Penitente ha moſtrato un maggior dolo-
re de' ſuoi peccati , e un dolore che ſia ſtato più
lungo e più eſteſo , poichè non ebbe altri termini
che il fine della ſua vita . Ma come la penitenza,
allorchè è ſincera e verace, non ſi reſtrigne ad un
ſemplice dolore interno , e cèrca di ſoddisfare alla
divina giuſtizia con opere penali per entrar in quel
batteſimo laborioſo , che i SS. Padri hanno dappoi
raccomandato a' penitenti ; così il noſtro Apoſtolo
non trascurò coſa alcuna ; che poteſſe contribuire
a metterlo in queſto felice ſtato .

A tal fine egli intrapreſe la converſione di tanti
Regni , e di tante Provincie . Era convinto che
quante più anime uno aveſſe ſcandalezzate , e ſov-
vertite , tanto più doveva faticare per ricondurle a
Gesù Criſto , inſegnando le ſue vie ai malvagi , e



(1) 1. *Tim.* 1. 12.

obbligandoli a ritornare a Dio. Imperocchè altra è la penitenza d'un peccatore pubblico, altra di quello, i di cui falli ſono ſegreti, e non riſguardano, per dir così, ſe non la ſua propria perſona. Egli non ſi contentò, come gli altri Apoſtoli, di prendere per ſua porzione qualche angolo della terra, e limitar tutte le ſue cure a coltivarlo. Era grande queſta fatica, ma non baſtava alla grandezza del ſuo amor penitente. Abbracciò nel tempo ſteſſo la converſione di tutto l'Univerſo. Si propoſe di portare i lumi della fede dall'Aſia al confine dell'Europa, di paſſar nella Grecia, di attaccar Atene con tutta la ſua ſuperſtizione, di dilatare le ſue conquiſte ſino a Roma, di combattere il faſto, l'orgoglio, e l'ambizione di queſta Città, di piantar la Croce nel Campidoglio, di predicare la povertà, e l'umiltà nella Corte ſteſſa di Nerone, d'illuminare le ſpagne con una nuova luce da loro non per anche veduta; e dopo aver fatte naſcere tante differenti nazioni alla vita Criſtiana, formarle, avanzarle, e perfezionarle nel Criſtianeſimo. Chi può comprendere la vaſtità di queſto diſegno? Nondimeno egli lo forma con un coraggio eroico, e lo eſeguiſce ancora più felicemente. La Chieſa gliene fa fedele teſtimonianza, e confeſſa che la converſione d'un mondo intero (1) è ſtata opera delle ſue ferventi predicazioni.

Egli non ignorava le pene, e i travagli infiniti ch'erano anneſſi a tal impreſa. Le prigioni, i naufragj, i tradimenti, le tempeſte de' ſaſſi, tutte le immaginabili tribulazioni: egli le ha vedute da lontano, le ha abbracciate, e formò di eſſe una parte della ſua penitenza. Prevedeva che quei della ſua nazione, dopo averne egli laſciata la ſetta, ſarebbero divenuti per capo di Religione ſuoi nemici,

(1) *Deus qui univerſum mundum B. Pauli prædicatione docuiſti.*

mici, e perſecutori, che appena avrebb'egli alzato lo ſtendardo della Croce del ſuo Padrone, e ſi ſarebbe dichiarato per Predicatore del Vangelo, avrebbe avuto a patire per parte degli Ebrei, e de' Gentili. Ma ſi può mai far troppo per un Dio offeſo, e al quale ſi vuol perfettamente ſoddisfare?

Aggiunſe a tutte l'eſterne afflizioni i rigori, e le auſterità di una volontaria penitenza. Si fece perſecutore di sè medeſimo, non credendo che baſtaſſe ad un vero miniſtro del Vangelo l'eſſere mortificato, tormentato, e perſeguitato dagli altri, ſe non ſi mortificava, e tormentava da sè medeſimo. „ Tratto, diceva (1), aſpramente il mio „ corpo, e lo riduco in ſervitù. " Ma perchè? S. Girolamo ne adduce la ragione (2). „ Noi ſia„ mo circondati da nemici, dice queſto fervente „ ſolitario, la noſtra carne è aſſai debole, che „ ſempre ſi accorge della ſua origine, eſſendo trat„ ta dalla polve; ella è ſola a combattere contra „ interi battaglioni di nemici arrabbiatiſſimi. Se non „ è tenuta ſempre ſoggetta, è da temere che i „ noſtri nemici profittino della ſua debolezza con„ tra di noi. " Ma le ragioni che lo ſteſſo Santo Apoſtolo dà della ſua condotta, e della ſua penitenza, ſono ancora più terribili.

Non ci ſono anime di sì eminente perfezione, le quali non debbano tremare, allorchè ſentono dire a queſto uomo conſumato in grazia, rapito al terzo Cielo, e divenuto vaſo di elezione, ch' egli opera così per aſſicurare la ſua ſalute, che caſtiga il ſuo corpo, che lo maltratta, che lo rende livido a forza di flagelli, che procura di ſoggettarlo alla legge della mente co' digiuni, e con altre auſterità, che poſſono mortificarlo: perchè teme dopo aver inſegnata agli altri la ſtrada del Cielo, di traviare, e di trovarſi nel numero de' reprobi, dopo aver faticato per la ſalute di tanti.



(1) 1. *Cor.*9.27. (2) *Hier. ad Euſtoc. de Virg. Cuſt.*

Posto ciò non concepisco, dice S. Giovanni Grisostomo (1), come credano di salvarsi senza penitenza tanti in mezzo ad una vita molle, e deliziosa, che se ne stanno tranquilli, e sicuri, come se la loro salute fosse infallibile, e i piaceri, e non le croci fossero la strada che Gesù Cristo ci avesse insegnata per ottenerla. E' ancora più difficile a comprendersi dopo questo esempio di San Paolo, come tanti Ministri del S. Vangelo possano accarezzare i loro corpi, ed esentarsi dai santi rigori della penitenza sotto pretesto della fatica della predicazione; in vece di considerarsi, come faceva questo grand'Apostolo, come vittime pubbliche caricate de' peccati di tutti i popoli, che Dio ha messi sotto la loro condotta, e di crederssi obbligati ad espiare nella loro persona le colpe, che mettono ostacolo alla conversione, o alla perfezione de'medesimi popoli. Dovrebbero aver del continuo in mente quelle parole di S. Ambrogio atte a far tremare tutti i Predicatori (*).

## CAPO XIII.

### *Continuazione dello stesso soggetto.*

QUantunque sia certo da quanto abbiamo detto nell'ultimo capo, che San Paolo menava una vita dura, austera, e penitente, nondimeno non è agevol cosa il sapere precisamente ciò ch'ei voglia dire, allorchè ci assicura che castigava asperamente il suo corpo, e quali fossero gli strumenti della penitenza, de' quali servivasi. La maggior parte de' Padri, e degl'Interpreti credono ch'ei voglia parlare delle vigilie, de' digiuni, e delle astinenze. E' certo che il Santo Apostolo dormiva poco,

(1) *Chrysost. in hunc loc.*

(*) Coloro che vogliono mettersi a predicare, e che non menano una vita austera, e penitente, sono tanti reprobi. *Ambr. Ep. ad Eccl. Vercel.*

poco, ch'era assai sobrio nel mangiare, e nel bere, che prolungava i suoi digiuni oltre il comune de' Cristiani. Noi lo vedremo allorchè parleremo della sua sobrietà. Ma si dubita s'egli si contentasse di tanto, e se si servisse ancora per tormentar il suo corpo, di alcuni altri strumenti di penitenza, che al presente sono molto in uso tralle persone le più spirituali, come discipline, cilizj ec.

Coloro i quali pretendono che queste sieno novità incognite ne' primi secoli della Chiesa (1), e solamente introdotte in questi ultimi tempi da alcuni divoti, che hanno raffinato in genere di spiritualità, sono per la parte negativa. Nondimeno se si pone mente alla forza della parola Greca, di cui si serve qui S. Paolo, sembra che non si possa dubitarne. Imperocchè ὑπωπιάζω vuol dire, fo delle piaghe, delle contusioni, fo livido, il che non può farsi se non con verghe, e discipline, o con altri strumenti di questa natura. Questo medesimo senso gli danno Erasmo, Teofilatto, S. Paolino, e molti altri (2): e ciò che più sorprende, Beza, Melantone, e altri Autori Luterani, e Calvinisti, che per altro hanno una somma avversione a queste penitenze, sono dello stesso sentimento, non avendo creduto poter darsi altro senso a questo termine, volendo tradurlo in tutta la forza del suo significato.

Per verità l'Apostolo allude qui a certi combattimenti che si facevano a Corinto, e in altre Città della Grecia in onore di Nettuno, dove gli Atleti spogliati de' lor vestimenti comparivano sull' arena alla presenza di tutto il popolo, e là procuravano a forza di pugni di abbattere e di atterrare il loro avversario. Il premio di questa vittoria non era se non una corona di cipresso. Eppure per ottenerla menavano una vita dura, si a-



(1) *Boil. Stor de' flagel.*
(2) *Apud Corn. a Lap. in hunc loc.*

ſtenevano da i piaceri capaci di ſnervare le forze del corpo, benchè ſovente in mezzo al combattimento foſſero inutili tutti i loro ſforzi, perchè la deſtrezza, e l'agilità di coloro che avevano a fronte, faceva ſcanſare i loro gran colpi. Così per la maggior parte del tempo tutto andava a finire in batter l'aria. Io non combatto a queſto modo, ſoggiugne l'Apoſtolo, io non colpiſco a vuoto, nè mi trattengo a batter l'aria. Ma tratto bruſcamente il mio corpo, io lo mortifico colle battiture, e l'obbligo colle piaghe, che gli fo, a ſtare alla legge del vincitore, e ſottometterſi perfettamente allo ſpirito, che dee dominarlo.

Lo ſteſſo faceva S. Girolamo nella ſua grotta di Bettelemme. Armato di un ſaſſo battevaſi ſovente il petto, e mortificava con replicati colpi il ſuo corpo, affine di reprimere col dolore le attrattive di un falſo piacere che la concupiſcenza cominciava talvolta ad eccitare nel ſuo corpo. E quando i ſuoi amici lo riprendevano, e volevano obbligarlo a moderar queſta penitenza, ſervivaſi dell'autorità, e dell'eſempio del noſtro grand'Apoſtolo, allegando queſte parole: *Tratto aſpramente il mio corpo, e lo riduco in ſervitù ....*

E' inutile il dire che San Paolo foſſe coſtretto a far così a cagione delle gran battaglie, che aveva a ſoſtenere per conſervare la ſua caſtità. S. Girolamo tratta da ignoranti tutti coloro, che hanno un tal penſiero (1). Perchè quantunque ſia vero che la mortificazione ſerve di cuſtodia alla caſtità, e che San Paolo poteſſe aver queſto fine, è certo nondimeno che lo ſpirito di penitenza era principalmente quello che lo faceva operare, perſuaſo che un Criſtiano, il quale ebbe la diſgrazia di offendere il ſuo Dio, non può mortificarſi abbaſtanza per ſoddisfare alla ſua giuſtizia.

Non ſi può meglio eſprimere lo ſpirito di mortifi-

(1) *Hier. Ep.14. ad Cor.*

tificazione che si stendeva in tutta la condotta della vita del nostro Santo, che con quelle parole ch'egli scrisse a' Galati.(1). „ Dio non voglia, „ dice loro, ch'io mi glorj in altro, fuorchè nel„ la Croce di nostro Signor Gesù Cristo, per cui „ il mondo è per me morto, e crocifisso, come „ io sono morto, e crocifisso per il mondo. " Che vuol egli dire essere morto al mondo, se non disprezzarlo, non curarsi più di lui, non fare alcun conto de' suoi beni, de' suoi piaceri, della sua gloria, mirare non solamente con disprezzo, ma eziandio con orrore le sue massime, i suoi favori, la sua condotta, e tutto ciò ch' egli ama? Che vuol dire essere crocifisso rispetto al mondo, se non voler essere riputato per un malvagio, per uno scellerato, per uno stolto, per un empio, per uno scomunicato? A qual grado di penitenza, e di mortificazione bisogna esser egli arrivato per avere tai sentimenti, e per metterli in pratica? Sottomettersi perfettamente alla Croce, e all'umiliazione, quand'ella si presenta, è assai, e pochi sono i Cristiani sì mortificati, che giungano a tanto. Desiderarla, quando non s'incontra, è ancora più, e tutta la generosità de' Pagani, della quale tanto si pregiano gli Antichi, non uguaglia questa generosità cristiana. Ma gloriarsene, e non gloriarsi se non in essa, riputar anche come una gran disfaventura il gloriarsi d' altra cosa; questo veramente è un far trionfare nel suo cuore la Croce di Gesù Cristo, ed essere perfettamente crocifisso con esso lui.

Tal era S. Paolo, e la fedele testimonianza che gliene rendeva la sua coscienza, lo costrinse a farne una confessione in faccia di tutta la Chiesa. Io sono, dic'egli (2), affisso con Gesù Cristo alla Croce, meno, com'egli, una vita penitente, e crocifissa, di maniera che è facile a vedere, che il

(1) *Gal.6. 14.* (2) *Gal.6. 14.*

il ſuo ſpirito mi anima; e ſiccome egli dalla ſua naſcita fino alla ſua morte ha fatto della ſua Croce le ſue delizie, così io non ho in queſto mondo coſa che mi ſia più cara, nè che mi dia più ſoddisfazione, quanto il patire qualche coſa per amore di lui.

Non era la ſua una vana ſpeculazione, o alcuno di que' deſiderj inefficaci, che ſi concepiſcono nel fervore di una divozione paſſaggiera. Queſti ſentimenti non erano ſolamente ſcolpiti nel ſuo cuore, ma ancora nella ſua carne colle piaghe che portava nel ſuo corpo, o com' effetto d'una penitenza volontaria, o com' effetto delle perſecuzioni che aveva tollerate per la cauſa del Vangelo. Da queſto carattere egli vuole che ſi conoſca chi è ſeguace di Gesù Criſto; carattere aſſai lontano da coloro, i quali non ſi luſingano di far profeſſione della ſua Croce, e di vivere da veri penitenti ſe non con parole, e nulla più.

Nel rimanente eſſendo ſtata la penitenza di Gesù Criſto univerſale, e in tutte le parti del ſuo corpo per le piaghe che gli fecero la flagellazione, l'incoronazione di ſpine, e i chiodi, co' quali fu appeſo alla Croce: un vero penitente che lo mira come ſuo modello, e che ſi ſtudia di copiarlo, non è contento di sè medeſimo, finchè non ſi vegga in uno ſtato ſimile, cioè finchè egli non patiſca in tutte le parti del ſuo corpo, e non divenga ancor eſſo una Croce univerſale. Si può dire che S. Paolo fu in queſto ſtato, nè io veggo qual altro ſenſo poſſa darſi a quelle parole della ſua Epiſtola a' Corinti (1), „ Noi ſiamo abbattuti, ma „ non perduti, portando ſempre la morte dolorо„ ſa di Gesù impreſſa ſu tutte le membra del no„ ſtro corpo, acciocchè la vita di Gesù comparif„ ca eziandio nel noſtro corpo. Perchè noi che „ viviamo, ſiamo ad ogni ora dati alla morte per Ge-

(1) 2. *Cor.* 4. 20. *& ſeq.*

„ Gesù, acciocchè la vita di Gesù compariſca an-
„ che nella noſtra carne mortale, ſiccome la ſua
„ morte produce tutti i ſuoi effetti in noi ec. “ Si vede eſſer egli un uomo che altro non brama che di patire, che vuole che la ſua vita ſia una immagine naturale della vita penoſa di Gesù, e che ſi reputa felice nell' eſſere ſcelto a continuarla, e adempierla nel ſuo corpo miſtico.

Si ſpiega aſſai chiaro nella ſua Epiſtola a' Coloſſeſi (1). „ Godo de' mali che ſoffro, dice loro,
„ perchè adempiſco nella mia carne ciò che reſta
„ da patire a Gesù Criſto, patendo io medeſimo per
„ il ſuo corpo, che è la Chieſa. “ Egli ſi crede come il vicario della carità di Gesù Criſto verſo la ſua Chieſa, non tanto per inſegnare, che per patire; e fa che le ſue pene ſieno il ſoggetto della ſua allegrezza, e della ſua conſolazione, perchè hanno il vantaggio di eſſere il ſupplemento, e la conſumazione della paſſione del ſuo divino Maeſtro.

Non che Gesù Criſto non ſia ſtato veramente l' uomo de' dolori, e la loro violenza non abbia corriſpoſto all' eccesſo del ſuo amore. Ma come aveva deſiderato, allorchè viveva ſulla terra, di riparar l'onore di ſuo Padre, e di ſoddisfare con tutti i ſupplizj immaginabili alla ſua giuſtizia, e perciò ha tollerato tutti i generi di tormenti che poteva inventare la malizia de' demonj, così il ſuo amore è ſtato ingegnoſo facendogli ſentire ne' ſuoi membri ciò ch' egli non può ſentire in sè medeſimo, dopo che la gloria, nella quale entrò colla ſua Riſurrezione, lo ha reſo impaſſibile; di maniera che tutti i miſterj doloroſi adempiti nel corpo naturale di Gesù Criſto, debbon eſſere ricopiati, e perpetuati, per dir così, ne' ſuoi eletti, che ſono il ſuo corpo miſtico, fino alla conſumazione de' ſecoli, chi in un membro, e chi in un altro. Ecco ciò che San Paolo vedeva con giubilo nella ſua propria perſona.

Tal

(1) *Coloſ.* 1. 24.

Tal era l'idea ch' egli aveva delle ſue afflizioni, e della ſua penitenza.

Si può giudicare quanto foſſe grande la ſua penitenza dagli effetti che produceva nel ſuo corpo. Eſſa non ſolamente ne ſcemava le forze, ma ancora di giorno in giorno (1) lo diſtruggeva. Il Santo vedevalo mancare, nè aveva altra pena che quella di un prigioniero, il qual vegga abbattere le mura della ſua prigione.

## CAPO XIV.

### *Profonda umiltà di S. Paolo ſino all'ultimo momento della ſua vita.*

L'umiltà è la penitenza del cuore, e dello ſpirito, nè vi fu mai un vero penitente ſenza umiltà. Il carattere proprio di queſta virtù è frenare i traſporti empituoſi dello ſpirito umano (2), e impedirli che non s'innalzi oltre al ſuo eſſere, o che non ſi porti con troppo ardore alle coſe grandi che fanno ſpicco nel mondo. La Filoſofia pagana non l'ha conoſciuta. In vece di metter confini alle pretenſioni della ſuperbia, colla quale naſciamo, fcce di queſto vizio una virtù, e diede il nome di magnanimità a ciò che altro propriamente non era che una ſuperbia diabolica. La ſua ignoranza ſopra queſto punto è ſtata sì grande, che non aveva neppur nome per eſprimere ciò che noi intendiamo per umiltà, eſſendo certo che il termine *humilitas* preſſo i Latini voleva piuttoſto dire una baſſezza d'animo, che una condotta virtuoſa, degna di lode, e di merito.

A Gesù Criſto ſolamente ſpettava l'inſegnarcela, e ſembra perciò ch' egli n' abbia fatto un punto capitale della ſua dottrina, allorchè diſſe (3): *Imparate*

(1) 2. *Cor.*4. (2) *S. Thom.*2. 2. *q.*161. *a.*1.
(3) *Matth.*11. 19.

*rate da me, che ſono manſueto, ed umile di cuore.* Eſſendo ſtato un modello perfetto di tutte le virtù, poteva ſenza dubbio proporci d' imitarne altre nella ſua perſona. Ma foſſe ch' egli credeſſe tutte le altre compreſe in queſta, foſſe ch' ei non miraſſe ſe non ai noſtri maggiori biſogni, ſi è contentato di limitare tutto il noſtro ſtudio a quella manſueta umiltà, che ci rende tranquilli in mezzo alle ingiuſtizie, alle ingiurie, agl' inſulti, alle perſecuzioni, ſenza invidia, ſenza collera, ſenza vendetta, e che ſvelle da' noſtri cuori fino i deſiderj di vendicarſi: a quella umiltà, dico, che ci allontana da tutte le cupidigie del ſecolo, delle quali ſi nutriſce la ſuperbia, che niente ſi appropria, che niente brama; diſpoſta a privarſi di tutto, a metterſi in ſilenzio, e in dimenticanza. Tal è l'umiltà, di cui Gesù Criſto è l' unico Dottore.

Non contento di averla fatta vedere in tutta la condotta della ſua vita, non traſcurò d' inſinuarla a' ſuoi diſcepoli, e d'imprimerne profondamente l' amore ne' loro cuori. Ora diceva ad eſſi, come abbiamo veduto, che queſta è l'unica lezione, ch'egli ha loro a fare; ora che non parteciparanno in modo alcuno della ſua gloria, ſe ai lor proprj occhi non diventano piccioli come i fanciulli; ed ora proteſta che per ottenere i primi poſti nel ſuo Regno, fa d' uopo metterſi in queſta vita ſotto i piedi di tutti, ed eſſere il ſervo di tutti.

Eſſendo pertanto in quel tempo le parabole la maniera più inſinuante, e più acconcia non ſolamente per far comprendere, ma ancora per far ritenere più facilmente le gran verità, che ſi predicavano, egli non manca di proporne ſovente ſopra l'umiltà. Ad eſſa tende la parola del Fariſeo, e del Pubblicano, dove vediamo queſt'ultimo eſſere debitore della ſua giuſtificazione alla ſua umiltà: quella del convito, dove convien prendere l' ultimo luogo: e quella del figliuol prodigo, che

non

non rientrò nella grazia di ſuo padre, ſe non dopo eſſerſi profondamente umiliato alla ſua preſenza. Finalmente le invettive continue ch'ei faceva contra la ſuperbia de' Fariſei; e il penſiero che ſi prendeva di far oſſervare a' ſuoi Apoſtoli la laidezza di queſto vizio, moſtrano, quanto gli ſteſſe a cuore di ſtabilire tra' Criſtiani la pratica dell'umiltà.

Era dunque dovere che quegli da lui deſtinato a portare il ſuo Vangelo a tutte le nazioni, poſſedeſſe queſta virtù in un grado più eminente di tutti gli altri, e che il ſuo eſempio non foſſe men efficace delle ſue parole, onde perſuaderla a' popoli ch'ei doveva iſtruire. In fatti noi lo vediamo in tutta la condotta di S. Paolo. Gli par poco il dirſi, e il crederſi il menomo degli Apoſtoli (1), il riputarſi come un uomo indegno di un tal miniſtero: crede di più, ſecondo l'eſpreſſione del teſto Greco in queſto luogo, di eſſere il più picciolo tra' più piccioli, e badando unicamente a quello ch'era ſtato per lo addietro, ſenza penſare a quello ch'egli era allora, non aveva difficoltà di confeſſare, eſſer egli (2) il maggior peccatore del mondo.

E' vero che un sì fatto linguaggio è comune ai Santi, e agl'ipocriti. Pur troppo ſi vede che molti ſotto la pelle di pecora cuoprono un naturale di leone, e ſotto parole in apparenza umili, un' alterigia tutta umana. Si conoſcono, dicono i Padri, dalle loro azioni, come da' frutti ſi conoſce un albero.

Egli poteva comandare aſſolutamente a' Fedeli che aveva formati nella Religione. Queſto era il ſuo ufizio, e aveva l'autorità, e il potere di farlo. Nondimeno in vece di uſare que' termini, che ſtanno meglio nella bocca di un ſecolare che di un Veſcovo, ſi contenta di pregare, di ſcongiurare, di eſortare con una dolcezza, e con una umiltà

(1) *Epheſ.* 3. 8. (2) 2. *Timot.* 1. 4.

miltà obbligante (1). In vece di trattare i Fedeli con impero, e con una cert'aria di dominio, faceva vedere dapertutto un'autorità piena di moderazione, e di ſoavità, perchè non li conſiderava come ſudditi, ma come fratelli, e ſi ricordava che v'era un Principe de' Paſtori, del quale per conſeguenza egli altro non era che il miniſtro, e il delegato.

Con queſta mira egli aveva ugualmente cura di tutti ſenza eccezion di perſone. Eragli tanto cara la ſalute de' piccioli, quanto quella de' grandi, quella de' poveri, come quella de' ricchi, ed era veduto iſtruire con tanto piacere i ſervi, le fanteſche, i fanciulli, come avrebbe fatto co' Re, e co' Principi. Si trovano le pruove di tutte queſte coſe nella Epiſtola a Tito (2), in quella agli Efesj (3), e in quella che ſcriſſe agli abitanti di Coloſſi (4). Noi abbiamo veduto nella ſtoria della ſua vita i faſtidj ſtraordinarj che ſi era addoſſato per Oneſimo, il quale era un miſerabile ſchiavo fuggitivo, e come ſi ſervì del credito che aveva preſſo il padrone di lui, per obbligarlo a ricevere nella ſua grazia quel ſervo, che avevagli fatto torti sì conſiderabili. Finalmente S. Paolo non trovava nell'eſercizio del ſuo miniſtero coſa che foſſe piccola, perchè mirava tutto cogli occhi della Fede, e la ſua umiltà facevagli abbracciare le coſe più baſſe, e più vili agli occhi degli uomini per imitare il ſuo divino Maeſtro, ch' era diſceſo dal Trono della ſua gloria per farſi ſervo di tutti gli uomini, de' quali era naturalmente il padrone, e il Sovrano. „ Eſſendo libero riſpetto a tutti, dic' egli, mi ſo-
„ no fatto ſervo di tutti per guadagnare a Dio
„ più perſone; ſono viſſuto cogli Ebrei, come ſe
„ foſſi ancor io Ebreo, affine di guadagnarli a Ge-

sù

(1) *Rom.* 12. & 15. 20. 2. *Cor.* 2. 8. 5. 20. 10. 1. *Gal.* 4. 12. *Epheſ.* 4. 1. 1. *Theſ.* 4. 1. 2. *Theſ.* 3. 12. 1. *Tim.* 2. 1. *Philip.* 1. 9. (2) *ad Tit.* 2. 1. *& ſeq.*
(3) *Epheſ.* 6. 5. (4) *Coloſ.* 3. 22.

„ sù Criſto ; con quelli che ſono ſotto la legge ,
„ come ſe lo foſſi ſtato ancor io, benchè non foſ-
„ ſi più ſoggetto ad eſſa; con quelli che non ave-
„ vano legge, come ſe non ne aveſſi avuto ancor
„ io , benchè foſſi ſotto la legge di Gesù Criſto ,
„ affine di guadagnar ugualmente e quelli ch' era-
„ no ſenza legge , e quelli che vivevano ſotto la
„ legge . Di più mi ſon fatto debole co' deboli ,
„ infermo cogl' infermi , povero co' poveri , e per
„ dir tutto in una parola , mi ſono fatto tutto a
„ tutti per ſalvarli tutti . " Dove trovate un' u-
miltà , e più utile , e più ingegnoſa ? Occultare le ſue perfezioni , e paleſare le ſue debolezze è altresì uno de' ſegni più certi che abbiamo d' una vera , e ſicura umiltà . Neſſuno lo fece più vedere di S. Paolo . Che grazie non aveva egli ricevute da Dio ? Che favori , e che doni ? Era un Cittadino del Cielo che ſoggiornava in terra . La ſua vita era piuttoſto d'un Angiolo o d'un Beato , che d'un uomo mortale . Imperocchè che altro vogliono dire quelle viſioni , quelle rivelazioni , quell'eſtaſi , que' ratti continui ? E pure tutte queſte coſe ci ſarebbero ancora incognite , ſe una indiſpenſabile neceſſità non lo aveſſe obbligato a dirne qualche coſa come di paſſaggio a' Fedeli di Corinto , per innalzare il ſuo miniſtero , che alcuni falſi Dottori procuravano ingiuſtamente di abbaſſare colla mira di mettere in viſta sè medeſimi a ſpeſe della riputazione del Santo Apoſtolo . Benchè foſſero già ſcorſi quattordici anni , dacchè tutte queſte coſe ſuccedevano in lui , e foſſe divenuto , come parla S. Giovanni Griſoſtomo , un Cielo animato , e un Tempio vivo dello Spirito Santo , non peranche chiccheſſia ne ſapeva nulla ; e per quanto grande ſia ſtato il ritegno , con che egli ne parlò ( 1 ) , non laſcia di tacciarſi per folle , e per iſtravagante , e d' incolpare i Corinti , che con la loro condotta

(1) 2. *Cor.* 12. 31.

dotta l' hanno posto in necessità di parlare favorevolmente di sè medesimo. Non così quando trattasi delle sue imperfezioni. Le palesa con tutta schiettezza, perchè egli sa essere questa la strada più sicura per salire alla perfezione. Temendo che i favori da Dio ricevuti facciano concepire di lui un' idea vantaggiosa, ch' ei crede di non meritare, non guarda misure per risparmiare la sua riputazione. Non contento di aver dichiarato ch' egli è un infedele, un bestemmiatore, un crudele persecutore della Chiesa, fa palesi per fino le sue debolezze più umilianti, le sue tentazioni, le ribellioni della carne, i moti disordinati della concupiscenza, e generalmente tutte quelle cose che sono capaci di cagionare qualche confusione presso gli uomini. Sempre inquieto, e in moto per trar da tutto argomento di umiltà, altro non teme che di dare un' idea troppo grande di sè medesimo, e di non umiliarsi abbastanza.

Non ch' egli non conoscesse ciò che v' era in lui di grande, di santo e di sublime. Ma in vece di attribuirlo a sè, riconosceva di esser debitore di tutto alla grazia. Vocazione, ingresso nel ministero, fedeltà nella condotta, buoni pensieri, santi desiderj, la scelta della fatica, il principio, il progresso, la perfezione dell' opera, tutto generalmente riferiva alla grazia (1). Imperocchè dove trovar meriti antecedenti alla grazia, quand' ella fa tutti i meriti? dice pur bene S. Agostino. In essa vengono a romperſi tutte l'onde della superbia degli uomini, ed essa conserva i più gran Santi in una profonda umiltà.


(1) *Cor.* 15. 20.

## CAPO XV.

*Grandezza d' animo, elevazione di ſpirito; e generoſa libertà in tutta la condotta di S. Paolo.*

E' Proprio del ſolo Criſtianeſimo l' unire coll' umiltà la grandezza d' animo, l' elevazione di ſpirito, la generoſità, l' intrepidezza, e tutti i caratteri di un vero Eroe. La Filoſofia pagana, che non poteva comprendere queſta alleanza, non ha conoſciuta la virtù dell'umiltà. La falſa idea che ne avevano que' ſaggi del mondo, faceva lor credere che tra tutte le diſpoſizioni, delle quali è capace il cuore umano, le più contrarie all' Eroiſmo foſſero i ſentimenti d' umiltà.

Non ſapevano che l'umiltà è il fondamento della perfezione, che quando un' anima è deſtinata a coſe grandi, Dio la fortifica con una profonda umiltà, in quella guiſa, dice S. Agoſtino, che ſi fanno più alti i fondamenti d' un edifizio, quanto è più grande l'edifizio medeſimo:

Queſto Santo Dottore dà una bella ragione di queſta condotta di Dio ſopra l'anima (1). La vanità, dic'egli, non è uno ſcoglio gran fatto pericoloſo per quelli, che la providenza tiene in una vita comune e ordinaria. Chi non ſi vede innalzato ſopra gli altri, e non ha fatte azioni che meritino le lodi e la ſtima degli uomini, non è tentato di vanagloria. Ma quando veggaſi in un poſto diſtinto, o in occaſione da farſi ammirare, ha da temere di tutto, ſe l'umiltà criſtiana non ha piantate profonde radici in un cuore. Quindi il Santo tira queſta conſeguenza (2), che Dio nella diſtribuzione delle ſue grazie, e per compiere i decreti della ſua predeſtinazione ſopra gli uomini,

(1) *Auguſt. ſerm. 10. de Virg.* (2) *Auguſt. de Virg. c. 3.*

favorisce d'ordinario d'una distinta umiltà coloro, de' quali vuol servirsi, per far risplendere nel mondo i prodigj della sua onnipotenza, e perchè sieno con un genio superiore e con una elevatezza di spirito non ordinario il Dio degli altri, come fu Moisè rispetto a Faraone, e a tutto l'Egitto.

Non è dunque più da stupirsi dell'umiltà che si è veduta in S. Paolo. Egli è divenuto tanto più grande, quanto più picciolo appariva agli occhi suoi; tanto più celebre e famoso nel mondo, quanto più studiava di nasconderſi. Quanto più abbassavasi, tanto più la providenza innalzavalo, manifestando a tutta la terra la sua infinita sapienza, le sue eroiche virtù, e sopra tutto una grandezza d'animo, che lo rendeva superiore a tutto ciò che non era eterno.

Gli onori, le ricchezze, i piaceri, le dignità, l'autorità suprema, la gloria, ecco dove tende l'ambizione degli uomini. La generosità cristiana consiste in disprezzar tutte queste cose, e in non istimar niente di grande se non Dio solo, e il possederlo. In fatti quegli è veramente grande che non ha sopra di sè altri che Dio. Ora quegli che disprezza le cose caduche e transitorie, non ha veramente se non Dio sopra di sè, perchè Dio solo è eterno e inalterabile. Bisogna dunque dire, che la maggior grandezza d'un' anima consista in un generoso disprezzo. In tale stato per lo appunto trovavasi il nostro S. Apostolo. Udiamolo parlare su questo proposito (1). „ Ciò che io considerava u-
„ na volta come un guadagno e un vantaggio,
„ dic'egli, mi parve poi mirando Gesù Cristo uno
„ svantaggio e una perdita. Dico di più, tutto
„ mi sembra un nulla in confronto di quell' alta
„ cognizione di Gesù Cristo mio Signore, per a-
„ mor del quale io mi sono privato di tutte le co-
„ se, e le miro come brutture degne di un som-
„ mo disprezzo. Le prerogative della mia nazio-

 „ ne,

(1) *Philip.* 3. 7.

Digitized by Google

„ ne, la nobiltà della mia origine, la mia ripu-
„ tazione, e tutti gli altri vantaggi che mi po-
„ teſſero rendere conſiderabile, li conto per nul-
„ la, o per beni funeſti a chi li poſſiede. Ho per-
„ meſſo con piacere di eſſere ſpogliato di tutte quel-
„ le coſe, che parevano farmi ricco nella opinio-
„ ne degli uomini, nè ho creduto fare una gran
„ perdita perdendo ciò ch' io non iſtimo più dello
„ ſterco, per guadagnar Gesù Criſto, ed eſſere ar-
„ ricchito in lui e per lui, non della giuſtizia le-
„ gale, ma di quella di Dio, che ha il ſuo fon-
„ damento nella fede di Gesù Criſto. "

A queſto gran cuore ogni coſa ſembra picciola e diſprezzabile, perchè aveva ben conoſciuto e guſtato Gesù Criſto. E' vero che l'accquiſtarlo ci dee coſtar tutto; ma queſto tutto non è niente: perchè coſa ſi può perdere di ciò che ſi laſcia per Gesù Criſto, dacchè tutto ſi trova in lui? Se gli uomini ne giudicano altrimenti, ciò naſce perchè gli occhi della fede ſono differenti da quelli della carne. Que' ſoli fanno vedere il mondo qual egli è, ſcuoprono la falſità delle ſue promeſſe, la vanità de' ſuoi piaceri, e il niente di tutti i ſuoi vantaggi.

Un' anima in tale ſtato, dice S. Gregorio (1), non ha più che temere, nè che deſiderare. Sollevata ſopra tutte le coſe di queſto mondo, da lei con generoſo diſprezzo abbandonate, che può ella temere? I tormenti, e la morte? Le mira come le ſole ſtrade che le reſtano per unirſi al ſommo bene. La privazione de' comodi di queſta vita? Ne fa un ſacrifizio volontario al ſuo Dio. Quanto a' ſuoi deſiderj, ſono interamente eſtinti, perchè non ſi deſidera ſe non ciò che ſi ama, nè ſi può amare ciò che ſi diſprezza. Ora la ſituazione, in cui la grandezza della ſua fede l'ha poſta, le fa trovare sì picciole tutte le più alte fortune di queſta vita, che non può vederle, ſe non con diſprez-

zo,

(1) *Greg. l.* 1. *Ep.* 5.

zo, ſimile ad uno, dice San Giovanni Griſoſtomo (1), ch'eſſendo ſollevato ſulla cima d'un alto monte miraſſe al baſſo; tutte le coſe gli parerebbero picciole, e come tanti atomi. Non ſolamente gli uomini e gli alberi, ma le intere Città, e le più grandi armate gli ſembrarebbero un ammaſſo di formiche, che non merita che vi ſi ponga mente. Tal era lo ſtato di quelle grand' anime, che, come parla la Scrittura, hanno poſto il loro nido nel Cielo.

Quindi è che tutto il mondo le ammira. Se hanno nemici, i loro ſforzi diventano inutili contra di eſſe, perchè tutti i loro colpi non arrivano a ferirle, e gli avvenimenti di queſto mondo le muovono sì poco, che neppur veggono la maggior parte di quelli che ſuccedono. La proſperità e l' avverſità ſono per eſſe lo ſteſſo; godono con egual pace nell' una e nell' altra fortuna. L' incoſtanza delle coſe di queſto mondo non reca alcun cambiamento alla loro condotta, e la ſoave ſeverità che vedeſi ſempre regnar ſul loro volto, è un ſegno evidente della loro perfetta tranquillità.

Si può dire che queſto era il carattere di S. Paolo. Ma queſte eſpreſſioni ſono troppo deboli per darne una giuſta idea. E' meglio udire ſu queſto propoſito San Giovanni Griſoſtomo. Ci vuole una bocca d' oro come la ſua per iſpiegar degnamente la grandezza d' animo di queſto Santo Apoſtolo. „ Non ſi contentò, dic' egli (2), di ſprezzare „ gli onori, le ricchezze, e tutti i beni di que„ ſto mondo; di conſiderare come un po' di „ arena le diviſe di un alto potere, e della ſovra„ na autorità ſulla terra, voglio dire, delle Cit„ tà, delle Provincie, de' Regni, e delle grandi „ armate. Neppure guardò con ammirazione, e „ molto meno ambì lo ſtato felice di quegli ſpiri-

 „ riti

(1) *Chryſ. hom. 15. ad pop.*
(2) *Chryſ. hom. 2. de laud. Paul.*

„ riti celesti, che hanno l'onore di assistere appiè
„ del Trono di Dio. Egli trovava tutto nell'amo-
„ re di Gesù Cristo, di cui era pieno il suo cuo-
„ re, e quest'amore lo innalzava in certa manie-
„ ra sopra gli Angioli, perchè non avrebbe volu-
„ to il loro posto, nè essere associato al Coro de'
„ Troni, e delle Dominazioni senza quest'amore;
„ laddove l'ultimo luogo, e lo stato che in que-
„ sta vita si conta per più miserabile, eragli caro
„ con l'amore del suo Dio. "

„ La sua vita, i suoi beni, le sue ricchezze
„ erano quest'amore, col quale era contento del
„ presente, del passato e del futuro. In esso tro-
„ vava un Regno, un Impero, un Cielo, un
„ mondo. Senza questo amore ogni cosa era per
„ lui dolore e tristezza. "

„ Che bel vedere un uomo sì sollevato sopra de-
„ gli altri, che non aveva nè i pensieri, nè i sen-
„ timenti degli altri! Ciò che noi crediamo dol-
„ ce e grato, o che miriamo come nojoso, ama-
„ ro, e sensibile era per lui una cosa stessa, e i
„ più bei spettacoli che sogliono incantarci, non
„ facevano in lui maggior impressione d' un' erba
„ innaridita dal Sole. Vedeva i tiranni arrabbia-
„ ti contra di lui, popoli interi congiurati a suo
„ danno, e spiranti furore, come avesse veduto
„ uno stuolo di moscherini. Mirava i supplizj più
„ spaventevoli, i tormenti più atroci, la morte
„ stessa più crudele e più ignominiosa, come se a-
„ vesse veduto un giuoco de' fanciulli. Vi si espo-
„ neva con giubilo, vi si abbandonava con alle-
„ grezza; e le catene, dalle quali era talvolta ag-
„ gravato il suo corpo, gli recavano maggior pia-
„ cere, che se si fosse veduto in mano lo scettro,
„ o sulla fronte il diadema. Nelle più oscure pri-
„ gioni egli si credeva nel Cielo. Riceveva più
„ volentieri le battiture e le piaghe, che altri non
„ ricevono le corone, e i premj. Chiamava gra-

„ zie

„ zie e favori gli affronti più ſenſibili, i dolori
„ più inſopportabili. Ora dove trovare un cuore
„ più generoſo, uno ſpirito più ſublime, un' ani-
„ ma più grande e più nobile? "

## CAPO XVI.

*Continuazione dello ſteſſo ſoggetto.*

LA generoſità criſtiana non conſiſte ſolamente in diſprezzare tutte le coſe di queſto mondo. Per eſſere intera e perfetta dee talvolta opporſi alla tirannia de' grandi, al furore del popolo, al torrente de' mali coſtumi; reſiſtere in faccia a' malvagi e agli empj, ſoſtenere il ſuo poſto e la ſua dignità, quando trattaſi dell' onore di Dio, parlar con una ſanta arditezza a' Re e a' Principi, allorchè veggaſi obbligata a difendere alla loro preſenza la cauſa di Dio e della ſua Chieſa, e diportarſi con intrepidezza in tante altre occaſioni non men delicate che pericoloſe, e che pur troppo accadono agli uomini apoſtolici.

In tutte queſte occaſioni S. Paolo è ſtato ammirabile, e fece comparire una grandezza d' animo, della quale ſi contano pochi eſempj. Allorchè ebbe convertito il popolo di Corinto, ed ebbe impiegati più di diciotto meſi a formar quella Chieſa, venne dopo di lui una folla di Ebrei mal convertiti a ſoſtenere il partito della Sinagoga moribonda, e far le parti di Apoſtoli: diſgrazia ordinaria di que' tempi. Formarono colla loro ambizione un funeſto ſciſma in quella Chieſa novella, procurando di guadagnar partigiani piuchè di unire i fedeli in un ſolo corpo collo ſpirito di Gesù Criſto. S. Paolo nella ſua prima Epiſtola avevali ripreſi con una ſanta libertà, il che fortemente diſpiacque a que' novelli Dottori. In vece di profittare de' ſuoi avvertimenti, ſi ſollevarono contra di

lui, e si misero a screditare la sua persona e il suo ministero. Vollero farlo credere un uomo dispettoso, e di cattivo umore, ambizioso, avido di lodi, geloso del suo posto, e dell'onore che credeva essergli dovuto, un incostante che cambiava ad ogni momento disegni e misure. Giunsero fino a screditare la sua dottrina nell'animo del popolo, sopra del quale si arrogavano un potere e un'autorità tutta dispotica.

Il male era grande, e il partito assai forte, non solamente perchè erano molti contra di uno, ma ancora perchè eransi fatti molti seguaci tra' principali di Corinto. Un' anima men generosa di quella di San Paolo avrebbeli abbandonati al loro cattivo destino, e forse egli l'avrebbe fatto, quando non si fosse trattato se non de' suoi interessi personali. Ma vedendo che se la prendevano col suo ministero medesimo, che screditavano la sana dottrina, e che distruggevano la grazia di Gesù Cristo, si alzò contra que' falsi Dottori (1), e gli abbattè non meno che la stolta docilità de' loro Discepoli con una forza e con una generosità fin allora non più veduta.

Questi tre caratteri, di Predicatore, di Apostolo, e di Maestro delle Genti, erano per il nostro Santo altrettanti diversi fonti di sofferenze per parte degli Ebrei, de' falsi Apostoli, e de' Gentili, Come Predicatore era obbligato a far conoscere Gesù Cristo e i suoi Misteri; come Apostolo doveva fondar la sua Chiesa, e come Maestro delle Genti adempiva le promesse di Dio colla loro conversione. Quante umiliazioni, quanti travagli, e quante sofferenze erano annesse a questo ministero! Eppure in vece di tacerle e dissimularle, se ne vanta, se ne gloria, le pubblica dappertutto, fino nella Capitale dell'Imperio, e se ne serve per impegnar i suoi più cari discepoli a non vergognarsi

(1) 2. *Cor.* 3. (2) *Rom.* 11. 1. 1. *Tim.* 1. 14.

ſi di rendere una fedele teſtimonianza a Gesù Criſto.

Si può vedere maggior intrepidezza di quella ch' egli moſtrò, allorchè predicò Gesù Criſto davanti i Re, i Tiranni, i Filoſofi più altieri, e più ſuperbi del ſuo tempo? Gli ammoniſce, li riprende, li corregge, li minaccia, come farebbe un Maeſtro co' ſuoi diſcepoli, e un padre co' figliuoli. Eſſendo alla preſenza di Felice Governatore della Giudea pe' Romani, gli parlò (1) con tanta forza dell'obbligazione di far giuſtizia a tutti, di vivere caſtamente, e di temere i giudizj di Dio, che quel Giudice ne fu ſorpreſo, e ſi trovò in gran perpleſſità. Allorchè era prigione, e anche carico di catene, ebbe coraggio di andare a predicar Gesù Criſto al Re Agrippa, e a Feſto ſucceſſore di Felice (2), e di eſortarli con tanta forza a farſi Criſtiani, che furono commoſſi, e ridotti a confeſſare che per poco ſi ſarebbero convertiti. Un vile roſſore li trattenne, e forſe qualche fine d'intereſſe: perchè gli uomini carnali aſcoltano aſſai più volontieri i deſiderj temporali che le promeſſe de' beni eterni, quantunque non ve n' abbiano altri di veri. In mezzo al Senato di Atene e alla preſenza di que' Giudici sì famoſi, la di cui ſaviezza facevaſi ammirare da tutta la terra, Paolo ebbe il coraggio di trattarli da ſuperſtizioſi e da ignoranti (3), perchè erano tanto ciechi di rendere i ſommi onori a divinità, ch'eglino ſteſſi confeſſavano di non conoſcere (4). I Magiſtrati di Filippi per cuoprire il loro fallo di aver fatto prigioni quelli che godevano i diritti della Cittadinanza Romana, vollero licenziarli ſegretamente. S. Paolo fece loro la lezione in maniera, onde intimorirli, e li riduſſe a farſi ſupplichevoli. Finalmente avendo il Sacerdote Anania comandato con una orribile ingiuſtizia, che il Santo foſſe percoſſo alla ſua preſenza,

(1) *Act.* 24. 25. (2) *Act.* 38. 24.
(3) 17. 22. (4) *Act.* 16. 37.

za, Paolo senza turbarsi dell' affronto, rispose (1) non solamente con una costanza e con una presenza di spirito straordinaria, ma lo confuse, rinfacciandogli che violava la legge nel tempo, che si lusingava di voler giudicare secondo la legge, e minacciandogli i giudizj di Dio.

Armarsi di fortezza e di coraggio ne' pericoli che son preveduti, e sopra de' quali abbiasi avuto tempo da meditare, non è sempre, dicono i Filosofi (2), segno d'una vera grandezza d'animo. Ma mostrare questo coraggio nelle cose improvise, e operar allora con tanta intrepidezza, come se si avesse avuto tempo di animar sè medesimo, e di prendere le sue misure, non può venire se non da una elevatezza d'animo superiore alla comune, e da una fortezza naturale, il di cui abito non può perdersi. Da questo principio si può giudicare qual fosse quella che S. Paolo fece comparire in tante occasioni, dacchè è certo ch'erano tutte improvise.

Il solo nome dell'Imperadore che allora viveva, faceva tremare tutto il Mondo. Chi diceva Nerone, diceva una bestia feroce da non poter essere in modo alcuno ammansata, nemico di tutto il bene, naturalmente crudele, e che faceva il male per il mal medesimo. Bastava essere dabbene per esser il bersaglio del suo odio e del suo furore. Ciò nonostante con qual coraggio comparve egli alla sua presenza? Con che fortezza di spirito non gli parlò? Le sue minaccie punto non lo atterrirono. La vista de' suoi tormenti non lo impaurì. Egli non lasciò di esercitare il suo ministero, e di predicare Gesù Cristo nel suo Palazzo, e, per dir così, sotto i suoi occhi. Intraprese per fino di convertire alcune persone ch' erano più care a questo Principe, perchè più servivano alle sue dissolutezze. Perilchè S. Gregorio ebbe a dire (3), che Paolo

(1) *Act.* 23. 23. (2) *Arist.* 1. *Ethic.* 8.
(3) 31. *Mor.* c. 15.

lo poteva bensì essere messo a morte, ma non già esser mai vinto. *Paulus occidi potest, superari non potest.*

I Maghi, e i Demonj, le di cui molestie sono sì formidabili agli altri uomini, non han potuto atterrire il nostro Santo. In vece di temerli, divenne formidabile a tutte le potenze infernali. Le pose in fuga, le punì, parlò loro con impero, e le scacciò da tutti i luoghi dov' eransi rifugiate. Ne abbiamo veduto un effetto nella persona di Elima, che voleva impedire al Proconsolo Sergio l' abbracciare la religione che predicava S. Paolo (1). Lo trattò come meritava la sua perfidia, e dopo averlo avvilito con parole formidabili, lo punì colla cecità, da cui tutti i suoi sortilegj non poterono liberarlo. I demonj vedendo che la forza aperta non riusciva contra questo Santo Apostolo, tentarono di guadagnarlo con lodi affettate, che gli davano con somma prodigalità. Ma non tornò loro meglio l' astuzia della violenza (2). Furon costretti abbandonar la giovanetta, di cui si erano serviti a tal uopo, e restarono svergognati. Le vesti stesse, e i fazzoletti di questo Santo (3) facevano guerra agli spiriti immondi.

Se per essere generoso, e possedere la magnanimità in sommo grado, non solamente bisogna non fuggire i pericoli, ma incontrarli, così ricercando gl' interessi di Dio, e la gloria del suo ministero, chi eseguì meglio di S. Paolo questa funzione? Sapeva per rivelazioni particolari dello Spirito di Dio, che se ritornava in Gerusalemme, doveva aspettarsi ogni mal trattamento per parte degli Ebrei; che farebbero anche ogni sforzo per levargli la vita, se Dio con particolar protezione non lo liberasse dalle lor mani; contuttociò questa grand'anima dopo avvisi sì certi non solamente non mostra alcun timore, ma continua il suo viaggio con tanta allegrez-

(1) *Act.* 13. 10. (2) 16. 18. (3) 19. 12.

legrezza, come se gli si fossero fatti sperare gran premj, a segno che lagnavasi delle lagrime che versavano i suoi amici, vedendolo in questa risoluzione (1), e riprendevali della lor debolezza, e della lor poca conformità agli ordini di Dio. Ecco ciò che appellasi aver l'anima grande, e nobile.

## CAPO XVII.

### *S. Paolo ha praticata la povertà evangelica in tutta la sua estensione.*

ALlorchè il Dottor Angelico (1) vuol far vedere ch' era conveniente che Gesù Cristo menasse sulla terra una vita estremamente povera, una delle principali ragioni di cui si serve per giustificare questa condotta, è tratta dal suo stato di Missionario, di Dottore degli uomini, e di Predicatore di un nuovo Vangelo. In fatti nessuna cosa è più atta a persuadere i popoli, di cui si cerca unicamente la salute nelle funzioni apostoliche, quanto il vedere che abbiamo abbandonato tutto per venire ad annunziar loro le verità sante, e che siamo tanto lontani dal cercare i proprj interessi, che nemmen ci serviamo delle comodità della vita, di cui potremmo liberamente servirci senza essere di aggravio a chicchessia.

Gesù Cristo per ispirare a' suoi discepoli l'amore di questa virtù vi ha annessi gran premj. Non solamente promette loro che saranno felici in questo mondo (2), cioè che saranno liberati dalle cure, e dalle inquietitudini che portano seco le ricchezze della terra, ma in appresso il Regno del Cielo sarà la loro eredità, purchè nel loro cuore non viva, nè abbia luogo cosa alcuna del Regno della terra.

Tutti gli Apostoli hanno seguita questa dottrina. Si gloriavano di aver abbandonata ogni cosa per seguire

(1) *S. Thom. 3. p. q. 35. a. 7.* (2) *Matth. 5. 3.*

guire il Figliuolo di Dio (1); e affine di metterſi in una felice neceſſità di non rivolgerſi più indietro, nè di poter ripigliare ciò che avevano sì generoſamente laſciato, fecero, ſe crediamo a S. Agoſtino (2), e ad alcuni altri Padri, un voto eſpreſſo di povertà.

Ma biſogna confeſſare, neſſun oſſervò più rigoroſamente di S. Paolo queſto voto. Privato di tutti i beni della terra, dice S. Ambrogio (3), ma colmato di que' del Cielo ſpargeva ſopra tutti i Fedeli un teſoro ineſauſto di ricchezze ſpirituali. La porzione di lui era la fame, la ſete, la nudità, le fatiche, e tutte le miſerie inſeparabili da una rigoroſa povertà. *Sono ſtato ſempre*, dic' egli, *oppreſſo da' travagli, e dagli ſtenti. Ho paſſate le notti nelle vigilie, e i giorni nelle aſtinenze. Ho patito la fame, e la ſete, ho ſentito l' inclemenza dell' aria, nè ho avuto beneſpeſſo di che cuoprirmi.* E altrove (4): *Fino a queſt' ora noi patiamo la fame, e la ſete, ci mancano veſti da cuoprirci, non abbiamo nè meno alloggio ſicuro.* Se Dio vuol eſſere ſervito così da' ſuoi Miniſtri, coſa ſi dee penſare di tanti Eccleſiaſtici, che vivono nell' ozio, nella delicatezza, nel luſſo, e nella crapula; che ſi arricchiſcono col patrimonio de' poveri, che s' ingraſſano colle lagrime, e co' ſudori de' miſerabili, e che mangiano i peccati de' popoli ſenza volerli eſpiare?

Era sì grande l' amore del noſtro Santo alla povertà, che ſapeva conſervarne tutto lo ſpirito anche quando ſi trovava in mezzo all' abbondanza. Lo vediamo in un paſſo della ſua Epiſtola a' Filippeſi, che gli avevano mandate alcune limoſine in tempo della ſua prigionia in Roma. Li ringrazia affettuoſiſſimamente. „ Ma non mi fa parlar così, „ ſoggiugne (5), il motivo delle mie indigenze, „ perchè ho imparato a contentarmi dello ſtato in

„ cui

(1) *Matt.* 19. 27. (2) *Aug. in hunc loc. Matth.*
(3) *Ambroſ. in* 2. *Cor.* 6. (4) 1. *Cor.* 11. (5) *Philip.* 4. 11.

„ cui mi trovo. So vivere poveramente, ſo vive-
„ re nell'abbondanza, perchè ho provato di tutto.
„ Io ſono avvezzo a tutto; al buon trattamento,
„ e alla fame, all'abbondanza, e all'indigenza.“
Dove ci fa vedere non ſolamente le rogole della ſanta povertà, ma ce ne dà ancora un perfetto modello nella ſua perſona, che conſiſte primieramente in non dire, e non far nulla nel ſuo miniſtero, che faccia conoſcere i ſuoi proprj biſogni. Secondariamente a non deſiderar nulla; quando abbiaſi quel poco che baſta alla natura. In terzo luogo ſopportare umilmente, e in pace la maggior indigenza. Finalmente, il che è più difficile, e più raro, ſaper fare buon uſo dell' abbondanza con iſpirito di povertà, e di penitenza.

In queſto ſtato di povertà egli faceva la maggior parte de' ſuoi viaggi a piedi (1), e ha ſcorſe tutte le Povincie dell' Europa, e dell' Aſia, ſenz' altra comodità che quella di un baſtone che portava d'ordinario in mano per ſoſtentarſi; e queſta preziosa reliquia è reſtata a Roma, dove ſi vede anche al dì d' oggi nella Chieſa che porta il ſuo nome. Non munivaſi ne' ſuoi viaggi di alcun' altra proviſione, confidando nella providenza di Dio, e nella carità de' Fedeli. Preſſo poco nella ſteſſa guiſa Gesù Criſto ha fatte tutte le ſue miſſioni, che inſegnò a fare a' ſuoi diſcepoli (2). Perchè in fatti è neceſſario che neſſuna coſa impediſca un operajo evangelico, che ſia ſempre pronto a patire, e che la povertà ſia tutto il ſuo equipaggio. San Paolo non laſciava, come nota S. Giovanni Griſoſtomo (3), di oſſervare in tutto le regole della civiltà, di ſtar ſempre ne' limiti di una ſaggia mediocrità, ſenza aver mai nulla di ſtraordinario, e di ſingolare nel ſuo eſteriore, che moſtraſſe più affettazione, e vanità, che diſprezzo delle ricchez-

ze,

(1) *Chryſoſ. in c.20. Act. v.13.* (2) *Matt.10. 5. &c.*
(3) *Chryſoſ. in 1. Cor. hom.35.*

ze, come facevano i Cinici per trarsi l'ammirazione degli uomini. Non si cuopriva di cenci come Diogene, ma aveva tanto di zelo per la modestia, e virtù, che non aveva quel Filosofo. Osservava letteralmente ciò che poi ci disse un Padre della Chiesa (1). *Bisogna amare la povertà, ma non la sporcizia*. A questo fine quantunque avesse potuto far di meno di alloggio, come Diogene, perchè pativa altre cose più sensibili, accettava nondimeno le case, che i suoi amici gli esibivano; e quando non gli erano esibite, o giudicasse spediente non accettarle, ne prendeva a pigione, come fece in Roma, perchè temeva più il veleno della vana gloria, che il rigore del freddo.

Ma l'argomento più forte che abbiamo dell'amore che questo Santo ha sempre conservato per la povertà, è il vederlo lavorare colle proprie mani giorno, e notte per timore di aggravare i Fedeli ancor deboli, e di offenderli, dando loro qualche pretesto onde sospettare in lui d'avarizia, il che avrebbe potuto far torto alla gloria, e al progresso del Vangelo. Quindi metteva il suo onore in predicare gratuitamente, quantunque potesse, come gli altri Apostoli, vivere del Vangelo, e ricevere il necessario da coloro, a' quali predicava.

Operava così anche per insegnare col suo esempio a tutti i Cristiani, e spezialmente agli Ecclesiastici, a non essere ozioſi, nè di aggravio agli altri, ma di procurare anche colla loro fatica, onde avere di che soccorrere i bisogni di coloro che l'infermità rende incapaci di guadagnare il loro vitto. Egli in oltre ci assicura che le sue mani gli avevano somministrato ciò ch'era necessario non solamente a lui (2), ma eziandio a coloro ch'erano seco.

Molti Santi Vescovi hanno imitato un sì grand' esem-

(1) *S. Bern.* (2) *Act.* 20. 34.

esempio. Ruffino, e Niceforo (1) dicono di un S. Spiridione Vescovo di Trimonti, che non isdegnava di esercitare l'ufizio di Pastore. Noi vediamo in Sozomeno (2) un S. Zenone Vescovo di Majuma che cardava la lana, e faceva delle stoffe. S. Girolamo, e S. Isidoro (3), benchè considerati come gli oracoli del loro secolo per la loro pietà, e profonda erudizione, e consultati da tutta la terra sopra le maggiori difficoltà della Sacra Scrittura, non si sono contentati di faticare colle lor mani, ma hanno eziandio imposta la medesima obbligazione a tutti coloro che han voluto seguire i loro consigli: e questo era talmente lo spirito della primitiva Chiesa, che molti Concilj fecero dei Canoni per tutti i Chierici (4). Ne vediamo molti nel Jus Canonico tratti da' Concilj.

Finalmente la perfezione di questa virtù è di reprimere per fino la brama di avere, e di possedere le comodità della vita; e quel che è più, non concepirne il menomo desiderio. In questo stato di perfezione trovavasi San Paolo. „ Voi sapete, „ dic'egli, al Clero di Efeso, che io non ho mai „ desiderato di ricevere da chicchessia nè oro, nè „ argento, nè vestimenti. Le mie mani mi han- „ no somministrato il bisognevole, " Ecco un gran distacco, e un vero discepolo di un Dio povero, che spirò nudo sopra una Croce.

CA-

(1) *Ruf. l.10. c.5. Niceph. l.8. c.42.*
(2) *Sozom. l.7. c.27.*
(3) *Hier. præf. in Job. Isidor. Pelus. l.1. Ep.470.*
(4) *Concil. Carthag.4. c.51. & 53. Concil. Nannet. dist. 91. can.2. 3. 4.*

## CAPO XVIII.

*Quale ſia ſtata la temperanza, e la ſobrietà di S. Paolo.*

UN uomo ridotto a guadagnarſi il vitto colle ſue fatiche è d'ordinario aſſai ſobrio. Ma ciò che in eſſo lui fa la neceſſità, nel noſtro Santo Apoſtolo fece la virtù. Siccome la ſua povertà era tutta volontaria, volontarie eziandio erano le virtù che l'accompagnavano, e che ſono da eſſa inſeparabili, il che le fa meritorie preſſo Dio, e glorioſe in faccia agli uomini.

Neſſuna coſa ſi raccomanda tanto nella vita ſpirituale quanto la temperanza, e la ſobrietà. L'una ci allontana da tutti i piaceri de' ſenſi, e l'altra modera l'uſo del bere, e del mangiare, e lo riduce alla pura neceſſità. Ma tutte due ſono sì neceſſarie per acquiſtare, o per conſervare la ſantità, che è tanto impoſſibile eſſere ſpirituale nella intemperanza, quanto eſſere Santo ſenza la carità.

Tutti gli Apoſtoli perſuaſi della verità di queſta dottrina hanno menata una vita eſtremamente ſobria. S. Pietro, per relazione di S. Gregorio Nazianzeno (1), viveva di ſoli legumi. S. Jacopo, Fratello di noſtro Signore, non mangiava alcuna vivanda, non beveva vino, nè ſidro, come ci dicono Euſebio, e Niceforo (2). Il pane, e l'acqua erano il ſuo ſolito alimento. Vediamo in S. Clemente Aleſſandrino (3), che S. Matteo non viveva diverſamente, e non è credibile che S. Paolo, il quale in nulla era inferiore agli altri Apoſtoli, menaſſe una vita più delizioſa.

Se alcuno ne dubitaſſe, ſarebbe agevol coſa far-



(1) *Nazian. orat. de cura pauperum.*
(2) *Apud. Baron. an. 46.*
(3) *Clem. Alex. l. 2. pædag. c. 1.*

glielo vedere con ragioni che non ammettono riſpoſta. Imperocchè chi potrebbe immaginarſi che San Paolo non daſſe l'eſempio delle coſe che inſegnava agli altri, o che menaſſe una vita men auſtera di quella che inſegnò a' ſuoi diſcepoli doverſi menare? Ora noi vediamo ch'egli inſinuò a S. Timoteo il bere accqua, e che ſolamente coll'andar degli anni gli permiſe di bere un po' di vino a cagione delle ſue continue infermità, e di un gran dolore di ſtomaco, che gl'impediva l'adempiere le ſue funzioni. Vediamo che raccomanda la ſteſſa coſa a' ſuoi diſcepoli di Roma (1), e che gli eſorta ad aſtenerſi anche dalle carni. Vediamo che predica la ſteſſa dottrina a' Fedeli di Corinto (2). E' egli credibile che queſto gran Santo aveſſe voluto obbligare i Criſtiani del ſuo tempo a fare ciò che non faceva egli medeſimo, che doveva dar loro buon eſempio, o che aveſſe preteſo d'impor ad eſſi un giogo ch'ei non voleſſe portare?

Se in oltre ſi riflette ch'egli eraſi impegnato con un voto particolare a menar la vita de' Nazarei (3), e che le regole di queſta ſetta obbligavano a non bere nè vino, nè ſidro; e ad aſtenerſi da tutti que' cibi, che poſſono luſingare la ſenſualità; non ſarà difficile il concedere, che la ſobrietà di S. Paolo è arrivata a quel ſegno che abbiamo detto.

E' vero che ne' ſuoi ſcritti altro non vediamo ſopra queſto articolo ſe non che digiunava molto (4). Ma le ragioni che abbiamo allegate, fanno vedere che digiuno foſſe queſto, e in che conſiſteſſe. Imperocchè qual coſa ridicola ſarebbe mai il vedere un uomo amare la crapula, e predicare il digiuno, vivere nelle delizie, e predicare l'aſtinenza, amare il vino, ed eſortare gli altri a ber accqua? San Paolo non ſarebbe più quello ch'egli è, ſe aveſſe tenuta una tale condotta.

Ciò

(1) *Rom.* 14. 21. (2) 1. *Cor.* 8. 13.
(3) *Act.* 21. 6. (4) 2. *Cor.* 11. 17.

Ciò che abbiamo detto, non pare più incredibile, quando si riflette che la maggior parte de' primi Cristiani non vivevano diversamente. Avevano sempre davanti agli occhi il detto del lor divino Maestro (1): *Digiuneranno, quando sarà lor tolto lo Sposo*. Questo momento era arrivato, e non potevano più considerar la vita presente se non come un tempo di penitenza, e di lagrime.

La debolezza del sesso non esentava allora da questi digiuni, per quanto fossero rigorosi. S. Girolamo non si contentava di dire ad Eustochio (2), ch' ella debba astenersi dal vino, e mangiar pochissimo. Vuole di più che i suoi digiuni sieno continui. Discende a cose ancor più minute nell' istruzioni che dà a Paolino. Gli dice (3) che dee stare tutto il giorno in digiuno, e prendere il suo cibo la sera, che il suo nutrimento dev'essere vile, e che dee contentarsi de' legumi; che se talvolta gli è recato qualche picciol pesce, dee riguardarlo come una vivanda deliziosa: non si parla nè di vino, nè di carne. Non si sa cosa sia il fare più pasti. Ma ciò che più sorprende si è il vedere questo Santo asscurare (4) che il digiuno a pane ed accqua era sì comune al suo tempo, che neppur passava per un digiuno.

Tal era l'astinenza de' Cristiani, ne' primi secoli. Avevano senza dubbio imparato a viver in tal guisa dagli Apostoli, il di cui esempio procuravano d' imitare. Pertanto nulla si afferma contra la verità, allorchè si dice che la vita di S. Paolo era delle più sobrie che possiamo immaginarci, o per meglio dire, ch'era un digiuno continuo.

Non che pertanto egli non si trovasse talvolta ne' conviti, a' quali era invitato, quando la carità, la salute del prossimo, o la gloria di Dio esigevano che non ricusasse tali esibizioni. Allora mangiava ciò che veniva in tavola, non solamente per-



(1) *Matth.9.15.* (2) *Epist.ad Eustoc.de cust.Virg.*
(3) *Ad Paul.Ep.13.* (4) *Hieron. ad Nepotian.*

Per verità la principale virtù di un Paſtore è la vigilanza. Un uomo che ha la cura dell' anime, non dee quaſi mai aver gli occhi chiuſi ad eſempio del ſupremo Paſtore, di cui ſta ſcritto (1): *Non dormitabit, nec dormiet qui cuſtodit Iſrael*. E ſe Giacobbe, che n'era la figura, ha potuto dire con verità, che non aveva punto dormito ne' venti anni che aveva impiegati a guardar la greggia del ſuo Suocero, può egli rincreſcere a coloro che la Providenza ha deſtinati a vegliare ſopra le ſue pecore, il non ripoſare quaſi mai, dacchè non ſon elleno beſtie ſenza ragione quelle che ſono lor date in cuſtodia, ma anime sì care, e sì preziose agli occhi di Dio, che non gli coſtano meno che il ſangue del ſuo Figliuolo?

## CAPO XIX.

### *Caſtità Angelica dell' Apoſtolo S. Paolo.*

GLi Eretici di queſti ultimi tempi, che ne' loro ſcritti, e nella loro condotta ſi ſono ſempre dichiarati nemici della Virginità, non hanno mancato per autorizzare il loro libertinaggio, e appoggiarlo ad un grand'eſempio, di dire, che S. Paolo, benchè Apoſtolo, non è viſſuto nel celibato. Si fondano ſopra un paſſo della Epiſtola a' Corinti, ove dice (2): *Non poſſiamo noi forſe condurre dappertutto ſeco noi una donna che ſia noſtra ſorella, come fanno gli altri Apoſtoli?* Dal che traggono queſta conſeguenza, che San Paolo aveſſe una femmina, che foſſe ammogliato, e che non la conduceſſe ſempre ſeco, come facevano gli altri Apoſtoli, perchè era in neceſſità di fare lunghi viaggi, e di ſcorrere quaſi tutta la terra.

E' vero che S. Clemente Aleſſandrino diede lo ſteſſo ſenſo a queſto paſſo dell' Apoſtolo (3); ma non



(1) *Pſal.* 120. 4. (2) 1. *Cor.* 9. 5.
(3) *Clem. Alex. l.* 3. *Strom.*

ne trae altra conſeguenza, ſe non che S. Paolo foſſe ammogliato prima della ſua converſione, e che da quel momento viveſſe con ſua moglie, come colla ſua propria ſorella, e che perciò la chiama ſua ſorella. E' il ſolo tra tutti i Padri Greci e Latini, che abbia avuto queſto penſiero. Egli ha potuto prender abbaglio, perchè la parola Greca γυνὴ della quale ſi ſervì S. Paolo, è equivoca, e ſignifica egualmente una donna maritata, e una donzella, come in Franceſe la parola *Femme* vuol dire indifferentemente l' una, e l' altra, eſſendo una parola di ſeſſo, e non di ſtato o condizione. Ma come diſcorre molto bene S. Agoſtino (1) l'abbaglio è maſchio, e biſogna aver voglia di laſciarſi ingannare per intender così, mentre S. Paolo non ſolamente aggiugne la parola *ſorella*, a quella di *donna*, ma parlando a nome ſuo, e a nome di S. Barnaba, col quale egli era, non poteva dire che aveſſero la facoltà di aver una ſpoſa, che foſſe loro comune. Quindi è chiaro ch' egli allude alla pratica degli Ebrei di quel tempo, che nelle loro miſſioni conducevano ſeco certe donne divote, che avevano la cura di preparar loro il neceſſario, e che ſovente mantenevano colle lor facoltà que' Miſſionari, affine di procurar loro una maggior libertà in tutte le funzioni dell' Apoſtolato. Perchè, come dicevano aſſai bene gli Apoſtoli nell' Aſſemblea, che fecero per la elezione de' ſette Diaconi (2), è egli giuſto che abbandoniamo il miniſtero della preghiera, e della predicazione per attendere ad altre coſe meno importanti, come ſono il preparare da bere, e da mangiare, e l' aver cura de' Poveri, e delle Vedove?

Ecco dunque il vero ſenſo di queſto paſſo dell' Apoſtolo. Perchè non potrem noi condurre dovunque andiamo una donna divota, che vivendo con noi come noſtra ſorella ci aſſiſta nelle noſtre neceſſità?

(1) *Aug. l. de opere Monach.* (2) *Act. 6. 2.*

ſità ? Gli altri Apoſtoli , i Fratelli del Signore , e Ceffa ſteſſo non hanno difficoltà di far così . Perchè dunque Barnaba, ed io, ch' eſercitiamo le medeſime funzioni ch' eſercitan eſſi, non avremo i medeſimi privilegj ? Io poſſo certamente fare ciò che fanno eſſi , ma me ne aſtengo per non dare ſcandalo agli ſpiriti deboli, co' quali ſono in neceſſità di converſare. Così hanno inteſo Tertulliano (1), S. Girolamo (2), S.Giovanni Griſoſtomo, Teodoreto (3), S. Iſidoro (4), e generalmente tutti i Padri. Il filo ſteſſo del diſcorſo fa vedere che non può intenderſi altrimenti ; perchè egli ſoggiugne (5): Qual ſoldato va mai alla guerra a ſue ſpeſe ? Qual vignajuolo pianta una vigna, e non ne mangia i frutti ? Qual paſtore non ſi ſerve del latte della ſua greggia ? Tutte queſte coſe non hanno , come ſi vede , alcuna relazione con una ſpoſa, i beni della quale ſarebbero loro comuni; ma ne ha molta con qualche donna di rango , ch' egli aveſſe convertita , e che li manteneſſe a ſue ſpeſe , come praticò Gesù medeſimo (6) ne' tre anni della ſua predicazione.

Io non mi fermo qui ſu quelle parole del capo quarto dell' Epiſtola a Filippeſi (7) , *Germane compar*, ch' Eraſmo, Fabro, e alcuni altri han tradotte così , *Conjux germana vera* . Mi baſta dire con S. Giovanni Griſoſtomo, Teodoreto, ed Ecumenio, ch' è una pazzia intenderle d'un matrimonio carnale, perchè l'Apoſtolo parla di un uomo, ch'ei chiama il fedele Compagno delle ſue fatiche , e non di una donna.

E' dunque indubitato che S. Paolo non ebbe mai moglie , e che viſſe ſempre celibe . Se ne trae la prova non ſolamente da un argomento negativo , perchè non ſi ſcorge in alcun paſſo della ſacra Scrittura, ch' egli ſia ſtato ammogliato, ma eziandio da



(1) *Tertull. l. de Monog. c. 8.* (2) *Hier. adv. Jovin.*
(3) *Chryſoſ. & Teod. in 1. Cor. 9.*
(4) *Iſidor. Peluſ. ad Iſidor. Diac.* (5) *Ibid. v. 7.*
(6) *Luc. 8. 2.* (7) *Matt. 27. 55.*

ragioni sì forti, che convincono affatto. Si sa che il S. Apostolo prima della sua conversione era Fariseo [1], e un Fariseo de' più austeri, e de' più zelanti di tutte le Leggi della sua Setta. Ora noi vediamo dal testamento di Gioseffo, e di S. Epifanio che i giovani Farisei erano obbligati a passare gli otto o i dieci primi anni nella continenza, e ch' erano loro prescritte certe regole severissime per ajutarli a conservar più facilmente la castità. Non è dunque da credere che S. Paolo, il quale vantavasi di osservare più esattamente d' ogni altro le regole del suo stato, abbia voluto trasgredirle in un punto di questa conseguenza. L' accordano i suoi stessi nemici [2], perchè Ebione, che gli è il più contrario di tutti, e che lacerò con mille calunnie la sua riputazione, fu costretto dire per oscurare la gloria della sua conversione miracolosa, che non si era fatto Cristiano, nè si era messo a predicare contra la Circoncisione, se non perchè eragli stata negata una figliuola di un Sacerdote Ebreo, ch'egli ricercava in matrimonio.

Dopo la sua conversione quest' uomo, che vedevasi obbligato a funzioni sì sante, e sì auguste, che per ordine espresso di Dio eragli incaricata la conversione di tutta la terra [3], non avrà procurato di non impegnarsi ne' legami del matrimonio, la di cui sola condizione era un ostacolo alla esecuzione di questi gran disegni, quando sì sovente egli dice, che qualora ci siamo consacrati al servizio di Dio, non bisogna più pensare a cose secolari, nè imbarazzarsi in affari di mondo, non potendo accordarsi la milizia di Dio con quella del secolo presente; che l' uomo ammogliato pensa a piacere a sua moglie, e porta sempre il cuore diviso tra la creatura (4), e il Creatore?

Finalmente esortando le Vergini, e le Vedove a per-

(1) *Philip.* 3. *Galat.* (2) *Apud Epiphan. hær.* 30.
(3) 2. *Tim.* (4) 1. *Cor.* 7. 33.

a perſeverare in queſto ſtato (1), e deſiderando ad eſſe come a sè medeſimo il dono della continenza, facendo lor vedere i vantaggi di queſta condizione, moſtra in una maniera invincibile che egli è ſempre viſſuto nel celibato. Come mai, avrebbe potuto dirgli taluno, proponete voi medeſimo per eſemplare di uno ſtato di vita che ci eſortate ad abbracciare, quando voi ſteſſo non avete potuto durarvi? I ſuoi nemici che vedevano le ſue Lettere, non avrebbero tralaſciato di rinfacciargli queſta menzogna, e di convincerlo d' impoſtura. Finalmente S. Paolo non ſarebbe quello ch' egli è, cioè il Dottore della verità, e degno di eſſere propoſto a tutta la Chieſa come un oracolo infallibile, ſe aveſſe detta ne' ſuoi ſcritti qualche coſa contraria alla verità. Concludiamo dunque con San Girolamo(2), che non biſogna neppur aſcoltare coloro che hanno la temerità di dire che S. Paolo non è ſtato vergine in tutta la ſua vita. Tertulliano (3), S. Ilario (4), S. Epifanio (5), S. Ambrogio (6), e S. Agoſtino (7) ſono tutti del noſtro ſentimento.

Ma eſſendo la caſtità un dono di Dio, che diſtribuiſce le ſue grazie come gli piace, facendo de' favori agli uni, e non agli altri, come c' inſegna queſto ſanto uomo (8), non ſarebbe grande argomento di lode per eſſo lui l' aver ricevuto queſto dono, e l'eſſere anche ſtato confermato in eſſo con una grazia particolare, ſe non ſi foſſe dal canto ſuo adoprato per conſervare queſto prezioſo teſoro con tutti que' mezzi che la ſavieza, e la prudenza criſtiana ci mettono tralle mani: il che fece in una maniera degna di eſſere propoſta per eſempio a tutti i Fedeli, come vedremo nel capo preſente.

CA-

(1) *Ibib. v. 7.* (2) *Hier. ad Euſtoc. Ep. 22.*
(3) *Tertull. l. 1. ad uxo. c. 3. & de. Monog. c. 3. & 8.*
(4) *Hil. in Pſal. 109.* (5) *Epiphan. hær. 58.*
(6) *Ambroſ. Exhort. ad Virg.*
(7) *Aug. de Grat. & lib. c. 4. l. 6. de bono virg.*
(8) *1. Cor. 7. 7.*

## CAPO XX.

*Continuazione dello ſteſſo ſoggetto.*

IL primo mezzo inſegnatoci da Gesù Criſto per conſervare la caſtità è l'orazione. Il Demonio d'impurità, dice queſto divino Maeſtro (1), non ſi ſcaccia colla ſola fede; ancorchè foſſe tale da traſportare i monti. Se non vi ſi aggiugne l'orazione, e il digiuno, tutti i voſtri ſforzi ſaranno inutili, e rimarrete ſempre nella ſchiavitù in cui voi ſiete, il traſtullo del Demonio, e della voſtra propria debolezza. La ragione che ne apportano i Santi ſi è che la concupiſcenza è una figlia infelice della ſuperbia, e del piacere. E' dunque neceſſario per ammorzare gli ardori, umiliare lo ſpirito, e mortificare la carne. Il primo ſi fa coll'orazione, il ſecondo col digiuno, e colla penitenza.

Noi abbiamo veduto come queſto Santo mortificava il ſuo corpo, e lo riduceva in ſervitù per obbligarlo a ſeguitare i movimenti dello ſpirito, e della ragione, e impedirgli che non ſi ribellaſſe contra la Legge di Dio. Le ſue vigilie, i ſuoi digiuni, le ſue fatiche, e le altre ſue mortificazioni facevano una parte della ſua penitenza, ſenza la quale, diceva molto bene S. Carlo Borromeo, è aſſai difficile, per non dire impoſſibile il conſervarſi mai puro, e caſto nel ſervizio del Signore. Dobbiamo ora dire alcuna parola della ſua fervente orazione, e dell' ardore, col quale domandava a Dio la conſervazione di queſto prezioſo teſoro.

Per quanto foſſe ſoda la ſua volontà nel ſervizio di Dio, non era eſente da quelle debolezze che talvolta provano i più gran Santi, e che ſono reliquie del peccato originale, che la ſantità ſteſſa del noſtro Batteſimo non diſtrugge per farne materia

(1) *Matth.* 17. 20.

ria di noſtro merito colle battaglie, che convien ſoſtenere contra queſto nemico domeſtico; perchè così ne parla (1) il Concilio di Trento.

Non può eſſere più tenera, nè più patetica la deſcrizione che il medeſimo Apoſtolo ci fa delle ſue miſerie. Benchè io non ſia più, dic'egli (2), ſotto l'antica Legge, nondimeno la mia concupiſcenza furioſamente irritata con queſta Legge non è per anche affatto eſtinta. Non ubbidiſco ſenza difficoltà alla Legge di Gesù Criſto, che è ſpirituale, perchè io ſono ancora carnale. Ho ancora in me medeſimo queſta ſorgente di mali deſiderj, queſta inclinazione ſcorretta, che dopo Adamo infetta la ſtirpe degli uomini. In una parola io ſono ancora uno ſchiavo del peccato. Non ſon io però che fo il male, ma il peccato che abita in me, cioè la mia natura corrotta col peccato, che ſi ribella, e che a mio mal grado mi ſtraſcina dietro a sè.

In queſta diſordinata inclinazione, di cui mi lagno, io non iſcorgo ſe non un abiſſo di tenebre, d'impotenza, e d'iniquità. Vorrei fare il bene che la luce della grazia mi fa conoſcere, e di cui ella mi dà il deſiderio, ma non poſſo farlo con quella perfezione, con che dovrebb'eſſer fatto, e come io deſidero. Perchè quantunque non ubbidiſca alle mie voglie, io le ſento, mi moleſtano, allorchè voglio operare: ed ecco ciò che mi allontana dalla perfezione che io deſidero. Per verità non fo il male, perchè non conſento alle mie cattive inclinazioni, ma non fo il bene perfettamente, perchè non ſono ſenza cattivi deſiderj, e ſenza molti movimenti ribelli alla ragione. Quindi volendo far bene, provo che il male mi è accanto, e che v'ha in me una fatale inclinazione che ad eſſo mi ſpigne, come una ſpezie di legge inevitabile. Sono come tagliato in due: ſecondo la parte ragionevole illuminato dalla grazia, tutti i precetti della

(1) *Seſſ. 5. Decret. de pec. orig.* (2) *Rom. 7. 14. & ſeq.*

la Legge di Dio mi ſembrano giuſti, e gli oſſerverei volontieri; ma ſecondo la parte irragionevole non poſſo ſopportarli. Sento nelle mie membra una legge che ſi oppone a quella del mio ſpirito, che m' incatena ſotto la legge del peccato, come un prigionier di guerra ſotto il ſuo vincitore, e che mi porta al peccato con una violenza, da cui duro gran fatica a difendermi, avendo i ſemi in me medeſimo, ed eſſendo per metà ſotto la ſua tirannia.

Ecco una confeſſione aſſai umile, e ſincera di tutte le miſerie, e le debbolezze a cui per giuſto giudizio di Dio va ſoggetto l'uomo anche più Santo in caſtigo del peccato del noſtro primo Padre. Non vi poteva eſſere per l'uomo una pena più giuſta, per aver abbandonato il ſuo Dio, e aver cercato la ſua pace, e il ſuo bene fuori di lui, quanto l'oppoſizione della volontà carnale alla volontà ſpirituale, della cupidigia alla carità, della carne allo ſpirito, della concupiſcenza alla grazia. Quante pene, quanti patimenti, quanti contraſti in queſto ſtato! E' vero che non ſiamo rei, perchè ſentiamo le ribellioni della carne, e che all'oppoſto quegli che non ſente più la violenza di queſta battaglia, dee temere di eſſere già vinto; ma neppur quegli che la ſente, e che di più vi reſiſte, non è perciò ſicuro della vittoria. Vediamo ciò che fece il noſtro Santo per riportarla.

Egli piagne, geme, prega. *Infelice uomo che io ſono*! eſclama (1), *chi mi libererà da queſto corpo di morte?* Geme di ſua ſervitù, e quanto più ne geme, ne è meno ſchiavo. Deplora la ſua diſgrazia, e quanto più la deplora, gli è men funeſta. Si umilia ſotto l'onnipotente mano di Dio, e ſotto il peſo della ſua giuſtizia. In vece di porre la ſua ſperanza nelle ſue proprie forze, confeſſa (2) che la ſua forza conſiſte unicamente nello ſperare in

(1) *Ibid. v.* 24. (2) *V.* 25.

in Dio, e in aſpettarſi ogni cola da lui per Gesù Criſto, che mette la ſua gloria, e il trionfo della ſua grazia nel rendere un uomo vittorioſo del peccato, malgrado la legge del peccato, e in fargli fare il bene fralle più violenti inclinazioni al male.

Quanto più il noſtro Santo avanzava nelle vie della perfezione, tanto più Dio l'umiliava con queſte vergognoſe ribellioni della carne contra lo ſpirito. Sul fine de' ſuoi giorni non n'era ancor libero. Acciocchè la moltitudine delle rivelazioni, dic'egli (1), e le tante grazie, di cui Dio mi ha favorito, non mi faceſſero invanire, ha voluto ch' io ſenta un crudele ſtimolo della carne, e che l'Angiolo di Satana eccitaſſe nel mio corpo abbominevoli movimenti. So che S. Giovanni Griſoſtomo ha creduto (2) che coteſto ſtimolo, e coteſto Angiolo di Satana altro non foſſe ſe non l' oppoſizione che il Demonio faceva all'avanzamento del Vangelo per mezzo d' Imeneo, di Fileto, e di altri nemici della verità, che facevano opere di Satana, e che maltrattavano anche S. Paolo nella ſua perſona. Altri hanno inteſo dell' invidia che gli era portata (3): alcuni lo ſpiegano di un violento mal di capo, o di qualch'altro sì fatto incomodo. Finalmente S. Agoſtino non rigetta nè l'una, nè l' altra di queſte ſpiegazioni, confeſſa (4) in alcuni luoghi ch' ei non ſapeva veramente qual foſſe coteſto Angiolo di Satana. Ma è certo per una parte che tutte le pene, di cui parla San Giovanni Griſoſtomo, affliggono più lo ſpirito, che la carne, eppure l'Apoſtolo ſi lamenta di un male, ch' era nella ſua carne. Dall' altra parte non avrebbe chieſto di eſſere liberato da' dolori, e dagl' incomodi corporali, egli che li cercava con anſietà per eſſere più conforme a Gesù Criſto, e diventar com' egli

(1) 2. *Cor.* 12. (2) *Chryſoſ. hom.* 26. *in* 2. *Cor.*
(3) *Naz. orat.* 32. (4) *Aug. in Pſal.* 130.

egli uomo di dolore. Perlochè S. Girolamo (1), S. Gregorio Magno (2), il Venerabile Beda, S. Agoſtino (3) in altri luoghi, e generalmente tutti i Padri; e i Teologi d'oggidì lo intendono di una violenta tentazione della carne, il che fece dire a quel gran Pontefice, non poterſi abbaſtanza ammirare che S. Paolo abbia a un tempo ſteſſo portato nella ſua perſona il Cielo, e l'Inferno: il Cielo colla ſublimità de' ſuoi lumi, e delle ſue virtù, l'Inferno colle tenebre che gli cagionavano sì fatte tentazioni.

Ma che fec' egli il noſtro Santo per liberarſene? „ Io mi trovai sì ſovente abbattuto, dic' egli (4), „ ſotto la violenza di queſta pena interiore, ed eb„ bi tanta vergogna nel ſentire in me queſta legge „ delle mie membra ripugnante alla legge dello ſpi„ rito, che pregai per tre fiate Dio a liberarme„ ne." Egli è ricorſo all'orazione, e ad una orazione aſſidua, fervente, perſeverante, ad un' orazione perfetta che ci è indicata col numero di tre; per inſegnarci che indarno ſi applicano gli altri rimedj a sì gran mali, ſe unita non vi va l'orazione, e che la più pericoloſa di tutte le tentazioni è il crederſi abbaſtanza forte da sè, e il non chiamare Dio in ajuto quando ci troviamo in queſto ſtato.

Si domanderà forſe perchè l'Apoſtolo non ſi ammogliaſſe, dacchè c' inſegna egli medeſimo, *tornar meglio l' ammogliarſi che bruciarſi*. Ma ſenza parlar qui delle obbligazioni del ſuo ſtato, e degl' impegni che aveva probabilmente contratti con Dio ſopra queſto articolo, dopo la grazia che avevagli fatto di chiamarlo al ſuo ſervizio in una maniera sì particolare, è certo, che coloro, i quali penſano così, non intendono ciò che l'Apoſtolo ha voluto dire con queſta parola *uri*.

Bruciare non è ſolamente eſſere tentato, come ſpie-

(1) *Hier. ad Euſtoch. de ſerv. virg.* (2) *Auguſt. in Pſ.* 58.
(3) *Greg. l.* 33. *Mor. c.* 11. (4) *Ibid. v.* 8.

ſpiegano i Proteſtanti, ma non poter contenerſi, e commettere il peccato. Perchè in fatti è meglio per una perſona libera ammogliarſi che cadere nell' adulterio, o nella fornicazione; ma non l'eſſere tentato; allorchè non ſi ſoccombe alla tentazione; poichè la vittoria che ſi riporta, è un motivo di corona, e di premio. Ora ſe per eſſere coronato biſogna vincere, per vincere biſogna combattere, e per combattere biſogna neceſſariamente eſſere tentato.

S. Paolo adunque ſtava in guardia, quand' anche foſſe ſtato in libertà, di ſcegliere un tal rimedio, ch' era peggiore del male. Sapeva che l'eſſere tentato non era male, ma bensì il ſoccombere alla tentazione. Prega nondimeno per eſſere liberato, perchè non ſi fida di sè medeſimo, e ſa che l'uomo è debole. Ma Dio, che conoſceva meglio di lui, quanto utile gli ſarebbe ſtata quella tentazione, non aſcolta la ſua preghiera, e ſi contenta di promettergli che lo ſoſterrà colla ſua grazia, e che perfezionerà la ſua virtù colla ſua ſteſſa infermità, perchè queſta lo manterrà umile. Coſa ſtupenda, eſclama qui S. Agoſtino (1), Dio ch' eſaudiſce sì ſpeſſo i voti de' malvagi, e che in molte occaſioni aveva eſaudito i Demonj ſteſſi, non eſaudiſce qui la preghiera di S. Paolo, le grida dell' infermo che ſentiva il dolore, e il fuoco del rimedio che queſto divino Medico avevagli applicato, non poſſono obbligarlo a levarglielo prima del ſuo tempo. Non lo eſaudiſce affine di meglio eſaudirlo; differiſce di adempiere ciò che deſidera, per dargli una perfetta ſanità, e quel ch' è più ammirabile, cava il controveleno dal veleno ſteſſo, poichè per preſervar queſto Santo contra la ſuperbia, ſi ſerve di quell' Angelo ſuperbo, cui la ſuperbia fece diventare un Demonio.

Queſto ſtato reſe il noſtro Apoſtolo non ſolamente

(1) *Aug. ad Don. l.3. c.7. & ſerm.164. c.7. & 8.*

te più umile, ma eziandio molto più puro, e più casto di prima. Simile a quegli Atleti che divengono tanto più forti, quanto più allungo si sono esercitati ne' combattimenti, e ne sono usciti vittoriosi. Allora trattava con persone di sesso diverso le più atte ad eccitare coll' avvenenza, e giovanezza il fuoco delle passioni, come sarebbe stato in mezzo ad esse un Angelo. Entrava con sicurezza ne' Palagj delle Principesse, e delle Imperatrici per predicar loro non solamente la fede di Gesù Cristo, ma la castità da esse non conosciuta. Intraprendeva la conversione delle donne più dissolute, e visitava anche le concubine di Nerone per persuaderle ad abbandonare i loro disordini: e in tutti questi contrasti in vece di restar vinto, come d' ordinario interviene a coloro che vi si espongono prima di essersi lungo tempo esercitati nella pratica della castità, ne uscì sempre vittorioso, convertì un gran numero di meretrici in Roma, e in altre Città, e meritò finalmente di essere lui stesso il martire della castità per averla fatta abbracciare ad una concubina dell'Imperadore, come abbiamo veduto nella sua vita con S. Giovanni Grisostomo, ed altri Padri.

Non che pertanto egli non isconsasse quanto più potesse la compagnia delle donne. Sapeva quell' oracolo dello Spirito Santo (1), *chi ama il pericolo, perirà nel pericolo*. A questo fine non ha mai voluto condurre seco lui alcuna donna divota, che avesse cura del suo sostentamento, e gli prestasse altri servigi, come vedevasi fare da alcuni Missionarj. Per la stessa cagione dopo aver convertita Santa Tecla, ch' era un miracolo di bellezza, non volle mai permetterle che lo seguitasse, com' ella ardentemente bramava, ed obbligolla a ritirarsi presso i suoi congionti, il che fece eziandio rispetto a molti altri. Non gettavasi dunque alla cieca nel

(1) *Eccli.* 3. 24.

nel pericolo, non esponevasi temerariamente alle occasioni, o dove se non la castità, almeno la sua fama poteva patire qualche danno, ma restrignevasi ne' limiti della necessità, e ritiravasi dopo aver semplicemente soddisfatto al suo ministero. E sopra questo modello si sono regolati un S. Agostino (1), un S. Girolamo (2), e generalmente tutti i più gran Santi, non credendo di poter altrimenti riuscire nelle funzioni sacre del lor ministero, se non seguitando un esemplare, su cui Dio aveva versate tante benedizioni.

## CAPO XXI.

### *S. Paolo è infaticabile nella Predicazione del Vangelo. Sua maniera di predicare.*

DOpo aver data qualche idea delle virtù che più spiccarono in questo grand' Apostolo rispetto al culto di Dio, e alla sua propria perfezione, bisogna ora parlare di quelle che risguardano il prossimo. La prima che mi si para dinanzi, è la sua istancabile fatica nella Predicazione del Vangelo, senza lasciarsi abbattere da tutte le difficoltà che vi s'incontrano, nè dai patimenti che sono inseparabili.

In vece di fuggirli, ansiosamente cercavali, e procurava il più difficile, facendosi gloria di aprire la strada agli altri, e di passare per luoghi, dove nessuno vi aveva peranche messo il piè, simile ad un bravo Capitano, che si mette alla testa delle sue truppe, e fa veder col suo esempio a chi lo seguita, che non è punto impossibile l'azione che intraprende, e che se v' ha qualche pericolo, egli sarà il primo a provarlo.

Con tale intenzione egli studiava di andar a predicare



(1) *Possid. in vita S. Aug. c.26.*
(2) *Hieron. ad Nepotian. Cleric. & ad Rust. ep.4.*

dicare il Vangelo nelle Provincie, dove non s'era mai udito parlarne (1). Predicando la dottrina della verità, dic' egli, con gran desiderio di vederla spargersi dappertutto, ho procurato di pubblicarla ne' luoghi dove Gesù Cristo non era mai stato predicato, affine di non fabbricare su fondamenti gettati da altri, e di adempiere quella predizione del Profeta (2): *Coloro a' quali non fu annunziato, lo vedranno, e coloro che nulla udirono, lo conosceranno*. Le terre più incolte erano per esso lui una fatica deliziosa, i popoli più feroci e più superstiziosi punto non lo spaventavano; i mari più burrascosi non gl' impedivano l'imbarcarsi, e fu sovente veduto, per servirmi dell' espressioni di un gran Pontefice [3], entrare in alcune Città più somiglianti ad una selva, piena di fiere, che ad una adunanza d'uomini ragionevoli, per predicare con fermezza, e costanza ammirabile le verità più sublimi, e le più opposte a tutte le passioni de' malvagi.

Sì fatta condotta non era inutile, e produceva sempre gran frutti. Allorchè que' novelli convertiti avevano gran sentimenti delle misericordie di Dio, vedendo ch' egli talvolta illumina i più ciechi, e si fa udire dai più sordi, si affezionavano più fortemente al loro Maestro, riflettendo alle infinite obbligazioni che avevano verso di lui per le tante fatiche ch' egli aveva tollerate per la loro salute. La loro gratitudine era tale che diversa non l'avrebbero i figliuoli verso il loro padre, perchè veramente egli aveva lor procurata la vita della grazia infinitamente più cara, e preziosa di quella che riceviamo da' nostri genitori.

Egli tocca assai delicatamente questo punto scrivendo a' Fedeli di Corinto (4). „ Quand' anche, „ dice loro, dieci mila Maestri abbiano fabbricato „ sul fondamento che io ho gettato, voi tuttavol-

„ ta

(1) *Rom.* 15. 20. (2) *Isai.* 52. 15.
(3) *Leo ser. in nat. Apost.* (4) 1. *Cor.* 4. 15.

„ tà non potete aver molti padri. A me ſolo com-
„ pete queſto nome, perchè io v' ho generati in
„ Gesù Criſto col Vangelo. " Quindi trae queſta giuſta coſeguenza, che eſſendo coſa molto ragionevole che i figliuoli ſeguano l'eſempio del loro padre, eſſi debbono imitarlo nella ſua condotta, e camminare nelle vie del Signore, come vi cammina egli medeſimo (1), ſeguitando dappertutto le traccie di Gesù Criſto che è ſuo modello.

Per diſtruggere l'idolatria nel ſuo principio, e colpir nella teſta queſto ſerpente, cominciava per lo più la converſione di una Provincia dalla Città Capitale, perſuaſo che tutte le altre dipendenti ſeguano con facilità l'eſempio della loro Metropoli, come i ſudditi ſi laſciano ſtraſcinare dall' eſempio del loro Principe. Volendo dunque convertire tutta l' Acaja, cominciò da Corinto, l' Aſia da Efeſo, la Grecia da Atene, la Macedonia da Filippi; e ſi può dire che queſta maniera generoſa, e ardita di predicare il Vangelo non ſolamente gli riuſcì a perfezione, ma fu eziandio una ſaggia lezione per tutti quelli, che ſono ſtati i ſucceſſori delle ſue fatiche, e del ſuo zelo, come ſi vede nella vita di S. Franceſco Saverio, di S. Vincenzo Ferrerio, e di tanti altri Miſſionarj Apoſtolici.

Gesù Criſto era tutto il ſoggetto della ſua miſſione, e la materia delle ſue più ferventi prediche. Spiegava in eſſe i motivi, l'ordine, il progreſſo, e tutte le altre circoſtanze dell'Incarnazione: Egli vi faceva oſſervare la ſapienza di Dio, ammirabile nella diverſità de' ſuoi effetti, e le pruove del ſuo eſtremo e incomprenſibile amore verſo degli uomini, per i quali ha voluto che il ſuo Figliuolo moriſſe. Morte prezioſa, ma ſalutare per noi, il di cui primo effetto fu di ſcacciare da' noſtri cuori i rimorſi, e i timori che la turbavano, per farvi entrare una ſanta fiducia, con cui oſiamo alzare



(1) *Ibid. v. 16.*

gli occhi verſo il Cielo, accoſtarci al trono di ſuo Padre, e implorare il ſuo ſoccorſo nelle noſtre miſerie.

Si può anche dire, che tutto queſto era ciò che il Cielo avevagli ordinato di fare, allorchè Gesù Criſto lo deſtinò ſuo Apoſtolo, e gli comandò di predicare il ſuo Vangelo a tutte le Nazioni. Ecco come ne parla egli medeſimo (1). „ Benchè io ſia il „ menomo tra tutti i Fedeli, Dio nondimeno ha „ voluto onorarmi a ſegno di darmi l'incarico di „ annunziare il Vangelo di Gesù Criſto a' Gentili, „ e farmi portare le ricchezze incomprenſibili che „ gli vengono dietro. Sono deſtinato da lui ad il- „ luminare gli occhi di tutti gli uomini, a far loro „ conoſcere l'economia del profondo, e ineffabile „ miſterio, il quale prima di tutti i ſecoli è ſtato „ naſcoſto in Dio, che ha create tutte le coſe. "

Ma egli non compariva giammai tanto dotto nella ſcienza della Croce, nè più eloquente, che quando la predicava. Eſſendo eſſa il ſuo principale ſtudio, metteva altresì in eſſa tutta la ſua gloria. „ Non ho profeſſato di ſaper altro tra voi, dice- „ va a' Corinti (2), che Gesù Criſto, e Gesù Criſto „ Crocifiſſo. " Queſto in fatti è un fonte ineſauſto pei Predicatori. L'ignoranza di tutte le altre coſe è compenſata con un vantaggio ineſtimabile colla ſcienza della Croce: ed una delle coſe che merita più di eſſere compianta nel noſtro ſecolo ſi è, il vedere i più be' ingegni conſumarſi inutilmente nello ſtudio della natura e dell' altre ſcienze, mentre traſcurano quello della Croce, dove troverebbero abbondantemente tutto il reſto, ſe voleſſero applicarvi come fa di meſtieri.

Uno il quale non ſappia ſe non Gesù Criſto Crocifiſſo, è tenuto al preſente per un ignorante; e un San Paolo, ch'era uno de' migliori talenti del mondo, non ha fatto conto di altra ſcienza che di que-

(1) *Epheſ.* 3. 8. (2) 1. *Cor.* 2. 2.

questa. Con essa ha confuso i più superbi Filosofi, imposto silenzio a tutti i Retori della Grecia, distrutta l'idolatria, convertiti i Re, e i Principi, è divenuto l'oggetto dell' ammirazione di tutti i secoli. Chi s' inganna? Questo Santo, o i Letterati de' nostri giorni, dico anche col fine che hanno di acquistar credito, e gloria? La maniera, colla quale S. Paolo predicava, non è men degna di osservazione, che la sostanza, e la materia delle sue medesime prediche. „ Rammentatevi, o miei Fra„ telli, dic' egli (1), che io non ho impiegato nè gli „ ornamenti dell'eloquenza, nè la sottigliezza del„ la Filosofia, quando v' ho annunziato il Vange„ lo, che è il fedele testimonio delle misericordie „ di Dio, e delle grandezze di Gesù Cristo. Quan„ do v' ho predicato i Misterj della Religione sì „ in pubblico, come in privato, non ho abbaglia„ te le vostre menti colla sottigliezza delle ragio„ ni della scienza umana, nè lusingate le vostre „ orecchie coll' eleganza delle mie parole. Lo spi„ rito di Dio ha regolata la mia lingua, ed ho „ fatto vedere la verità della mia dottrina coll' e„ sempio, e co' miracoli, affinchè nessuno potesse „ immaginarsi che la mia eloquenza vi avesse in„ dotti alla fede, e si vedesse chiaramente, ch'es„ sa non era un effetto della persuasiva degli uomi„ ni, ma che procedeva dalla potenza della gra„ zia di Dio. Non che non abbiamo predicata la „ scienza a coloro che n' erano capaci, ma una „ scienza che non era del mondo, nè de' Principi „ di questo mondo, che si distruggono, una scien„ za di Dio rinchiusa in tutti i suoi misterj, una „ scienza ch' egli medesimo ha nascosta nelle sue „ opere, e che ha preparata prima di tutti i se„ coli per nostra gloria. "

Ecco un perfetto modello d' una predicazione evangelica. Al presente si vedono sì pochi effetti



(1) 1. Cor. 2. 14. & seq.

dello ſpirito, e della virtù di Dio dopo tante prediche, perchè v'è dentro troppa ſcienza, ed eloquenza umana, e aſſai poco d'orazione, d'umiltà, e di buon eſempio.

Non ſi riflette, ch' eſſendo tutti i noſtri miſteri ſuperiori alla ragione, e la Morale Criſtiana ſuperiore alle inclinazioni corrotte del cuore umano, ſi richiede qualche coſa che cattivi l'intelletto, e che faccia piegare la volontà ſotto il giogo della Religione. Ora la ſcienza, e l'eloquenza umana non poſſono da sè medeſime produrre queſto effetto, perchè non altri che il ſolo Dio è ſuperiore alla ragione, e padrone del noſtro cuore.

Le prediche di S. Paolo non laſciavano di eſſere tanto forti, quanto erano patetiche, tanto tenere, quanto erano piene di energia. Si avvicinavano di molto allo ſtile delle ſue epiſtole, delle quali dice S. Girolamo (1): *ch' egli non le aveva mai lette che non aveſſe creduto di udire piuttoſto tuoni che parole*. Chi vuol vedere una ricca moſtra di queſto fuoco celeſte, e di queſta forza tutta divina, da cui erano animate le ſue parole, baſta conſiderare due paſſi, l'uno nella ſua Epiſtola a' Galati, dove dice loro con un tuono da padrone (2): „ Penſa-
„ te voi che io voglia piacere agli uomini, e ch'
„ io cerchi di conciliarmi la loro grazia? Se per
„ impoſſibile ſuppoſizione calaſſe dal Cielo un An-
„ giolo, e vi annunciaſſe il contrario di quello,
„ che vi predico io; ſe poteſſe anche ſuccedere che
„ io vi apportaſſi una dottrina diverſa da quella
„ che avete ricevuto, non vi contentate di aſcol-
„ tarci, abbiateci in abbominazione, e teneteci per
„ iſcomunicati. "

E nella ſeconda a Timotèo (3): „ Ti ſcongiu-
„ ro a nome di Gesù Criſto, che giudicherà i vi-
„ vi e i morti, quando verrà nello ſplendore del-
„ la

(1) *Hier. Apol. ad Pammach.*
(2) *Gal.* 1. 8. *& ſeq.* (3) 2. *Tim.* 4. 1.

„ la sua gloria a stabilire un regno che non finirà
„ mai più; annunzia la parola della vita, senza
„ stancarti, attendi incessantemente, e in ogni
„ tempo a questo esercizio. Non mirar se il tuo
„ comodo te lo permette, o se gli altri ti chiama-
„ no importuno, o ne mostrano disgusto; mira al-
„ la loro salute, e non al lor gusto corrotto. Ri-
„ prendi con forza i peccatori che scandalezzano
„ col loro mal esempio i buoni, adopra i più forti
„ scongiuri, e le più gagliarde correzioni per con-
„ durre ciascheduno alla santità, e all'innocenza."

Bisogna confessare che in queste poche parole si trova tutta la forza che ha l'eloquenza divina per persuadere. La santità di Dio che vuol glorificarsi nell'anime, il prezzo che Gesù Cristo ha dato per esse, il timore de' suoi giudizj, l'aspettazione della sua gloriosa venuta, l'onore di servirlo nella fondazione del suo regno sono cose, per me, le più atte a risvegliare lo zelo di un Pastore muto o addormentato. Tal era lo stile delle prediche di S. Paolo.

## CAPO XXII.

### *S. Paolo predicava ancora più coll'esempio, che colle parole.*

UN Pastore s'inganna, s'ei crede di aver fatto tutto col montar qualche volta in pulpito, e predicar al suo popolo le verità del Vangelo. Quand' egli impiegasse la maggior parte della sua vita in questo ministero, sarebbe tuttavia assai lontano dal supplire a' suoi doveri, il primo de' quali e il più essenziale si è l'esempio, di cui è debitore al pubblico.

S. Bernardo osserva molto a proposito (1), che Gesù Cristo volendo confidare al Principe degli Apostoli il governo di tutta la Chiesa, gli raccoman-



(1) *Serm. de resur. & Ep.* 201.

dò tre volte di paſcere i ſuoi agnelli, e le ſue pecore, per farci intendere, che vi ſono tre ſorte di paſcoli, sì neceſſarj, che l'uno ſenza l'altro diverrebbe loro inutile. Il primo, e il più importante è l'orazione, il ſecondo l'eſortazione, il terzo l'eſempio. Quindi deduce che il Paſtore dee alla ſua Greggia il ſuo ſpirito, la ſua lingua, e la ſua mano. Il ſuo ſpirito per ſollevarlo del continuo a Dio con ferventi orazioni, che traggano ſopra le ſue pecore la benedizione del Cielo, la ſua lingua per correggere, riprendere, eſortare, e animare continuamente il ſuo popolo all'eſercizio della virtù; finalmente il ſuo eſempio, che conferma quanto egli dice, e fa conoſcere non eſſere impoſſibile ciò ch'eſige da quelli che gli ſono ſoggetti. L'uno è la pruova dell'altro, e tutti tre ſi ſoſtengono, e ſi autorizzano ſcambievolmente; il che fece dire a S. Gregorio Nazianzeno quelle belle parole nell'Epitaffio di San Baſilio: *La parola di Baſilio era un tuono, perchè la ſua vita era lampo:*

Abbiamo già veduto qual foſſe il fervore dell'orazione di S. Paolo, e la ſua aſſiduità nel miniſtero della parola. Biſogna dire qualche coſa del grand'eſempio che dava dovunque paſſaſſe; il ch'era sì noto a tutti, ch'egli medeſimo li prendeva per teſtimonj della vita irreprenſibile che aveva condotta tra eſſi. „ Voi ſapete, diceva al Clero di Efeſo (1), „ in qual guiſa io mi ſia governato tutto il tempo „ che ſono viſſuto tra voi: Voi ſiete teſtimonj, co„ me ho ſervito il Signore con ogni umiltà, e con „ molte lagrime fralle traverſie che mi ſono ſoprav„ venute per la congiura de' miei nemici. Io non „ vi ho tenuta naſcoſta coſa alcuna che poteſſe eſ„ ſervi vantaggioſa. Niente mi ha impedito l'an„ nunziarvi, e l'iſtruirvi in pubblico e in privato „ predicando a' Giudei, e a' Gentili la penitenza „ verſo Dio, e la fede in Gesù Criſto... Rammen„ tatevi

(1) *Act.* 20. 18.

„ tatevi che per tre anni non ho mancato giorno, „ e notte di avvertire ciaſcuno colle lagrime. A- „ vete veduto il mio diſtacco, non avendo mai „ voluto ricevere da chicchеſſia nè oro, nè argen- „ to, nè veſti; io neppur ho deſiderata alcuna di „ queſte coſe. Finalmente vi ho moſtrato in tutta „ la mia condotta qual debba eſſere la voſtra. Con „ queſto eſempio io vi laſcio. "

Fa d'uopo che la vita di un Paſtore ſia aſſai pura, e irreprenſibile, quand'egli non teme di chiamarne per teſtimonj tutti coloro, co' quali è viſſuto. Se ſorprende queſta ſanta arditezza, ſi può dire eſſere sì grande la neceſſità d'indurre gli altri Paſtori a menare una vita umile, e lontana da ogni ſorta di faſto, che coſtrigne talvolta i Veſcovi più umili a propor per eſempio il loro ſiſtema di vita.

*Siate miei imitatori*, dice a' Criſtiani di Filippi (1), *e proponetevi l'eſempio di coloro che ſi governano ſecondo il modello che avete veduto in noi*. E altrove (2): *Siate miei imitatori come io lo ſono di Geſù Criſto*. Per parlare con tal franchezza, biſogna eſſere aſſai ſicuro del fatto. Non altro che uno zelo ardente della ſalute del proſſimo, una viva fede, e un uſo continuo di queſta verità, che tutto viene da Dio, può dare ad anime fedeli il coraggio di uſare un tale linguaggio. Noi ora vediamo non eſſervi più alcun Paſtore che ardiſca parlar così, perchè non v'è più ſulla terra un S. Paolo, la di cui vita ſia sì irreprenſibile, la condotta sì umile, e sì diſintereſſata, sì penitente, e sì laborioſa, che meriti di eſſere propoſta agli altri per modello.

Una pruova ſenſibile che queſta confidenza non veniva da alcuna elatezza di cuore o di mente, ſi è il vedere queſto Santo applicarſi ugualmente alla ſalute de' poveri, e de' ricchi, de' grandi, e de' piccioli,

(1) *Philip.* 3. 17. (2) 1. *Cor.* 11. 1.

cioli, de' dotti, e degl'ignoranti, de' Fedeli, e degl' Infedeli. Non isdegnava di fare il Catechismo a' fanciulli; e quest' anima sì eccelsa che aveva appresi nel terzo Cielo i misterj più sublimi della Religione, e le più importanti verità del Cristianesimo, abbassavasi tutti i giorni ad insegnare i rudimenti della Fede ai più rozzi, senza che gli rincrescesse la noja, ch' è naturalmente annessa a questo penoso incomodo. „ Ci siam fatti fanciulli con „ esso voi, dice a' Tessalonicesi (1), e una balia „ non avrà tanta cura de' suoi propri figliuoli, quan„ ta noi ne abbiamo avuta di voi. Nell' affetto „ che abbiamo avuto per la vostra salute, avrem„ mo desiderato di darvi non solamente la cogni„ zione di Dio, ma anche la nostra propria vita: „ tanto era grande l'amore che vi portavamo. "

Si spiega ancor più chiaramente su questo punto nella sua Epistola a' Corinti (2). „ Non ho po„ tuto, dice loro, parlarvi come ad uomini spiri„ tuali, ma come a persone ancora carnali, o „ piuttosto come a bambini in Gesù Cristo. Vi „ ho nudriti di latte, e non di cibi sodi, perchè „ non ne erevate allora capaci, e credo che non „ lo siate neppur ora. " Così proporzionava le sue istruzioni alla capacità di quelli che istruiva, e in vece di trattenerli in una spiritualità vana, sterile, e profontuosa, mentre cadevano in alcuni difetti groffolani, metteva tutta la sua attenzione a gettar buoni fondamenti, e a ben preparare la terra prima di seminarla. All' opposto di que' falsi direttori, che affine di farsi credere spirituali conducono anime imperfettissime per le vie più sublimi, parlando loro, come se fossero molto avanzate nel cammino della perfezione: e quindi è che parlano inutilmente, e che dopo molti anni di direzione, il Direttore, e il Penitente sono tanto avanzati, quanto il primo giorno.

Final-

(1) 1. *Thess.* 2. (2) 1. *Cor.* 3. 1.

Finalmente il più grand'esempio che diede San Paolo in tutte le funzioni del suo Apostolato, è di non aver mai interrotto il ministero nella Predicazione in qualunque incontro, e in qualunque imbarazzo ci si trovasse. Di giorno, e di notte, nelle prosperità, e avversità, tra' amici, e nemici, fino nelle prigioni, e negli ultimi momenti di sua vita, ch' era già per finire col martirio, in queste occasioni appunto egli era più animato, le sue parole più infocate, e i suoi discorsi più pieni di unzione, e di spirito di Dio che in ogni altro tempo. Vediamo ancora che tra tutte le sue Epistole, quelle che scrisse in prigione sono le più belle, e le più forti. S. Giovanni Grisostomo vi ammira (1) la dolcezza d' Isocrate, la sublimità di Demostene, la maestà di Tucidide, la forza di Platone. Questi eran i frutti del grand'esempio che avea dato in tutta la sua vita.

## CAPO XXIII.

### *Ammirabile prudenza di S. Paolo.*

POssiamo distinguere due sorte di prudenza, l'una generale, e l' altra particolare. Io non parlo qui di quella falsa prudenza del secolo, che davanti a Dio è una pura follia, che è una fantasma di virtù, una vana apparenza di probità, che osserva con accuratezza le cose esterne della Religione, quando possono servire all' adempimento de' suoi disegni, e che viola senza scrupolo le leggi più sacre, quando sono contrarie a' nostri interessi, e alle nostre passioni, che del continuo si occupa in cercar pretesti per conservar tutto il credito della virtù con tutta la dolcezza del vizio, che riferisce anche al mondo tuttociò ch' ella mostra di fare per Dio, e che dopo averci convinti co'

(1) *Lib. 4. de Sacerd.*

co' ſuoi falſi lumi, che dobbiamo unicamente procurare la felicità di queſta vita, ci obbliga con una funeſta conſeguenza di queſto malvaggio principio a ſacrificar tutto al mondo, e a noi medeſimi. E' da gran tempo che una tale ſapienza è ſtata riprovata da Dio: eſſa è il ſuo dichiarato nimico, dice l'Apoſtolo (1), eſſa roveſcia tutte le leggi della Religione, opera ſecondo i ſuggerimenti della carne, e del ſangue, e non può fare ſe non infelici.

Io parlo di quella prudenza che trae i ſuoi conſigli dal ſeno della ſapienza increata, che è ſpirata dallo Spirito Santo, che opera co' fini, e co' principj della Fede, e che miſurando tutti i doveri della ſocietà con quelli del Criſtianeſimo, adempie fedelmente gli uni, ſenza traſcurare gli altri, e dico che eſſa è di due ſorte. L'una generale, che conſiſte in ſoggettar colla pazienza la carne allo ſpirito, e la ragione alla fede, che ci perſuade di preferire i mali che non meritano queſto nome, ma piuttoſto quello di grazie e di favori, ad una breve ſoddisfazione de' ſenſi, che dopo aver vergognoſamente ſottopoſta l'anima al corpo, eſpone l'una, e l'altro allo ſdegno di Dio, e li precipita in una eternità di diſgrazie.

Lo Spirito Santo medeſimo fa l'elogio di queſta prudenza tutta divina, allorchè dice per bocca del Savio (2): „ Felice quegli che trovò la ſapienza, „ e che è ricco di prudenza: il traffico di queſta „ virtù val più che quello del dinaro. Il frutto „ che ſe ne ritrae, è più eccellente dell'oro più „ fino, e più puro, il ſuo prezzo ſupera tutte le „ ricchezze, e tutto ciò che più ſi deſidera, non „ merita di eſſerle meſſo in confronto. "

Queſta celeſte prudenza in tutti i ſecoli ha perſuaſo ai Santi, che dovevano eſſere, per dir così, avari di tutte le occaſioni che Dio loro mandava di

(1) *Rom.* 2. 7. (2) *Prov.* 2. 3.

di patire, e che dovevano tenerſele care, perchè eſſa fece loro comprendere, che tutte le ricchezze, e le grandezze del mondo non ſervono ad altro che a ingannarci, e a perderci, e che all' oppoſto i mali che Dio ci manda in queſta vita, ſono come l'oro, e l'argento, col quale la noſtra fede acquiſta il ſommo bene, e la felicità dell'altra vita.

Tutte le coſe che abbiamo dette fin ora di San Paolo, ſono tante prove ch' ei poſſedeva perfettamente queſta prudenza, che viene dall'alto, e che non può eſſere rivelata dalla carne, e dal ſangue. Ma oltre queſta prudenza generale, ve n' ha una particolare che Gesù Criſto raccomanda grandemente a' ſuoi diſcepoli, allorchè dice loro (1); *Siate ſemplici come la colomba, e prudenti come il ſerpente*. Ella conſiſte in regolarſi con ſomma cautela co' malvagi in non dar mai loro predominio ſopra di noi, in iſcanſar i loro aguati, in prendere giuſte miſure per farli rientrare in sè ſteſſi, e operare la lor converſione, in una parola a trattare talmente gl' intereſſi di Dio, e della ſua Chieſa, ch' ella tragga vantaggio da tutto, e faccia tutto ſervire alla gloria di Dio, alla noſtra propria ſantificazione, e alla ſalute de' noſtri fratelli.

La Teologia pertanto, allorchè definiſce queſta prudenza criſtiana, dice (2), che è una virtù che modera tutte le altre, e che fa loro tenere quella giuſta mediocrità, per cui ſono perfette. Senza di eſſa la carità ſteſſa ſecondo S. Agoſtino (3) è diſordinata, e tutta la ſua attività diventa inutile, ſe non è temperata dalla prudenza: e queſto vantaggio aveva ricevuto la ſacra ſpoſa dal ſuo ſpoſo: vantaggio, di cui ella ſi gloriava dicendo, *ch' egli aveva regolata la ſua carità*.

Allorchè Dio comanda qualche coſa a' ſuoi ſervi fedeli,

(1) *Matth.* 10. 16. (2) *S. Thom.* 2. 2. *q.* 47. *ar.* 7.
(3) *Aug. de Civ. Dei c.* 22.

fedeli, d'ordinario dà loro ciò che comanda. Così Gesù Cristo avendo raccomandata la prudenza ai suoi Apostoli, non è da metter in dubbio ch' egli non abbia loro data questa eccellente virtù per evitare gli aguati di quegli uomini ipocriti, de' quali loro parlava, tutti pieni al di dentro di crudeltà di lupi, benchè coperti al di fuori d' un' apparenza di pietà: e per ottenerla, dice S. Girolamo (1), questo divino Maestro lor domandava solamente che gli offerissero la volontà del loro cuore, impegnandosi dal canto suo di parlar egli medesimo colla loro bocca, e d' infondere la grazia del suo Spirito Santo nell' anime loro per riempirli di sapienza nelle loro risposte. Vediamo adesso l' adempimento di tutte queste gran verità nella condotta di S. Paolo.

Egli entra in Atene (2), ch' era una Città celebre in dottrina, ma sì attaccata al culto de' suoi Idoli, ch'era proibito sotto graviſſime pene lo spacciare alcuna novità in materia di Religione, e il predicare altri Dei, fuorchè quelli che vi si adoravano. Che farà il nostro Apostolo nel santo ardore ch' egli sente di far conoscere Gesù Cristo in quella gran Città, che non aveva mai udito parlarne? Tacere? Non può. Parlare? Il pericolo è manifesto. Ecco l' innocente strattagemma che fecegli trovare quella divina prudenza, di cui era pieno. Vide a caso sul frontispicio di un tempio questa iscrizione: *Al Dio incognito*. Si serve di questi termini per predicare il suo Dio, e le massime della sua Religione. Voi non sapete, dice agli Atenieſi, quando adorate un Dio incognito, a chi s' indirizzino le vostre venerazioni, e i vostri omaggi, io ho il piacere di additarvelo, egli è Gesù Cristo; questi è quel Dio che avete sì lungo tempo adorato senza saperlo, io vengo ad annunziarvi questa grata novella. Entra poi in materia, e passando

(1) *Hier. in c. 1. Matth.* (2) *Act. 17. 23.*

ſando da un miſterio all'altro, ſpiega loro tutta la noſtra Religione, ſenza neppur accorgerſi che contravveniſſe alle leggi della Repubblica.

Eſſendo preſo dagli Ebrei, e vicino ad eſſere condannato a morte, oſſerva (1), che tra' ſuoi Giudici gli uni erano Fariſei, e gli altri Sadducei, i principj, e la dottrina de' quali erano aſſai differenti da quelli de' Fariſei. S. Paolo prende queſto preteſto per dividerli riſpetto a sè, e trarne una parte ne' ſuoi intereſſi. Io ſono Fariſeo, eſclama in mezzo all'aſſemblea, e ſono ſtato preſo, e meſſo in prigione per aver predicata la riſurrezione de' morti. Tanto baſtò per mettere in moto tutti gli ſpiriti torbidi. Gli uni ſi dichiararono a pro', e gli altri contra di lui, e queſto lo fece ſcappare dalle lor mani.

Non v'era Chieſa più povera di quella di Geruſalemme, perchè tutti i beni de' Fedeli erano ſtati confiſcati in tempo della perſecuzione, e S. Paolo ſteſſo prima di convertirſi aveva molto cooperato a queſta ingiuſtizia. Credevaſi dunque obbligato in coſcienza a procurar loro alcune limoſine per ajutarli a ſuſſiſtere, e per queſto motivo faceva fare gran cerche nella Grecia, e nelle altre Provincie, ch'egli illuminava colla luce del Vangelo. Ma temendo che non ſi ſoſpettaſſe di qualche intereſſe perſonale nell'eſercizio di queſta carità, e non veniſſe creduto che riteneſſe per sè la maggior parte di queſte limoſine, ebbe la prudenza di non ingerirſene, e di laſciare a Timoteo, e agli altri ſuoi diſcepoli la cura di raccoglierle, e di farne la diſtribuzione.

Egli non poteva fermarſi lungo tempo in un medeſimo luogo, perchè era incaricato della converſione di tutto il mondo, e ſecondo gli ordini che aveva ricevuti dal Cielo, la ſua miſſione ſtendevaſi per tutta la terra. Queſta obbligazione nondimeno poteva eſſere di un gran pregiudizio alla ſalute dell'

ani-

(1) *Act.* 23. 6.

anime ; perchè qualora aveſſe abbandonati i popoli novellamente convertiti , avrebbero in poco tempo traſcurate tutte le ſue iſtruzioni , e ſarebbero ritornati aſſai preſto al Paganeſimo . Che fece la ſua prudenza per rimediare a queſto inconveniente ? Si ſervì di due mezzi trovati sì ſaggi, sì utili, e sì neceſſarj, che ſuſſiſtono ancora nella diſciplina della Chieſa, e ſono conſiderati come il nerbo della Religione. Il primo fu di ſtabilire prima della ſua partenza in ciaſcheduna Città principale un Veſcovo , la di cui autorità , e giuriſdizione ſi ſtendeſſe in tutti i luoghi circonvicini , e che nella aſſenza di lui poteſſe non ſolamente fare tutte quelle coſe che farebbe egli medeſimo , ſe ci foſſe, ma ancora aumentare il bene, e adacquare quella pianta novella per fortificarla , e farle produrre eccellenti frutti . Perlochè egli miſe Timoteo in Efeſo , Tito in Candia , Stefano in Regio ec.

Il ſecondo mezzo fu di ſtabilire delle viſite veſcovali, ch'egli medeſimo faceva di tempo in tempo in tutti i luoghi, dove aveva altra volta piantata la Religione, affine di raddrizzare le coſe che cominciavano a debilitarſi, e di correggere gli abuſi , che il tempo e la cupidigia aveſſero potuto introdurre: e allorchè non poteva ſupplire in perſona a queſto dovere , ne dava l' incombenza ad altri , il merito, e la pietà de' quali gli erano noti .

Finalmente il più grande argomento della ſua prudenza è ſtato di accomodarſi per modo all'umore, al genio , e ai coſtumi delle perſone, che facevaſi tutto a tutti per guadagnarli tutti a Gesù Criſto . Infermo cogl'infermi, povero co' poveri, ſchiavo cogli ſchiavi , ignorante cogl' ignoranti ; ma per fortificare quegl' infermi , per arricchire que' poveri, per dar libertà a quegli ſchiavi , e per illuminare quegl' ignoranti .

Neſſun medico conobbe meglio il temperamento de' ſuoi malati per applicare a tutti i rimedj convenienti

venienti a' loro mali, quanto S. Paolo, riſpetto all' anime, delle quali aveva intrapreſa la guarigione. S. Gregorio ne fece una delle più belle deſcrizioni che poſſa vederſi; e ſu queſto eccellente modello compoſe la ſua Paſtorale, dove inſegna (1) a coloro che hanno la cura dell'anime, come debbano ad eſempio di S. Paolo regolarſi cogli uomini, colle donne, con le perſone di rango, e con le volgari, co' dotti, e cogl' ignoranti, con quelli che ſono in allegrezza, e con quelli che ſono in triſtezza, co' ſani, e co' malati, con quelli che han della verecondia, e con quelli che non ne hanno, co' zelanti, e ferventi, e co' vigliacchi, con quelli che ſono d'uno ſpirito dolce, e cogl' iracondi, co' ſuperbi, e cogli umili, con quelli che ſono ſodi, e coſtanti nel bene, e con quelli che ſono più deboli delle canne, eſſendo certo, che tutti queſti differenti malati han biſogno di differenti rimedj, ed eſſendo impoſſibile che un medeſimo umore, e le ſteſſe maniere poſſano convenire a tutti, e procurare la ſanità dell' anima.

S. Giovanni Griſoſtomo aveva già anche prima di S. Gregorio oſſervato queſto bel tratto di prudenza (1), e ne cava un grand' argomento di lode pel noſtro Apoſtolo. S. Paolo, dic' egli, non era ſempre il medeſimo, ne' ſuoi diſcorſi, nè nelle ſue maniere di operare; ma queſto cambiamento non veniva da leggierezza, nè da incoſtanza, come ſi vede in alcuni. La differenza de' tempi, delle occaſioni, e delle perſone diverſificava la ſua condotta. Avrebbeſi detto ch' ei foſſe un altro uomo, benchè foſſe ſempre lo ſteſſo, ſimile ad un valente Medico, che ora applica il ferro, e il fuoco, ed ora rimedj blandi, e fomenti; quando preſcrive la dieta, e quando fa mangiare il ſuo malato; talvolta lo manda a' bagni per rinfreſcarlo, e talvol-



(1) *Greg. 5. 1. Paſtor.*
(2) *Chryſoſ. hom. 5. de laud. S. Paul.*

ta l'obbliga a ſervirſi della ſola acqua calda ſecondo i diverſi temperamenti, e le diverſe malattie ch'egli ha a trattare.

Nella ſteſſa guiſa vedevaſi il Santo Apoſtolo ora oſſervare la legge di Moisè, ed ora traſcurarla, quando eſporſi alla morte con un generoſo diſprezzo della vita, e quando ſottrarſi al furore de' ſuoi nemici. Qui ricuſa le gran limoſine che gli ſono eſibite, là le riceve, e ſtimola anche i Fedeli ad accreſcere le lor carità. Fa circoncidere gli uni, e impediſce agli altri la circonciſione. Nondimeno è ſempre lo ſteſſo ſpirito che opera tutte queſte coſe, ed è lo ſpirito di ſapienza, di prudenza, e di diſcrezione, ch'ei poſſedeva in ſommo grado.

## CAPO XXIV.

### *Modeſtia, e gravità di S. Paolo.*

SE i più antichi ritratti di S. Paolo, che ancor ſi vedono in Roma, e che ſi dice per certo eſſere ſtati fatti ſulla relazione che ne fecero i Criſtiani, che vivevano al tempo di queſto Apoſtolo, ſono veri, non ſi può veder coſa più modeſta, nè più grave. Gli Storici ſacri hanno ſeguitato queſto modello, e Niceforo (1) ce lo dipigne come un uomo d'una modeſtia angelica, che non può vederſi ſenza reſtarne rapito. Il ſuo aſpetto, e la ſua preſenza ne ha convertiti tanti, quanti la ſua parola, e le ſue eſortazioni. Vedevanſi comparire ſul ſuo volto certe grazie che rapivano i cuori, e avreſte detto che la divinità ſi foſſe riveſtita di un corpo mortale per far riſplendere a' noſtri occhi ciò ch'ella ha di più obbligante. La pietà, ſe foſſe ſenſibile, non avrebbe potuto prendere un' altra aria.

Si dice di S. Stefano (2), che quando fu ſtraſcinato

(1) *Nicepb. l.2. c.37.* (2) *Act.6. 15.*

ſcinato nel conſiglio de' Giudei, pareva un Angiolo nel volto, cioè che Dio, il quale riempiva il cuore di queſto Santo Diacono, e che parlava per ſua bocca, aveva ſparſo nel tempo ſteſſo un certo ſplendore ſopra il ſuo volto, che lo rendeva ſimile a quello di un Angiolo, sì maeſtoſo, e sì colmo di lumi, com' erano ordinariamente que' puri ſpiriti, quando comparivano agli uomini. E S. Giovanni Griſoſtomo aggiugne con gran diſcernimento (1), che Dio impreſſe nel volto di queſto Santo tutti que' raggi di luce, e di maeſtà, affine di dare maggior peſo alle gran coſe che doveva dire, e per mettere tutto a un tratto una certa ammirazione in coloro che lo aſcoltavano.

S. Paolo trovavaſi per lo appunto nello ſteſſo biſogno, e nelle ſteſſe circoſtanze, nè doveva dire, nè predicare coſe niente inferiori a quelle di Santo Stefano. Egli aveva a fare con teſte egualmente dure, e con cuori egualmente incirconcifi, com' eran quelli, a quali parlava quel Santo Levita. Quindi è credibile che Dio aveſſe impreſſa una ſomigliante maeſtà nel ſuo volto, e vi ſi vedeſſe una gentile modeſtia che tanto guadagnava i cuori, quanto edificava.

I ſuoi occhi, la ſua voce, il ſuo paſſo, i ſuoi geſti, e tutti i movimenti del ſuo corpo erano sì ben compoſti, che non v' era coſa, la quale non iſpiraſſe pietà, e una divozione perfetta. Non dovete ſtupirvi, dice un Santo Padre (2). Queſt'uomo perfettamente morto al mondo, ſtava ritirato da tutte quelle coſe che poſſono trarre la noſtra curioſità, ed eccitare negli animi que' movimenti ſtraordinarj di allegrezza, o di triſtezza, che ſono incompatibili con una vera modeſtia. Siccome egli era occupato in una ſola coſa, e Dio ſolo riempiva tutta la capacità del ſuo cuore, e del ſuo ſpi-

 rito,

(1) *Chryſoſ. hom. 15. in Act.*
(2) *Chryſoſ. hom. 1. de laud. Paul.*

rito; così le sue maniere, e la sua condotta erano sempre uniformi: e questa uniformità produce nell'uomo quella bella armonia di tutti i movimenti dell'anima, e del corpo, che appellasi modestia. Il suo aspetto niente aveva del feroce, ma altresì niente di effemminato. Il suo gesto raro, ma sempre acconcio. Il suo passo grave, nè troppo lento, nè precipitato. Il parlar serio, ma pieno di soavità, e di unzione, vivo quando bisognava, ma senza trasporto. Sempre presente a sè medesimo senza mostrar sorpresa, qualunque accidente potesse succedere.

Si osserva che non fu mai veduto ridere, e dicesi lo stesso di Gesù Cristo (1). In fatti non si può negare, che il riso soverchio non sia almeno un contrassegno di leggierezza di spirito, quando non fosse difetto di modestia. Perlocchè lo Spirito Santo ci avvertì (2), che se lo stolto ridendo alza la voce, il savio per lo contrario, dura fatica a ridere bassamente, cioè che tra l'uomo inconsiderato, e l'uomo saggio v'ha questa differenza, che il primo ride con istrepito, e all'opposto se talvolta si può vedere il riso del secondo, non si può mai udire. Le anime grandi sono occupate in cose sì serie, e importanti, che sembra essere seccata ne' loro cuori la sorgente stessa del riso. E dacchè non v'ha anima più grande di quella di un perfetto Cristiano, mentre non ce n'è alcuna più superiore alle cose di questo mondo, è altresì cosa rara vederla ridere.

Tertulliano, e altri Padri de' più antichi della Chiesa parlando de' Cristiani dicevano, ch'erano una razza d'uomini sempre serj, sempre gravi, e che non vedevansi mai a ridere. Avevano imparata questa santa modestia dagli Apostoli loro Maestri. Nella loro scuola avevano udito, che quaggiù siamo circondati da tanti pericoli, che il non cu-

(1) *Chrysost. hom. 6. in Matth.* (2) *Eccl. 21. 23.*

curarli è un eſſere ſtolto agli occhi di Dio, e degli Angioli, e che per lo contrario dovremmo ſempre temere, e ſempre piagnere ſulla conſiderazione de' noſtri falli paſſati, delle tentazioni preſenti, e de' giudizj di Dio.

L' Annaliſta di Roma (1) conſidera eziandio come un tratto di modeſtia aſſai ſingolare il ritegno che S. Paolo ha ſempre moſtrato nelle ſue prediche riſpetto a' falſi Dei che i Gentili adoravano ne' luoghi, dov' egli andava ad annuntiare Gesù Criſto. Non ſi vede ch' egli ſiaſi mai laſciato traſportare, allorchè predicava contra quelle falſe divinità; che ſiaſi mai trattenuto a declamare contra la loro impotenza, o contra la ſtupidità de' popoli che loro offerivano onori divini. Neppur ſi tratteneva in far vedere la vita ſregolata che avevano condotta queſti preteſi Dei prima che gli uomini li faceſſero divini. Contentavaſi di provare l' eſiſtenza d'un Dio, i ſuoi attributi, la ſua eternità, la ſua onnipotenza, e la ſua miſericordia verſo gli uomini in aver dato ad eſſi un Redentore, che dopo aver aperti i lor occhi collo ſplendore della ſua divina luce, li traſſe dalla ſchiavitù, alla quale avevali ridotti il peccato.

Non che egli non foſſe ſenſibilmente moſſo dalla cecità degl' Idolatri; ma contentavaſi di gemere interiormente, e di procurare con tutte le ſue forze di liberarneli per le vie dolci, e oneſte, quali ſono la forza del diſcorſo, l' eſortazione, l'orazione, il buon eſempio, e i miracoli, tenendo tutto il reſto come aſſai contrario alla moderazione criſtiana, e molto più lontano dal contegno, e dalla modeſtia di un Miſſionario apoſtolico, che non dee mai inſultare i miſerabili, nè cuoprirli di confuſione ſotto preteſto di convertirli. Oltre di che queſte maniere dure inaſpriſcono gli animi, ma non li cambiano.



(1) *Baron. an. 57. n. 179.*

Il noſtro Apoſtolo non ſi contentava di mettere in pratica queſte belle regole della modeſtia criſtiana, eſortava anche gli altri ad uſarle, e preſcriveva loro maniere, con cui regolarſi per non uſcir mai da queſto ſtato. „ Io vi ſcongiuro, miei „ Fratelli, diceva a' Corinti, di fare tutte le co„ ſe con oneſtà, con decenza, e con ordine. Que„ ſto è il mezzo per conſervare la pace, la veri„ tà, la diſciplina della Chieſa. Cercate ciò che „ le è utile, tollerate ciò che non nuoce al ſuo „ bene, amate, e mantenete l'ordine, e la ſubor„ dinazione, e rammentatevi, che tutte le coſe deb„ bon farſi con gran modeſtia, e contegno. "

Si ſpiega anche più forte nella ſua epiſtola a' Filippeſi (1). „ Non vi proibiſco lo ſtar allegri, di„ ce loro, ma voglio che vi rallegriate nel Si„ gnore. Fa d'uopo che veggaſi dipinta ſul voſtro „ volto la modeſtia, e che queſta regoli la voſtra „ allegrezza, in una parola che tutti i voſtri an„ damenti ſieno sì ben miſurati, le voſtre azioni „ sì gravi, e modeſte, che non diate occaſione „ non dico di alcuna riprenſione, ma neppur del „ menomo ſoſpetto. "

Ne adduce ſubito la ragione, e una ragione sì forte, e sì convincente, che non laſcia luogo a qualſiſia replica. Io eſigo da voi, dice loro, una tale modeſtia, e sì gran contegno in tutto il voſtro operare, perchè la fede c' inſegna *che il Signore è vicino*, che i ſuoi occhi ſono ſempre aperti ſopra di noi, ch' egli ci vede, e che neſſuna coſa può eſſere occulta alla ſua penetrazione: parola di gran conforto a quelli che patiſcono: *il Signore è vicino*: ma nel tempo ſteſſo parola molto atta a raccoglierci, e a metterci alla ſua preſenza, a riſvegliare la noſtra fede, e a diſſipare i penſieri inutili, e i vani deſiderj, de' quali facilmente ſi riempie il noſtro cuore, e il noſtro ſpirito: parola

(1) *Philip.* 4. 4.

la finalmente molto efficace per obbligarci a quella esatta modestia, che distingue l'uomo spirituale dal carnale, e di cui il nostro Apostolo non teme di proporsi a tutta la Chiesa (1) per un perfetto modello.

## CAPO XXV.

*Mansuetudine, e bontà di S. Paolo. Suo perfetto distacco.*

SE v'ha qualche vigore nello spirito dell' Apostolato, v'è eziandio una mansuetudine apostolica. Col primo il vero Apostolo mostra a' peccatori, quali hanno una fronte di bronzo, ch' egli ne ha una di ferro per rompere la loro iniquità, e per resistere a tutte le false scuse, colle quali pensavano cuoprire i loro disordini. Coll'altra si adatta alla debolezza umana, previene tutti con buoni ufizj, dissimula le ingiurie personali, e dalla sua bocca non escono se non parole dolci, e corteſi. Tale fu la condotta che tenne Gesù Cristo sopra la terra. Egli è stato il più mansueto tra' figliuoli degli uomini. Ma la sua mansuetudine non era condiscendenza interessata, che gli facesse dissimulare le ingiurie fatte a Dio, o che lo inducesse ad addormentare i peccatori (2). Ei prende la sferza in mano per iscacciare coloro che negoziano nel Tempio, quando poco tempo dopo tollera che i carnefici lo straccino a forza di battiture. Rimprovera francamente agli Ebrei la loro ostinazione, e la lor cecità. Dipigne i Farisei co' lor veri colori, li cuopre di vergogna, e di confusione ne' suoi ragionamenti, e poi non apre bocca per difendersi in faccia a' suoi Giudici.

Abbiamo veduto più d'una volta qual fosse lo zelo, e la costanza di S. Paolo negl'incontri che



(1) *Ibid. c.3. 17.* (2) *Joan. 2.*

esigevano una tale condotta . Non abbiamo altresì trascurato di far osservare qual fosse la sua carità verso il prossimo, e avremo occasione di nuovamente parlarne . Bisogna dir qui qualche cosa di quell' umore dolce , cortese , affabile , gentile , che facevalo amare da chicchessia , e contribuiva non poco a guadagnar anime a Gesù Cristo .

La gravità de' suoi costumi era perfettamente bene temperata dalla giovialità del suo volto : Vedevasi un' aria affabile , gli occhi dolci , una fronte serena , maniere obbliganti , e una certa onestà in tutta la persona . Le sue parole , quand' ei voleva , o piuttosto quand'era necessario per la gloria di Dio, corrispondevano a questo bell' esteriore : e si può dire , come della sacra Sposa (1) , che nella bocca di lui erano il mele , e il latte .

„ In fatti , dice S. Ambrogio (2) , siccome Ge-
„ sù Cristo quando parla , non parla da sè mede-
„ simo , perchè è il verbo , e la parola del Padre ,
„ così il Predicatore della verità , non avendo in
„ bocca se non le parole di Gesù Cristo , la di cui
„ ineffabile dolcezza supera senza paragone quella del
„ mele , come dice Davidde (3) ; non è da stupirsi se
„ hanno la soavità del latte , e del mele . Per que-
„ sta ragione esse rassodano , riscaldano , e rianima-
„ no i membri della Chiesa , che sono infranti con
„ cadute mortali : e perchè non v' è nessun artifi-
„ zio , nessun inganno , nessuna amarezza del pec-
„ cato nella bocca del giusto , essa è con ragione
„ paragonata ad un favo , da cui scorre il mele del-
„ la dolcezza , e della misericordia . "

Eccone alcuni tratti eccellenti nell' Epistole del nostro S. Apostolo. Gli abitanti della Città di Filippi erano stati per ministero di lui i primi convertiti alla Fede nella Macedonia : Non n' erano sconoscenti , e in tutte le occasioni gli diedero pruove della

(1) *Cant* 4. 11. (2) *Ambr. in Psal.* 113.
(3) *Psal.* 118.

della lor gratitudine. Nondimeno erasi introdotta tra essi qualche piccola rilassatezza, e bisognava farli ripigliare il loro primo fervore. Di quai termini si serve egli a tal uopo? Termini sì blandi da eccitare tutta la tenerezza del cuore umano. Li chiama non solamente carissimi Fratelli, ma ancora suoi prediletti, la sua allegrezza, la sua corona (1), l'oggetto delle sue delizie, e con parole sì soavi li scongiura a stare sodi nelle vie che gli ha insegnate.

V'è un non so che ancora di più forte in quella che scrisse a' Fedeli di Tessalonica. Vi accoppia nelle sue maniere la dolcezza, la semplicità, e l'affabilità di un fanciullo con la tenerezza, con la sollecitudine, e coll'attenzione di una balia, e d'una madre. „ Non solamente, dice loro (2), de„ sideravamo ardentemente di comunicarvi la co„ gnizione del vero Dio; ma l'amore che vi „ portavamo, era sì ardente, che di buona voglia „ avremmo sagrificata per voi la vita, e io sarei „ stato perfettamente contento in poter assicurare „ la vostra salute coll'ultima goccia del mio san„ gue. Nessuna nutrice ebbe mai tanta cura de' „ suoi figliuoli, quanta io n'ebbi di voi. Nessu„ na madre gli amò tanto, quanto io voi, e sen„ za recarvi qui altre pruove, rammentatevi „ che per sola apprensione d'incomodarvi, o di „ esservi in qualche maniera di aggravio, ho fa„ ticato con piacere giorno e notte per provedere „ alle mie necessità senza che mi sia rincresciuta „ la stanchezza, che mi cagionava questa fatica.“

L'attenzione che aveva di salutar tutti nelle sue Lettere non solamente in generale, ma anche specificando per nome ciascun particolare, è altresì un segno evidente della sua bontà, e civiltà. Dio in oltre vi univa tante grazie che questo saluto non era mai inutile: perchè, come c'insegna S. Giovanni

(1) *Philip.* 4. 1. (2) 2. *Thes.* 1. 7.

vanni Grisostomo (1), operava ciò che diceva. Paolo desiderava la pace a' suoi amici, ed essi godevano una pace profonda. Paolo desiderava loro la grazia di Gesù Cristo, e questa grazia spargevasi tosto nelle loro anime. *Sufficit sola Pauli salutatio gratia implere eum qui ea salutatur;* in quella guisa presso poco che la Santissima Vergine riempì di grazie la sua cognata Elisabetta, quando la salutò. Finalmente nessuna cosa fuggiva alla vigilanza, e alla tenerezza di questo santo uomo. Nulla scorgevasi nella sua condotta di aspro, d'incomodo, d'imperioso, o di ributtante. Un Vescovo di questo carattere dee aspettarsi di vedere in tutta la sua Diocesi gran frutti di benedizione.

Che dirò io del suo distacco? Fu sì grande, che difficilmente vi si arriva. Egli era come un uomo morto al mondo, e a sè medesimo, di maniera che si potrà ammirare, ma non mai imitare tutta l'estensione di quel perfetto distacco, del quale diede costanti pruove in tutte le circostanze della sua vita. Fu poco per lui l'aver rinunziato a tutti i regali, e a tutti i beni di quelli, a' quali predicava il Vangelo, acciocchè non potesse essere rimproverato, che se pasceva la greggia di Gesù Cristo, arricchivasi delle sue spoglie. Fu poco l'aver rinunziato alla stima degli uomini, e a tutte le loro adulazioni, il di cui veleno è sì pericoloso ad un' anima, che ha gran talenti. La sua delicatezza giunse fino a temere di rubare al suo divino Maestro i cuori di quelli, a' quali annunziava la sua parola. Rileva (2) che tra i Cristiani di Corinto alcuni s' erano divisi, dicendo gli uni di appartenere a Paolo, gli altri ad Apollo. I primi stando fortemente attaccati alla sua persona ne sostenevano con tutto il calore possibile gl' interessi: i secondi, benchè in piccol numero, presi dalla bella eloquenza di Apollo, non cessavano di farne enco-

mj,

(1) *Chrysost. in 2. Tim. 1.* (2) *1. Cor. 1. 12.*

mj, nè riconoſcevano altro maeſtro nella vita ſpirituale. Qual direttore in queſti tempi non avrebbe ſe non fomentata, almen mantenuta queſta piccola diviſione, per farſi de' ſeguaci, per moltiplicare il numero de' ſuoi divoti, e per eſercitar ſopra di eſſi una ſuperba tirannia? Appena S. Paolo ebbe ſaputi queſti ſentimenti, che montò in una ſanta collera contra i partigiani della ſua propria gloria. E che? dice loro, da quale ſpirito vi laſciate voi portar via, quando dite, che ſiete di Paolo, o di Apollo? E' egli Paolo che è morto per voi? Paolo che è ſtato per voi crocifiſſo, che è per voi riſuſcitato? E' egli Apollo il voſtro Salvatore, il voſtro Redentore? Chi è Ceffa? chi è Apollo? Chi Paolo ſteſſo? Sono ſemplici miniſtri di quello, che gli mandò a voi, e che riſcattò col ſuo ſangue. Sono cooperatori nell' opera della voſtra ſantificazione, faticano per farvi templi dello Spirito Santo, e non un ſoggiorno per eſſi. Coltivano il campo, ma ne offeriſcono la meſſe al Padre di famiglia, e dopo aver ben faticato, ſi dicono ſervi inutili.

Ecco ciò che appellaſi un perfetto diſtacco tanto più bello, quanto più raro, mentre l' amor proprio d' ordinario impediſce il conoſcere queſta ſacrilega proprietà. Si crede beneſpeſſo di cercare la gloria di Dio, e ſi cerca la propria; ſi penſa di portare gli altri a lui, e ſi procurano per sè, ſi prende ſopra di eſſi dominio per contentare la vanità, e a miſura che aumentaſi il numero degli adoratori, ci andiamo immaginando di moltiplicare il popolo di Dio.

E' vero che un Apoſtolo, un Miſſionario, un gran Direttore dee avere un cuor vaſto, e capace di alloggiare tutti gli uomini, ma non gli è permeſſo di ritenerli nel ſuo cuore; debbon eſſer portati di là nelle viſcere di Gesù Criſto, che non vuol parimenti appropriarſeli.

For-

Forſe non è mai ſtata ben compreſa queſta gran verità. Nondimeno non può eſſere più coſtante nella dottrina del noſtro Apoſtolo, il quale c' inſegna che il Figliuolo di Dio nel giorno, in cui diſtruggerà affatto la potenza del Principe delle tenebre, e comincierà a regnare ſopra tutti i ſuoi nemici, egli ſi offerirà a ſuo Padre con tutti gli eletti, come un Regno novello, di cui gli farà omaggio, e lo porrà per ſempre ſotto l' amabile ſua ſoggezione, ſenza voler che ne ſia eſente nemmen la ſua adorabile perſona: perchè ſe tutte le coſe di queſto mondo appartengono a' Fedeli, i Fedeli appartengono a Gesù Criſto (1), e Gesù Criſto a Dio.

Se dunque anime che Gesù Criſto ha riſcattate col prezzo del ſuo ſangue, che ſi è acquiſtate con tante pene, che ha fatte paſſare dalla morte alla vita, e alle quali ha dato un nuovo eſſere, non poſſono appartenergli ſenza una ſpezie d' ingiuſtizia; coloro che ſono puri ſtrumenti, de' quali ſi ſerve queſto divin Salvatore, per ritirarle dalla ſchiavitù del peccato, e unirle a Dio, poſſon eglino ſenza un orribile ſacrilegio appropriarſele, farle ſervire a' loro diſegni, alle loro paſſioni, alla lor vanità, alla loro ambizione, e generalmente a tutti i loro intereſſi? E pure queſto è lo ſcoglio occulto, dove va a romperſi la maggior parte de' Paſtori, e de' Direttori, cioè que' medeſimi che paſſano per i più ſpirituali nel mondo; ed è aſſai, ſe non periſcono affatto, e non fanno un irreparabil naufragio.

CA-

(1) 1. *Cor.* 3. 23.

## CAPO XXVI.

*Somma compaſſione che S. Paolo ha ſempre avuta pe' miſerabili.*

IL Profeta Iſaia (1) volendo darci qualche idea della compaſſione, che Gesù Criſto ebbe delle noſtre miſerie, dice, che preſe ſopra di sè i noſtri languori, e ſi è incaricato di tutti i dolori del ſuo popolo. Si può dire in un ſenſo altrettanto del più fedele diſcepolo ch' egli abbia mai avuto. La carità compaſſionevole ch' ebbe S. Paolo per tutti i popoli che aveva iſtruiti nel Criſtianeſimo, non può eſſere paragonata ſe non con la carità ſteſſa di Gesù Criſto. Non contento di compatire tutte le debolezze, e le miſerie de' ſuoi figliuoli, cercava tutte le vie immaginabili di liberarneli beneſpeſſo anche a coſto della ſua vita, della ſua quiete, e della ſua ſanità: perchè quanto ai beni di queſto mondo ſi ſa ch' egli non ne aveva. E' comune a tutti gli Apoſtoli quel detto di S. Pietro: *Argentum, & aurum non eſt mihi*.

L'uomo eſſendo compoſto di corpo, e di anima, può eſſere miſerabile ſecondo l'uno, o ſecondo l'altra, e talvolta ſecondo l'uno e l'altra. La povertà le malattie, le traverſie, e le perdite conſiderabili, formano le miſerie del corpo. Il peccato ſolo, e l' infedeltà fanno miſera l'anima; e benchè queſta ſia infinitamente più grande dell'altra, e ſola meriti il nome di miſeria, nondimeno la carità apoſtolica ad eſempio di quella di Gesù Criſto ſi eſtende ſull'una, e ſull'altra, e ſi può dire che S. Paolo ſia ſtato mirabile in tutte due.

Si ſa ciò che fece per ſollevar l'indigenza di coloro che la perſecuzione aveva ridotti all' eſtrema miſeria (2), non ſolamente in Geruſalemme, ma an-

(1) *Iſai.* 53. 41. (2) 2. *Cor.* 8. & 9.

ancora in tutta la Giudea. Queſto grand' uomo che aveva un' anima sì nobile, e sì eccelſa, non giudicò coſa indegna del ſuo grado, nè della ſua perſona il fare una cerca di danaro nell' Acaja, e nella Macedonia a pro di que' miſerabili innocenti. Non potendo aſſiſtere i poveri colle ſue facoltà, che aveva già loro diſpenſate fin dal principio della ſua converſione, lavorava colle ſue proprie mani (1), per trovare onde ſovvenire ai loro biſogni. Benchè foſſe povero, la ſua carità avevagli inſegnato il ſegreto di aſſiſtere tuttavia i poveri a ſegno di arricchirli. Vedevaſi un uomo ſpogliato di tutto, mancar ſovente di alimento, di veſti, di abitazione, e nel tempo ſteſſo provedere abbondantemente di tutte queſte coſe a quelli, che la ſua tenera compaſſione non poteva vedere a patire a cagione delle loro indigenze. Crudele con sè medeſimo, caritatevole all'eccesſo cogli altri, patendo con piacere la fame, la ſete, e le più eſtreme neceſſità, addolorato al vedere il ſuo proſſimo in sì miſero ſtato, non poteva darſi pace, finchè non lo aveſſe ſollevato.

Allorchè gli ſi domandava la ragione di tale condotta, egli riſpondeva (2), che non toccava a' figliuoli l'accumular ricchezze per i loro padri, ma a' padri pe' loro figliuoli, ch' egli era innamorato delle lor anime, e non delle loro ſoſtanze; e che finalmente cercava di ſalvarli, e non di arricchirſi.

Confeſſo che queſti ſentimenti poſſono per qualche tempo apparire in un Ipocrita, ma non poſſono eſſere continui ſe non in un vero Paſtore. Egli ſolo ha un cuore di padre verſo i ſuoi figliuoli, egli è più diſpoſto a impoverirſi per arricchirli, che a prendere da eſſi il ſuo puro neceſſario, anche quando ſono ingrati, nè moſtrano di gra-

(1) *Act.* 20. 34. 1. *Cor.* 4. 12. 2. *Theſ. l.* 8.
(2) *Cor.* 4. 12. 14.

gradire le ſue eccesſive corteſie . Biſogna eſſere un altro San Paolo per compatire con tanta carità le miſerie del proſſimo , e dopo avergli dato tutto il ſuo avere , voler dare altresì sè medeſimo , la vita, e il ſangue . Io, dic'egli (1), non ſolamente impiegherò per il bene delle voſtre anime le mie ricchezze , ma facendo di meſtieri , darò anche la mia vita: e benchè non mi amiate, io morrò volontieri per trar voi dalla morte .

Fu veduto fare tutti i ſuoi viaggi a piedi con fatiche , e ſtenti , che non poſſono ben comprenderſi ſe non da quelli che ſi trovano in queſta neceſſità . Nondimeno allorchè ſoffriva queſta pena con una gioja , e con una conſolazione indicibile , era addolorato , vedendo ſtanchi , abbattuti , e rifiniti quelli che lo accompagnavano . Allora niente riſparmiava per ſollevarli , cercava loro dappertutto comodità , e mentre continuava il ſuo viaggio a piedi (2) , faceva lor prendere un naviglio per minorare la loro fatica , e procurar loro qualche riposo .

Con queſto ſpirito di compaſſione uſava sì ſovente il potere di far miracoli , che Dio avevagli dato per ſanare gl' infermi . Non poteva vederne alcuno ſenza ſollevarlo , nè ſarebbeſi impiegato con più accuratezza alla ſua guarigione , di quella che metteva nell' altrui . I popoli delle intere Città , e Provincie erano liberati da tutte le loro infermità all' orazione di queſto caritatevole Apoſtolo ; e Dio gradì per modo queſti ſentimenti di (3) compaſſione , ch' ei moſtrò verſo gli afflitti (4) , che ai fazzoletti , e a tutte le altre coſe che aveſſero toccato il ſuo corpo , benchè traſportate in luoghi lontaniſſimi , diede la medeſima virtù di guarire gl' infermi , che aveva conceduta alla ſua perſona , e alla ſua preſenza .

Ma

(1) *v.* 7. (2) *Act.* 20. 13.
(3) *Act.* 28. 9. (4) *Act.* 19. 12.

Ma se le infermità corporali facevano tanta impressione sul cuore di S. Paolo, molto più sensibile la facevano quelle che scorgeva nell' anime de' suoi Fratelli. Versava, dice S. Giovanni Grisostomo (1), torrenti di lagrime, allorchè avvedevasi, che alcuno fosse caduto in qualche grave fallo, ed era sì vivo il dolore che ne sentiva, che non può paragonarsi se non a quello che soffre una donna, ch' è nell' angustie del parto. Di questa stessa figura si serve il medesimo S. Apostolo per esprimere la sua pena. „ Miei cari figliuoli, dice „ loro, quando considero che mi veggo costretto a „ partorirvi di nuovo in Gesù Cristo, a formarlo „ in voi, e imprimervi un' altra volta la sua Im„ magine che avete cancellata, non so che mi „ dire. Sono talmente confuso, ed inquieto per la „ vostra già pericolante salute, che vorrei poter „ volare, affine di esortare colla viva voce, e „ colle lagrime a rientrare nella strada da cui sie„ te traviati, ed eccitarvi con tutte le invenzioni „ che può suggerire un santo, e violento amore „ come il mio. "

Qual fu la sua afflizione, soggiugne questo Padre (2), allorchè ricevette le triste novelle delle impurità che si commettevano da' Fedeli di Corinto? Gli parevano troppo brevi i giorni per piagnere, come conveniva, un tale disastro. V' impiegava una parte della notte, e più addolorato del Santo Re penitente (3) piagneva i suoi propri peccati, bagnava come quegli il letto colle sue proprie lagrime. Il colpevole concepì grand' afflizione, lamentavasi, e abbandonavasi quasi alla disperazione, quando la Chiesa gli rappresentò l' enormità del suo fallo. Paolo era ancora più afflitto di lui, e il dolore del figliuolo accrescева quello del Padre, l' innocente, e il reo piagnevano amaramente, e l' in-

(1) *Chrysost. hom. de laud. S. Paul.*
(2) *Chrysost. ut supra hom.* 3. (3) *Psal.* 6. 7.

l'innocente più del reo nel tempo ſteſſo che i doveri della giuſtizia ſtaccavano dalla ſua bocca una ſentenza di ſcomunica pronunziata più co' ſuoi ſoſpiri, e ſinghiozzi, che colla ſua voce, e colla penna. Aſcoltiamo com' egli medeſimo ſi ſpiega (1). „ Dio ſa, dic' egli, la violenza che ho dovuto farmi, che anguſtie di ſpirito ho provate, quante „ lagrime ho ſparſe ſcrivendovi. La carità dirigeva la mia penna, nè io penſava a contriſtarvi, „ ma ſolamente a farvi vedere la veemenza dell' „ amore che vi porto. " Poſſon darſi ſegni più ſenſibili d' una tenera compaſſione? Non ha egli ragione S. Giovanni Griſoſtomo di dire (2), che neſſuno pianſe sì amaramente i proprj peccati, come S. Paolo gli altrui?

„ Queſta grand' anima, continua egli (3), non „ penſava a niente meno che a conſacrare tutto il „ mondo a Gesù Criſto, e per parte ſua lo fece. „ Voi avreſte detto ch' egli era il padre di tutto l' „ Univerſo, tanta era la cura che prendevaſi di „ ciaſcuno, tanta era la ſua ſollecitudine della loro „ ſalute. Là vedevaſi iſtruire il popolo con una applicazione affatto particolare; qua obbligare alla pratica della virtù quando con belle promeſſe, „ quando colle preghiere, e quando colle minaccie. Talvolta ſollevavaſi contra i corruttori della „ ſana dottrina con un zelo da Elia; tal altra ricorrendo ſolamente alle lagrime, umilmente proſtrato davanti a Dio aſpettava dalla ſua onnipotenza, e dalla ſua miſericordia ciò che non oſava di ſperare dalle ſue diligenze. La ſua predicazione, le ſue lettere, la ſua preſenza, la ſua aſſenza, i ſuoi Diſcepoli, la ſua propria perſona, „ ogni coſa in ſomma ſervivagli ſucceſſivamente, „ e metteva in opera tutti i differenti mezzi, che „ ſuggerivagli la ſua carità, per animar i deboli,



(1) 1. *Cor.* 2. 4. (2) *Chryſoſ. hom.* 2. *de laud. S. Paul.*
(3) *Ibid. hom.* 3.

„ per confermar nel bene quelli che lo avevano „ abbracciato, per istimolare quelli che cammina- „ vano troppo lentamente, per sanar le piaghe „ mortali che altri s'erano fatte, e per procurare „ a tutti la salute dell' anima. "

Finalmente siccome portava nel suo cuore la Chiesa, e tutti i suoi membri, così ne sentiva anche tutti i mali, e il suo cuore n'era addolorato: il che egli esprime sì bene con queste parole (1): „ Chi di voi è debole, senza ch' io m'indeboliſca „ con esso lui? Chi è scandalezzato, senza ch' io „ arda? " In vece di essere duro co' deboli, indifferente, e insensibile ai falli delle sue pecore, come fanno i Pastori mercenarj, era sempre angustiato dal pericolo della lor perdizione; e la loro convalescenza, o la loro perfetta sanità era l'unico soggetto della sua allegrezza. Quindi è che non aveva nè allegrezza, nè tristezza, che fosse sua propria; ma rallegrandosi con quelli, ch' erano allegri (2), e piagnendo con quelli che piagnevano, l'allegrezza, e la mestizia della Chiesa erano l'allegrezza, e la mestizia di S. Paolo.

## CAPO XXVII.

### *Orrore ch' ebbe sempre S. Paolo alla calunnia, e alla maldicenza.*

L'Inclinazione che abbiamo a parlare, e a giudicare del prossimo inconsideratamente, e in una maniera che tende sempre a scemare la stima, che se ne può avere, è un difetto, dicono i Padri (3), che trovasi sovente in que' medesimi, che si applicano con ogni studio a liberarsi da tutti gli altri. Procurano, dicon eglino, di rendere la loro vita irreprensibile, nè considerano che uno de' prin-

(1) 2. *Cor.* 11. 20. (2) *Rom.* 12. 15.
(3) *S. Paulin. Ep.* 50. *ad Celant.*

principali mezzi per farla tale, ſarebbe l' eſſere meno inclinevoli a riprendere ne' loro fratelli ciò, che la carità dovrebbe cuoprire. Queſta mala inclinazione, aggiungono (1), è come l'ultimo filetto, che il Demonio riſerba per ſorprendere coloro, che hanno già ſpezzati tutti i ſuoi lacci; e ſi trovano poche virtù sì pure, nelle quali queſto nemico degli uomini non imprima qualche macchia con la libertà, che ſi ſuol prendere di parlare degli altri in una maniera poco vantaggioſa, e con la quale non vorremmo che ſi parlaſſe di noi medeſimi.

Quindi è che con vergogna del Criſtianeſimo veggonſi tanti, i quali e per condizione, e per dignità, e per profeſſione, dovrebbero eſſere l'eſempio degli altri, e nondimeno ſono più ſoggetti a queſto vizio, d'infinite perſone volgari che non ſi pregiano d'una sì alta virtù. La maldicenza regna nella maggior parte delle loro converſazioni. Si prendono il crudel piacere di ſpacciar calunnie, e falſità contra il proſſimo. La detrazione è tutto il condimento de' loro diſcorſi, e fanno applauſo a sè medeſimi, quando, per ſervirmi della eſpreſſione del Reale Profeta, *divorano co' denti il Popolo di Dio, come un tozzo di pane che ſi mangia con avidità*.

Queſti ſteſſi condannano la maldicenza, e accordano eſſer ella la più crudele nemica della verità, che diſtrugge tutti i ſentimenti della carità, e della giuſtizia, che lacera ſpietatamente i membri di Gesù Criſto. Ma la maggior corruttela del cuor umano conſiſte in farſi reo con piacere di una colpa, che ſi condanna, e in non poter eſſere innocenti di un peccato, che ſi deteſta.

I Filoſofi, e i Teologi han cercato con grande ſtudio qual poſſa eſſere la ſorgente di una sì perverſa inclinazione, ed han trovato che i ſuoi ordinarj principj ſono la ſuperbia, e l'amor proprio. Sì, dice S. Girolamo (2), ne' maldicenti v'ha una ſu-



(1) *Ibid.* (2) *Hier. Ep. ad Ruſt.*

perbia, e una vanità insopportabile. Attribuiscono vizj, e difetti al loro prossimo, acciocchè non si osservino i lor proprj, nè vi si badi, mentre tutta l'altrui attenzione è rivolta ad ascoltare i loro discorsi, ed essi all'opposto corrono per persone di coscienza tenera, e dilicata. Censurano con tanta facilità, e inumanità le altrui azioni, perchè vogliono persuaderci, ch'essi non meritano somiglianti censure, e il più delle volte bersagliano personaggi distinti per dignità, per pietà, e per erudizione, perchè la loro superbia ispira ad essi un zelo amaro, nè possono tollerare chi faccia ombra alle lor false virtù.

L'amor proprio è un'altra avvelenata sorgente da cui scaturisce la maldicenza. Domina egli in un' anima? Ella ha stima di sè. Stimandosi diventa gelosa del merito, e delle buone qualità del suo prossimo, e la gelosia fa, che il disprezzo, che ode fare degli altri, o che fa ella medesima, (perchè sempre lo stesso demonio, secondo San Girolamo, posa sulla lingua del detrattore, e sull'orecchio di chi ascolta) la esalti umiliandoli, e attribuisca a sè una spezie di superiorità sopra di essi con un segreto confronto che fa della sua vita con la loro. Quindi avviene che non essendo mai questo paragone a lei svantaggioso, gradisce tanto colui che mormora alla sua presenza, quand'anche mormorasse d'un congiunto, o d'un amico, quanto gradirebbe colui che le desse la prelazione ad un concorrente ad un medesimo posto.

Ecco le vere cagioni di questo orribile disordine che innonda quasi tutta la terra. Ecco il perchè la maldicenza è come un dolce pascolo per tutti gli uomini, ed è al presente, per servirmi della frase di un Santo Padre (1), l'incantesimo, e la felicità dell'orecchie, di maniera che s'impiegano di buon grado le intere giornate a lacerare, o ad udir lacerare

(1) *S. Ephrem. lib. de malo lingua.*

rare la riputazione del proſſimo.

S. Paolo che conoſceva la grandezza di queſto male, non ſi contenta di moſtrarne dappertutto un ſommo orrore, uſa ogni attenzione per iſpirare i medeſimi ſentimenti a' Criſtiani che iſtruiva nella virtù. Ora dichiara ad eſſi (1), che i Filoſofi gentili, avvegnacchè dotti, ſono divenuti abbominevoli agli occhi di Dio per eſſerſi laſciati traſportare dal vizio vergognoſo della detrazione, e che perciò ſono degni di morte, e morte eterna. Ora li riprende acremente (2), perchè regna tra eſſi queſto vizio, e confeſſa francamente, che non ſa riſolverſi di andar a vederli, per non aver la vergogna di trovar tra loro calunniatori, maldicenti, e detrattori, e per non eſſere coſtretto a piagnere la rovina di coloro che non avranno fatto penitenza di tutti queſti peccati. Ora ſcomunica i maldicenti (3), proibiſce a tutti i Criſtiani l'aver commerzio con eſſi, gli obbliga a rinunziar totalmente alla loro converſazione, e a neppur mangiar con eſſi, ſe l'occaſione il portaſſe. Finalmente non potendo più ſoffrire ſenza un ſanto ſdegno, che ci ſieno ancora Criſtiani sì ſciagurati, che vogliano paſſare la maggior parte della lor vita a mormorare del proſſimo, e a lacerare l'altrui fama, egli ſi laſcia traſportare dall' ardore del ſuo zelo, e fa lor ſapere per parte di Dio (4), che non entreranno mai nel ſuo Regno, e ne ſaranno per ſempre eſcluſi.

Non contento di aver declamato contra il male, cercà di porvi rimedio, e di far conoſcere a' Criſtiani, qual ſia la ſorgente della maldicenza, acciocchè poſſano con più facilità guardarſene. La ſuperbia, e la geloſia, come abbiamo oſſervato, ne ſono i due principj più ordinarj. Ora il Santo Apoſtolo inſegna a' Fedeli (5), che la carità criſtiana,



(1) *Rom.* 1. 30. (2) 2. *Cor.* 12. 20.
(3) 1. *Cor.* 5. 11. (4) 1. *Cor.* 6. 10.
(5) 1. *Cor.* 13. 4.

alla quale ſono direttamente oppoſte le calunnie, e le maldicenze, non è geloſa, nè ambizioſa, e che ſuo proprio carattere è non ſolamente ſollevare la miſeria de' preſenti, ma eziandio difendere gl'intereſſi degli aſſenti, dal che trae queſta giuſta conſeguenza, che ſe hanno un poco di carità, non andranno mai ſoggetti a queſti vizj, e che all'oppoſto il ſegno più evidente, che non ne hanno, è quando vi ſi laſciano trarre. Che ſarà all'ora della morte di un Criſtiano che ſi trova ſenza carità!

Il noſtro Apoſtolo paſſa più avanti, e ſembra che abbia voluto ſvellere fino dalla radice un mal sì comune, e sì pernicioſo. Giacchè la maggior parte delle maldicenze ſono precedute da giudizj, e ſoſpetti temerarj, egli ſi è particolarmente applicato a metterli in orrore preſſo tutti i Criſtiani. „ Tu ſei ſenza ſcuſa, o uomo, dice loro (1), „ qualunque tu ſia, che vuoi giudicare gli altri. „ Il tuo giudizio fa la tua propria condannagione, „ perchè ſei beneſpeſſo reo delle coſe medeſime, „ che condanni nel tuo fratello ſopra leggieri ſoſ„ petti. Il tuo delitto è certo alla tua propria co„ ſcienza, il ſuo incerto; almeno è vero che non „ ne hai pruove sì evidenti. Chi ti ha data, di„ ce altrove (2), l'autorità di giudicare di un ſer„ vo, che non è di tua ragione? Sappi che toc„ ca a Dio il condannarlo o l'aſſolverlo, e ch'e„ gli ſolo ha il diritto di eſaminare, ſe fa bene „ o male; e non tu, che non leggendo nel ſuo „ cuore, non puoi ſapere la ſua intenzione, e la ſua „ perdizione, o la ſua ſalute non ti appartengono. Dio, „ che ſolo vi ha intereſſe, perchè egli ſerve a lui, ſa„ prà bene colla ſua potenza aſſolverlo, e giuſtificarlo „ contra le accuſe di coloro che lo condannano, „ o condannarlo, ſe è veramente colpevole. "

Talvolta addolcendo il ſuo ſtile per vie più inſinuare ne' cuori, e nelle menti una verità ch'ei con-

(1) *Rom.* 2. 1. (2) *Rom.* 14. 4.

conſidera come una delle più eſſenziali alla Religione, li prega, e li ſcongiura a non abbandonarſi ad un vizio, le di cui conſeguenze ſono sì pericoloſe. „ Dio ſolo mi dee giudicare, dice lo„ ro (1), Dio, gli occhi del quale penetrano nel „ ſegreto dell'anima, e vi ſcuoprono ſovente pia„ ghe che non ſi ſentono. Vi prego dunque, „ miei cari Fratelli, a riflettere ſeriamente ſopra „ queſta verità, e non giudicate più di chicchesſia „ avanti il tempo deſtinato per il giudizio delle „ azioni umane, dove il Signore venendo come „ Giudice ſupremo, ſgombrerà le tenebre che ci „ accecano, e manifeſterà il ſegreto delle coſcien„ ze. Allora ciaſcheduno riceverà da Dio la lode „ che gli è dovuta; e ſiccome neſſun fallo rimar„ rà impunito, così ogni anche menoma virtù ſa„ rà premiata. “

Così queſto grand' uomo iſpirava agli altri l'orrore ch'egli ſteſſo ſentiva per un peccato, che dopo di allora è ſtato meſſo dalle leggi divine, e umane nel numero degli omicidj (2). In fatti eſſo ha tutto il tradimento, e tutta la crudeltà dell'omicidio. Perchè qual tradimento più nero, quanto condannare un uomo, quando non può giuſtificarſi, nè farſi intendere? Che gran viltà profittare della ſua lontananza, affinchè rimanga ſenza difeſa? Aſcoltiamo S. Bernardo (3), che fa una giuſta enumerazione di tutte le furberie che s' incontrano nella maldicenza. Gli uni, dice queſto Padre, affettano un' aria meſta, e chiamano il Cielo per teſtimonio del dolore con che ſcuoprono que' difetti che vorrebbero poter occultare. Altri proteſtano che quantunque ſappiano da gran tempo i diſordini di un tale o di una tale, non peranche s' impiccierebbero a parlarne, ſe altri men diſcreti di eſſi non gli aveſſero già fatti pubblici.



(1) *1. Cor. 4. 5.* (2) *Clem. Papa in 1. Ep. ad Jac.*
(3) *S. Bern. in Cant. ſerm. 42.*

Ne troverete alcuni, ſoggiugne queſto Padre, che cominciano la lor mormorazione da grandi elogj di quello, che vogliono perdere, che moſtrano pietà prima di farlo morire, che co' loro gemiti, e co' loro ſoſpiri fanno eſordj lagrimevoli, o per dir meglio, orazioni funebri. Finalmente ne vedrete, dic' egli, che ſi conciliano l'attenzione di tutta la brigata con uno ſtile piccante, e mordace, e che per rendere più contaggioſo il loro veleno, ſi ſervono contra il loro proſſimo dell' ingegno, e della vivacità che Dio loro diede. Se queſto Santo Abate foſſe viſſuto a' noſtri tempi, non avrebbe potuto fare una pittura più naturale di tutti i tradimenti che i mormoratori d' oggidì mettono in uſo.

Non v' ha meno di crudeltà nel loro procedere. I loro denti, e le lor lingue, dice il Profeta, ſono ad eſſi, come a' Leoni, arme offenſive, e ſe ne ſervono come di taglienti ſpade per iſpargere il ſangue dell' onore de' loro fratelli, che fu ſempre ſtimato più prezioſo di quello delle lor vene. Imperocchè qual uomo, per quanto poco di ſenno egli abbia, non vorrà perdere piuttoſto la vita naturale che la civile, che gli è rapita dalla maldicenza? Non v'ha dunque al mondo uomo più crudele del maldicente. E ſe tutta la natura umana ebbe ſempre in orrore que' barbari, che dopo aver dato un colpo mortale ad un infelice, gli replicano le ferite per levargli quel poco di vita che gli potrebbe reſtare; ſe le leggi hanno ſempre conſiderata queſt' ultima crudeltà più enorme ancora della prima: qual orrore non ſi dee avere d' un detrattore, che co' colpi ſanguinoſi della ſua lingua ſi prende piacere di levare ad un uomo, quanto gli può reſtar d'onore nel mondo? E' tanto più degno dell' eſecrazione dell' Univerſo, quanto che l'omicida non ammazza che una ſola perſona per volta, laddove il mormoratore ne uccide tre in un colpo,

colpo, e ſovente molti più; sè medeſimo, quello di cui dice màle, e quelli che hanno l'indegna compiacenza di udirlo, e di approvarlo. Che obbligazione non abbiam noi a S. Paolo, che ci ha ſcoperta l'enormità di queſto peccato?

## CAPO XXVIII.

*Dopo Gesù Criſto neſſuno moſtrò più amore a' ſuoi nemici di San Paolo.*

IL gran precetto della legge di grazia è l'amore de' nemici. Non v' ha coſa nel Vangelo più eſpreſſamente dichiarata. Biſogna neceſſariamente eſſere odiato da Dio, o amar coloro che ci perſeguitano. E' vero che è coſa difficile. Si ſono vedute perſone rinunziar a' beni della terra, ſepararſi dalle converſazioni di tutti gli uomini, domare la ſuperbia, e l'ambizione, reprimere la ſenſualità, e nondimeno ſoccombere alla vendetta. Ne è teſtimonio quell'infelice Criſtiano, che avendo avuto tanto coraggio di andar a confeſſare Gesù Criſto ne' tormenti, non ebbe tanta forza da perdonare al ſuo nemico, che andò per abbracciarlo, mentre andava a ſoffrire il martirio. Ma una legge perfetta come quella del Criſtianeſimo, poteva ella comandar altro che la perfezione ſteſſa? In queſto ci diſtinguiamo da' Gentili. Per amare quelli che ci amano, non era neceſſario abbracciare il Criſtianeſimo. Un infedele fa altrettanto, e forſe più. Ma amare i ſuoi nemici, amarli quando ci affliggono, ci calunniano, ci oltraggiano, queſto è il carattere del Criſtiano, e a queſto ſegno Dio ci conoſce per ſuoi figliuoli, e per veri Diſcepoli del ſuo Figliuolo, il quale per farci vedere non eſſere impoſſibile ciò che ci comanda, ce ne diede egli medeſimo il più bell'eſempio che poſſa mai immaginarſi. Sarà l'ammirazione di tutti i ſecoli, e

prima

prima di Gesù Criſto non eraſi ancor veduto offerire in ſacrifizio fino l'ultima goccia di ſangue pe' ſuoi nemici, conſecrar l' ultime parole della ſua bocca, gli ultimi ſentimenti del ſuo cuore, e la ſua ultima preghiera alla loro ſalute.

Stefano è ſtato il primo diſcepolo di queſto divino Maeſtro, che camminò coraggioſamente ſulle ſue orme, benchè ancora poco battute; e perchè il noſtro Apoſtolo è ſtato il frutto della ſua orazione, e del ſuo martirio, non biſogna ſtupirſi, ſe queſto figliuolo raſſomiglia perfettamente al ſuo Padre ſpirituale, e ſe comunicandogli la vita della grazia gli ha comunicata nel tempo ſteſſo la più bella delle ſue virtù, che è un perfetto amore verſo de' ſuoi nemici. Si può anche dire ch'egli lo ha ſuperato di molto, e che ciò che Stefano non ha potuto fare ſe non ſul fine della ſua vita, S. Paolo l' ha praticato ogni giorno per trenta o quarant' anni con circoſtanze che fanno vedere, che in queſta materia neſſuna coſa è ſcappata alla ſua fedeltà.

Per ben comprenderlo biſogna oſſervare che Gesù Criſto ha riſtretta tutta la perfezione di queſto gran precetto in tre punti (1). Vuole che tutti quelli, che faranno profeſſione del Criſtianeſimo, dieno a' loro nemici il cuore, la bocca, e le mani. Il cuore quando comanda loro di amarli, la bocca quando vuole che preghino per quelli che li perſeguitano, le mani quando ordina loro che facciano del bene a quelli che gli odiano; il che fu praticato da S. Paolo in tutta la ſua eſtenſione.

I più crudeli nemici di queſto grand' Apoſtolo ſono ſtati i ſuoi fratelli ſecondo la carne, cioè gli Ebrei ch' erano reſtati nella loro oſtinazione, ſenza voler abbracciare il Criſtianeſimo. Gli tendono dappertutto inſidie, lo lacerano colle maldicenze, ſono ſitibondi del ſuo ſangue, altro non bramano che la ſua morte, ſi fanno un punto di Religione

il

(1) *Matth.* 5. 43.

il torlo di vita, e lo cercano dappertutto per ucciderlo. Quanti insulti non gli hanno fatti? Quanti colpi non ha egli ricevuti? Quanti oltraggi alla sua persona, alla sua fama, al suo ministero? Quante trame, quante macchine contra di lui? Ora sollecitano i Potentati contra Paolo, ora sollevano il popolo contra di lui, ora stimolano i divoti, e le matrone, le di cui lingue sono talvolta più fatali delle più crudeli persecuzioni. Le false accuse, i testimonj subornati, le lettere piene d'imposture, tutto mettono in opera per venir a capo della funesta risoluzione di farlo morire. Lo mandano da un tribunale all'altro, gli tengono dietro fino a Roma in faccia all'Imperadore. Vogliono farlo credere un nemico dello Stato, e del Principe. Quando riesce inutile la forza aperta, ricorrono alle frodi, e agl' inganni, e ciò per trenta, e quarant' anni, per secoli interi, se la vita di S. Paolo avesse potuto durare sì lungo tempo. Può egli darsi una persecuzione più crudele, più ostinata, un odio più radicato, un disegno di nuocere, e di far male più inveterato?

Quale contuttociò è stata la condotta di questo grand' Apostolo verso questi crudeli nemici? Quella di un caritatevole medico, che si sente percosso da' frenetici ch' egli vuol risanare; più gli accarezza, si applica con più di studio a sanarli, riputando l'oltraggio ricevuto come un puro effetto della grandezza del male. Paolo non si contenta di questo, dà a questi frenetici tutta la tenerezza del suo cuore, anche quando insultano all' eccesso il suo amore. Udiamolo parlare (1). „ Quando „ considero, dice loro, che vi private volontaria„ mente di tutte le grazie, e di tutti i vantaggi, „ che dovreste godere, mi sento l'anima presa da „ una profonda tristezza, e il cuore oppresso da „ un violento dolore che non mi dà quiete. Non

„ pren-

(1) *Rom. 9. 1.*

„ prendete queſto diſcorſo per un' adulazione . La
„ mia coſcienza non mi rimorde di bugia , quan-
„ do parlo così . Ho la ſoddisfazione interna di
„ ſentire ciò che atteſto , e ſulla ſicurezza di que-
„ ſta ſegreta teſtimonianza , prendo altresì con co-
„ raggio Gesù Criſto , e lo Spirito Santo per te-
„ ſtimonj della verità delle mie parole . Sì , non
„ c' è coſa ch' io non faceſſi , nè male che non
„ ſopportaſſi volontieri per trarvi dalle voſtre tene-
„ bre , e per mettervi in iſtato di godere de' beni
„ che vi ſono promeſſi . Amo ardentemente Gesù
„ Criſto mio Signore ; ma nel traſporto dell'amo-
„ re ch' egli mi dà per voi , deſidererei di eſſere
„ anatema , e privato della ſua gloria , per farla
„ ottenere a tutti gli Ebrei , che ſono miei fra-
„ telli ſecondo la carne . "

Ecco fin dove può arrivare l'amore de' nemici . La perdizione delle loro anime , lacera di dolore le viſcere di queſto amoroſo Paſtore . Egli non può penſarvi ſe non piagnendo , e tremando . E' pronto a ſacrificar tutto , e per fino i ſuoi più ſanti deſiderj . Mette a riſchio il perder Iddio , e col ſuo ſpirito la ſua ſteſſa eternità beata , affine di procurarla ad eſſi , perſuaſo che neſſuna coſa è tanto ſicura , quanto quella che ſi azzarda per la carità.

„ Quanto più i ſuoi nemici ſi ſollevavano contra
„ di lui , tanto più , dice S. Giovanni Griſoſtomo (1),
„ ne aveva compaſſione ; e l'eccesſo del loro traſpor-
„ to altro non faceva , che accreſcere la ſua carità.
„ Simile ad un buon padre , che vedendo il ſuo fi-
„ gliuolo attaccato da una febbre calda , che lo fa
„ dare in freneſia , in vece di offenderſi delle ingiurie
„ che gli dice , o de' colpi che riceve , tutti que'
„ mali trattamenti non hanno altro effetto che trar-
„ gli dagli occhi le lagrime , e dal cuore il dolore .
„ Paolo riſchiarato dai più vivi lumi della Fede ,
„ mirava l' odio de' ſuoi nemici come una ſpezie

„ di

(1) *Chryſoſ. hom. 1. de laud. Paul.*

„ di malattia frenetica, che in conſeguenza dev'
„ eſſere trattata così, cioè con tutta la poſſibile ca-
„ rità, e co' rimedj della più tenera compaſſione.
„ Quindi era ſovente veduto piagnere ſopra il loro
„ ſtato, moſtrarne dolore in tutte le vie immagina-
„ bili, impedire quelli che volevano farſene ren-
„ der ragioni, o inſultarli, finalmente eſſere in-
„ conſolabile, quando vedevali morire così mal di-
„ ſpoſti. "

Queſto Santo Apoſtolo non ſolamente diede il ſuo cuore a' ſuoi nemici amandoli fino all' ultimo ſegno, ma diede loro eziandio la ſua bocca pregando per eſſi, e deſiderando loro tanto di bene, quanto, eſſi gli volevano di male. „ Siamo perſeguitati,
„ dic' egli (1), e lo tolleriamo ſenza mormorare;
„ ſiamo maledetti, e benediciamo quelli che
„ ci maledicono; ſiamo caricati d' ingiurie atroci,
„ e riſpondiamo con preghiere, e benedizioni. "
Dichiara altrove (2) qual ſia il motivo che lo fa operare così, e che gli fa aprire la bocca per deſiderare mille benedizioni a coloro, che lo villaneggiano; ed è, dice, la ſperanza, e la fede nella bontà di un Dio, per cui ed in cui viviamo, d' un Dio, che è il Salvatore di tutti gli uomini per gli ajuti generali, che dà loro, ma che lo è in modo particolare de' Fedeli, fortificandoli ne' loro travagli, e facendo che l' avverſità, e la proſperità, l' ignominia, e la gloria, la povertà, e le ricchezze, in ſomma tutte le coſe contribuiſcano alla loro ſalute, e ſono i gradini del trono, che loro prepara nel ſuo Regno.

Non contento di far egli così, obbligava a far lo ſteſſo eziandio i ſuoi amici; ed uno de' primi precetti che dava a' ſuoi diſcepoli, era di pregare Dio pei loro nemici, e di render bene per male. *Benedite coloro che vi perſeguitano*, dice ai Romani (3), *domandate a Dio grazie per eſſi, e guardatevi dal*

(1) 1. *Cor.*4. (2) 2. *Tim.*4. 10. (3) *Rom.*12. 14.

*dal rendere maledizione per maledizione*. Ripete lo ſteſſo a' Teſſaloniceſi (1). *Se ſiete diſprezzati*, dice loro, *ſe perſeguitati*, *non rendete male per male*, *cercate all' oppoſto occaſione di far del bene a coloro che non ne vogliono a voi*, *sì agl' Infedeli*, *come a' Fedeli*.

Se Dio ſolo ha potuto imporre un giogo sì contrario all' amor proprio, ſe la ſola carità ſuprema ha potuto far amare, e praticare una legge sì inſopportabile alla natura corrotta, come dicono d' accordo tutti i Padri della Chieſa, biſogna altresì confeſſare che ſolamente un vero diſcepolo di Criſto ha potuto e praticarla fedelmente, e inſegnarla con tanta eſattezza agli altri. Pertanto queſto ſolo articolo forma una pruova dell' Apoſtolato di San Paolo, e della ſua legittima miſſione.

Ma perchè ſempre ci luſingheremo indarno di amare i noſtri nemici, ſe le opere non lo moſtrano, il noſtro Apoſtolo dopo aver loro dato il ſuo cuore, e la ſua bocca, diede altresì le ſue mani impiegandole a loro pro, cioè ha loro preſtati tutti i ſervigi che poteva, preferendoli anche a ſuoi migliori amici.

Per queſto motivo ha ſempre incominciate le ſue miſſioni dall' iſtruire gli Ebrei, e quantunque foſſe ſtato mille e mille volte ſcacciato dalle lor Sinagoghe, ed aveſſe tollerate tutte le immaginabili indegnità, non andava mai a portare i lumi del Vangelo a' Gentili, ſe non dopo aver fatto ogni sforzo per comunicarli a' ſuoi più crudeli nemici. Solamente la loro oſtinazione, e durezza obbligavanlo ad abbandonarli. Queſta è la prova di un amore violento, dice S. Giovanni Griſoſtomo (2), il non abbandonar una perſona, anche quando ella ſi oppone al bene che le ſi vuol fare. Perlocchè vedevaſi il noſtro Santo tornar addietro un momento dopo, e non ceder mai ſe non all' impoſſibilità.

Nel

(1) 1. *Theſ.* 5. 15. (2) *Chryſoſ. hom.* 1. *ad popul.*

Nel numero de' benefizj che S. Paolo fece a ſuoi nemici, io pongo l' attenzione ch' ebbe di ſcuſarli in tutte le coſe, e di attribuire alla malizia del demonio gli oltraggi, che riceveva da eſſi, piuttoſto che al veleno del loro cuore, e alle lor male diſpoſizioni. Quindi è che mentre queſti invidioſi della ſua gloria avevano rotti i ſuoi pii diſegni, e fermato il corſo del Vangelo, come fecero ſovente, egli contentavaſi di dire (1), *che Satanaſſo vi aveva meſſo oſtacolo*. Ciò era vero in un ſenſo, perchè qualunque coſa facciaſi per mezzo dei miniſtri di queſt' Angelo delle tenebre, può eſſer a lui attribuita. Ma perchè non diceva egli, che i mali trattamenti ricevuti dai tali, e i tali, le perſecuzioni fattegli dagli abitanti di una tale Città n' erano la vera cagione? Se non perchè un vero Criſtiano, com' era egli, parla con gran moderazione de' ſuoi nemici, e la carità di Gesù Criſto eſige che ſi ſcuſino per quanto ſi può, ſimile a quel divino Maeſtro che dall' alto della Croce ſcuſava il più grande, e il meno ſcuſabile di tutti gli eccеſſi, dicendo (2): *Mio Padre perdonate loro, perchè non ſanno quel che fanno*.

Finalmente le coſe che queſto grand' Apoſtolo diſſe, e praticò in queſta materia, ſi contengono in quella bella iſtruzione, che laſciò a tutta la Chieſa, e che dovrebb' eſſere ſcritta in tutte le caſe de' Criſtiani (3). „ Non vi vendicate da voi „ ſteſſi, miei cari Fratelli, ma date luogo alla col„ lera, perchè il Signore ha detto: E' riſerbata a „ me la vendetta, ed io la farò. All' oppoſto ſe il „ voſtro nemico ha fame, dategli da mangiare, ſe „ ha ſete, dategli da bere; perchè facendo così „ adunerete carboni ardenti ſopra il ſuo capo. Non „ vi laſciate vincer dal male, ma procurate di vin„ cere il male col bene. " Perchè in fatti vincere il

(1) 2. *Cor.* 11. 14. 2. *Theſ.* 2. 18.
(2) *Luc.* 23. 24. (3) *Rom.* 12. 19.

il male col male è laſciarſi vincere dalla paſſione, laddove vincere il male col bene è vincere sè medeſimo colla carità, e trionfare del ſuo nemico guadagnando il ſuo cuore.

## CAPO XXIX.

*Deſiderio continuo che aveva San Paolo di avanzar ſempre più nella perfezione.*

S. Girolamo ſcrivendo ad un gran Veſcovo ſuo ſtrettiſſimo amico, gli dice (1), che non ſarà mai contento, finchè vedrà in lui virtù mediocri e ordinarie: che vuol vederlo perfetto, e che nella ſua condotta ogni coſa ſia ſublime, e diſtinta. *Nihil in te mediocre eſſe contentus ſum, totum ſummum, totum perfectum deſidero.* Fonda il ſuo penſiero ſopra due principj. Il primo ſopra l'obbligazione generale che hanno tutti i Criſtiani di tenere inceſſantemente alla perfezione, o per ſervirmi de' termini del Figliuolo di Dio medeſimo (2), di eſſere perfetti, come è perfetto il loro Padre celeſte. Il ſecondo ſopra il ſuo ſtato particolare di Veſcovo, di ſucceſſore degli Apoſtoli, e del primo miniſtro di Gesù Criſto nella ſua Chieſa.

E' certo che con queſte parole noſtro Signore non ci preſcrive di acquiſtare una perfezione uguale a quella di Dio. Impreſa impoſſibile agli uomini, e agli Angioli, e a tutte le creature più ſublimi, e più eccelſe che Dio poteſſe produrre: perchè qualora aveſſero una perfezione uguale a quella di Dio, uſcirebbero dall'ordine di creatura, e ſarebbero Dio ſteſſo. Egli vuol dunque ſolamente obbligarci, come ſpiega S. Baſilio (3), a tendere inceſſantemente colle meditazioni delle ſante verità, e coll'eſercizio delle buone opere a raſſomi-

(1) *Hier. ad Paul.* (2) *Matth.* 5. 48.
(3) *Baſil. contra Eunom. l.* 1. *in fin.*

migliarlo nelle ſue divine perfezioni, per quanto ne ſono capaci gli uomini. E ſe l' eſempio è grande, e l'impreſa difficile, è coſa vantaggioſa, come conobbero gli ſteſſi Pagani (1), il proporſi ſempre in ogni coſa il modello più perfetto, per non fermarſi mai, e poter giugnere ad una maggior perfezione: il che non verrebbe fatto, ſe ſi prendeſſero le mire più baſſe.

S. Tommaſo, che non ſi contenta di ſpiegare i miſterj della noſtra ſanta Religione in maniera ſuperfiziale, oſſerva molto a propoſito (2), che Gesù Criſto non dice, Siate perfetti come Dio è perfetto, ma ſolamente, Siate perfetti come il voſtro Padre celeſte; per inſegnarci, ch'egli ſi propone da eſſer imitato in quelle perfezioni, dove appariſce Padre, non in quelle dove appariſce Dio. Queſte ſono per il Cielo, quelle per la terra. Pur troppo anche quaggiù ci ſono de' cattivi imitatori delle prime, voglio dire della ſua potenza, della ſua ſingolarità, della ſua indipendenza, ec. Ma ce ne ſono pochi della ſua carità, della ſua miſericordia, della ſua condiſcendenza, della ſua manſuetudine, della ſua pazienza ec. e nondimeno prende egli medeſimo il nome di carità, affinchè ſappiaſi, che principalmente nella carità conſiſte la perfezione, alla quale vuole, che aſpiriamo.

Ella ha due ſtati, dice queſto Santo Dottore (3). Il primo ch'eſclude tutte le cupidigie, e tutti i deſiderj del ſecolo, che ſono incompatibili con la grazia, e coll' amor di Dio; e queſto ſtato è proprio de' principianti, e di quei medeſimi che ſi avanzano nella virtù, e che hanno già fatto in eſſa qualche progreſſo. Queſto ſtato di perfezione non è quello, cui ci conſiglia Gesù Criſto, e al qual vuole che aſpiriamo continuamente. Queſto



(1) *Altius ibunt qui ad ſumma tendent, Horat.*
(2) *S. Thom. 2. 2. q. 184. art. 2. in c.* (3) *Ibid.*

è di precetto, e senza di esso non v' è salute. Ma la carità ha un altro stato, che non soffre neppur ciò che può fermarla nel suo progresso, e che porta un' anima a distruggere tutte quelle cose che la ritardano in questo santo empito, che la sollevano a Dio come a suo centro; e questa è la perfezione, di cui qui si tratta, tanto raccomandata con queste parole: Siate perfetti come il vostro Padre celeste.

E se questa risguarda tutti i Cristiani, coloro poi molto più, che atteso il loro grado, e il loro carattere si trovano sollevati sopra degli altri, come sono tutti i Prelati della Chiesa. Il loro stato è per verità, come insegna questo Santo Dottore, uno stato di perfezione (1). Chi è dunque più obbligato ad attendere alla perfezione, se non quegli che si trova in uno stato, in cui dovrebbe già averla acquistata? Con queste due ragioni S. Girolamo esorta questo buon Vescovo a fare nuovi sforzi per sollevarsi sopra di sè medesimo, e non contentarsi di una virtù mediocre.

Il nostro Santo Apostolo non aveva bisogno di esortazione per portarvisi; ma vi si trovava fortemente impegnato per tutti que' motivi, de' quali abbiamo favellato. Egli era Cristiano, ma in una maniera sì particolare, che non poteva pensarvi senza sentirsi mosso da un grand' amore, e gratitudine verso Gesù Cristo, il solo autore della sua conversione. Era ministro del suo Vangelo scelto tra infiniti altri per andar a portare a tutte le Nazioni del Mondo i mezzi, che il Figliuolo di Dio era venuto ad insegnare agli uomini per salvarli. Che potenti motivi di attendere incessantemente alla sua perfezione, e di farsi degno di un sì alto ministero!

„ Egli lo faceva, dice S. Giovanni Grisostomo „ (2), sollevandosi ogni giorno sopra di sè medesi-
„ mo,

(1) *Ibid. art. 6.* (2) *Chrysost. hom. 2. de ejus laud.*

„ mo, ſoſpirando maggiori travagli, maggiori bat-
„ taglie, maggiori croci per la gloria del ſuo di-
„ vino Maeſtro, non mirando mai dietro a sè, e
„ applicando tutto il ſuo ſpirito a ciò che gli re-
„ ſtava ancor da acquiſtare, e non a ciò che ave-
„ va acquiſtato. Simile ad una fiamma ardente
„ ſpinta da un vento gagliardo in una gran ſelva;
„ nulla può fermare il ſuo corſo, nè metter ar-
„ gine all'attività che la trae, finchè abbia abbru-
„ ciato tutto il legno che incontra, e l'abbia ri-
„ dotto in cenere. "

Per riuſcire in queſto gran diſegno, egli s' immaginava di eſſere ſempre molto imperfetto, e molto lontano dal fine che ſi era propoſto, e dalla perfezione, cui doveva raggiugnere in queſta vita. Neſſuno meglio di lui può ſpiegare queſti bei ſentimenti; Aſcoltiamolo parlare. „ Il mio unico
„ deſiderio, dic' egli, è di ſentire la forza, e la
„ virtù della riſurrezione di Gesù Criſto colla ro-
„ vina dell'eſſere di Adamo, che è in me, di par-
„ tecipare de' ſuoi dolori, onde partecipare della
„ ſua allegrezza, di portare l'immagine della ſua
„ morte, di morire con eſſo lui, affine di vivere
„ della vita nuova, e divina, di cui egli vive,
„ affine di eſſere tratto da queſta regione che abi-
„ tiamo, e ſollevato preſſo lui. Quando parlo co-
„ sì, non è che io creda che non mi manchi al-
„ cuna perfezione, e che mi ſtimi già degno di
„ ricevere la corona. Io mi conſidero come in
„ uno ſtadio, e per corriſpondere in qualche ma-
„ niera alla bontà di Dio, che mi ha felicemente
„ preſo, quand' io fuggiva da lui. Corro ſenza
„ ſtancarmi con diſegno di ſeguirlo, e raggiugner-
„ lo. Nò, miei Fratelli, non penſo di eſſere ar-
„ rivato al termine della perfezione, ma ſapendo
„ per l'oppoſto, che ſono lontano dal luogo, ove
„ tendo, non rivolgo il capo al cammino già fat-
„ to, non curo ciò che ho laſciato addietro, bado

„ unicamente a ciò che mi è dinanzi, e fo ſempre „ nuovi ſforzi, per avanzare verſo il termine della „ carriera. “

Chi avrà ora coraggio di luſingarſi di eſſere molto avanzato nelle vie della perfezione, dopo che un Apoſtolo conſumato dalle fatiche fatte per Dio crede di eſſer da capo? Non ſiamo abbaſtanza perſuaſi che una parte della perfezione di queſta vita conſiſte in crederci lontani dalla perfezione medeſima. Si mira il cammino già fatto, e non ſi vuol vedere quello che reſta da fare. In vece di non mai diſtrarci dal corſo della ſalute, c' imbarazziamo in mille affari che conducono altrove, fuorchè al Cielo: e perchè in queſto corſo ci proponiamo molti fini, oltre quello di avanzarci, fatalmente accade che non ne raggiugniamo alcuno.

Perlocchè o miei Fratelli, dice queſto S. Apoſtolo (1), io vi eſorto a correr per modo in queſta mortal carriera, che riportiate il premio. Che direſte voi di un Atleta, che contende dell' onore del corſo con molti altri, ſe ſi fermaſſe in mezzo al cammino per trattenerſi a mirare gli Spettatori, e conſiderare le loro livree, o l'attenzione che hanno ſopra i Curſori? Direſte ſenza dubbio ch' egli ha poco ſenno, e che per eſſerſi fermato sì mal a propoſito, non riporterà mai il premio. Queſta vita è una carriera, dove corriamo tutti non per guadagnar una corona, che ſi guaſta dalla ſera al mattino, ma per acquiſtar quella che conſerva ſempre la ſua bellezza. Non ſiamo dunque sì infingardi, onde fermarci nel corſo. Imitiamo piuttoſto la generoſità di quegli Atleti del ſecolo, che ſi aſtengono volontieri da tutte quelle coſe che poſſono renderli gravi, per quanto fortemente ſieno inclinati al piacere, e alla gola. Io ſo così per miſericordia di Dio, corro ſenza fermarmi; e ciò che mi conſola in queſta fatica, è la ferma ſperanza del

(1) 1. Cor. 9. 24.

del premio che mi è preparato.

Stimola ancora più gli Efesj ad avanzarsi sempre più nella perfezione. Il vostro stato di Cristiani, dic' egli (1), vi obbliga di unire ad una sincera professione della verità, una carità ardente, e senz' artifizio, colla quale crescíate di giorno in giorno in ogni genere di virtù; come se volesse dire, che la grazia cristiana è una grazia di corso, e di battaglia, il di cui solo motivo dev' essere la carità, perchè Dio non corona se non la carità. Ma questa carità dev' essere operante per condurci a Dio, ardente per farci correre, e senza timore per farci arrivare.

Procurate dunque, continua egli (2), di rinnovellarvi ogni giorno nell'interno della vostr' anima, e a rivestirvi dell' uomo nuovo, che è creato secondo Dio in una vera giustizia, e santità. Perchè se l'uomo interamente vestito niente mostra dell'uomo, ed è tutto nascosto sotto il suo vestimento, anche il Cristiano vestito di Gesù Cristo non fa vedere alcun vizio dell'uomo vecchio. Altro più non vedesi in lui che l'umiltà, la carità, la modestia, la mansuetudine, e le altre virtù dell' uomo nuovo, di cui fa il carattere nella sua Epistola a' Romani (3), e che si possono considerare come tanti gradi di fervore; che servono a sempre più avanzare nella perfezione senza mai stancarsi: il che fece dire a Santo Agostino (4), che S. Paolo voleva che tutti gli uomini fossero o Dei, o Angioli.



(1) *Ephes.4. 15.* (2) *Ibid. v.23.*
(3) *Rom.12.* (4) *Aug. ser.11. in Matth.*

## CAPO XXX.

*Dio corona tante virtù in questo Santo Apostolo col dono della perseveranza, e colla gloria del martirio.*

TUtte le virtù combattono, ma la sola perseveranza trionfa. Ella è che riporta il prezzo, e la ricompensa delle vittorie, o per ispiegarmi con Santo Agostino (1), ella sola dà il prezzo al merito degli uomini, e degli Angioli, corona colui che combatte, premia quello che corre, e conduce al porto di salute. Senza di lei, che son elleno tutte le buone opere, e le virtù più luminose? Quanti reprobi, che dopo esser invecchiati nella santità, dopo aver portato fino dalla fanciullezza il giogo del Signore, e ammassato un gran numero di buone opere, han perduti tutti questi tesori, essendosi resi indegni colla loro rilassatezza di quella grazia finale, che sola poteva farli beati? Quindi un Padre della Chiesa prese motivo di chiamar graziosamente la perseveranza *il ramo che porta il frutto*: Indarno il Cristiano mette radice nel campo della Chiesa col Battesimo, indarno è innaffiato colle lagrime della penitenza, indarno è nudrito del succo, e della grazia de' Sacramenti; se non produce il ramo che tiene il frutto di vita, è un albero non buono ad altro, che ad essere gettato nel fuoco eterno.

So bene che questo prezioso dono viene da Dio, e che come ha più volte definito la Chiesa contra i Pelagiani; nè la grazia abituale, nè gli ajuti ordinarj che Dio dà anche a' giusti, bastano per perseverare nel bene fino alla morte. Perchè ahi! se Dio non fabbrica la casa, come dice il Profeta (2), indarno faticano quelli che vogliono alzarla. Questo edi-

(1) *Aug. de bono persever.* (2) *Psal.* 126.

edifizio alzato ſopra la debole arena, avrà sì poca conſiſtenza, che ogni menoma burraſca lo getterà a terra, e ſe Dio dopo aver fabbricata queſta caſa, non la cuſtodiſce, non la conſerva ancora, indarno veglia colui che è deſtinato alla ſua guardia.

Biſogna tuttavia confeſſare che v'è qualche coſa dell'uomo nella ſua perſeveranza nella giuſtizia; altrimenti qual merito avrebb'egli, e come potrebbe Dio premiare queſta perſeveranza? Ma queſta è coſa difficile a concepirſi, e molto più a ſpiegarſi. Se ſtiamo a ciò che ne dice S. Agoſtino (1), tutto il miſtero conſiſte in queſto, che i giuſti, i quali ſtanno attaccati a Dio, ſono sì fortemente animati, e infiammati dal ſuo ſpirito, che poſſono perſeverare, perchè vogliono, e vogliono perſeverare, perchè Dio ha la miſericordia di operare in eſſi il volere, di maniera che gli ſono doppiamente debitori, e del potere, e del voler perſeverare. Ben differenti in ciò dal primo uomo nello ſtato dell'innocenza, che poteva ſollevarſi a Dio, ed eſſergli ſempre unito con un ajuto anneſſo alla ſua libertà, e conceduto alla ſua natura; laddove al preſente non c'è ſe non il ſoccorſo del liberatore, e la grazia medicinale di Gesù Criſto, che ci dà la forza di abbracciar la virtù, e di durare inviolabilmente nella pratica di eſſa.

Ma ſe ci fermiam qui ſenza meglio ſpiegarci, non ſi vede ancora ciò che fa il giuſto per meritare che la ſua perſeveranza ſia coronata: perchè è un parlar troppo in generale il dire, che Dio corona i ſuoi doni, coronando i noſtri meriti, il che compete tanto all'altre virtù, quanto alla perſevarenza nella giuſtizia. Sembrami dunque che S. Proſpero ſviluppi aſſai bene queſta difficoltà col dire (2): che nel miſtero ci ſono delle coſe a noi totalmente naſcoſte, e che noi non poſſiamo co-



(1) *Aug. ut ſupr. in laud.*
(2) *S. Proſp. l. 2. de vocat. gent. c. 26.*

noſcerle in queſta vita, che ce ne ſono dell'altre dubbioſe, e altre certe.

Avremo noi la perſeveranza finale? Dio ci concederà egli la grazia di una ſanta morte? Non poſſiamo ſaperlo. Perchè chi ha mai potuto aprire il ſigillo dell'agnello? Dopo che ſaremo viſſuti bene, coronerà egli le buone azioni della noſtra vita con un ajuto finale, o dopo che ſaremo viſſuti male, le malvagie azioni ci condurran elleno ad una impenitenza finale? Di ciò che dubitiamo. Ci ſono molte conghietture, ma non v'è certezza. Le veriſomiglianze ſono grandi, perchè Dio ci avvertiſce nel Vangelo, che d'ordinario ſi muore come ſi viſſe; ma non c'è ſicurezza. Coloro, che dapprima ſono ſtati vaſi d'onore, poſſono in fine diventar vaſi d'ignominia. Ne è una pruova il fine funeſto di Giuda traditore. Altre volte una ſanta morte termina una vita aſſai cattiva, come ſi vede nell'eſempio della donna peccatrice, e del buon Ladrone. Ma Dio ci ſalverà egli ſenza di noi, ed eſſendo padrone della ſua grazia finale, ce la darà egli a noſtro malgrado? Noi ſappiamo ch'egli non farà ciò. Ecco una propoſizione certa.

Ora che fan eglino i giuſti in sì fatta ſituazione? Laſciano l'incerto, non eſſendoci coſa più temeraria, quanto voler penetrare una coſa, della quale Dio ſi è riſerbata la cognizione; e ſi appigliano al certo, e al ſicuro, e regolano tutta la condotta della loro vita ſu queſto principio. Dio probabilmente uſerà con noi miſericordia al fine de' noſtri giorni, ſe viviamo bene; probabilmente ci rigetterà, e ci abbandonerà in morte, ſe viviam male. La coſa può non eſſer così, ma v'è più di veriſimile da una parte che dall'altra. Per altro Dio non ci ſalverà mai ſenza di noi, e ſe dobbiamo entrare nel Cielo, non v'entreremo, ſe non col mezzo delle buone opere. Fatichiamo dunque per la noſtra ſantificazione, preghiamo, vegliamo,

ge-

gemiamo ; e quantunque la noſtra elezione in sè ſia incerta , sforziamoci di aſſicurarla colle noſtre buone opere .

In tal guiſa i giuſti meritano il dono della perſeveranza , e Dio premia queſta fedeltà coronandoli . Eſſa è ſtata grande in S. Paolo , e può , dice San Bernardo (1) , ſervire di eſempio a tutti i Fedeli .

Volete voi vedere fino a qual ſegno è giunta coteſta ſua fedeltà ? Aſcoltate ciò che ne dice ( 2 ) . *Quel ch' io ſono , lo ſono per la grazia : ma queſta grazia non è ſtata ſterile in me , perchè ho faticato più di tutti gli altri , non io però , ma la grazia di Dio che è meco* . Qui ſi vede un uomo che fatica , che fa grandi ſforzi , che corriſponde fedelmente a tutte le iſpirazioni , e a tutti i movimenti di Dio , e che nondimeno attribuiſce tutto alla grazia , e che confeſſa che la grazia ha fatto tutto in lui , benchè ella abbia operato con lui , ed egli con lei . Ma come ſe queſta grazia foſſe incerta , e doveſſe abbandonarci , quando men vi penſeremo , vuole che operiamo la noſtra ſalute con timore , e tremore ( 3 ) , e che il ſolo vedere che il dono della perſeveranza non ci è dovuto , baſti per tenerci ſempre umili .

Con queſte cautele , e con queſti ſentimenti ci procuriamo queſto teſoro , ſul quale non abbiamo alcun diritto , e che contiene ſecondo la dottrina di San Bernardo tre grazie di un prezzo infinito . Una forza ſtraordinaria nelle noſtre debolezze per reſiſtere alle tentazioni che ci aſſaliſcono , uno ſpirito di ſcienza per allontanarci dalle occaſioni che ci avevano ſorpreſo , una rettitudine di anima , e , come la chiama egli , un' affezione ſana , per cui vuotiamo il noſtro cuore della malignità che lo guaſta .

Ecco ciò che forma la perſeveranza nella giuſtizia ,

(1) *Bern. ſer. 1. in nat. Apoſt.* (2) 1. *Cor.* 15.
(3) *Philip. 2.* 12.

ſtizia, e che forma una teſſitura di virtù nell'anima criſtiana ſino all'ultimo momento della vita. Allora ſi va alla morte come alla vittoria, perchè ſi ha ben combattuto tutta la vita; allora ſi mira la morte come un guadagno del prezzo, e della corona, perchè ſi è corſo iſtancabilmente nella ſtrada de' comandamenti di Dio; allora ſi va davanti al Re, e allo Spoſo con fiducia, perchè ſe gli è uſata fedeltà; allora ſi può dire col noſtro grand' Apoſtolo (3): „ Io ſono per eſſere ſacrificato, e „ ſi avvicina il tempo della mia morte. Ho com- „ battuto, ho finita la mia carriera, ho ſerbata „ la fede: altro non mi reſta, che aſpettare la „ corona della giuſtizia, che il Signore, come „ un giuſto Giudice, mi renderà in quel gran „ giorno. "

Non ſolamente egli aſpettava la corona della gloria comune a tutti i giuſti, che la grazia fece perſeverare nella giuſtizia, ma ne ſoſpirava un'altra che egli riputava come una diſpoſizione proſſima a queſta, voglio dire la corona del martirio, ſenza la quale queſta grand'anima ſarebbe uſcita dal mondo con pena, quando non aveſſe dati al ſuo caro padrone i contraſſegni più forti del ſuo amore.

I ſuoi voti furono eſauditi. Dio gli fece queſt' onore, e queſta grazia. Paolo pieno di tante virtù, e di tanti meriti, dopo aver fatti tanti prodigj, operati tanti miracoli, convertite tante Nazioni, fondate tante Chieſe, iſtruiti tanti popoli, corretti tanti abuſi, ſollevati tanti miſerabili, fatte venire tante benedizioni, in una parola quel gran Paolo perdette la vita per la gloria di Gesù Criſto, per la difeſa del ſuo Vangelo, e per la conſervazione della caſtità, di cui egli è il martire.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

(1) 2. *Tim.* 4. 6.

# VITA DI S. PAOLO

## APOSTOLO DELLE GENTI E DOTTOR DELLA CHIESA.

## LIBRO SESTO,

Dove si tratta della dottrina, e delle massime di questo Santo.

### CAPO PRIMO.

*Stima che si dee fare della dottrina di San Paolo. I primi Cristiani non avevano altra Teologia che quella di questo grand' Apostolo.*

Quando altra cosa non sapessimo di S. Paolo se non ch'egli è un Dottore, il quale non ebbe altri maestri che Gesù Cristo (1), e che tutte le cose da lui scritte, e insegnate le trasse dal seno del Padre de' lumi, basterebbe per farci concepire una stima infinita della sua dottrina. Tal è l'idea che avevano di lui i primi Cristiani. Molti di essi, come riferisce Origene (2), si persuadevano ch'ei fosse lo spirito di verità, che il Salvadore del mondo ci aveva promesso prima di lasciar la terra, e ch'egli avesse voluto parlare di S. Paolo, allorchè ave-

(1) *Gal.* 1. 1. (2) *Orig. pref. in Ep. Paul.*

aveva dettto ( 1 ) : „ Pregherò il mio Padre cele-
„ ſte , e vi darà un altro conſolatore , affinchè ri-
„ manga con eſſo voi lo ſpirito di verità , che il
„ mondo non può ricevere , perchè non lo cono-
„ ſce , ma voi lo conoſcerete , perchè reſterà con
„ voi . Egli v'inſegnerà ogni coſa , e vi farà ri-
„ cordare quanto io vi ho detto . "

Se S. Paolo non era lo Spirito Santo , che Gesù Criſto aveva promeſſo a' ſuoi Diſcepoli , ſi può dire almeno che n'era lo ſtrumento , e colla bocca , e colla penna di lui queſto Spirito di verità ſi è comunicato a tutta la Chieſa , egli ha ſparſo ſopra di noi i ſuoi più puri lumi , e ci ha data l'intelligenza de' più alti miſterj della Religione . Chi parlò mai de' miſterj della grazia , e della predeſtinazione con più ſapienza , e con più profondità di S. Paolo ? Chi meglio di lui ha ſpiegato la redenzione degli uomini , l'economia dell' Incarnazione , e l' unione che ſi trova tra l' antico , e il nuovo Teſtamento ? Chi ha più ſottilmente ſviluppato le oſcurità del peccato originale , gli abiſſi della riprovazione degli Ebrei , e della vocazione de' Gentili ? o piuttoſto coſa ſapremmo noi ſenza S. Paolo di tutti queſt' ineffabili miſterj ? Chi ci ha data un' idea chiara , e netta dell' adorabile Sacramento de' noſtri Altari , e delle diſpoſizioni colle quali biſogna riceverlo , prima di queſto grand'Apoſtolo ? Chi ſe non S. Paolo ci ha inſegnato qual ſia il vero ſacrifizio della Religione Criſtiana , e tutti gli effetti che produce nelle noſtre anime ? Il Sacramento del matrimonio , i nove cori degli Angioli , l'ordine gerarchico della Chieſa , i doveri , e gli obblighi de' Veſcovi , de' Sacerdoti , e de' Diaconi , tutte le virtù morali , e criſtiane non ſono altrettante belle lezioni , di cui ſiamo debitori a queſto valentuomo ? Si può certo dire ch'egli è il primo Teologo de' Criſtiani , e nel tempo ſteſſo il ſolo , la cui dottrina ſia ſicura e indubi-

(1) *Joan.* 14.

dubitata, perchè gli è ſtata rivelata da Dio medeſimo, e tutte le coſe, che hanno dette di poi i Padri, e i Dottori non ſono vere, ſe non in quanto s' accoſtano a quella prima verità diſceſa dal Cielo per il canale di S. Paolo.

In queſto ſenſo, ſecondo S. Girolamo (1), è appellato *un vaſo di elezione*, perchè Dio gli aveva comunicato il vero ſenſo della Legge, e delle Scritture, delle quali egli era pieno, perchè queſto miſterioſo profumo non poteva ſcendere ſopra gli Eletti, ſe non foſſe ſtato tratto da queſta ſeconda ſorgente. Senza di lui, ſeguita queſto Padre (2), il Vangelo ci ſarebbe oſcuro, e incomprenſibile in una infinità di paſſi, o per la ſua brevità, o per il ſuo ſilenzio. Gli ſcritti di San Paolo ne ſono il vero comento, e Gesù Criſto non avrebbe ſufficientemente proveduto alla ſua Chieſa, ſe non le aveſſe dato queſta bella lingua, e queſta dotta penna, come l' interprete de' ſuoi voleri, il ſupplemento del ſuo Vangelo, e il vero Direttore delle anime, che aſpirano alla perfezione ch' egli ci ordina: il che fece dire a S. Giovanni Griſoſtomo, come abbiamo già notato, che il Figliuolo di Dio aveva annunziate verità più ſublimi colla bocca di San Paolo che colla propria. *Majora per os Pauli quam per ſe locutus eſt Chriſtus*.

Neſſuno ha più penetrato, nè meglio inteſo le Scritture di S. Paolo. Così atteſta Tertulliano (3); e tutti i Padri, che hanno parlato dopo di lui, ſono dello ſteſſo parere. Forſe per queſto motivo lo chiamano comunemente il Dottore della verità, e neſſun' altra coſa rende più commendabile la dottrina di queſto Santo Apoſtolo. Che conſolazione per un diſcepolo il ſeguitare un Maeſtro che non può errare! Che vantaggio per tutta la Chieſa l'eſſere ſtata ammaeſtrata da un Dottore che non può in-

(1) *Hier. Ep. ad Paulin.* (2) *Hier. præf. in Op. S. Paulin.*
(3) *Tertull. l. 5. contra Marcion. ſub fin.*

ingannarsi, nè allontanarsi nella menoma cosa dalla verità!

Taluno può essere infallibile nelle sue decisioni, ma esse sono talvolta tanto limitate, che non s' impara gran fatto nel seguitare alcuni maestri, per quanto sia accertata la loro dottrina. Non così del nostro Dottore. L' universalità è altresì una proprietà della sua scienza tutta divina, e si può dire che in materia di Teologia e quanto al dogma, e quanto alla morale, egli ci abbia insegnato l' essenziale: „ Voi volete, dice S. Girolamo (1), che „ io vi dica ciò che S. Paolo ha saputo? Mi chie„ dete un impossibile. C' è tanta difficoltà a dire „ ciò ch' egli ha saputo, quanta a dire ciò che „ ha ignorato. E' un fiume di eloquenza, un abis„ so dove sono rinchiusi tutti i tesori della sapien„ za, e della scienza di Dio, e per me vi confes„ so, che qualunque volta lo leggo, ogni sua pa„ rola mi sembra un fulmine, e ogni sentenza un „ tuono. "

Non vi stupite, dice S. Agostino, se questo prezioso vaso comunica in abbondanza il celeste balsamo che contiene, se questo fonte di scienza si sparge per tutto il mondo, se questa nuvola si apre, e versa le pioggie della dottrina celeste sopra tutta la terra. Parlava di lui il Profeta Reale, quando diceva (2): „ Manda la sua parola alla terra, que„ sta parola corre con una incredibile velocità. „ Ora manda il ghiaccio, e chi potrà resistere al „ rigore di questo freddo? Manda la seconda vol„ ta la sua parola, e liquefà il ghiaccio, il suo „ spirito soffia, e fa scorrer l' acque, egli annun„ zia la sua parola a Giacobbe, le leggi della sua „ giustizia, e i suoi giudizj a Israello.

I due Eroi della Religione Cristiana, dice S. Bernando (3), sono i beati Apostoli Pietro, e Paolo,

(1) *Hier. Ep. 62. ad Pammach.*
(2) *Psal. 47.* (3) *Serm. de SS. Petro & Paulo.*

lo, due fiaccole risplendenti di verità, che Dio ha collocate, come due occhi pieni di lumi, nel corpo della sua Chiesa; ma con questa differenza, che se all'uno sono state date le chiavi del Regno de' Cieli, l'altro è stato fatto Maestro, e Dottore di tutte le nazioni; Dottore di una scienza incomparabile, scelto da Dio per portare il suo nome davanti ai Re, e ai figliuoli d' Israello; Dottore d' una scienza universale, che è stato degno di essere un vaso pieno de' doni celesti, dove i sani trovano il loro alimento, e gl' infermi tutti i rimedj che lor convengono.

Per mostrare la profondità, e l'estensione di questa scienza di S. Paolo un gran Pontefice ci assicura, che nel giorno del Giudizio tutti i popoli della terra saranno di seguito a questo Santo, e egli comparirà davanti il Figliuolo di Dio, come l' eroe che loro annunziò le verità del suo Vangelo; fedele ministro, che nulla tenne lor celato delle verità del suo Padrone, che non ha mai trattenuta la verità con ingiurioso silenzio, nè ha mai usurpato alcun ministero di cui non fosse capace.

Da lui, dice l' Autore del Libro comunemente attribuito a S. Dionigio Areopagita (2), ho imparato il bell'ordine della Gerarchia Celeste, ed Ecclesiastica. S. Paolo mi ha mostrati tutti questi grandi, ed ineffabili misterj. Non ho consultato se non questo abisso di sapienza, nè ho avuto altro maestro di tante sublimi verità sparse ne' miei libri.

Tutti sanno che S. Giovanni Grisostomo ha i medesimi sentimenti, che questo degno discepolo del grand'Apostolo non è mai tanto eloquente, se non quando parla colla venerazione, ch' egli ha verso il suo maestro. Allevato, dic' egli (3), fino dalla mia fanciullezza all'ombra della Croce di G. C. io

(1) *S. Greg.* (2) *Dion. l. 7. de div. nom.*
(3) *Chrysost. hom. 4. de laud. S. Paul.*

C io mi ſono avvezzato a tener S. Paolo come mio Maeſtro. Eſſendo paſſato dalla ſtima all'amore, ho creduto dover dargli tutto il mio tempo, e tutta la mia applicazione; ma anche queſto è aſſai poco per penetrar le opere d'un Santo, che Dio fece il depoſitario delle ſue verità, il diſpenſiere de' ſuoi miſterj, il Sole della ſua Chieſa, e un abiſſo di ſapienza, e di ſcienza.

Poſſo dunque dire ſulla fede di tutti gli antichi, che per conoſcere a fondo la Religione, baſta intender bene S. Paolo. Le ſue Epiſtole ſono ſempre ſtate conſiderate come la vera Teologia de' Criſtiani, e come il primo e il più natural Comentario del Vangelo, il diſtruttore dell'ereſia, e la pietra del paragone per conoſcere la ſana dottrina.

Gli Eretici hanno ſentito in ogni tempo queſta verità. Ma perchè non era lor favorevole, non v'ha coſa che non abbiano meſſa in opera per iſcreditare queſto prezioſo monumento della Religione Criſtiana (1), e queſto incomparabil teſoro di tutte le verità cattoliche. Alcuni le han tutte cancellate dal Canone de' libri ſacri, come fecero gli Ebioniti, e gli Elceſeiti. Altri ſi ſono contentati di levarnè alcune, come le più oppoſte agli errori che volevano ſtabilire, come fecero i Marcioniti, i Manichei, gli Ariani ec. Tutti finalmente hanno temuto ſopra ogni altra coſa il vederſi contro S. Paolo; il che obbligò coloro, che non hanno avuto fronte di rigettare le ſue Piſtole, a fare de' comenti ſopra i ſuoi divini Scritti per impiegarli a modo loro. Si è veduto anchè in queſti ultimi tempi nella perſona del famoſo Melantone, chi ha voluto trovare a qualunque coſto in queſto Santo Dottore tutti gli errori del ſuo maeſtro Lutero.

Sino i Pagani han voluto ſervirſene per dar qualche lume alle denſe tenebre della lor vana Filoſofia,

(1) *Iren. l. 1. c. 26. Euſeb. l. 3. hiſt. c. 17.*

fia, benchè poſſa dirſi a confuſione degli Eretici, che così fecero con ſentimento di riſpetto, e di venerazione agli Scritti di S. Paolo; perchè come riferiſce S. Giovanni Griſoſtomo (1), contendevano tra eſſi ſe doveſſero preferirlo a Platone, e abbandonar queſti per ſeguitare i principj di quello.

Che vergogna dunque ſarebbe de' Criſtiani, ſe ricuſaſſero di ſeguire queſto dotto Maeſtro, che Dio lor diede, acciocchè ſerva ad eſſi di guida nel cammino del Cielo, di lume ne' loro dubbj, di appoggio nella lor debolezza, di forza nelle loro ſperanze, e di eſempio per animarli, mentre i Pagani, e gl' Idolatri ſi gloriano di riconoſcerlo per loro Maeſtro? Che motivo di confuſione per eſſi, ſe per attaccarſi a Dottori moderni, che ſpacciaſſero le le lor pure immaginazioni, abbandonaſſero la dottrina di S. Paolo, mandato da Dio per erudirli nella Religione, riſchiarato dai ſuoi più puri lumi per iſtruirli, e autorizzato da infiniti miracoli, che non poſſono eſſere ſe non teſtimonj della verità? In ſomma un Paolo che è i più grand' ingegni dell' antichità criſtiana, e gli uomini più dotti che abbia prodotto la Religione, ſi gloriarono, e credettero dovere indiſpenſabile il riconoſcerlo per lor Maeſtro, e Dottore?

Forſe diranno che S. Paolo è buono per la Morale, ma che poco o nulla trattò i dogmi della Religione? Per moſtrar dunque la falſità di queſte pretenſioni noi faremo vedere in queſt' ultimo libro, che nulla sfuggì a queſto dotto Teologo, che per l'oppoſto egli è ſtato il primo di tutti a ſtabilire i principj della noſtra ſanta Religione sì nel dogma, come nella morale, che tutti gli altri altro non fecero che ſeguitarlo, o dare una maggior ampiezza alle ſue propoſizioni. Ne' quindici primi capi adunque in queſto libro tratteremo de' dogmi, e negli altri quindici eſamineremo la ſua morale.



(1) *Chryſoſ. hom. 3. in 1. ad Cor.*

## CAPO II.

*L' unità di Dio, e le ſue divine perfezioni inſegnate da S. Paolo.*

DUe coſe diſtruggono egualmente la vera Religione, la moltiplicità degli Dei, e l'ignoranza del vero Dio: perchè non c'è mai ſtato popolo al mondo, che non abbia ammeſſa qualche divinità vera o falſa. Se l'uomo foſſe ſempre ſtato in quella rettitudine, nella quale il ſuo Creatore avevalo formato (1), non avrebbe giammai errato ſu queſti due punti, nè ſarebbe mai venuto a queſto eccesſo di ſtravaganza di credere, ed adorare più Dei. Le tenebre, che offuſcarono la ſua mente dopo il ſuo peccato, ſono ſtate sì denſe, che l' hanno condotto da un precipizio all' altro. Cominciò ad errare nella cognizione del vero Dio, divenuto materiale, credette che foſſe materiale lo ſteſſo Dio, gli diede un corpo, e lo fece ſimile a sè.

Che dico? lo fece inferiore a sè, levandogli il ſentimento, e la vita. Quindi gl' Idoli, quindi quella vergognoſa ſtupidezza, che giugne alla pazzia, di rendere onori divini ad un pezzo di legno, o di pietra.

Lo Spirito Santo leggiadramente ſe ne ride per bocca del giuſto, allorchè dice (2): „ Va nella „ ſelva un bravo artefice a tagliare un albero aſſai „ diritto, ne leva la corteccia, e uſando dell'arte „ ſua ne forma un qualche arneſe per ſuo como„ do. Si ſerve del legno, che gli è ſopravanzato „ dal ſuo lavoro per prepararſi da mangiare, e ve„ dendo che quello che avanza non è buono a „ nulla, perchè torto, e nodoſo, lo taglia con di„ ligenza, e a ſuo bel ajo, gli dà colla perizia „ della ſua arte una figura, e forma un' immagi-

„ ne

(1) *Eccl.* 7. 30. (2) *Sap.* 13. 11.

„ ne di un uomo o di qualche animale, la copre
„ di mimo, la dipinge di roſſo e di bianco. Fa
„ poi una nicchia alla ſua ſtatua, la colloca in una
„ parete, e la lega con un ferro, acciocchè non
„ cada, ſapendo che non può ajutarſi da sè, per-
„ chè in ſoſtanza è una ſtatua, ed ha biſogno di
„ ajuto. Eppure egli non ommette di piegar le
„ ginocchia davanti ad eſſa, e dire: Ecco il mio
„ Dio: gl' indirizza i ſuoi voti, lo implora per le
„ ſue ſoſtanze, per i ſuoi figliuoli, per un mari-
„ taggio, non ſi vergogna di parlare ad un legno
„ inanimato. Prega della ſanità un infermo, do-
„ manda la vita ad un morto, e chiama in ſuo
„ ajuto chi non può ſoccorrer sè ſteſſo. Per aver
„ forze nel ſuo viaggio ſi rivolge a chi non può
„ camminare, e quando penſa di compiere, o d'
„ intraprendere qualche coſa, chiama chi è inutile
„ a tutto. "

Da queſto racconto appariſce la profondità del peccato, e fin dove arriva l'errore; e la cecità della natura, eſſendo certo che una ſtatua dovrebbe piuttoſto adorare lo ſcultore, che lo ſcultore la ſtatua, perchè quegli ne è come il Dio, e il Creatore.

L'uomo nondimeno portò ancora più innanzi l' errore, e l'ignoranza. Dopo eſſerſi volontariamente ingannato nella cognizione del vero Dio, è caduto in un altro abiſſo, moltiplicò gli Dei, e benchè ſia tanto impoſſibile che ce ne ſieno molti, quanto che non ve n'abbia alcuno, egli ſe ne fece quanti ne volle, e ſeguitò in queſto punto, come in ogn' altro il genio delle ſue paſſioni, e le conſecrò a tante divinità per trovare in eſſe l'impunità delle ſue colpe.

Gesù Criſto aveva già inſegnato agli Ebrei ad adorar Dio in iſpirito, e in verità; il che non facevano innanzi la ſua venuta. Ma perchè egli era mandato alle pecore d'Iſraello ch' erano tra-

viate (1), e i Gentili colla loro ſtravagante empietà ſi rendevano indegni di eſſere immediatamente iſtruiti dalla bocca di queſto divin Salvatore, egli manda ad eſſi per Maeſtro, e Dottore uno de' ſuoi diſcepoli. Paolo è incaricato di queſto ufizio, e dee loro inſegnare che c' è un Dio ſolo, e che queſto Dio non è punto inferiore a quello ch' eſſi s' immaginavano: udiamolo parlare ſu queſto argomento.

Egli trovaſi in mezzo alla più bella, e alla più auguſta aſſemblea di Pagani che foſſe al mondo, compoſta de' lor più dotti, e più ſaggi Filoſofi, ſe pur dar ſi può ſaviezza tra la gente che non conoſce il vero Dio (2). „ Io, dice loro, vi veggo „ più ſuperſtizioſi d'ogni altro popolo, perchè la „ voſtra Religione arriva fino ad adorare divinità „ che voi non conoſcete. Permettete dunque, che „ io vi moſtri ciò, che avete voglia di conoſcere. „ Non c'è altro Dio che il Dio del cielo, e della terra. Egli è che fece il mondo, e tutte le „ coſe che ſono nel mondo, ma egli non abita, „ come voi v' immaginate, in templi fabbricati „ dagli uomini, non è onorato dalle opere delle „ lor mani, come ſe aveſſe biſogno delle ſue creature, quand' egli dà a tutti la vita, il reſpiro, „ e generalmente tutte le coſe che poſſono ſervire „ al loro uſo. Egli fa naſcere da un ſolo tutta la „ ſtirpe degli uomini, e dà loro per abitazione „ tutta l' ampiezza della terra, dopo aver diſtinto „ l' ordine delle ſtagioni, e i confini di ciaſcun „ impero. Egli voleva che col vedere le ſue opere ſi ſollevaſſero alla cognizione di lui, e che „ cercaſſero il Creatore nella creatura, quantunque egli non ſia lontano da eſſa, perchè da lui „ abbiamo la vita, il moto, e l' eſſere. Eſſendo „ dunque noi opera di Dio, e ſuoi figliuoli, qual „ maggior cecità, quanto il credere la divinità ſimi-

(1) *Matth.* 15. 24. (2) *Act.* 17. 12.

„ mile all' oro, all' argento, e alla pietra, delle „ quali cose l' industria degli uomini fece delle „ figure? "

Ecco, secondo i Padri (1), il vero modello che debbono seguire coloro, che sono obbligati a procurare la conversione degl' Infedeli. Bisogna primieramente persuader loro l' unità di Dio creatore di tutte le cose, e per togliere affatto dalla lor mente ogni sorta di superstizione, e d' idolatria, fa d' uopo avvertirli, come fa qui il nostro Apostolo, che questo Dio onnipotente vuol essere adorato con un culto spirituale, che non ha bisogno di vittime, nè di sacrifizj, che se gli sono fabbricati templi, ed altari, non gli servono di abitazione, se gli si consacrano de' Sacerdoti, non pertanto ne ha bisogno, perchè egli solo basta a sè stesso, e trova in sè tutta la sua gloria, e la sua beatitudine; ma tutte queste cose si fanno per noi, che di tutte abbiamo bisogno per mantenere il culto che gli dobbiamo.

Questo incomparabil Dottore nemmen si perde in addur pruove più sottili, e più ricercate della divinità, che ad altro non servono che ad oscurarla in vece di manifestarla. Dio è nel mondo, come il Sole, che può più facilmente vedersi che provarsi. Egli si è fatto visibile nelle sue creature, dipinse sè medesimo nell' ordine, e nella bellezza del mondo. Non lo veggono se non se i ciechi volontarj. A che gioverebbero con questi sciagurati le ragioni metafisiche? Esse non vagliono a sanarli, perchè feriscono l' intelletto, e non la volontà, che sola forma in essi le tenebre dell' intelletto.

Egli cel fa vedere in una maniera mirabile nella sua Epistola a' Romani (2), quando parla di que' falsi savj del mondo, di quegli antichi Filosofi, che avendo la sola apparenza della virtù, s' erano dati a tutte le passioni più ingiuste, e più vergognose.



(1) *Ambr. & alii* (2) *Rom. 1. 19. & seq.*

In mezzo de' loro preteſi lumi non vedevano il Sole che riſplendeva ſopra i loro capi, quel Sole di giuſtizia che ogni uomo ragionevole dee conoſcere ſenz' altro ſtudio, che quello della natura, ſenz' altra ſcienza che quella che ci dà l'uſo della ragione. Li confonde con queſto ſolo diſcorſo, che le creature viſibili ſono ſpecchi fedeli, e certi, ne' quali fin dal principio del mondo gli uomini che ſono creature intellettuali han potuto contemplare, e ſcoprire le perfezioni inviſibili di Dio, la ſua potenza, e la ſua divinità, il che non han fatto eſſi, tanto ſono ciechi; benchè queſta cecità ſia un giuſto caſtigo di Dio, che puniſce in tal guiſa beneſpeſſo il mal uſo che ſi fa della ragione.

Biſogna nondimeno confeſſare che queſto diſcorſo non è di S. Paolo. E' dello Spirito Santo, ed egli l'aveva tratto dagli oracoli della ſua Sapienza (1). „ „ Tutti gli uomini, die' ella, che non hanno co- „ gnizione di Dio, ſono vanità; non han potuto „ comprendere dai beni viſibili quegli che è il ſom- „ mo bene, e non hanno conoſciuto il Creatore „ dalla conſiderazione delle ſue opere ..... Che ſe „ hanno ammirato il potere, e gli effetti delle „ creature, quindi comprendano quanto ſia ancora „ più potente quegli, che le ha create: perchè la „ grandezza, e la bellezza della creatura può far „ conoſcere, e rendere in qualche maniera viſibile „ il Creatore ..... Non meritano perciò perdono, „ perchè ſe han potuto aver tanto lume per cono- „ ſcere l'ordine del mondo, come non han eglino „ ſcoperto più facilmente quello, che ne è il pa- „ drone, e il ſupremo dominatore?“

Ecco quaſi ne' termini ſteſſi il diſcorſo dell' Apoſtolo: il che ci fa vedere la verità di quel detto di Tertulliano (2) che neſſuno poſſedeva più di lui le divine Scritture.

Sta-

(1) *Sap.* 13. 1. (2) *Tertull. ut ſupra.*

Stabiliſce altresì perfettamente bene l' unità di Dio nella ſua Epiſtola a' Corinti (1). „ Ogn' Ido-„ lo, dice loro, è niente più che un corpo inani-„ mato, e ciò che rappreſenta, non è degno d' „ adorazione, perchè c' è un ſolo Dio. Indarno i „ Gentili ſi figurano molti Dei, e molti Signori „ nel cielo, e ſulla terra. S' ingannano in queſta „ ridicola credenza; perchè è evidente che v' è un „ ſolo Dio, che è noſtro Padre, Creatore di tutte „ le coſe, nel quale noi ſuſſiſtiamo, dal quale ab-„ biamo tutti i beni che poſſediamo, e per la „ gloria, e ſervizio del quale ſiamo creati."

Finalmente egli pianta per primo principio, parlando agli Ebrei (2), „ che ogni uomo che vuol „ far profeſſione della Religione criſtiana, dee co-„ minciare entrando in eſſa dal credere che v' è „ un Dio ſolo, e che avendo una perfetta giuſti-„ zia, o per meglio dire, eſſendo la giuſtizia me-„ deſima, quelli che lo adorano, e cercano in iſpi-„ rito, e verità, ſaranno liberalmente premiati „ dalla ſua mano."

Dove l' Apoſtolo non ſi contenta ſolamente di ſtabilire l' eſiſtenza, e l' unità di Dio, ma ne fa anche vedere gli attributi ne' paſſi che abbiamo riferiti; la ſua eternità, perchè egli è prima di tutti i tempi, ed egli medeſimo ha formato il tempo; la ſua onnipotenza, colla quale ha tratte tutte le coſe dal niente; la ſua providenza, che dopo averci dato l' eſſere, ce lo conſerva, e ſuppliſce abbondantemente a tutti i noſtri biſogni; la ſapienza nel governo del mondo, nel regolamento delle ſtagioni, e de' tempi, e nella diſtribuzione delle terre, e degl' Imperj; la ſua giuſtizia nel premiare le buone azioni, ec.

Benchè la ſcienza infinita di Dio ſia un effetto neceſſario della ſua ſapienza, e della ſua providenza, perchè non potrebbe governare il mondo, co-



(1) 1. *Cor.* 8. 4. (2) *Hebr.* 11. 6.

ne fa di meſtieri, ſenza la penetrazione, e la cognizione perfetta di tutte le coſe, l' Apoſtolo non omniette di ſtabilirla in altri luoghi. „ La parola „ del noſtro Dio, dic' egli (1), è viva ed efficace, „ e penetra più d' una ſpada a due tagli. Ella entra, e penetra ne' più ſegreti ripoſtigli dell' anima, e dello ſpirito, nelle giunture, e nelle midolle, e diſcerne i penſieri, e i movimenti del „ cuore. Neſſuna creatura gli è occulta, perchè „ ogni coſa è nuda, e manifeſta agli occhi di quello (2) cui parliamo. "

Egli dimoſtra la ſua volontà aſſoluta, e al ſommo potente, quando dice, che neſſuno ha mai potuto reſiſtere a ciò ch' egli vuole. Che ſe Dio è per noi (3), ſono inutili tutti gli ſforzi delle creature che vogliono nuocerci; e che finalmente egli fa tutte le coſe ſecondo il conſiglio, e il diſegno della ſua volontà.

Se rappreſenta la ſua miſericordia al peccatore, come un gran riſugio nelle ſue miſerie, aſſicurandolo che Dio è ricco in miſericordia (4), cioè ch' ella è infinita, gli mette altresì dinanzi agli occhi la ſua giuſtizia, quando gli dice (5), che Dio non mira alla qualità delle perſone, che quegli, ſia chi eſſer ſi voglia, il quale opera ingiuſtamente, riceverà la pena della ſua ingiuſtizia (6), ſenza che Dio ſi curi del poſto che occupa nel mondo.

Finalmente pare che unisca tutti queſti gran principj dell' unità di Dio, e delle ſue infinite perfezioni in un ſolo paſſo, allorchè ci aſſicura [7]: „ „ ch' egli trova ſolo la ſua beatitudine perfetta, e „ conſumata in sè medeſimo; ch' egli è il ſolo po„ tente, e immortale, non avendo nè nell' una, „ nè nell' altra di queſte qualità nè limiti, nè di„ pendenze, ch' egli è il Re de' Regi, e il Signor de'

(1) *Hebr.* 4. 12. (2) *Rom.* 9. 19. (3) *Rom.* 8. 31. (4) *Epheſ.* 2. 4. (5) *Rom.* 2. 11. (6) *Coloſ.* 3. 25. (7) 1. *Tim.* 15.

„ de' Signori, che abita una luce innacceſſibile, „ che neſſun uomo lo ha mai veduto, nè può ve- „ derlo in queſta vita, nè comprenderlo; che a lui „ ſolo è dovuto l' onore, l' impero, e la gloria „ per tutta l'eternità."

## CAPO III.

*La Trinità delle perſone in Dio ſi prova chiaramente coll' Epiſtole di S. Paolo.*

QUantunque S. Agoſtino ci aſſicuri (1) che fra tutti i miſterj che adora la criſtiana Religione, non ve ne abbia alcuno, dove ſia più biaſimevole la curioſità, dove la ragione ſia men ſoddisfatta, e dove gli errori ſieno più pericoloſi, quanto in quello della Santiſſima, ed Auguſta Trinità, egli però confeſſa nel tempo ſteſſo, che non ve n' ha alcuno, la di cui credenza ſia più neceſſaria, e vantaggioſa: ſia perchè tutte le altre verità della Religione ſuppongono queſto gran miſterio; ſia perchè tutti i beni, di cui ſiamo arricchiti nell'ordine sì della natura, come in quello della grazia, ci vengono da queſte tre adorabili Perſone; ſia finalmente perchè elleno debbono formare nell'altra vita la noſtra ſomma felicità.

Faceva dunque di meſtieri un divino predicatore che veniſſe ad annunziarlo agli uomini, e inſegnaſſe loro, che in queſto Dio, ch' eſſi adoravano, e che tutte le opere della natura lo predicavano, v' erano tre perſone, che tutte tre ſeparatamente erano Dio, e tutte tre nondimeno facevano un Dio ſolo, dove con un prodigio che non ha eſempio nè in cielo, nè ſulla terra, ſi vedevano moltiplicar le perſone ſenza moltiplicar la natura. Ma dove trovarlo queſto Predicatore celeſte? Gli Angioli, dice S. Ilario (2), non conoſcevano queſto mi-

(1) *Aug. de Trin.* (2) *Hil. de Trin.*

ſterio, ſe non imperfettamente. I ſecoli che precedettero la naſcita della Chieſa, l' hanno ignorato, i Profeti non ſe ne avvidero, gli Apoſtoli non ne hanno domandato il riſchiaramento a Gesù Criſto, e Gesù Criſto, che ha loro ſpiegate tante altre coſe, non giudicò neceſſario l' iſtruirli in particolare di queſto.

Queſta gloria era riſerbata al noſtro Apoſtolo. Senza dubbio con queſto fine egli è il ſolo che ſia ſtato iſtruito da Gesù Criſto glorioſo; il ſolo che ſia ſtato rapito al terzo cielo (1), per udire miſterj, che bocca mortale non può raccontare.

Se mi domandate, dice il dotto Lattanzio, perchè l' uomo ſia ſtato creato in ultimo luogo, io riſpondo per pubblicare le lodi del Creatore. Tutte le opere di Dio erano perfette, ma alla perfezione dell' Univerſo richiedevaſi una mente che le ammiraſſe, e una lingua, che faceſſe conoſcere la grandezza, e la potenza di quello, che le aveva fatte. Lo ſteſſo ſi può riſpondere anche a coloro che domandano, perchè S. Paolo ſia l'ultimo degli Apoſtoli, perchè Gesù Criſto aſpettaſſe dopo la ſua Aſcenſione al Cielo, a deſtinarlo a queſto auguſto miniſtero. La Chieſa era formata, ſi può dire, i miſterj della Religione ſtabiliti, e tutti i principj del Criſtianeſimo dichiarati a' diſcepoli di queſto divin Salvatore; ma per total perfezione della Religione, e per l'onore di queſta Chieſa naſcente, era d' uopo una bocca eloquente, e una dotta lingua che li pubblicaſſe per tutta la terra, e che adempiſſe litteralmente quel precetto laſciato da Gesù Criſto prima della ſua partenza: Andate (2), e annunziate a tutto il mondo i miſterj che vi ho inſegnati, ciò che vi ho detto all' orecchio, pubblicate ſopra i tetti: e S. Paolo è deſtinato a sì alto ufizio (3), queſta è la ſua porzione, il fine della ſua

(1) 2. *Cor.* 2. 4. (2) *Matth.* 10. 27.
(3) *Rom.* 15. *Gal.* 1. 15. *Eph.* 3.

ſua converſione, e di tutti i prodigj, che Dio operò nella ſua perſona.

Ma tra tutti queſti miſterj ſi può aſſerire, ch' egli foſſe particolarmente incaricato di annunziare il più grande, e il più incomprenſibile di tutti, voglio dire quello dell' adorabile Trinità; nè io ſo s' ei voglia parlare di queſto ſoggetto, allorchè dice (1): „ Io non mi prendo penſiero del giudizio „ che poſſono fare della mia dottrina gl' Infedeli. „ So che l' intelletto umano non è capace di com„ prenderla, ſe non è aſſiſtito dal ſoccorſo della „ grazia celeſte. Quindi non mi ſtupiſco, ſe lor „ ſembra ridicola. Ma quanto a voi, miei Fratel„ li, a' quali Dio comunica i ſuoi lumi, e a' qua„ li noi parliamo come a perſone che hanno la „ perfetta cognizione della verità, vi annunzia„ mo il miſterio di un' alta ſapienza; ma ſapien„ za aſſai differente da quella che inſegnano i Fi„ loſofi, e gli Oratori, che è tutta conforme al „ ſenſo e alla ragione naturale. La ſapienza, di „ cui vi parliamo, è ſuperiore all' uno e all' altra, „ è piena di un miſterio che la ſola fede rende „ intelligibile, e ch' era prima che cominciaſſero „ tutti i ſecoli. "

In fatti non ſolamente egli dice che queſto miſterio è prima di tutti i ſecoli, il che più compete a quello della Trinità, che a quello dell' Incarnazione, di cui alcuni han voluto intendere queſto paſſo, ma aggiugne (2): *Che gli occhi di alcun uomo non han veduto, nè le orecchie udito, nè mente ſi è immaginata le coſe, che l' eterna providenza di Dio ha deſtinate a quelli che l' amano.* Dove ſi vede manifeſtamente, ch' ei parla dell' oggetto della noſtra beatitudine, che altro non è che un Dio in tre perſone. Finalmente nomina eſpreſſamente queſte tre divine Perſone, quando dice, che tutte le grazie che abbiamo ricevute, le abbiamo ricevu-

te

(1) 1. *Cor.* 2. 6. *& ſeq.* (2 *Ibid.*

te da Dio, le abbiamo ricevute dal ſuo Figliuolo, e le abbiamo conoſciute per mezzo dello Spirito Santo, che fa tutte le coſe, e che penetra ne' più alti ſegreti della divinità, avendo in sè medeſimo tutta la pienezza della divinità.

Si ſpiega anche più fortemente in un altro luogo (1), dove parla di queſta mirabile adozione, e tutta divina che operò in noi il miſterio dell' Incarnazione. Fa vedere, che in eſſo *Dio il Padre* diventa veramente noſtro Padre, e il principio d' una nuova vita in noi; in eſſo *il ſuo unico Figliuolo* è noſtro capo, e come noſtra perſona, in cui viviamo, e ſuſſiſtiamo, in eſſo lo Spirito Santo infuſo nelle noſtr'anime, ne diviene lo ſpirito, il cuore, l'anima ſteſſa, e come la forma della ſua ſantificazione.

Deſidera che il Padre onnipotente riempia i Criſtiani di Efeſo del ſuo Spirito Santo (1), per rendergli grazie in ogni tempo, e per tutte le coſe, a nome di noſtro Signor Gesù Criſto. Non è egli anche queſto un parlare aſſai diſtintamente della Santiſſima Trinità, del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo?

Inſegna loro un' altra verità, nella quale parimenti è compreſo queſto adorabile miſterio, cioè [2] che Gesù Criſto è la pietra principale dell'angolo, ſu cui poſando l'edifizio della Chieſa, s'innalza, e ingrandiſce nelle ſue proporzioni, e nella ſua ſimetria, per eſſere un Tempio ſanto conſecrato al Signore, e che ancor noi entriamo nella ſtruttura di queſto edifizio per diventare la caſa di Dio col mezzo dello Spirito Santo. E vuol dire, che la Chieſa è la ſola opera che ſia degna di Dio, non eſſendovene altra tanto auguſta, perchè eſſa è il ſuo Tempio, tanto degno di riſpetto, perchè egli vi abita, tanto ſodo, perchè Gesù Criſto ne è il fondamento, più indiviſibile, perchè egli ne è la

(1) *Epheſ.* 3. 18. 19. 20. (2) *Epheſ.* 2. 20. *& ſeq.*

è la pietra angolare, meglio ordinata, nè meglio proporzionata, perchè lo Spirito Santo ne è l'architetto, più diversificata, perchè v' entra ogni sorta di pietre, Giudei, Gentili, Dotti, Ignoranti, Poveri, Ricchi, Schiavi, Sovrani, Uomini, Donne, d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni paese, d'ogni condizione, finalmente più ammirabile, perchè è opera di tutta la Santissima Trinità.

I Galati non sono stati privati di quella bella cognizione, siccome tutti gli altri popoli, che S. Paolo istruiva. Si può anche dire che questi hanno in due linee tutto ciò, che si dee sapere del misterio della Santissima Trinità, perchè vi si vede non solamente un Dio in tre persone (1), Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ma ancora la generazione eterna del Verbo per suo Padre, di cui egli è Figlio prima che lo mandi, e lo Spirito Santo procedente dal Padre, e dal Figliuolo; dal Padre che lo manda, e dal Figliuolo, di cui è lo spirito.

Non finiremmo più, se volessimo riferire tutti i passi, dov' egli parla della Santissima Trinità. Dio il Padre, dic' egli a' Romani (2), non perdonò al suo proprio Figliuolo, e l' ha consegnato alla morte per tutti noi ... Il suo amore si è sparso ne' nostri cuori per lo Spirito Santo, che ci è stato dato. E altrove (3): Siete stati lavati, siete stati santificati per lo Spirito del nostro Dio ... Siete stati (4) improntati col sigillo dello Spirito Santo, che è il pegno della nostra eredità.

Egli compendia un po' più sotto tutti questi principj in una orazione che indirizza al Cielo pe' Cristiani di Efeso, dove dice (5): che spesso piega le ginocchia davanti il Padre di nostro Signore Gesù Cristo, che è il principio e il capo di tutta quella gran famiglia che è nel cielo, e sulla terra, affinchè

(1) *Gal.* 4. 4. *& seq.* (2) *Rom.* 8. 32. 5. 5. (3) 1. Cor. 6. 11. (4) *Ephes.* 1. 13. (5) *Ephes.* 3. 14.

chè ſecondo le ricchezze della ſua gloria li fortifichi nell' interno col ſuo Spirito Santo, e faccia che Gesù Criſto abiti colla fede ne' loro cuori..

Talvolta ſi riſerba a parlare a' Fedeli di queſto adorabile miſterio nel fine della ſua lettera, come ſi vede nella ſeconda a' Corinti, ch' ei termina con queſte belle parole (1). *Che la grazia di noſtro Signore Gesù Criſto, l' amore di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo abiti in voi.*

Quella grazia onnipotente del Figliuolo che muove, che ſana, e che converte i noſtri cuori; quella carità affatto gratuita del Padre, ch' elegge, che adotta, e che corona quelli ch' ei vuole; quella unzione tutta divina dello Spirito Santo, che ſi diffonde ne' cuori, gli anima, li ſantifica, e li conſacra alla grandezza, e alla ſantità di Dio per tutta l'eternità come figliuoli del Padre, come membri del Figliuolo, e come templi dello Spirito Santo. Non è egli queſto tutto il miſterio della Santiſſima Trinità in ordine alla noſtra ſantificazione?

## CAPO IV.

*S. Paolo non ſi contentò d' inſegnarci che in Dio c' erano tre perſone: ci manifeſtò ancora ciò che in queſto miſterio v' ha di più naſcoſto, e impenetrabile, come ſono l' uguaglianza, e la conſoſtanzialità delle perſone, l' unità dell' eſſenza &c.*

IO non trovo nella Scrittura, diceva S. Agoſtino (2), il più bel paſſo, e che meglio convenga al miſterio ineffabile della Santiſſima Trinità, quanto quello del grand' Apoſtolo. *A Dio* (3) *ſia data la gloria in tutti i ſecoli, perchè tutte le coſe ſono da lui, tutte per lui, e tutte in lui.* Vediamo in eſſo che queſta Trinità di perſone fa un ſolo Dio,

(1) 2. *Cor.* 13. 13. (2) *Aug. l.* 1. *de Doctr. Chriſt. c.* 5. (3) *Rom.* 11. 63.

Dio, *dal quale* procedono tutte le cose create, e increate, come da una potenza sovrana, e infinita: *per il quale* tutto è stato formato in quanto che è la legge, la regola, e l'esemplare di tutte le cose, che non possono aver l'essere, la perfezione, la sussistenza, se non in quanto hanno relazione a questo divino originale; *nel quale* tutto dee riposare, e consumarsi come nel centro, e nell' unità di tutte le cose. Questo principio eterno, da cui tutto procede, è il Padre; il bel modello, sul quale e per il quale tutto è stato formato, è il suo Verbo, che è il suo Figliuolo, e l' immagine della sua sostanza; il centro, dove tutte le cose debbono trovare il loro riposo, è lo Spirito-Santo, che è la pace e l'amore dell' uno e dell' altro.

„ Quantunque queste tre persone, aggiugne il „ citato Padre, abbiano una medesima sostanza, „ una nondimeno non è l'altra. Veggo da queste „ parole dell' Apostolo che tutte tre hanno una „ medesima potenza, una medesima maestà, una „ medesima immutabilità. Vi trovo la sorgente „ dell' unità nel Padre, la sorgente dell' eguaglian- „ za nel Figliuolo, il luogo dell' unità, e dell'ugua- „ glianza nello Spirito Santo. Tutte queste tre „ Persone non fanno se non una medesima cosa a „ cagione del Padre, tutte queste tre Persone sono „ uguali a cagione del Figliuolo, tutte tre indivi- „ sibili a cagione dello Spirito Santo."

Ciò non ostante gli Ariani, come insegna S. Basilio, si servirono di questo passo per sostenere i loro errori. Confessano che queste tre espressioni di S. Paolo, *ex ipso*, *per ipsum*, *& in ipso* ci mostrano la distinzione delle persone, ma non però la consustanzialità. All' opposto, dicevano, se nella prima vediamo un Padre Creatore del cielo, e della terra, nella seconda vediamo un Figliuolo, che è solamente l' istrumento di questa creazione, e per conseguenza inferiore a suo Padre; nella terza poi

vi riconoſciamo uno Spirito Santo per contraſſegnare il tempo, e il luogo di queſta grand'opera. Ma il medeſimo Santo Dottore fa lor vedere (1), che la Scrittura attribuiſce indifferentemente queſte tre eſpreſſioni a ciaſcheduna Perſona in particolare della Santiſſima Trinità, come le attribuiſce ſovente a tutte tre inſieme: e l' Apoſtolo dopo aver fatta una diſtinzione di tre Perſone, le uniſce in una medeſima eſſenza, e per conſeguenza in una medeſima conſoſtanzialità, aggiugnendo: *Ipſi honor & gloria in ſæcula*. La medeſima conſeguenza ne traſſero S. Atanagio, S. Ilario, S. Gregorio (2), Origene, e tutti gli altri Padri che hanno ſcritto contra gli Ariani.

Diciamo dunque con S. Agoſtino (3), che quantunque queſti tre termini dell' Apoſtolo poſſano convenire a Dio, e a tutte le tre divine perſone preſe inſieme, nondimeno il primo meglio compete al Padre, e lo moſtra più diſtintamente come il principio di tutte le coſe, anche del ſuo Figliuolo, il che non compete al Figliuolo riſpetto al Padre: che il ſecondo compete meglio al Figliuolo, che è la ſapienza del Padre, per cui furono fatte tutte le coſe, ſecondo il detto del Salmiſta: *Omnia in ſapientia feciſti*; finalmente, che il terzo compete meglio allo Spirito Santo, a cui in modo ſpeziale ſi attribuiſcono la bontà, l'amore, l' unione, e la perfezione, eſſendo l'amore nozionale del Padre, e del Figliuolo, e come il fine, ove termina queſto adorabile miſterio, non eſſendo nella Santiſſima Trinità altra proceſſione fuori dello Spirito Santo.

Ma non può meglio provarſi ſecondo i Padri, la conſuſtanzialità delle perſone nell' adorabile Trinità, che con le parole dell' Apoſtolo da noi mentovate nel capo precedente (4). *La grazia di noſtro*

(1) *Baſil. l. de Spiritu S. contra Arian. c. 3. & ſeq.*
(2) *Greg. l. 29. Mor. c. 29.* (3) *Aug. l. 1. de Trin. c. 6.*
(4) *2. Cor. 13. 13.*

*ſtro Signore Gesù Criſto, l'amore di Dio, e la comunicazione dello Spirito Santo abiti in tutti voi.* Se mai l' ὁμόνοιαν ebbe ſodo fondamento nella Scrittura, dice S. Giovanni Griſoſtomo (1), egli lo ha in queſto luogo. Io vi trovo, dice S. Ambrogio (2), una unione perfetta della Santiſſima Trinità, una medeſima azione nel grand'affare di noſtra ſalute, ed una unità di potenza, che non può convenire con la diverſità di ſoſtanza. L'amore di Dio ci ha mandato il ſuo Figliuolo Gesù per ſalvarci; la grazia di queſto Figliuolo ci ha ſalvati; la comunicazione dello Spirito Santo ci ha fatto poſſedere queſta grazia, e tutte tre inſieme han dato l'ultima mano alla grand'opera della noſtra ſalute.

L'Apoſtolo, che dà il nome di Dio al Padre eterno come alla ſorgente, e all'origine di tutta la divinità, gli attribuiſce ancora in un modo ſpeziale la carità, perchè di fatto la carità di Dio il Padre fece il principio della noſtra ſalute, ſecondo quel detto del medeſimo Apoſtolo: *Dio amò il mondo a ſegno che gli mandò il ſuo unico Figliuolo*. Attribuiſce la grazia al Figliuolo, perchè egli ce la meritò colla ſua morte, eſſendo da noi medeſimi indegni di ogni ſorta di grazia. Attribuiſce finalmente la comunicazione di tutte queſte grazie allo Spirito Santo, perchè egli è il canale per cui vengono, ed egli ce le diſtribuiſce, o per parlar più giuſto, perchè non abbiamo grazie, nè doni ſoprannaturali, ſe non in quanto partecipiamo di queſto Spirito Santo. Perlocchè S. Anſelmo ſpiega così queſto paſſo di S. Paolo (3): *La grazia di noſtro Signore Gesù Criſto*, che ci perdona i noſtri peccati, e che ci ſalva, *e la carità di Dio*, il Padre, che ci ha dato il ſuo Figliuolo, *e la comunicazione dello Spirito Santo*, che opera egualmente col Padre, e col Figliuolo nella diſtribuzione



(1) *Chryſoſ. in hunc loc.* (2) *Ambr. apud Corn.*
(3) *S. Anſel.*

delle grazie, *sia con tutti voi*.

V' ha altresì un altro misterio nella Santissima Trinità, ed è, che eccettuate le azioni che si appellano nozionali, e che sono particolari a ciascuna persona divina, com' è la generazione, e la spirazione attiva nel Padre, tutto ciò che si fa al di fuori, è comune a tutta la Trinità, e il Padre non v'ha più parte del Figliuolo, nè il Padre, e il Figliuolo più dello Spirito Santo. S. Paolo non ha voluto lasciarci celata questa verità. Ne parla assai chiaramente ai Cristiani di Corinto, allorchè dice loro (1): „ Le grazie che gli uomini possedono „ nella Chiesa, sono assai diverse. Tuttavolta un „ medesimo Spirito le distribuisce, e ne è la sor„ gente. Ci sono differenti ministerj, nondimeno „ il medesimo Signore li distribuisce agli uni, e „ agli altri. La virtù di far miracoli non è ugua„ le in tutti, „ nondimeno il medesimo Dio opera „ i prodigj che fanno tutti quelli, a' quali egli die„ de questa virtù. "

Perchè con ciò sembra dicesse che ci sono tre sorte di doni necessarj alla formazione del corpo mistico della Chiesa: doni della potenza pei miracoli rispetto al Padre: doni di fatica, e di ministero pel governo, e per gl' impieghi rispetto al Figliuolo; doni di lume per la istruzione rispetto allo Spirito Santo: e nondimeno un medesimo Spirito, un medesimo Signore, e un medesimo Dio è quegli che produce tutte queste cose: per il che queste medesime operazioni non possono non essere comuni à tutte tre le divine persone, o piuttosto elleno hanno in tutte una medesima, ed unica operazione.

Chi poteva degnamente lodare un Dio sì grande, sì santo, sì formidabile, e sì incomprensibile? Chi poteva rendere a questa adorabile Trinità i giusti onori che le sono dovuti? S' invitavano gli

An-

(1) 1. *Cor.* 12. 6.

Angioli, gli uomini, gli animali, e le creature insensate. Opere del Signore, dicevasi, benedite Dio, benedite il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Ma S. Paolo c'insegna (1) che il solo Gesù Cristo può tributar quest'omaggio. Ci vuole un uomo, lo confesso, per abbassarsi davanti a Dio; non v'ha se non la creatura, che possa adorar Dio. Ma non v'è però, se non un uomo Dio che possa adorarlo quanto lo merita, cioè infinitamente, il che non può competere se non a Gesù Cristo: e questo è appunto, secondo S. Agostino (2), ciò che ha voluto dire S. Paolo con quelle parole: *A Dio, che solo è saggio, sia gloria, onore, e gloria ne' secoli de' secoli per Gesù Cristo suo Figliuolo.* Egli ha voluto farci comprendere, che la gloria che Dio si procura per il suo incarnato Figliuolo, e col suo Spirito ne' suoi membri, è la sola gloria veramente degna di Dio, e della impercettibile Trinità, gloria che non cambierà mai, gloria che durerà ne' secoli, de' secoli, gloria in fine che formerà la sola Religione del Cielo nella eternità.

## CAPO V.

*L'esistenza, e la natura degli Angioli, il loro numero, le loro operazioni ec. insegnate da S. Paolo.*

ALlorchè S. Gregorio parla de' misterj impenetrabili che furono rivelati al nostro Apostolo nell'istante del suo rapimento ne' cieli, egli vi mette (3) tutte le cose che risguardano gli Angioli, la natura de' puri spiriti, i pregi, de' quali Dio gli arricchì, la grazia che lor diede nel momento della loro creazione, la gloria, di cui godono al presente, il bel ordine che regna tra essi, e generalmente



(1) *Rom.* 16. 27. (2) *Aug. l.* 3. *contra Maxim. c.* 13.
(3) *Greg. hom.* 4. *in Ezech.*

te tuttociò che concerne queſta milizia celeſte.

Tutte queſte cognizioni erano neceſſariſſime a quello che Dio aveva deſtinato per Dottore delle Nazioni, e di tutta la Chieſa; ed egli ſupplì al ſuo miniſtero con una fedeltà incredibile. Noi ſiamo debitori a lui di tutte le cognizioni che abbiamo ſu queſto propoſito. Perchè prima di S. Paolo coſa ſapevamo noi degli Angioli? Moisè, ſecondo S. Agoſtino (1), non potè parlare della loro creazione, ſe non in una maniera oſcura, e figurata, perchè parlava ad un popolo sì groſſolano, e sì inclinevole alla idolatria, che avrebbe facilmente preſi que' puri ſpiriti per Dei. Se nell' antico Teſtamento veggonſi talvolta comparir ſulla terra, appena poſſono diſtinguerſi dagli altri uomini. Parlano, bevono, mangiano, camminano, nè fanno vedere quaſi punto di quel che ſono. Nel nuovo, Gesù Criſto ſuppone bensì, che ci ſieno degli Angioli, ſe ne vede anche qualche apparizione; ma nè egli, nè i ſuoi Vangeliſti han giudicato ſpediente il dirci più di così. Queſta prerogativa era riſerbata a S. Paolo. Egli è il primo che ci ha perfettamente iſtruiti in queſta materia; e l' Autore de' libri attribuiti a S. Dionigio, che ne parla come ſe gli aveſſe veduti in Cielo, confeſſa [2] ch' egli ha tratta tutta la ſua ſcienza dalla dottrina di S. Paolo.

Egli pianta per primo principio che gli Angioli ſono puri ſpiriti (3) ſcevri di materia, e che Dio in creandoli diè loro una natura ſpirituale ſenza alcuna meſcolanza di corpo. Diſtrugge in conſeguenza due errori, che ſono corſi ne' primi ſecoli della Chieſa tra' Santi Dottori. L' uno che ſi attribuiſce ad Origene, e ſembra eſſerſi ſeguitato da S. Girolamo (4). Soſtenevano che gli Angioli erano ab eterno, oppure, che vuol dir lo ſteſſo, ch' erano ſtati formati avanti di tutti i ſecoli; il che non può eſſere,

(1) *Aug. de civ. Dei l. 11. c. 19.* (2) *Dion de Cæleſt. hier.* (3) *Hebr. c. 7. & Coloſ. 1. 16.* (4) *Hier. in c. 2. Ep. ad Tit. apud Cor.*

fere, se sono stati creati da Dio, come afficura qui S. Paolo, poichè Dio nulla creò, se non nel tempo. L'altro pretendeva, che per verità queste creature non avessero corpi tanto materiali, come i nostri, che non erano tuttavia di una natura spirituale, ma formati d'una materia sottile, come sarebbe l'aria, e tanto bastava per renderli invisibili, il che l'Apostolo egualmente distrugge, assicurando che sono puri spiriti.

Per questo stesso motivo li paragona ad una fiamma ardente (1), che tra tutti i corpi è il più sottile, il più attivo, e il più pronto. Nessuna cosa poteva farci più conoscere l'attività degli Angioli, il loro fervore nel servizio divino, la prontezza, colla quale eseguiscono gli ordini di Dio, e la virtù che hanno di penetrare tutti i corpi non solamente senza romperli, ma senza neppur farvi alcuna apertura.

Discende poi alle principali funzioni di questi spiriti beati (2), ch' egli assicura essere stati creati per ministri della providenza di Dio sopra gli eletti, e della sua carità sopra tutti gli uomini. Ne sono i coadiutori, i tutori, e i fedeli custodi, come sono gl'interpreti, i ministri, e gli esecutori de' suoi disegni in favore degli Eletti.

Non che, come osservò il Dottore Angelico (3), tutti gli Angioli sieno mandati da Dio, per assistere i suoi Eletti. Si sa che tanti assistono continuamente davanti al suo trono, nè hanno altro impiego che di comporre quella corte celeste, e di rendere al loro Sovrano un non mai interrotto omaggio. Così Dio manifestò ad un suo Profeta, al quale fece vedere un milione d'Angioli che lo servivano, e mille milioni che assistevano davanti a lui (4). Quest'onore è riserbato a' quattro primi ordini di quegli spiriti celesti che sono i Serafini, i



(1) *Ibid.* (2) *Ver.* 4. (3) *S. Thom.* 1. *p.* 4. 112. a. 1. (4) *Dan.* 7. 10.

Cherubini, i Troni, e le Dominazioni. Ma perchè gli altri Angioli, che sono inferiori a questi, non eseguiscono cosa alcuna rispetto agli uomini, senza averne ricevuto un ordine particolare da' primi Angioli, i quali lo ricevono immediatamente dalla bocca di Dio, l'Apostolo li chiama perciò *ministri della salute degli uomini*. Oltre che Dio in alcune particolari occasioni non lascia di prenderne anche dal primo rango per affari di conseguenza, come si vede in alcuni luoghi della sacra Scrittura. Un Cherubino ebbe ordine da Dio (1) di mettersi alla porta del Paradiso terrestre, per custodirne l'ingresso, e impedire che i nostri primi padri, i quali se n'erano resi indegni, non vi facessero il loro soggiorno. Un Serafino fu mandato al Profeta Isaia, (2) acciocchè toccasse con un carbone acceso le labbra di lui, e gliele mondasse. Il primo, e il più eccellente tra tutti gli Angioli fu mandato a Daniello (3) per insegnarli in qual tempo si adempirebbe l'ineffabile misterio dell'Incarnazione del Verbo; e S. Gregorio ci assicura (4), che quegli che ne recò le prime novelle alla Santissima Vergine, era parimenti uno de' principali tra quegli Spiriti celesti.

Non è altresì una delle lor infime funzioni, secondo il nostro Apostolo, l'essere zelatori della santità degli Altari e de' loro Ministri. Per questo motivo egli proibisce alle donne l'entrare in Chiesa senza un velo sul capo (5), che cuopra la loro faccia, non solamente per non essere colla loro immodestia d'inciampo alla purità de' Sacerdoti, ma ancora per rispetto agli Angioli, che sono testimonj del loro pudore o della loro impudenza, della loro pietà o della loro irreligione.

Egli dunque suppone che questi puri Spiriti sieno in gran numero ne' nostri Templi, che circondino i no-

(1) *Gen.* 3. 24. (2) *Isa.* 6. (3) *Dan.* 10. 11.
(4) *Greg. hom.* 34. *in Evang.* (5) 1. *Cor.* 11. 10.

i noſtri Altari, ch' eſaminino la condotta, la poſitura, i geſti, e tutte le azioni di coloro, che vi entrano; ma ſopra tutto che aſſiſtino con profondo riſpetto e con una ſingolar venerazione al terribile e tremendo ſacrifizio della Religione Criſtiana, e che appena venuto Criſto ſu' noſtri Altari in virtù delle parole della conſecrazione, una infinità d' Angioli di tutti gli ordini calino nel tempo ſteſſo sì per ſervire di ſcorta al Re del Cielo, e difenderlo contra gl' inſulti degli empj, che per rendere gli omaggi che merita il Figliuolo di Dio, e il Sovrano del Cielo e della terra.

S. Giovanni Griſoſtomo pertanto vedevali quando offeriva i divini Miſterj (1). Aprivaſi in una maniera ſenſibile il Cielo agli occhi ſuoi. Una ſchiera innumerabile di Cherubini circondavano l' Altare, e ſpezialmente il corpo di Gesù Criſto. Vi ſtavano in una poſitura riſpettoſa colla faccia coperta dalle lor ale in un profondo ſilenzio, qual conviene ai veri adoratori; ed egli non era d' ordinario privato di queſta grazia, ſe non quando qualche indegno miniſtro ſerviva all' Altare.

Non ſo ſe S. Ambrogio (2) e S. Gregorio (3) abbiano ricevuto lo ſteſſo favore. Ma ſo bene atteſtar eſſi, che ſarebbe ſtata un' empietà in un Criſtiano il dubitare, che le coſe foſſero come noi le abbiam raccontate.

Per la ſteſſa ragione Tertulliano non vuole (4) che i Fedeli ſtiano a ſedere in tempo del Sacrifizio della Meſſa. Pretende che le donne abbiano allora la faccia coperta col loro velo. Ma come egli ſi figurava che gli Angioli aveſſero corpo, aggiugne una ragione che non è da ammetterſi: acciocchè, dic' egli, la bellezza del ſeſſo non ſerva d' inciampo alla lor caſtità. S. Giuſtino e S. Clemente erano



(1) *Chryſ. hom. de Sacr. Menſ. Metaphraſ. in ejus vita. S. Nilus Epiſt. ad Anaſt.*

(2) *S. Ambr. in c. 1. Luc.* (3) *S. Greg. l. 4. dial. c. 58.* (4) *Tertul. lib. de orat. c. 13.*

nello ſteſſo errore, non facendo rifleſſo averci Gesù inſegnato (1) che gli Angioli erano incapaci di matrimonio.

Quanto al numero degli Spiriti Beati, S. Paolo non parla, ſe non di otto Gerarchie: di quella degli Angioli, degli Arcangeli, delle Virtù, delle Podeſtà, de' Principati, de' Troni, delle Dominazioni, e de' Cherubini (2). Quella de' Serafini non rilevaſi ſe non in Iſaia (3). Ma anche il noſtro Apoſtolo c' inſegna (4), che ce ne ſono dell'altre, i di cui nomi ſono ora incogniti, nè li ſapremo ſe non nel Cielo. Si ha da un altro Profeta, che in ciaſcuna Gerarchia ſono a migliaja e migliaja. In fatti ſe dal ſolo coro degli Angioli Gesù Criſto poteva domandarne a ſuo Padre più di dodici legioni ſenza ſpopolare il Cielo, ſi può facilmente conghietturare che il numero ſia quaſi infinito, perchè ciaſcuna legione conteneva ſette ed otto mila perſone ſecondo alcuni Autori, e ſecondo altri, dodici mila cinquecento, il che ſarebbe per un ſolo articolo centcinquanta mila Angioli. Vediamo eziandio che tutti i Teologi dopo S. Tommaſo (5) inſegnano d'unanime conſenſo, che il numero di què Beati Spiriti ſupera di molto quello degli uomini, e di tutte le creature, che furono, e ſaranno.

CA-

(1) *Matth.* 22. (2) *Rom.* 8. 38. *Coloſ.* 1. 16. *Eph.* 1. 24. 1. *Theſ.* 4. 15. *Hebr.* 9. 5.
(3) *Iſai.* 6. 2. (4) *Eph.* 1. 12.
(5) *S. Thom.* 1. p. q. 5. a. 3. & alii. *Theol. in hunc locum S. Thom.*

## CAPO VI.

*S. Paolo c' insegna tutti i differenti soccorsi, che ricevono gli uomini pel ministero degli Angioli buoni, e i contrasti, che hanno a sostenere contra i cattivi.*

E' Proprio della dignità di un gran Principe non governare immediatamente per sè i suoi stati, ma avere ottimi ministri, che col loro zelo, co'loro lumi, e colla lor vigilanza mantengano l'abbondanza nel Regno, procurino la pace ai popoli, e tutti i mezzi di cui abbisognano per esser felici, che rechino gli ordini del Principe, dovunque sia d' uopo, e li facciano eseguire con ogni fedeltà e prontezza.

Dio per verità potrebbe far di meno di ministri nel governo del mondo; essendo d'un potere infinito, nè trovandosi chi sia capace di resistere a'suoi voleri: basterebbe che volesse una qualche cosa, perchè fosse subito fatta. La distanza de' luoghi non può essere un ostacolo alla esecuzione, perchè egli è presente dappertutto, e la sua immensità riempie il cielo e la terra. Senza lasciare il trono della sua gloria fa comprendere i suoi voleri a tutte le sue creature, anche le più lontane; la sua voce penetra gli abissi, e si fa intendere fino al più profondo dell' inferno. Quindi quella moltiplicità de' ministri, di cui si servono i Re della terra tanto per necessità, quanto per mostrare lo splendore della lor Corte, non può essere rispetto a Dio, se non una soprabbondanza di maestà e di gloria.

Dio dunque non per necessità si serve del ministero degli Angioli nel governo del mondo, ma si può dire solamente, che correndo troppa distanza tra la natura divina, e l'umana, era conveniente che si servisse di queste pure creature, che sono di

mez-

mezzo tra Dio e l'uomo, per governar questo, e procurargli tutti i soccorsi, di cui avrebbe bisogno per compiere felicemente il suo pellegrinaggio.

Tanto c'insegna S. Paolo, allorchè dice (1), che questi puri Spiriti sono i ministri dell' Onnipotente verso coloro che sperano l' eterna eredità, che gli assistono co' loro consigli, e li difendono colla loro potenza, mentre sono impegnati a combattere co' loro nemici, e faticano per guadagnare la corona promessa a' vincitori.

Questa battaglia è dura e difficile, e noi non conosceremmo quali sieno i terribili nemici, co' quali abbiamo a combattere, se l' Apostolo non ce li faceva conoscere. Si spiega sì chiaramente su questa materia, che basta riferire le sue parole per veder subito il suo pensiero. " Vestitevi, dice agli Efesj, „ (2) di tutte le armi di Dio, acciocchè possiate „ difendervi dalle imboscate, e dagli artifizj de' de„ monj: perchè abbiamo a combattere non contra „ uomini di carne e di sangue, ma contra i prin„ cipati, contra le potenze di questo mondo, cioè „ di questo secolo tenebroso, contro gli spiriti di „ malizia sparsi nell' aria."

Quante verità cristiane in poche parole! C'insegna primieramente, che dobbiamo difendere a costo di tutto, anche della nostra vita, quella della grazia, contra nemici, la di cui natura è sì spirituale, il numero sì prodigioso, il poter sì terribile, il regno sì ampio, gli artifizj sì sottili, la malizia sì consumata, e che ci assediano e ci assalgono in ogni tempo, in ogni luogo, e in ogni maniera.

In secondo luogo, che indarno ci appoggiamo alle nostre proprie forze in questa battaglia, e che non saremo mai vincitori, se non chiamiamo in nostro soccorso quelle del Cielo; cioè, com' egli poi si spiega, se non uniamo alle nostre armi quelle di

(1) *Hebr.* 1. 14. (2) *Ephes.* 6. 11.

le di Dio, che ſono la fede, la vigilanza, l'orazione, l'amore della verità e della giuſtizia, e ſopra tutto la parola di Dio, che è quella ſpada a due tagli, capace di mettere in fuga tutti queſti nemici, per quanto ſieno da sè medeſimi formidabili.

In terzo luogo che tra gli Angioli apoſtati ce ne ſono di tutti gli ordini, anche de' primi, come i Principati, e le Poteſtà, e che dopo la loro miſerabil caduta ſerbano ancora queſto grado. Que' degli ordini inferiori ubbidiſcono a que' de' ſuperiori, affine di farci guerra con più vigore, ſapendo che le armate più formidabili divengono inutili, quando non ſi oſſerva più diſciplina. Quindi alla fine del mondo ceſſerà affatto queſta ſubordinazione tra' demonj, perchè non avranno più da far guerra agli uomini, e ſubentrerà a quell' ordine, che ora oſſervano per aver il fatale conforto di perderci con eſſi, una orribile confuſione. Queſta è la conſeguenza che ne traggono S. Girolamo, e S. Giovanni Griſoſtomo, e dopo di eſſi tutti gli Scolaſtici (1), la quale è sì naturale e sì conforme al penſiero dell' Apoſtolo, ch' egli medeſimo la deduce in un altro luogo, ove dice: " Quando ciaſcuno avrà ripigliato il ſuo corpo, Gesù Criſto offerirà i predeſtinati a Dio ſuo Padre, come un Regno ſanto e glorioſo, ch' egli avrà raccolto a ſuo nome e per gloria ſua, affinchè regni egli ſolo, e gli ſia reſo ogni onore. Allora non ſolamente diſtruggerà tutte le potenze della terra, che ſono nemiche del ſuo nome, ma abolirà anche il regno de' Principati e delle Potenze infernali, che al preſente ſtudiano d' accordo di rovinare queſto regno di ſantità, e di giuſtizia."

In quarto luogo noi rileviamo dalle parole di S. Paolo, che non tutti i demonj ſono rinſerrati nel-

(1) *Hier. & Chryſ. in c. 6. ad Epheſ. Scolaſtici 1. 2. 4. 119. 1. Cor. 15. 24.*

nell' oscure e tenebrose caverne dell' inferno (1); ma che un gran numero abita nell' aria, benchè portino seco dappertutto la lor dannazione. Che là esercitano un potere straordinario, di cui si servono, ora per suscitar burrasche e tempeste, ora per formare colla combinazione di differenti meteori i fulmini e i tuoni, ora per alterar l' aria con maligne qualità, che producono poi pessime malattie, sterilità, rovine, innondazioni e generalmente tutto ciò che credono poter nuocere agli uomini, accendere le loro passioni, e indurli ad ogni genere di vizj. Potere ch' eglino dilaterebbero assai più, se Dio non lo limitasse, e non facesse una giusta compensazione tra la loro malignità e le grazie che dà, co' soccorsi che riceviamo dagli Angioli Santi.

Nel rimanente non v' ha cosa tanto efficace per animarci ad una vigorosa resistenza (2), quanto tutti i termini de' quali si serve qui il S. Apostolo per rappresentarci le forze e il potere di questo formidabil nemico, che abbiamo a combattere. Perchè se domandiamo di che natura egli sia, ci risponde che è uno spirito, e in conseguenza invulnerabile a tutti i colpi che noi potremmo dargli con armi materiali; tanto a noi superiore quanto è lo spirito al corpo, l' Angelo all' uomo. La sua figura? E' invisibile. Il suo naturale? Il più malvagio e più malizioso di tutte le creature, come il più infierito a nostro danno. Il suo potere? E' padrone del mondo. Le sue finezze e le sue sottigliezze? E' il Principe delle tenebre, e perciò nelle tenebre ci tende gli aguati. La sua situazione? Vantaggiosissima per lui, egli è nell' aria, e da quella eminenza lancia sopra di noi i dardi più avvelenati. Finalmente da lui non c' è da sperare nè pace, nè tregua, e l' odio che ci porta è irreconciliabile. Colo-

(1) *Ita S. Hieron. loco cit.* (2) *Chryss. hom. 22. in Ep. ad Ephes.*

Coloro che gli reſiſtono coraggioſamente, ſono uno ſpettacolo, ſecondo la dottrina del noſtro Apoſtolo (1), degno degli occhi di Dio e degli Angioli Santi. Gli amatori del ſecolo non concorrono con tanto piacere al teatro per vedere una bella rappreſentanza, con quanto queſti puri Spiriti ſono teſtimonj delle battaglie, che i Criſtiani fanno tutto giorno contra le potenze infernali, e contra i loro ſudditi. Eſſi, dice un fedele Interprete de' penſieri di queſto Santo (2), gli danno coraggio, ſomminiſtrano loro le armi di cui abbiſognano per riportar la vittoria, ſuggeriſcono loro ſanti penſieri, e le parole della Sacra Scrittura le più atte a fortificar la lor fede, e a diſprezzare o le luſinghe della carne e del ſangue, o i tormenti e le minaccie degli empj, o i terrori della morte, o i diſagi della vita preſente; talvolta ancora ſpargono nell'anima conſolazioni ſenſibili, come un balſamo celeſte che ne fortifica tutte le potenze, e che la rende ſuperiore a tutti i mali da cui ſembrava oppreſſa.

Così in quel celebre naufragio che fece il noſtro Apoſtolo, allorchè andava per la prima volta a Roma (3), ſceſe dal Cielo un Angiolo, come racconta egli ſteſſo, e lo animò in guiſa, che fu in iſtato di fortificare gli altri, e di rimettere le coſe in piedi, quando il caſo pareva diſperato. Così il principe degli Apoſtoli fu tratto di prigione per mano di un Angiolo (4), che ſpezzò le ſue catene, e lo miſe in libertà, allorchè i ſuoi nemici ſi aſpettavano di vederlo il giorno dietro terminar la vita ſopra un patibolo. Così quel valoroſo Centurione che ſerviva Dio con tanta fedeltà fu avvertito da un Angiolo (5), che ſi faceſſe iſtruire nella Religione Criſtiana, che ancora ignorava. Così finalmente ſi vede nell'uno e nell'altro Teſta-

(1) 1. Cor. 4. 9. (2) *Theophilact. in hunc loc.*
(3) *Act.* 27. 23. (4) *Act.* 12. 7. (5) *Act.* 10. 3.

ſtamento con infiniti eſempli la cura particolare, che di noi prendono quei puri Spiriti, allorchè ſi avveggono, che ſiamo in anguſtia, e che combattiamo pegl' intereſſi di Dio contra le forze dell'Inferno. Sopra tutte queſte ſperienze appoggiate alla dottrina di S. Paolo la Chieſa ſi fonda per obbligare i fedeli a rendere agli Angioli Santi un culto particolare. Imperocchè ſe ſi onorano i miniſtri de' Principi, perchè ſono inveſtiti della loro autorità, e ſono il canale del commerzio che paſſa tra eſſi e il popolo; poſſiam noi diſpenſarci dall'onorare coloro, che portano ſeco l'impronto della Maeſtà di Dio, che ſono inveſtiti della ſua autorità, che ſono i miniſtri della ſua carità, e che annunziano agli uomini le ſue parole?

## CAPO VII.

*Caduta degli Angioli cattivi. I buoni ſono confermati in grazia pei meriti di Gesù Criſto. Diverſità del culto che è loro dovuto, e di quello che ſi dee a Gesù Criſto.*

QUantunque i Criſtiani del primo ſecolo ſi accordaſſero eſſere cosa ragionevole l' onorare gli Angioli, non era però un punto di dottrina de' men difficili il decidere, in che conſiſta preciſamente il culto che loro è dovuto. Al tempo di San Paolo erano già inſorti ſu queſto propoſito infiniti errori, ed egli è il primo Dottore della Chieſa, che l'abbia illuminata in una maniera non men erudita e profonda, che eloquente.

Egli ſuppone (1) che di tutto quel gran numero di Spiriti celeſti, che Dio ha creati col mondo nel principio de' ſecoli, gli uni ſieno reſtati fedeli al loro Creatore, e gli altri ſi meritaſſero alla lor ribellione di eſſere cacciati dalla ſua preſenza, e gettati

(1) *Coloſ.* 16.

gettati nelle tenebre esteriori. Questo si rileva dalla differenza ch'ei fa sì sovente tra gli Angioli delle tenebre, e gli Angioli di luce (1); dai nomi differenti che dà agli uni e agli altri; dai differenti impieghi che loro attribuisce, dalla cura che gli uni, secondo lui, hanno di sostenerci e di proteggerci, e l'applicazione che hanno gli altri di farci del male.

Scuopre poi la vera cagione della caduta degli uni, e della fedeltà degli altri, allorchè c'insegna (2), che Dio appena creati, comandò loro che adorassero il suo Figliuolo, il quale doveva incarnarsi per la salute degli uomini, e lo riconoscessero per loro padrone, e sovrano. Molti lo fecero (3), perchè Gesù Cristo in qualunque stato ei sia, è sempre adorabile, e gli Angioli non sono se non suoi ministri e servi. Ma un gran numero, anche de' più illuminati, concepirono altri sentimenti, e vedendo la differenza quasi infinita, che v'ha tra la natura degli Angioli, e quella degli uomini, di cui doveva vestirsi il Verbo, si lasciarono accecare dall'idea troppo alta che concepirono della lor propria eccellenza, e credettero, che fosse cosa indegna di loro il sottomettersi a quell'uomo Dio.

Quindi la gran battaglia che ci descrive S. Giovanni nella sua Apocalisse (4), dove S. Michele da una parte, e Lucifero dall'altra, accompagnati da tutti quelli che avevano abbracciato il loro sentimento, si fecero un'aspra guerra, che tornò a vantaggio de' primi: perchè tra que' puri spiriti non può esservi altra battaglia che quella, che forma tra essi l'opposizione delle volontà. Fecesi nel cielo nel principio del mondo; dopo non ce ne fu altra, nè ce ne sarà mai più, perchè i vinti non risa-

(1) 2. *Cor.* 11. 14. (2) *Hebr.* 1. 6.

(3) *Orig. hom.* 31. *Dion. Cart. in hunc loc. S. Thom. Suarez. Albert. Magn. & multi alii apud Corn. a Lapid. in Ep. ad Ephes. c.* 1. *v.* 22. *& ad Heb. c.* 1. *v.* 6. (4) *Apoc.* 12. 7.

risaliranno mai in quella celeste patria.

Perchè poi tutti gli Angioli, che dal momento della loro creazione avevano ricevuto da Dio, se non la pienezza, almeno l'abbondanza della grazia, ne abbiano fatto un uso sì differente, e gli uni si sieno perduti, mentre gli altri hanno acquistata una gloria eterna; questo è un misterio che S. Paolo non ispiega, quando non voglia applicar agli Angioli ciò che dice in tanti luoghi della predestinazione, e della riprovazione degli uomini. Il Santo Apostolo non ha creduto, secondo tutte le apparenze, che allora fosse necessario rivelare ai Cristiani un misterio sì impenetrabile, e che non li risguardava. Si contentò d'insegnar loro, che la sorgente della infelicità degli uomini, non meno che degli Angioli, è il voler sottrarsi alla potenza di Dio per farsi com'egli arbitri del loro destino. Separarsi dal Creatore, uscire dai confini ch'egli ha prescritti alle sue creature, scuotere il giogo delle sue leggi e della sua ubbidienza, ecco la cagione generale di tutti i mali che ci intervengono, e che obbliga sovente Dio ad abbandonare le sue creature anche le più perfette, quantunque non le abbia tratte dal nulla, se non per farle felici.

S. Agostino poi ha sviluppato questo misterio, togliendo il velo che tenevalo celato agli occhi nostri. Ma perchè io non ho preso qui a spiegare la dottrina di S. Agostino, e debbo solamente parlare di quella di San Paolo, non dirò della prima, se non le cose che ho dedotte dai principj, e dalle massime della seconda sopra la materia che tratto.

„ E' vero, dice questo gran Dottore (1), che „ Dio aveva creati tutti gli Angioli d'una buona „ volontà, cioè, come spiega egli medesimo, in „ una volontà saggia, e in un amore casto, pie„ no di rispetto alla grandezza, e alla bontà di „ Dio. Dando loro una natura tutta pura, vi aveva

(1) *Aug. de civ. Dei l.12. c.9.*

„ veva aggiunto il dono della ſua grazia; ma non
„ aveva tolto ad eſſi il libero arbitrio, nè quella
„ debolezza che trovaſi inſeparabilmente anneſſa ad
„ una creatura intellettuale, tratta dal niente, e
„ per cui ella può portarſi al male, finchè l'indif-
„ ferenza della ſua volontà ſia ſtata fiſſata dal pe-
„ ſo, e dalla pienezza della ſua grazia. "

„ In queſto ſtato fece da sè medeſimo la ſepara-
„ zione degli Angioli buoni dai cattivi, prima che
„ foſſero ſtati ſeparati effettivamente, ed egli ſolo
„ poteva diſcernere la ſocietà dei Santi Angioli,
„ che dovevano rimanere ſoggetti al loro Creatore
„ con una umiltà profonda, e piena d'amore,
„ dalla ſocietà degli Angioli apoſtati, che doveva-
„ no ſepararſi volontariamente dal lume della giu-
„ ſtizia, e reſtar per ſempre nelle tenebre della
„ loro diſubbidienza, e della loro ſuperbia.

Ecco dunque, ſecondo S. Agoſtino, e ſecondo S. Paolo, la diſubbidienza, e la ſuperbia le vere cagioni della caduta degli Angioli. E perchè non v'ha diſubbidienza, dove non c'è comando, pare che S. Agoſtino ſupponga, come la maggior parte degli Autori traſſero da S. Paolo, che Dio ſino dal principio della creazione degli Angioli, abbia lor fatto, per provare la loro fedeltà, il comando di adorare il ſuo Figliuolo.

„ Gli Angioli ſanti, continua egli, conſideran-
„ do che Dio era il lor ſommo bene, ch'eſſi non
„ erano grandi, ſe non per lui, e che in lui poſ-
„ ſedevano ogni coſa, diſſero, come Davidde: E'
„ bene per me lo ſtare inſeparabilmente unito al
„ mio Dio, e ubbidirgli in tutte le coſe. Gli al-
„ tri per lo contrario eſſendoſi rivolti a sè medeſi-
„ mi, ed eſſendoſi laſciati abbagliare dalla bellez-
„ za, e dalla gloria che li circondava, diſſero nel
„ loro cuore: E' bene per me lo ſtare attaccato
„ a me medeſimo, e non conoſcere altro princi-
„ pio della mia grandezza. " In tal guiſa ſi è in-

gannato l'Angelo ſuperbo, ed è reſtato nella ſua illuſione, conforme a quel detto nel noſtro Apoſtolo: *Se alcuno crede di eſſere qualche coſa*, quand' anche foſſe un Angelo, e il maggiore degli Angioli, *ſeduce sè medeſimo, perchè altro non è che un nulla*.

Che fece Dio per premiare la fedeltà degli uni, e punire la ſuperbia degli altri? Altro non fece che laſciare gli uni, e gli altri nello ſtato ove s' erano poſti. Il primo Angiolo eraſi innalzato, con tutti quelli che lo avevano ſeguitato, in una ſpaventevole preſunzione, e tutti con un' empia audacia eranſi ribellati contra il loro Creatore; egli abbandonolli a sè medeſimi, e laſciolli in preda de' loro deſiderj, e della corruzione del loro cuore. „ Così divennero ſuperbi (1), ingannatori, e in„ vidioſi, non avendo altro che la faſtoſa altura „ della ſuperbia, in vece della gloria ſuperna dell' „ eternità; gli artifizj della menzogna in vece del„ la certezza della verità, e l'amore della parzia„ lità, e della diviſione, in vece della perfetta „ unione della carità. Gli Angioli ſanti per l'op„ poſto eranſi profondamente abbaſſati ſotto la mae„ ſtà di Dio, ubbidendo umilmente a' ſuoi ordini. „ Egli li laſciò, e li confermò in queſta diſpoſi„ zione sì umile, in cui rimarranno eternamente, „ e in cui troveranno la loro gloria, poichè ella „ è unita alle ricchezze della ſua eternità, al lu„ me della ſua verità, e alle delizie del ſuo a„ more. "

S. Paolo, ſecondo l'interpretazione di Tertulliano (2), o di S. Girolamo, ha compreſe tutte queſte gran verità in poche parole, allorchè diſſe (3), che quando calaſſe dal Cielo un Angiolo per annunziarci un Vangelo differente da quello ch' egli ci aveva predicato, in vece di credergli, converrebbe

(1) *Ibid.* 17. c. 1. (2) *Tertull. adverſ. Apel.*
(3) *Gal.* 1. 8.

rebbe tenerlo come un anatema: perchè egli ci fa comprendere, dicono queſti Padri, che que' puri ſpiriti eſſendo confermati in grazia, e nella immutabile verità di Dio, è impoſſibile che c' inſegnino coſa contraria a queſta verità; laddove gli Angioli apoſtati eſſendo reſtati nell' errore, e nella bugia, non ſono capaci di altro, anche quando ſi trasformaſſero in Angeli di luce: e tale è l' Angiolo, dal quale Lutero gloriavaſi di aver imparato il ſuo Vangelo, e Zuinglio lo ſcuoprimento del miſterio dell' Eucariſtia.

Gesù Criſto, che non è morto per queſti ſpiriti delle tenebre (1), che gli ha laſciati nella lor ribellione, e nel loro induramento, perchè ſono di lor natura incapaci di converſione, ſi diportò in una maniera aſſai diverſa cogli Angioli Santi. Stese ſopra di eſſi il benefizio della ſua redenzione (2), conciliandoli cogli uomini, riempiendo le ſedie dai lor confratelli laſciate vuote nel Cielo per la loro diſubbidienza, e facendoſi loro capo, da cui derivano inceſſantemente que' ſoccorſi e quelle grazie, che li mantengono nell' amore della verità

Quindi ne ſegue, che invece che gli uomini ſieno ſtati creati e riſcattati pel miniſtero degli Angioli, come a tempo di S. Paolo ſoſtenevano alcuni Eretici (3); eglino ſteſſi ſono ſoggetti a Gesù Criſto, e dipendenti da lui per la comunicazione di tanti beni che ne ricevono (4). Non hanno nè men l' onore di eſſere mediatori degli uomini preſſo Dio. Queſto titolo non compete ſe non a Gesù Criſto (5). Egli ſolo adunque dev' eſſere adorato (6), e non que' puri Spiriti, come ſoſtenevano Simone Mago e i ſuoi Diſcepoli: tutte verità che il noſtro Apoſtolo inſe-



(1) *Hebr.* 2. 16. (2) *Idem quippe & Angeli & hominis Salvator, hominis ab Incarnatione, Angeli ab æterno. S. Bern.* 1. *de ſer. cir. S. Thom. Albert. Mag. Suar. & alii ſupra cit.* (3) *Eph.* 11. 11.
(4) *Rom.* 6. 19. *Coloſ.* 1. 16. (5) *Epheſ.* 1. 12.
(6) *Ambr. & Chryſ. in Ep. ad Coloſ.*

inſegna ne' ſuoi ſcritti (1), ma ſopra tutto nella ſua Epiſtola agli Ebrei, dove con una ſaggia enumerazione fa vedere le prerogative di Gesù Criſto ſopra degli Angioli, dicendo (2), ch' egli è il Figliuolo di quello, di cui eſſi ſono creature, Figliuolo di un Padre, che con un ſolo atto puriſſimo, ſempliciſſimo, ed eterno lo genera nel ſuo proprio ſeno, in quello della Vergine, e in quello della gloria. Eguale a Dio ſuo Padre nella prima naſcita, abbaſſato effettivamente ſotto degli Angioli nella ſeconda, ma infinitamente innalzato ſopra di eſſi nella terza, perchè non hanno, com' egli, l'onore di eſſere nel più alto de' Cieli, aſſiſo alla deſtra della Sovrana Maeſtà, e ch' eſſi ſono al più ſuoi miniſtri, e ſuoi ambaſciadori per eſeguire i ſuoi ordini, e ſervire la ſua Chieſa.

## CAPO VIII.

### *Il miſterio impenetrabile della Predeſtinazione degli uomini inſegnato da S. Paolo.*

DOpo avere ſtabilito l'unità d'un Dio, la Trinità delle perſone, e tutto ciò che riſguarda gli Angioli, non v' ha in Dio coſa più ammirabile, nè più degna della noſtra attenzione, che più ci colga, quanto la ſcelta ch' egli fa de' ſuoi eletti, che è quanto a dire la predeſtinazione. Ella conſiſte, ſecondo S. Agoſtino (3), in una cognizione potente, feconda, immutabile, che Dio ha de' ſuoi; in un atto invariabile, eterno, miſericordioſo della ſua volontà, in un decreto immutabile di quello che fa tutte le coſe ſecondo il ſuo beneplacito, per manifeſtare a coloro, ch'egli ama, il ſacramento del ſuo cuore, e le ricchezze della ſua grazia; oppure, per dirla in due parole, eſſa è una

(1) *Coloſ.* 2. 18. *Epheſ.* 1. 21. (2) *Hebr.* 4. *& ſeq.*
(3) *Aug. l.* 10 *de pred. c.* 55. *c.* 10.

è una preparazione d'innumerabili benefizj generali e particolari, co' quali ſenza diſtruggere la libertà degli uomini, li ſalva in una maniera ſicuriſſima e infallibiliſſima.

Il noſtro Apoſtolo ne parla ſovente: talvolta per via di ammirazione, e con frequenti eſclamazioni ſopra quell'altezza delle ricchezze della ſapienza e della ſcienza di Dio, come alla viſta di un abiſſo impenetrabile, di cui non ſi può trovar il fondo: altra volta ſi ſpiega quanto baſta per farcelo capire almeno in parte. E la ragione che ne apporta S. Agoſtino, è (1), che Dio non ha coperto queſto miſterio di tenebre sì denſe, che non vi abbia ſparſi ſopra tanti lumi, per potere, e anche per eſſere obbligato in certi incontri a parlarne, purchè ſia trattato sì diligentemente, che la grazia nulla perda de' ſuoi diritti, l'uomo della ſua libertà, l'eſortazioni della lor forza e del lor vigore, e la Morale Criſtiana della ſua ſanta ſeverità.

In fatti ſpiegate malamente queſto miſterio, piegate un po' troppo alla deſtra o alla ſiniſtra, non vi tenete in un giuſto equilibrio, ſenza cui non v'ha più equità, nè rettitudine; voi non fate ſe non dei diſperati o dei libertini. Date troppo all'imperio della grazia, dite che a noſtro malgrado ella trae il conſenſo della noſtra volontà, o che la neceſſita al bene ſenza laſciare alla noſtra libertà la ſcelta della ſua determinazione; voi fate dei diſperati, a quali ſembra di non poter nulla nell'affare della loro ſalute, e che qualunque coſa facciano, ſaranno aſſolutamente o ſalvi o dannati. Quindi eſtinguete le reliquie ſpiranti della orazione nell'anime deboli, e rendete inutile l'eſortazione e la correzione criſtiana, riſpetto a coloro che ne abbiſognano. Queſto è lo ſcoglio, dove andarono a rompere Lutero, Calvino, e tanti altri Eretici.

Date troppo alla libertà dell'uomo, dite che il



(1) *Aug. Ep. ad Hilar.*

libero arbitrio può fare il bene da sè, o che la grazia gli è soggetta; voi fati dei libertini e degli orgoglioſi. Sempre ſicuri di eſſere ſanti, quando lo vorranno, paſſeranno la maggior parte della lor vita nel diſordine, perſuaſi che ſul finir dell'età ſtarà ancora nelle lor mani ogni qualunque volta piacerà loro il ſalvarſi. Queſto è lo ſcoglio dove urtò Pelagio.

Per iſcanſare due eſtremi sì pericoloſi, dice S. Agoſtino (1), non ſi dee parlare della grazia e della predeſtinazione, ſe non conforme a ciò che ne dice la Scrittura, e ſopra tutto S. Paolo, l'Apoſtolo della grazia. Chi ſi allontana da queſta regola, è certo di naufragare. Chi è sì felice di ſeguitarla, può prometterſi di non cader mai nell' errore. Ora queſto Santo Apoſtolo ſtabiliſce tutto il miſterio della predeſtinazione ſopra quattro ſodi fondamenti, tanto più ſtabili, quanto vengono dal decreto di Dio, che è immutabile, e tanto incapace di mutazione, quanto la ſua volontà. Col primo conoſce i ſuoi Eletti nella ſua preſcienza (2) e li predeſtina ad eſſere conformi all'immagine del ſuo Figliuolo; col ſecondo chiama quelli che ha predeſtinati (3), col terzo giuſtifica quelli che ha chiamati; e coll'ultimo glorifica quelli che ha giuſtificati. Li predeſtina abeterno, li chiama nel tempo, li glorifica per l' eternità, e li giuſtifica nel momento che ha preveduto. La predeſtinazione non ha principio, la glorificazione non avrà mai fine. Ma tra queſte due beate eternità ci ſono due grazie che ſi danno nel tempo, e che non ſono ſe non le conſeguenze, e come gli effetti neceſſarj della prima, perchè egli non chiama, nè giuſtifica i ſuoi Eletti, ſe non perchè gli ha predeſtinati, cioè perchè gli ha ſcelti abeterno per ſuoi, e per farli partecipi della ſua gloria.

Non

(1) *Lib.2. de prad. c.20.*
(2) *Rom.8. 28.* (3) *V.29. & 30.*

Non baſta . Noi ſaremmo molto imperfettamente iſtruiti di ciò che Dio fa per la ſalute de' ſuoi , s' egli ſi fermaſſe qui . Per lo che l' Apoſtolo ci moſtra eziandio qual ſia il principio e la ſorgente della predeſtinazione , quale ne ſia il modello , quale il prezzo , e le felici conſeguenze . Eſſa ha per principio non le prerogative del merito dell' uomo , come volevano i Pelagiani : non la neceſſità del deſtino , come s' immaginarono gli Stoici : non il caſo di una cieca fortuna , come ſi perſuadono alcuni empj : ma (1) *l' altezza delle ricchezze della ſapienza di Dio , e della ſua ſcienza :* non una volontà debole , impotente , ſoggetta a cambiar deſtino , come quella dell'uomo : ma una volontà ſoda , immutabile , e onnipotente , perchè è la volontà di Dio medeſimo ; non finalmente una obbligazione , o una ſpezie di debito ch' egli abbia contratto , e ſi vegga in neceſſità di pagare , ma un abiſſo di bontà affatto gratuita , che dà liberamente ciò che non è tenuto a dare , per far conoſcere la grandezza della ſua miſericordia .

Eſſa ha per modello Gesù Criſto medeſimo , poichè gli ha predeſtinati per (2) *eſſere conformi al ſuo Figliuolo , nel quale riſtabilì tutte le coſe per farne ſue copie vive , membri di queſto capo , immagini di queſto primogenito tra molti fratelli .*

Il ſuo prezzo non è men ricco , nè meno opulento . La grazia della predeſtinazione coſtò tutto il ſangue di Gesù Criſto : *perchè egli lo ha ſparſo* (3), *acciocchè foſſimo non oſpiti e foraſtieri , ma cittadini de' Santi , e i domeſtici di Dio , fabbricati ſul fondamento degli Apoſtoli e de' Profeti , di cui egli medeſimo è la pietra angolare .*

I ſuoi effetti ſono ancora più felici e più abbondanti . La predeſtinazione ſi tira dietro tutte le altre grazie , di cui è favorito un Eletto nel corſo del-



(1) *Rom.* 11. 33. (2) *Rom.* 8. 29. *Epheſ.* 1. 10.
(3) *Epheſ.* 2. 19.

la ſua vita mortale; ma ſpezialmente la grazia della giuſtificazione, allorchè Dio (1), *avendoci predeſtinati ſecondo il beneplacito della ſua volontà, ci fa ſanti e ſenza macchia avanti i ſuoi occhi, ſecondo le ricchezze della ſua grazia, che versò abbondantemente ſopra di noi*. Finalmente il più prezioſo frutto della predeſtinazione è la perſeveranza finale nel bene, e la glorificazione de'ſuoi Eletti, *che improntati col ſigillo dello Spirito Santo, che è il pegno della loro eredità, conoſcono qual ſia la ſperanza della lor vocazione* (2), *e quanto grandi ſieno le ricchezze della gloria che godono*.

Ciò che cagiona la perdizione degli altri, contribuiſce alla felicità di queſti. I peccati degli ſteſſi Eletti entrano nell'ordine della loro predeſtinazione (3), e ſervono a ſollevarli, e ad approſſimarli a Dio. Con queſte cadute, che poſſono in qualche maniera chiamarſi felici, imparano a conoſcere sè medeſimi, ad umiliarſi, a diffidare delle lor proprie forze, ad appoggiarſi al ſolo braccio di Dio, e ad operare con timore e tremore la loro ſalute.

Una grazia sì grande non doveva eſſerci incognita. L'Apoſtolo ha voluto anche darci alcuni ſegni per conoſcerla, e perchè ci ſervano di ſoſtegno e di conſolazione nel noſtro eſilio. Queſto ſegno è la conformità a Gesù Criſto (4). Conformità alle ſue pene, alle ſue umiliazioni, alla ſua vita dura e laborioſa, al diſprezzo che ne fece il mondo, e a quello ch'egli pur fece del mondo. Non v'era coſa più ragionevole. Imperocchè eſſendo la predeſtinazione del Figliuolo naturale di Dio la cauſa di quella de' ſuoi fratelli adottivi sì nel fine come ne' mezzi, conveniva eziandio ch'eſſa gli foſſe conforme nell'uno e nell'altro, mentre non v'ha effetto che non abbia qualche raſſomiglianza colla cauſa. Ora chi non ſa *che* (5) *Gesù Criſto doveva patire*, e co-

(1) *Epheſ. c.* 4. (2) *Ibid. v.* 13. & 14.
(3) *Rom.*8. 28. (4) *V.* 29. (5) *Luc.* 24. 26.

*e così entrare nella ſua gloria?* Non biſogna dunque ſtupirſi, ſe le tribulazioni ſono la ſtrada, che conduce gli Eletti alla gloria.

## CAPO IX.

*S. Paolo riſponde da sè alle principali obbjezioni che potrebbero farſi contra la dottrina della Predeſtinazione che egli ha ſtabilita.*

DAi mentovati principj del noſtro S. Dottore ne riſultano due conſeguenze. La prima, che la predeſtinazione è tutta gratuita, che Dio nella ſcelta che fa de' ſuoi Eletti non ha alcun riguardo ai noſtri preteſi meriti. La ſua bontà ne è l' unica ſorgente, ed è ſua mira che ne ſia data tutta la lode alla ſua grazia. La ſeconda, che queſta predeſtinazione è immutabile, che neſſuna coſa è capace o di alterarla o di cambiarla: tutta la malizia del demonio, tutta l'incoſtanza dell' uomo, tutta la ſua falſa libertà, tutte le oppoſizioni delle creature non poſſono mettervi alcun oſtacolo, voglio dire, impedire che quelli da Dio eletti ab eterno non ſieno chiamati, e giuſtificati nell'eternità. Egli conferma queſte due verità, allorchè eſorta i Criſtiani (1) ad alzar le mani verſo il cielo, e a celebrar continuamente le maraviglie della Bontà del Padre eterno, che dandoci il ſuo Figliuolo, ci ha dato co' ſuoi meriti benedizioni, e grazie, delle quali non poſſiamo eſſergli abbaſtanza grati. „ Per amore di lui, ſoggiugne, pri-
„ ma che aveſſe gettati i fondamenti del mondo,
„ e prodotte le maraviglie che vediamo in eſſo,
„ ci ha ſcelti per eſſere ſanti, e per menar una
„ vita irreprenſibile, non ſolamente in faccia agli
„ uomini, che poſſono eſſere ingannati dalle ap-
„ parenze, ma davanti agli occhi ſuoi che pene-
„ trano

(1) *Epheſ. v. 1. & ſeq.*

„ trano i cuori. Egli, continua l'Apoſtolo, col-
„ la pura, e libera determinazione della ſua vo-
„ lontà ci ha predeſtinati in Gesù Criſto per eſſe-
„ re ſuoi figliuoli adottivi, affine di far riſplende-
„ re la potenza e la gloria della ſua grazia, ec. "

Dio dunque ci ha eletti, non perchè ſiamo, o perchè ſaremo ſanti, ma *affinchè foſſimo*; così la viſta de' noſtri futuri meriti non entra in queſta elezione; tutto è gratuito; e quand'anche S. Paolo non lo diceſſe, la ragione lo farebbe vedere. Imperocchè ogni mente ragionevole che opera con ordine, e con un po' di buon ſenno, vuole il fine prima di voler i mezzi. Un conquiſtatore che vuol ſottomettere una Città, o una Provincia al ſuo impero, forma primieramente la riſoluzione di attaccarla, poi diſpone i mezzi, raccogliendo truppe, armi, e tutte le altre munizioni da guerra. La ſantità, e le buone opere ſono i mezzi aſſolutamente neceſſarj all' uomo per arrivar alla gloria. In conſeguenza poi di queſta prima volontà gli prepara le grazie, di cui ha biſogno per praticar la virtù, fare un gran numero di buone opere, e con queſto mezzo arrivar alla gloria, che ne è il fine e il premio.

Egli conferma queſte gran verità con due eſempli. L'uno preſo dalla ſua propria perſona, che confeſſa (1) *eſſere ſtato ſcelto particolariſſimamente da Dio dal ventre di ſua madre, e chiamato alla cognizione di Gesù Criſto con una grazia tutta gratuita*. L'altro preſo da Giacobbe, e da Eſau, i quali quantunque tutti due figliuoli di Iſacco, eredi delle promeſſe di Dio, tutti due conceputi nel medeſimo tempo, e nel medeſimo ſeno di Rebecca lor madre (2), *prima nondimeno che foſſero nati, e ſi foſſero diſtinti l' uno dall' altro con alcune opere buone o cattive; fu detto del primo, ch' era l' oggetto dell' amore di Dio, come l' altro era quello del ſuo odio*,

(1) *Galat.* 1. 15. (2) *Rom.* 9. 11.

*odio, affinchè il decreto che Dio aveva fatto di questi due figliuoli, stesse fermo secondo la sua elezione.*

Imperocchè qual può essere qui il disegno dell' Apostolo? ripiglia S. Agostino (1), se non di confondere la falsa scienza di coloro, che cercano negli Eletti meriti o opere, precedenti o posteriori, fatte o da farsi, che non essendo se non doni di Dio, sieno state il motivo della loro eterna predestinazione, e della lor preferenza; e di stabilire la fede di una elezione di grazia, e non di merito, di una elezione, che non trova nell' uomo ciò che potrebbe esserne il motivo, ma che ve lo mette. Cosa poteva amar Dio allora in Giacobbe, se non il dono gratuito della sua misericordia? e cosa poteva odiare in Esau, se non il peccato, in cui egli era nato? Egli metteva dunque in uno il bene che voleva amare, e trovava nell' altro il male che condannava.

Quanto alla infallibilità della predestinazione, oltre che ella è sufficientemente stabilita sul decreto di Dio, che è immutabile, la confermò ancora, quando disse, che nessuna cosa può resistere a questa volontà assoluta, che Dio ha ab eterno di salvare un certo numero di uomini ch' egli ha scelti (2), e che questa scelta è stata fatta in Gesù Cristo, col quale sono santificati; perchè chi può rapire dalle mani di questo divin Salvadore le anime (3), che suo Padre gli ha confidate per santificarle? Non ci assicura egli medesimo che le conosce tutte, che dà loro la vita eterna, e che nessuno sarà mai capace di levargliene una sola?

Qui apparisce la sapienza di Dio. Imperocchè cosa poteva egli trovar di fermo, e di stabile sopra una volontà, che è l' incostanza medesima, sopra forze che non sono se non impotenza, sopra sforzi che sono presunzione, e sopra un fondo, che

(1) *Aug. ep. ad Sixt.* (2) *Rom.* 9. 19.
(3) *Joan.* 10. 27. & 28.

che non è se non indegnità? Erasi pur troppo veduto e nell'Angelo, e nel primo uomo, di che è capace la creatura. Dio nella prima creazione gli aveva confidata la sua grazia, qual uso ne ha egli fatto? Conveniva dunque alla sua sapienza rendere i suoi disegni immutabili, e assicurare a' suoi Eletti la grazia, e la gloria, ch'ei lor destinava, non confidandoli nella seconda creazione, se non al suo proprio Figliuolo, al quale chiccheſſia, come abbiam veduto, non può rapirglieli. Appena si sarebbe salvato un uomo, se la sua salute fosse talmente nelle sue mani, che dipendesse unicamente da lui. Tanto è grande la sua cattiva inclinazione al male, e la sua avversione alla virtù.

Ma per santa, e soda che sia questa dottrina, l'Apostolo non lasciò di prevedere che la superbia dell'uomo vi formerebbe delle difficoltà. Le allega egli medesimo, e non isdegna di rispondervi.

Se la predestinazione è gratuita, e non suppone alcun merito nell'uomo (1), Dio non sarebbe giusto, direte voi, in trattar inegualmente creature, la di cui causa è uguale in tutte le cose. Perchè sceglie gli uni, e rigetta gli altri, se gli uni non meritano più degli altri o di esser eletti, o di esser reprobi?

Chi così la discorre, risponde egli (2), non conosce la natura della misericordia. La misericordia non è dovuta ad alcuno, ella non dipende da chiccheſſia, ed è sovranamente libera ne' suoi favori. Moisè l'aveva udito dalla bocca di Dio medesimo. Egli dichiara schiettamente a questo Santo Legislatore (3), *che farà misericordia a chi gli piacerà di far misericordia, e che avrà pietà di chi gli piacerà aver pietà*. Perchè facendo grazia agli uni non fa torto agli altri.

Ella non è così della giustizia, che dee regolarsi sul

(1) *Rom.* 9. 14. (2) *V.* 15. & 16.
(3) *Exod.* 33. 19.

ſul merito. Ma la miſericordia non ha altro fondamento che la miſericordia medeſima. Così la ſcelta, e la preferenza, che fa Dio di Giacobbe ad Eſau, e de' predeſtinati a' reprobi, è una pura miſericordia per gli uni, come è una vera giuſtizia per gli altri. L' elezione adunque di quello, e di tutti i Fedeli, a' quali Dio ha riſoluto di dar la grazia, e la gloria, non dipende propriamente nè da quello che vuole, nè da quello che corre (1), ma da Dio che fa miſericordia, perchè la grazia fa volere quelli che vogliono, e correre quelli che corrono.

Un' altra ragione non men forte della prima è la gloria che Dio cava tanto dalla riprovazione degli uni, quanto dalla elezione degli altri. Se Dio ſalvaſſe tutti gli uomini, farebbe vedere effettivamente, che è pieno di bontà, e di miſericordia, ma ſarebbe incognita la ſua giuſtizia: e ſe all' oppoſto dannaſſe tutto il mondo, ſi vedrebbe ch' egli è giuſto, ma non ſi ſaprebbe ſe è miſericordioſo. Il Santo Apoſtolo lo prova coll' eſempio di Faraone (2), che è la figura di tutti i reprobi, e al quale nondimeno Dio dichiara per bocca di Moisè, ch' egli non lo ha meſſo al mondo, e ſtabilito ſul trono di Egitto, ſe non per ſegnalare ſopra di lui la ſua onnipotenza, e rendere il ſuo nome celebre per tutta la terra: e da queſte due ragioni egli conclude (3) che Dio uſa miſericordia a chi gli piace, e indura altresì chi li piace, non iſpirando la malizia che indura il cuore, ma non dando la grazia che lo ammolliſce.

Egli ha già preveduto che gli ſarebbe altresì obbiettato (4), che indarno e con grande ingiuſtizia Dio ſi duole de' peccatori, e li caſtiga, poichè egli medeſimo li rigetta, e gli indura ricuſando loro la ſua grazia, e che non è in poter loro il reſiſtere alla ſua onnipotente volontà.

Ma

(1) *Rom.* 9. 16. (2) *V.* 7. (3) *V.* 18. (4) *V.* 19.

Ma che risponde egli a ciò? Dic' egli forse, che i reprobi sono colpevoli, e meritano di essere puniti, o piuttosto che sono riprovati, perchè Dio ha preveduto il mal uso che dovevano fare della sua grazia egualmente esibita, e data a tutti gli uomini? Dic' egli, che dipendeva da loro l' essere scelti, o rigettati da Dio, perchè egli non fa nè l' uno nè l' altro, se non in grazia de' meriti o de' demeriti che conosceva in essi ab eterno? Nò. Egli comincia dall' abbassare la superbia del cuor umano (1), e dal chiudere la bocca a que' presontuosi che hanno la temerità di voler disputare contra Dio; e ch' essendo vasi di creta impastati dalla mano dell' Onnipotente, ardiscono domandar conto al loro Autore della sua condotta, e perchè gli ha formati di quella figura, o destinati ad un tal uso.

Risponde poi alla meschina ragione, con che si cuoprono, e fa lor vedere (2), ch' essendo tutti tratti da una massa corrotta, possono tutti senza ingiustizia servire ugualmente di materia all' artefice per farne vasi d' onore, o vasi destinati ad usi vili, senza che questi abbiano diritto di trovar che ridire nè intorno alla maniera, con cui è piaciuto all'artefice di farli, nè intorno all' impiego cui gli ha destinati.

Se tutti i figliuoli di Adamo sono formati da una massa corrotta, perchè dunque Dio non li manda fin dalla loro nascita all' eterna confusione senza lasciarli vivere molti anni fino alla vecchiaja, senza dar loro tempo di produrre altri reprobi, e quindi moltiplicare fino all' infinito vasi destinati all' ignominia? Dacchè queste orribili conseguenze non erano necessariamente comprese nella corruzione della massa, non era egli proprio della bontà di Dio il fermarne il corso? Ciò sembra giusto.

Nò, dice S. Paolo (3), perchè chi può lagnarsi, s' egli tollera con estrema pazienza vasi di collera, cioè

(1) *V.* 20. (2) *V.* 21. (3) *V.* 22. & 23.

cioè uomini deſtinati a' perire dalla lor medeſima naſcita? E' egli malvagio, perchè il noſtro occhio è cattivo? La ſua pazienza può ella eſſere un motivo di doglianza? Se i primi figliuoli di Adamo producono de' reprobi, da eſſi pure eſcono tutti i predeſtinati. Finalmente il buon uſo ch' egli ſa trarre da queſto male, baſta per giuſtificarlo. Perchè egli non ſoffre i reprobi ſulla terra, ſe non per trarne un doppio vantaggio. L' uno di moſtrare qualunque giorno la ſua giuſta collera, e far conoſcere il ſuo potere; l' altro di far riſplendere le ricchezze della ſua gloria ſopra vaſi di miſericordia che ha preparati, perchè ne abbiano a partecipare. Saremmo forſe più contenti, ſe laſciaſſe perire tutta la maſſa? In vece adunque di mormorare, dobbiamo adorare la bontà di Dio che ſalva quelli che poteva perdere.

Finalmente l' Apoſtolo ſtabiliſce la predeſtinazione gratuita con un diſcorſo (1), che diſtrugge tutti quelli ſoliti a farſi per combatterla. Imperocchè ſe la predeſtinazione è una grazia, come tutti accordano, non è dunque una coſa che poſſiamo meritare, non è il frutto delle noſtre buone opere; altrimenti non ſarebbe più una grazia, ma una giuſtizia e una mercede. Dall' altro canto, ſe l' uomo è predeſtinato in conſiderazione de' meriti umani, ſe l' uomo crede poter fare qualche buon uſo della ſua volontà, che Dio non faccia in lui, e che ſia il fondamento della grazia; ſe l' uomo ha la preſunzione di credere di poter renderla efficace con un conſenſo, che non ſia effetto della grazia medeſima, allora ſarà vero, che l' uomo è ſtato il primo a dar qualche coſa a Dio, dal quale ha ragione di aſpettare la ricompenſa, coſa che è empia inſieme e ridicola. Così tutti coloro che pretendono avere ſcoperti i diſegni di Dio ſopra degli uomini (2), e ſi vantano d' inſegnarci co' loro di-

(1) *Rom.* 11. 6. (2) *Rom.* 11. 35.

diſcorſi il ſegreto della condotta di Dio, altra coſa certamente non c'inſegnano, che la lor propria preſunzione, perchè neſſuno ha mai conoſciuti li diſegni di Dio (1), nè è mai entrato nel ſegreto de' ſuoi conſigli.

## CAPO X.

### *Il peccato originale, e i ſuoi effetti funeſti inſegnati da S. Paolo.*

GLi effetti del peccato originale ſono sì palpabili e ſenſibili, che i Gentili ſteſſi, dice S. Agoſtino (2), ne furono ſorpreſi, benchè non abbiano potuto ſcuoprirne la cauſa. Il loro ingegno, ch'era grande e penetrante, arrivò a comprendere, che l'uomo avendo ricevuto dal cielo il lume della ragione, che doveva farlo Re di tutti gli animali, avrebbe dovuto in conſeguenza eſſere fornito più di eſſi, di tutti i vantaggi della natura; e pure vedevano che ſe ſi paragona un animale nel ſuo naſcimento con un bambino di freſco nato (3), ſembrerà che il primo non poſſa eſſere più felice, nè più infelice il ſecondo.

La moltitudine di errori, di paſſioni, e di miſerie, di cui è tutta piena la vita umana, è un altro ſegno evidente, che tutti gli uomini ſono colpevoli, che portano le giuſte pene meritate con qualche fallo conſiderabile: perchè in qual guiſa unire la bontà di Dio e l'amore che dee naturalmente portare alle ſue creature, come ſono gli uomini, con tante miſerie, ſotto la tirannia delle quali gemerebbero fin dalla lor naſcita, ſe ne foſſero capaci?

Finalmente queſta legge delle membra che tutti gli uomini riſentono, queſta guerra continua tra la

(1) *Ibid. v.* 34. (2) *Aug. l. 4. contra julian. c.* 15.
(3) *Plin. hiſt. nat. l. 7. in proœm.*

la carne, e lo ſpirito, queſte contradizioni continue dell' uno che vuole il bene, e dell' altra che fa il male malgrado le ripugnanze dello ſpirito, queſta fatale inclinazione al peccato, benchè ſia contrario alla ragione, e la violenza ſtraordinaria che convien farſi per praticar la virtù, coſe tutte conoſciute da' Pagani non men che da noi, tutte, dico io, facevano lor confeſſare che nella umana natura v' era qualche diſordine ſegreto, che non poteva eſſere ſe non la pena del ſuo peccato, o della ſua ribellione contra l' Autore della natura.

Dove trovar delitti in un bambino naſcente, e che dalle grida, e dalle ſue lagrime ſi rileva che già patiſce? Per accordare tutte queſte apparenti impoſſibilità ſupponevano che le noſtre anime foſſero già viſſute altrove, e che avendo commeſſo dei falli prima di naſcere, non naſciamo preſentemente ſulla terra, ſe non per eſſere puniti de' peccati, de' quali ſiamo ſtati rei nella prima vita.

Ecco ciò che è ſtato detto di più veriſimile tra Pagani intorno al peccato originale; o piuttoſto ecco il più grande che può far la ragione, e fin dove ella può condurre coloro che non giudicano de' ſegreti più profondi, e più occulti della natura, ſe non col lume dell' umano intelletto. Sembra che Origene abbia ſeguito queſto ſentimento; e ſe ben ſi conſidera il ſenſo, ch' egli dà a queſte parole del Reale Profeta (1), *Peccai prima di eſſer umiliato*, ſi troverà che non è quaſi punto diverſo ſopra queſta materia da quello di Ariſtotile, e di Cicerone. Ei ſuppone, com' eſſi, un peccato perſonale nella creatura ragionevole prima che foſſe unita al ſuo corpo, reputa al par d' eſſi queſta unione, come un effetto, e un caſtigo del peccato, perlocchè gli dà il nome *di umiliazione*. Non v' è altra differenza, ſe non queſta, ch' egli credeva che le noſtre anime foſſero ſtate un tempo Angioli creati da Dio



(1) *Pſal.* 118. 67.

per ſuſſiſtere indipendentemente da alcun corpo, e che per punire la lor ribellione contra Dio, foſſero ſtate mandate in corpi mortali come in una prigione, per dar loro il moto, e la vita, e dipendere da eſſi in tutte le loro operazioni: il che, ſecondo lui, è la maggior umiliazione, cui queſti puri ſpiriti poſſono ridurſi.

S. Paolo è il primo che ci ha chiaramente e diſtintamente ſpiegata la natura, e gli effetti del peccato originale. Nell'antico Teſtamento veggonſi ſolamente alcune oſcuriſſime ombre. Sta ſcritto in fatti, *che nel giorno in cui Dio creò l'uomo, lo fece a ſua immagine, e che Adamo dopo cento e trent'anni generò a ſua immagine, e raſſomiglianza*. L'oppoſizione di queſta doppia raſſomiglianza di Dio, e dell'uomo può additarci il peccato originale; perchè ſembra che la Scrittura dica, che ſe Adamo foſſe rimaſto nella ſantità del ſuo ſtato primiero, avrebbe generati figliuoli ſanti com'egli, ſimili a Dio, com'egli? Ma eſſendo caduto nel peccato, non potè ſe non generar peccatori, com'era peccatore egli medeſimo. Queſta è la conſeguenza, che fu tratta da dotti Autori. Ma ſe ne poſſono trar delle altre, e dare un ſenſo diverſo a queſte parole, che nulla dicono di poſitivo ſu tal materia. Davidde aveva anche detto, che (1) *ſua madre lo aveva conceputo in peccato, e che nel ſuo concepimento eraſi trovata l'iniquità*. Ma non ſi può dire che con queſte parole egli accuſaſſe ſua madre, e non la natura? Il noſtro Apoſtolo parla ſenza oſcurità, e ſtabiliſce queſto dogma capitale di noſtra Fede in una maniera sì forte, e sì invincibile, che biſogna, dice S. Agoſtino, o ſpegnere i lumi della ragione per non arrenderſi alla chiarezza di queſte parole, o rinunziare a tutti i ſentimenti della Religione per prender l'ardire di combattere con conghietture umane la certezza d'un'autorità sì divina.

Egli

(1) *Pſal.* 50.

Egli dichiara dunque a tutti i Criſtiani (1), che il peccato entrò nel mondo per un ſolo uomo, e col peccato la morte, alla quale non ſarebbero giammai ſtati ſoggetti, ſe non aveſſer peccato, e come queſta colpa paſsò a tutta la poſterità di queſt' uomo, perchè tutti peccarono in lui; la morte, che ne è la giuſta pena, ſi eſteſe ugualmente ſopra tutti ſenza eccettuarne un ſolo.

Si potrebbe domandare chi ſia queſt' uomo. Perchè ſe non è il primo di tutti, coloro che ſono ſtati innanzi di lui, non ebbero parte nel ſuo peccato: così il peccato originale non è univerſale. Ma S. Paolo previene la difficoltà, dicendo (2) che queſt' uomo è Adamo, in cui noi tutti abbiamo peccato; e quantunque dalla ſua creazione ſino alla venuta di Moisè non ci foſſe legge, le cui traſgreſſioni rendeſſero gli uomini colpevoli, non laſciavano di eſſer tali anche coloro, che vivevano più ſantamente, non per qualche fallo perſonale, che aveſſero commeſſo di lor propria volontà, ma per colpa del loro padre, in cui avevano tutti peccato. Per la qual coſa tutti ne portarono la pena, eſſendo certo che da Adamo ſino a Moisè tutti furon ſoggetti alla morte.

Avrebbeſi potuto obbiettargli, che la morte non è un effetto del peccato, perchè i figliuoli che non hanno ancora l'uſo della ragione, nè poſſono traſgredire alcuna legge, muojono come gli adulti. Ma per non dar luogo a queſta falſa idea, egli ve li comprende come gli altri. Benchè, dic' egli (3), non abbiano peccato come gli adulti con una prevaricazione volontaria e ſimile a quella di Adamo, baſta ch' eſcano da quella infetta ſorgente, e che ſieno parte del tutto che peccò nel capo (4), e nel principio della natura umana.

Ma qual è il peccato di Adamo? Una diſubbi-



(1) *Rom.* 5. 12. & 17. (2) 10. 13. & 14.
(3) *V.* 16. & 18. (4) *V.* 19.

dienza formale agli ordini di Dio, risponde, e con questa sola disubbidienza tutti gli uomini sono divenuti peccatori. Per questa ragione Gesù Cristo, ch'era venuto al mondo per riparare la colpa del primo uomo, si è fatto ubbidiente fino alla morte, affine di espiare colla sua sommissione la disubbidienza della sua creatura.

V'è però differenza, dic'egli in un altro luogo (1), tra il fallo d'Adamo e quello di Eva; perchè Adamo non è stato ingannato, com'ella, dal Serpente, egli non ha creduto, che colla trasgressione del precetto divino potrebbe acquistare la divinità, e Dio gli avesse proibito per gelosia il frutto che gli presentava sua moglie. Ma l'amore della sua propria eccellenza, e il desiderio ambizioso della indipendenza lo rovinarono. In questo stato l'affetto conjugale trovò troppa tenerezza nel suo cuore, e sulla speranza del perdono, amò meglio offendere il suo Creatore, che contristare colei ch'era una parte di sè medesimo, che scongiuravalo con istanza a non abbandonarla in uno stato, di cui cominciavano a temere le conseguenze.

Ella come la più debole fu attaccata da colui che conosceva bene la sua debolezza. La persuase facilmente che la sua disubbidienza in vece di essere colpevole, le sarebbe vantaggiosa, che Dio avevale proibito il frutto più per invidia che per giustizia, e che in luogo di temere il castigo mangiandolo, diverrebbe uguale a lui. Quindi l'Apostolo conclude, che non solamente l'ordine della creazione, ma molto più la debolezza del sesso, il suo fatale primato nella colpa, la sua ribellione contra Dio, il cattivo esempio, e la tentazione che diede al suo sposo, sono tanti titoli della superiorità dell'uomo sopra la donna.

Se v'è difficoltà in comprendere come Adamo in questa occasione non sia stato sedotto, come pretende

(1) 1. *Tim.* 2. 14.

tende il noſtro Apoſtolo, baſta udire S. Agoſtino (1), che lo ſpiega con queſto eſempio. Allorchè Salomone, dic' egli, acconſentì alla empietà delle donne foreſtiere, a ſegno di fabbricare de' templi ai loro Idoli in mezzo di Geruſalemme, non pertanto egli s' immaginò com' eſſe, che foſſe lecito rendere alle pietre onori divini. Non era sì poco illuminato, onde poter eſſere ſedotto da sì groſſo abbaglio; ma eſſendo traſportato da un cieco affetto verſo quelle donne, amò meglio eſporſi allo ſdegno di Dio, e agli effetti della ſua collera, traſgredendo il maggiore tra' ſuoi comandi, che diſpiacere a quelle, i di cui idoli non adorava, ma di cui era egli ſteſſo idolatra nel ſuo cuore. Così Adamo non ſi arreſe alle preghiere di ſua moglie, perchè credeſſe, com' ella, che diverrebbe ſimile a Dio, conoſcendo da sè medeſimo il bene e il male; ma il timore di contriſtare colei che amava di un amore ardente, benchè allora puriſſimo, gli fece dimenticare l' obbligo che aveva; di mantenerſi fedele a Dio a coſto anche della propria vita. Tal fu il rimprovero che Dio gli fece dappoi, e il motivo, per cui lo caſtigò. *Perchè tu hai*, gli diſſe (2), *aſcoltata la voce di tua moglie, e hai mangiato il frutto ec.*

I Manichei, e i Pelagiani ſono dopo inſorti contra queſta dottrina del peccato originale inſegnataci da S. Paolo, nè hanno ommeſſo niente di quanto può inventare la ſuperbia dell' umano intelletto illuminato da una vana ſcienza per diſtruggere queſto dogma della fede sì atto ad annientarci davanti a Dio. Ma trovarono in S. Agoſtino (3) un invincibile difenſore di S. Paolo; e coloro che aveſſero ancora qualche dubbio ſopra queſta materia, poſſono leggere ciò che ne ſcriſſe queſto ammirabi-



(1) *De Gen. ad lit. l.* 11. *c.* 12. (2) *Gen.* 3. 17.
(3) *Aug. de civit. l.* 4. *c.* 13. *l.* 14. *c.* 12. *&* 13. *De Gen. l.* 1. *c.* 42. *Enchir. c.* 45. *&* 61.

le Dottore ne' libri della Città di Dio ; nelle ſue ſpiegazioni ſopra la Geneſi , ne' ſuoi libri contra Giuliano, e in molti altri luoghi delle ſue opere. Si può pertanto dire , ch'egli ha compreſo in due parole la vaſta eſtenſione di queſto argomento, allorchè pronunciò queſto bel detto (1): *Anima corpori aggravanda miſcetur : obruitur contagione peccati , & inficit eam participata ex corpore peccati colluvies .*

## CAPO XI.

*Gesù Criſto mandato al mondo per riparare i diſordini cagionati dal peccato originale .*

QUi propriamente comincia la Legge Evangelica . Avanti la venuta di Gesù Criſto gli uomini avrebbero dovuto eſſere iſtruiti intorno i miſterj che abbiamo fin ora ſpiegati , o piuttoſto che ci ſpiegò l' Apoſtolo S. Paolo in una maniera sì chiara e sì preciſa , ſenza che la profondità vi cagioni oſcurità , o la chiarezza ne ſcemi la profondità . Ma le tenebre e l' idolatria avevano talmente oſcurati queſti bei lumi a noi ſomminiſtrati dalla natura , dalla tradizione , e dalla legge di Dio , che il Santo giudicò neceſſario ricorrere alla ſorgente , e cominciare con queſti primi elementi della Religione , ſenza de' quali ſarebbero ſtate inutili e incomprenſibili le coſe che doveva dire intorno a Gesù Criſto .

Iſtruiti adunque i popoli dell'unità di Dio Creatore del Cielo e della Terra ; delle tre auguſte Perſone che ſi trovano nella eſſenza divina , degli Spiriti celeſti ch'egli ha creati , acciocchè lo adoraſſero eternamente , de' fini ch' ebbe nella predeſtinazione de' ſuoi Santi , della caduta deplorabile del primo uomo , e degli effetti funeſti che ci vennero

(1) *De Gen. l. 10. c. 1. 2.*

nero da quella disubbidienza, quali sono la morte e la concupiscenza, sorgente infelice di tutti i peccati del mondo, fa poi vedere quale sia stata la bontà di Dio in procurarci un sovrano rimedio a tanti mali, che non avrebbero potuto esser riparati da tutte le forze umane unite insieme.

L'uomo ne aveva già fatto un funesto sperimento. Dopo quattro mila e più anni dacchè era in questo stato, faceva inutili sforzi per liberarsi. Ora chiamava in suo ajuto lo studio della Filosofia, e procurava con una stupida indifferenza di farsi insensibile ai mali, da cui era oppresso. Ora voleva spegnere i vivi lumi, che gli mostravano l'immortalità della sua anima, per non lasciarsi muovere dalle pene che aveva motivo di temere nell' altra vita: talvolta allettato dalle bellezze della virtù, e ributtato dalla deformità del vizio, formava belle risoluzioni di evitar l'uno per appigliarsi all'altra; ma sentiva sempre un peso che strascinavalo verso la terra. Simile ad un paralitico attratto nelle braccia e nelle gambe, che si gira e raggira nel suo letto per procurar di rizzarsi senza che mai gli possa venir fatto. Gli sforzi che fa, ad altro non servono che a più stancarlo, e a scemare le sue forze, finchè una mano benefica non venga in suo ajuto, e lo levi dalla sua impotenza.

Tal era, dice S. Agostino, lo stato della natura umana avanti la venuta di Gesù Cristo. Un malato che si rivoltava nel letto delle sue infermità. I suoi mali crescevano di giorno in giorno; e dopo tante funeste sperienze che fatte aveva della propria debolezza, non poteva se non accordare, che la sua infermità sarebbe incurabile ad ogni altro potere, fuorchè a quello di Dio.

Non pertanto può dirsi che questa somma Bontà avesse totalmente abbandonato l'uomo dopo il suo peccato, senza dargli di tempo in tempo qualche straordinario soccorso. Dio, dice il nostro Apostolo

„ lo (1), ha colmato i noſtri maggiori di molte
„ grazie, e ſembra che talvolta ſiaſi dimenticato
„ della ſua propria grandezza, per dar loro dei con-
„ traſſegni dell' amor ſuo. Egli fece lor conoſcere
„ in mille maniere la ſua volontà, ora mandò ad
„ eſſi de' Profeti, ora diede loro una legge per mez-
„ zo degli Angioli, ed ora impiegò a lor favore
„ gli elementi. Ma queſte grazie erano lumi che
„ potevano riſchiarar l' intelletto, e non fortificare
„ la volontà. Quindi è d' uopo confeſſare che noi
„ abbiamo con eſſo lui obbligazioni incomparabil-
„ mente maggiori, e che ci trattò con più magni-
„ ficenza e bontà in queſti ultimi tempi, avendo
„ voluto parlarci colla bocca del ſuo proprio Fi-
„ gliuolo, ch' ei fece erede di tutte le coſe, per
„ cui creò i ſecoli. "

„ Allorchè dunque arrivò quel felice momento,
„ in cui aveva ab eterno riſoluto di rimediare ai
„ noſtri mali in una maniera efficace, mandò ſulla
„ terra queſto Figliuolo prediletto, volle che na-
„ ſceſſe da una donna, mentre ſuſſiſteva ancora la
„ legge, che ſi aſſoggettaſſe a tutti i ſuoi precetti,
„ affinchè riſcattaſſe coloro ch' erano ſchiavi, e noi
„ riceveſſimo il benefizio della adozione che ci ave-
„ va promeſſa parlando al noſtro primo padre Abra-
„ mo. Noi in fatti l' abbiamo ricevuta, e ſotto
„ queſto carattere di figliuoli di Dio fece diſcende-
„ re lo Spirito del ſuo Figliuolo ne' noſtri cuori,
„ per riempierli di conſolazione, e di allegrezza,
„ per portarvi la luce della dottrina, e le ricchez-
„ ze delle virtù, per darci il coraggio d' implorare
„ la ſua aſſiſtenza nelle noſtre neceſſità, di nomi-
„ narlo noſtro Padre, e di confidare nella ſua bon-
„ tà. Non ſiamo dunque più ſchiavi, ma figliuoli
„ e ſe figliuoli, ſiamo eredi delle grazie, e delle
„ miſericordie divine per l' unione che abbiamo con
„ Gesù Criſto.

(1) *Hebr.* 1. 1. „ E' dun-

„ E' dunque una verità incontraſtabile, e che dee „ riceverſi da tutti gli uomini con una conſolazio- „ ne, e con una venerazione infinita, che Gesù „ Criſto è venuto al mondo per ſalvare i peccato- „ ri. " Ecco il motivo della ſua Incarnazione; e ſe queſto rimedio ſembra eſtremo, come tale ci fa comprendere la grandezza del male, e nel tempo ſteſſo ci obbliga ad una maggior gratitudine. „ Que- „ ſta verità naſcoſta in Dio, e conoſciuta perfetta- „ mente da lui ſolo, è il fondamento di tutta la „ pietà della Religione, nella quale vuol eſſere ſer- „ vito, come è effettivamente il più gran miſterio „ del ſuo amore. I noſtri occhi niente meno che „ quelli degli Angioli non potevano ſoſtenere la „ chiarezza del lume di queſto Verbo divino men- „ tr' era naſcoſto nei ſplendori del ſeno di ſuo Pa- „ dre. L' Incarnazione veſtendolo d'una carne mor- „ tale lo fece viſibile, ma benchè aveſſe una carne „ in apparenza peccatrice, lo ſpirito di Dio fece „ teſtimonianza della ſua perfetta innocenza, e del- „ la ſua eminente ſantità. Gli Angioli furon rapi- „ ti dallo ſpettacolo di un uomo Dio, che naſce, „ e converſa tra gli uomini. " I Gentili ſepolti nell'oſcure tenebre della infedeltà, ricevettero con piacere queſta grata novella d' un uomo Dio venuto al mondo per ſalvarli. Non v' è Regno, nè Provincia, dove non abbia trovato infiniti adoratori, che ſperano un giorno di partecipare pei meriti ſuoi della gloria, che al preſente egli gode alla deſtra del Padre.

Queſta è la ſublime e adorabile verità, che la Chieſa conſerva come in depoſito, e ſopra la quale ſono fondate tutte le ſue ſperanze, e ſtabilite le ſue promeſſe. „ Allorchè noi non meritavamo ſe non „ la morte, Dio ci fece degni di partecipare della „ eredità de' Santi, col lume della fede in Gesù „ Criſto, ch' egli ci ha data. Noi eravamo ſchia-

„ vi

(1) *Coloſ.* 1. 12. *& ſeq.*

„ vi ſotto il potere del Principe delle tenebre. Egli
„ non ſi è contentato di liberarcene, ci diede del-
„ le catene luminoſe, ci fece paſſare in una feli-
„ ce ſervitù, mettendoci ſotto l' impero del ſuo
„ diletto Figliuolo, dove non c' è notte, ma un'
„ eterna, e gioconda chiarezza. Per mezzo di que-
„ ſto Figliuolo ſiamo ſtati riſcattati, e ci ſono ſtate
„ sì pienamente rimeſſe le colpe per cui eravamo
„ abbominevoli, che non abbiam più biſogno d'
„ altro Salvatore.

„ V' era una guerra funeſta tra'l cielo, e la ter-
„ ra (1), tra gli ſpiriti beati e gli uomini: a que-
„ ſta fatale diſſenſione ſuccede ora la pace. Dio ſi
„ riconcilia con noi, ci uniſce al ſuo Figliuolo per
„ mezzo del ſuo Figliuolo ſteſſo: egli aſſoda que-
„ ſta lega col ſuo ſangue, e col ſuo ſangue ſparſo
„ ſulla Croce.

„ Noi eravamo non ſolamente nati nella ribel-
„ lione (2), non ſolamente cominciando a vivere
„ abbiamo cominciato ad eſſere colpevoli, ma ab-
„ biamo di più aggiunto i falli volontarj, e di
„ noſtra propria elezione. In tale ſtato meritava-
„ mo di eſſere abbandonati da Dio. Ma la ſua
„ bontà è ſtata vittorioſa, e in vece di perderci,
„ ci riconciliò con lui co' travagli della vita peno-
„ ſa del ſuo Figliuolo, e coll' ignominia della ſua
„ morte, affine di farci agli occhi ſuoi tanto ric-
„ chi, quanto eravamo poveri, tanto Santi quanto
„ eravamo malvagj, tanto puri quanto eravamo
„ immondi, tanto degni di lode quanti meritavamo
„ rimproveri. "

„ Eravamo uomini carnali (3), che andavamo
„ a ſeconda de' noſtri diſordinati deſiderj, e delle
„ noſtre ingiuſte paſſioni. In vece di aſpettare un
„ Salvatore, e un Liberatore, non avevamo parte
„ alcuna nelle promeſſe che Dio aveva fatte a' ſuoi
ſer-

(1) *Ibid. v.* 20. (2) *v.* 21. *&* 22.
(3) *Epheſ.* 2. 11. *& ſeq.*

„ ſervi più fedeli. Che dico io? Non avevamo
„ nemmen Dio, perchè adoravamo i Demonj, che
„ uſurpavano il titolo, e gli onori della divinità.
„ Ma le coſe cambiarono faccia alla venuta di
„ Gesù Criſto. Egli tanto ci avvicinò a sè, quan-
„ to noi eravamo da lui lontani; il ſangue che
„ ſparſe per noi, ci ha lavati, ha fatta la pace
„ con ſuo Padre, ed ha uniti tutti i Popoli ch'
„ erano tra lor diviſi in un ſolo corpo, del quale
„ formò la ſua Chieſa. "

„ Noi eravamo morti per i peccati che ci face-
„ va commettere la concupiſcenza (1). Gesù Cri-
„ ſto ci fece ricuperare la vita. Ci ha liberalmen-
„ te dato il perdono di tutte le noſtre colpe, e
„ avendo ſtrappato dalle mani del demonio il fa-
„ tal decreto della noſtra eterna dannazione, per
„ cui Adamo con tutta la ſua poſterità era ſog-
„ getto alla morte, dopo averlo cancellato, lo af-
„ fiſſe alla Croce, come trofeo della ſua vittoria,
„ ſpogliando i Principati, e le Poteſtà infernali
„ dell' impero che avevano eſercitato ſopra di noi,
„ conducendoli in trionfo come ſchiavi da lui
„ ſconfitti colle ſue proprie forze.

Non v'ha verità che S. Paolo ripeta più ſpeſſo, e diverſifichi in più maniere quanto quella che c' inſegna eſſere Gesù Criſto ſtato mandato ſulla terra per riparare i diſordini che vi avea cagionati il peccato del noſtro primo Padre. Converrebbe traſcrivere quaſi tutte le ſue Lettere, ſe voleſſimo riferire tutti i paſſi, dove ne fa menzione. Ma non è da ſtupirſi, perchè egli c' inſegna (2) che Dio l'aveva deſtinato ab eterno per annunziare agli uomini queſto miſterio, ch' era lo ſcopo della ſua miſſione.

CA-

(1) *Coloſ.* 2. 13. *& ſeq.* (2) *Rom.* 1. 1. *& Pſal.* 1. 15

## CAPO XII.

*Gesù Criſto vero Dio e vero uomo, altro principio della dottrina di S. Paolo.*

L'Uomo Dio, dice S. Bernardo (1), e un' opera sì eccellente, che o ſi conſideri in eſſa ciò che v' ha di nuovo, o ſi riguardi ciò che v' ha di antico, e di eterno, ogni coſa ſorprende in queſto mirabile Sacramento. L' anima che ſi crede eſſere ſtata creata quando è ſtata infuſa; la carne che paſsò dal primo uomo ſino ad eſſo, ſenza contrarne la corruzione, il Verbo divino conſuſtanziale al Padre, e allo Spirito Santo, l' unione di queſt' anima, di queſta carne, e di queſto Verbo, che fanno una ſola Perſona, ſenza confuſione di eſſenza, e che ſenza pregiudizio dell' unità perſonale rimangono nel loro numero, per laſciarci una immagine della Trinità che adoriamo nel cielo: tutte queſte coſe, dico, ſono per noi tanti enigmi, e ſembrano quaſi ugualmente incomprenſibili.

Tutti coloro che per condurſi in queſto abiſſo non han voluto altri lumi che quelli della ragione, ſi ſono miſeramente perduti. Quindi il gran numero di ereſie inſorte nella Chieſa contra il miſterio dell' Incarnazione, di cui S. Leone ci fa in un ſuo ragionamento una dotta deſcrizione (2), ſi poſſono tutte ridurre coll' Angelico Dottore a tre claſſi (3). Nella prima egli mette coloro che hanno avuti ſentimenti erronei della divinità di Gesù Criſto. Nella ſeconda coloro che non hanno penſato bene della ſua ſantiſſima umanità; e nella terza coloro che non hanno avuti ſentimenti ortodoſſi intorno all' unione delle due nature; ſenza parla-

(1) *Bern.* (2) *S. Leon. ſerm. 8. de natiu.*
(3) *S. Tho. in c. 1. Matth.*

lare degli Ebrei, che in vece di confeſſare, che Gesù Criſto foſſe Dio, e Figliuolo di Dio, neppur vollero riconoſcerlo per un Profeta.

Ebione, Cerinto, Paolo Samoſateno, Fotino, e i loro diſcepoli ſono i primi, come i più famoſi tra quelli che non ammiſero in Gesù Criſto altra natura che l' umana, benchè confeſſaſſero che per le ſue grandi azioni aveſſe meritato, che Dio lo faceſſe partecipare di un raggio della ſua gloria, che lo innalzava infinitamente ſopra gli altri uomini.

I Manichei, i Valentiniani, gli Ariani, gli Apollinariſti, i Monoteliti ſono del ſecondo ordine. Tutti non han potuto comprendere che Gesù Criſto foſſe veramente uomo. I Manichei che credevano eſſere le nature corporee opera del demonio, tenevano per beſtemmia l' attribuire al Figlio di Dio una carne mortale. Perlocchè gli davano un corpo fantaſtico; quindi, ſecondo eſſi non era nato da una donna, ſe non in apparenza, non era ſtato crocifiſſo, nè era morto ſe non in apparenza. I Valentiniani per lo contrario volevano bensì che Gesù Criſto aveſſe un vero corpo, ma non da una donna. Egli, ſecondo eſſi, avevalo portato dal cielo, era ſolamente paſſato pel ſeno di Maria come per un canale. Gli Ariani che ammettevano in Gesù Criſto un vero corpo formato del più puro ſangue di ſua madre, non però volevano che aveſſe un' anima come noi. Il Verbo, dicevano, gli ſerviva d' anima, e ne faceva tutte le funzioni, il che è un diſtruggere tutta l' umanità del Salvadore, poichè il corpo e l' anima compongono ugualmente l' uomo. Gli Apollinariſti, e i Monoteliti ſi avvicinavano molto a queſto ſentimento, perchè quelli negavano che Gesù Criſto aveſſe un intelletto umano, e queſti una volontà umana, ſenza far riflеſſione che è impoſſibile che vi ſieno due nature in Gesù Criſto ſenz' eſſervi nel tempo ſteſſo due intelletti, e due volontà.

Ne-

Neſtorio, Eutiche, e tutti coloro che ſi ſono dichiarati lor partigiani formano la terza claſſe. Quell' infelice Patriarca di Coſtantinopoli, non potendo comprendere che una medeſima perſona foſſe Dio, e uomo inſieme, per ſalvare l' eſpreſſioni della Scrittura, dove Gesù Criſto ora è chiamato Figlio di Dio, e ora Figlio dell' uomo, ſi avvisò d' inſegnare, che v' erano veramente due perſone, una delle quali faceva il Figliuolo di Dio generato da ſuo Padre prima di tutti i ſecoli, e l' altra faceva il Figliuolo di Maria nato nella pienezza de' tempi.

Queſta beſtemmia parve intollerabile all' Abate Eutiche, e per allontanarſene il più che poteſſe, dava in un altro eſtremo, ſoſtenendo che nel momento che il Verbo divino s' era unito alla natura umana, egli l' aveſſe talmente aſſorbita, e trasformata in sè, che dopo l' unione non vi rimaneſſe più che una ſola natura, e una ſola perſona, ch' erano quella del Verbo.

S. Paolo ha confuſo tutti i lumi tenebroſi di queſti falſi dotti, ed ha sì bene ſtabilita l' unione, e la diſtinzione delle nature in Gesù Criſto ſotto una ſola perſona, che baſterebbe leggere attentamente le ſue Epiſtole, per evitare queſti ſcogli, e reſtar nel giuſto mezzo che c' inſegna la Religione Criſtiana.

Gesù Criſto, dice agli Efesj (1), era Dio come il Padre che lo genera, poſſedeva tutti gli ſplendori della divinità per il giuſto titolo della ſua eterna naſcita, e non per uſurpamento. Nondimeno come ſe non aveſſe fatto caſo alcuno di queſta adorabile prerogativa, ha voluto occultarla ſotto la forma ch' ei preſe di ſchiavo nel prendere la natura umana. La miſe nel più profondo abbaſſamento che immaginar ſi poſſa, non ritenendo nel novello ſtato, in cui entra colla Incarnazione, le conſeguenze alla dignità della ſua perſona; ma pren-

(1) *Epheſ.* 2. 6.

prendendo anzi tutte le noſtre debolezze, e converſando tra gli uomini come il più povero degli uomini. Dico di più, egli ſi è umiliato con una ubbidienza impercettibile ſino a morire, e morire ſopra un' infame Croce.

*Arrivata*, dice altrove (1), *la pienezza de' tempi, Dio mandò ſulla terra il ſuo Figliuolo, e volle che naſceſſe da una donna*, e foſſe formato della ſoſtanza di lei: perchè tanto ſignifica la forza della parola Greca γενόμενον. Egli adunque era già Figlio di Dio prima che foſſe mandato ſulla terra, il che chiude la bocca a tutti coloro che combattono la ſua divinità. Il ſuo corpo è ſtato formato della ſoſtanza di una donna, dunque egli non lo ha recato del Cielo, nè formato nell' aria, come pretendono i Valentiniani, e gli Anabatiſti. Si ſpiega anche più fortemente, mentre dice (2), che queſto Figliuolo nacque da Davidde ſecondo la carne, e che ſi fece conoſcere per il Verbo, e per Figliuolo di Dio colle opere maravigliose che fece nel corſo della ſua vita mortale.

Quando parla della glorioſa Aſcenſione di Gesù Criſto al Cielo, fa vedere ch' egli non è innalzato a quell' alto poſto di gloria, ſe non perchè eraſi prima abbaſſato nel centro della terra (3), che le ſue umiliazioni ſono ſtate la miſura de' ſuoi innalzamenti, e che quegli ch' è ſalito al Cielo, è quel deſſo ch' era ſceſo.

Biſogna però confeſſare che il più magnifico elogio che poſſa farſi di Gesù, lo abbiamo nella Lettera agli Ebrei (4). Primieramente lo paragona agli antichi Patriarchi, e fa vedere quanto ſia ad eſſi ſuperiore, in quanto che è l'erede di tutto l' Univerſo, di un Cielo nuovo, di una nuova terra, della ſua Chieſa, de' ſuoi Eletti, e in eſſi di tutte le Nazioni, e ciò per l' eternità; laddove i Patriar-

(1) *Gal.* 4. 4. (2) *Rom.* 1. 3.
(3) *Epheſ.* (4) *Hebr.* 1. *per tot.*

triarchi non erano eredi se non di promesse carnali, e di qualche pezzo di terra per un dato tempo. Lo loda rispetto alla creazione del mondo, di cui è l' immagine, e l' idea originale, su cui sono state formate tutte le cose. Lo innalza rispetto al suo Padre Celeste, da cui procede, come il raggio procede dal Sole senza esserne separato, e come un Figliuolo che è la sua viva immagine, sussistente, e sostanziale, che rappresenta perfettamente tutto ciò che è suo Padre, con tutto ciò che è egli medesimo. Ne fa vedere la grandezza rispetto al governo del mondo sostenendo colla sua sola volontà l' essere che diede alle sue creature, operando in esse colla sua potenza, e regolando i lor movimenti e le loro azioni colla sua sapienza. Ne rileva la santità rispetto alla sua Chiesa, di cui è il Maestro, e il Dottore, la vittima, e il sacrifizio, il Sacerdote, e il mediatore. Come Dottore la risana dalla sua ignoranza colla sua parola, e colle sue dottrine; come vittima purga, e cancella i di lei peccati col suo sangue; come Sacerdote la riconcilia, la conduce a Dio, e intercede per lei presso suo Padre. Ne mostra la gloria rispetto agli Angioli, in quanto è Figliuolo di quello, di cui eglino altro non sono che creature, e ministri. Lo paragona per ultimo ai Re della terra, e fa vedere, quanto Gesù Cristo sia ad essi superiore, in quanto essi non sono consecrati se non dagli uomini, e con un olio materiale, laddove Gesù Cristo è unto da suo Padre con la divinità stessa, in quanto che odia perfettamente il peccato, e ama sommamente la giustizia; il che non si trovò in Davidde stesso, quel Re secondo il cuore di Dio; in quanto ch' eglino non sono i Creatori de' loro Stati come Gesù Cristo lo è del suo Regno, in quanto ch' essi non comandano, se non ad una porzione della terra, e Gesù Cristo a tutto l' Universo; in quanto che i Re muojono, e i loro stati rimangono dopo

di

di essi, laddove Gesù Cristo è il solo Re eterno, immutabile, comprensore di questa vita, e assiso sul trono di Dio suo Padre, dacchè lasciò la terra, dopo aver perfettamente trionfato di tutti i suoi nemici.

Si leggono cose simili a queste nelle istruzioni che il nostro Apostolo dà a' Cristiani di Colossi. „ Rendiamo grazie a Dio il Padre, dice lo- „ ro(1), per averci fatti degni di partecipare della „ eredità de' Santi, e averci tratti dalla potenza „ delle tenebre per trasferirci nel Regno del suo „ amato Figliuolo, col di cui sangue siamo stati „ riscattati, e abbiamo ricevuta la remissione de' „ nostri peccati. Egli è l' immagine di Dio invi- „ sibile, ed è nato avanti di tutte le creature; „ perchè tutte le cose furono da lui create in cie- „ lo, e in terra, le visibili, e le invisibili, come „ sono gli Angioli, in una parola ogni cosa è sta- „ ta creata da lui e per lui. Egli è prima di tut- „ te le cose, e tutte sussistono in lui. Egli è il „ principio, e il capo del corpo della Chiesa. E' „ come le primizie, e il primogenito tra' morti, „ affinchè sia il primo in ogni cosa, perchè piac- „ que a suo Padre che tutta la pienezza della divinità „ risiedesse in lui, e si riconciliassero col suo mezzo „ tutte le cose con sè, avendo pacificato il Cielo, „ e la terra col sangue che sparse sulla Croce. "

Se nella prima parte di questo passo sono ben espressi i pregi della divinità di Gesù Cristo, si veggono eziandio manifestamente i segni infallibili della sua umanità. S' egli è prima di tutte le creature, e se tutte le cose furon fatte da lui o per lui, bisogna ch' egli sia Dio, perchè queste prerogative non possono competere ad alcuna creatura. S' egli è il capo d' un corpo visibile, e sensibile, com' è la Chiesa, fa d' uopo ch' egli medesimo sia visibile, e sensibile, che sia uomo, perchè il capo



(1) *Colos.* 1. 12.

d' una compagnia dev' eſſere della medeſima natura di quelli, di cui è il capo.

Finalmente s' egli è il primogenito tra' morti, dunque non aveva un corpo fantaſtico: e quello che ſi può concludere, ſi è, che il ſuo amore ebbe il potere di aſſoggettarlo alla morte; ma la ſua tomba è ſtata una culla, da cui ſi è veduto uſcire glorioſo e trionfante.

## CAPO XIII.

### *Gesù Criſto ſolo ed unico mediatore degli uomini, ſecondo S. Paolo.*

IN qualunque guiſa ſi poſſa conſiderare Gesù Criſto, o ſecondo i privilegj della divinità, o nel nuovo ſtato della natura umana, egli ha un eminente primato ſopra gli Angioli, e ſopra gli uomini, e generalmente ſopra tutte le coſe. Tanto baſterebbe a concludere, che non altri ch' egli eſſer può noſtro mediatore preſſo Dio ſuo Padre. Ma gli Ebrei, che non hanno mai ben conoſciuti gli auguſti caratteri del loro Meſſia, e che dall' altro canto erano perſuaſi eſſervi troppa diſtanza tra Dio, e noi per aver coraggio di accoſtarci immediatamente al ſuo trono, e preſentargli i noſtri biſogni, e le noſtre umiliſſime preghiere, eranſi fatti dei mediatori a modo loro, la di cui debolezza, e impotenza ſi fanno abbaſtanza conoſcere nel biſogno, ch' eglino ſteſſi hanno di altri che interceda per eſſi preſſo Dio.

Queſti mediatori, a parer loro, erano gli Angioli. I ſoccorſi che ne ricevettero in tante differenti occaſioni, li rendevano perſuaſi, o che il lor potere foſſe maggiore di quello che in fatti non è, o che Dio gli aveſſe deſtinati ad eſſere riſpetto agli uomini ciò, che un tempo era Giuſeppe riſpetto a tutti i popoli dell' Egitto. Erano confermati in

co-

coteſto errore dalla natura ſteſſa degli Angioli, ch' eſſendo di mezzo tra quella di Dio, e quella degli uomini, pareva renderli più atti a queſta funzione tutta celeſte.

I Dotti tra gli Ebrei erano tanto imbevuti di queſta dottrina, che dopo aver gli Apoſtoli riempita tutta la terra del nome di Gesù Criſto, coloro non pertanto laſciavano d' inſegnare la medeſima coſa, e di fare un moſtruoſo miſcuglio delle verità del Vangelo con queſte ſuperſtizioni, e trovarono negli animi tanta facilità a ricevere queſti empj dogmi, ſpezialmente in Coloſſi, e in Laodicea, che S. Paolo fu coſtretto ſcriverne loro fortemente, e diſtruggere con ragioni invincibili principj, ch' erano fondati ſull' errore, e ſulla menzogna.

„ Guardate bene, dice loro (1), che neſſuno vi „ rapiſca il premio del voſtro corſo, affettando di „ parer umile con un culto ſuperſtizioſo degli An„ gioli, ingerendoſi a parlare di coſe che non ſa, „ laſciandoſi portar via dalle vane immaginazioni „ di uno ſpirito umano, e carnale, e non ſtando „ unito a quello, che è il principio e il capo, „ da cui tutto il corpo ricevendo l' influenza pei „ vaſi che ne uniſcono, e legano tutte le parti, „ ſi mantiene, e ſi accreſce coll' aumento che Dio „ gli dà. "

Come ſe voleſſe dir loro, che ſe la ſcelta di un mediatore per andare a Dio, foſſe laſciata alla vanità dello ſpirito umano, egli non dubita punto che gli Angioli non foſſero preferiti a Gesù Criſto annientato e crocifiſſo, dopo tutto ciò che di bello diſſero i Filoſofi Gentili ſopra quelle intelligenze celeſti. Ma checchè facciano, noi non poſſiamo riconoſcerne altro che ne ſia capace, perchè Gesù Criſto è il ſolo che colla infuſione interiore del ſuo ſpirito, e co vaſi, e co' legami eſteriori del-



(1) *Coloſ.* 2. 18.

la ſua parola, e de' ſuoi Sacramenti ſparge ne' noſtri cuori la vita della grazia, il ſentimento della Fede, il moto della ſperanza e le forze della carità. Perlocchè egli eraſi diffuſo in tutto il capo precedente, e nel principio di queſto, a fare l'elogio di queſto divin Salvatore, e a moſtrare che riſiedendo in lui tutta la pienezza della divinità, non con alcuni effetti paſſaggieri, ma per sè medeſima, non con alcune viſite, ma con una abitazione permanente, ed eſſendo il capo degli Angioli, e degli uomini, non dobbiamo aſpettarci la noſtra ſalute, ſe non ſe da lui; di maniera che tutta la forza delle ſue pruove ſi riduce a due, o a tre punti.

Primieramente (1), che l'ammettere fuor di lui altro mediatore preſſo Dio è un rinunziare al pregio di membro di Gesù Criſto, e non riconoſcerlo più per ſuo capo. Ora chi non è più membro di Gesù Criſto, non è più del corpo della ſua Chieſa, per conſeguenza non è più nella ſtrada della ſalute.

Secondariamente (2) ſiccome non è poſſibile che nel corpo naturale le membra ricevano forza, virtù, e influenza, ſe non diſcende dal capo, che n'è la ſorgente e il principio; così non è poſſibile che nel corpo miſtico della Chieſa, di cui i Criſtiani ſono i membri, ſi communichi per verun altro canale qualche grazia, che per il ſuo capo che è Gesù Criſto; molto meno ſe ſi tratta di una grazia tanto conſiderabile, come queſta di una perfetta mediazione preſſo Dio.

In terzo luogo (3) la riconciliazione del cielo e della terra, di Dio, e degli uomini non può farſi che con una potente mediazione. Nondimeno Gesù Criſto ha fatta queſta riconciliazione. Dunque egli è propriamente il noſtro mediatore, e queſto titolo non gli può eſſer in verun modo nega-

(1) *V.* 19. (2) *Col.* 1. 18. (3) *V.* 20.

negato in quanto che gli costa di molto, e se lo acquistò a spese della sua vita e del suo sangue.

Finalmente se un mediatore dee avere e credito e autorità, e potere presso il Sovrano, da cui vuol ottenere grazia a prò di qualcheduno, chi può contrastare tutti questi vantaggi a Gesù Cristo (1), o chi ardisce venire in competenza con lui sopra questo punto, dacchè in esso lui Dio ha voluto risiedere con tutta la pienezza della sua divinità?

Aggiugnete la volontà di Dio suo Padre (2), che per questo motivo lo ha destinato non solamente con la unzione del suo Sacerdozio, e del suo Principato, ma altresì con la gloria ch' egli vuol farsi per suo mezzo nella eterna società degli Eletti, ch' egli ha scelti, santificati, e glorificati in lui, e per lui, affinchè egli sia il primo in tutto, e per tutto.

Egli tocca presso poco le medesime ragioni nella sua Lettera a' Galati, dove confessa (3) che Moisè era stato una volta mediatore tra Dio, e gl' Israeliti; ma solamente per un dato tempo, e aspettando il vero mediatore che Dio aveva promesso ad Abramo, cioè il Messia. Quindi conclude che il Messia è Dio insieme ed uomo, perchè la parola mediatore, dic' egli, significa una persona costituita tra altre due per accordarle. Ora, Dio essendo solo, non può essere in differenza con sè medesimo; bisogna dunque sia insorta differenza tra lui, e noi, e il nostro mediatore dee in conseguenza avere la natura dell' una, e dell' altra delle due parti, cioè essere Dio, e uomo per riconciliarle insieme.

Quando istruisce uno de' suoi più fedeli discepoli da lui già allevato per suo successore nel ministero apostolico, gli ordina (4) che faccia pubbliche preghiere per tutti gli uomini in generale senza



(1) *V.* 19. (2) *V.* 17. *&* 20.
(3) *Gal.* 3. 19. *&* 20. (4) 1. *Tim.* 25.

distinzione di Ebreo o di Gentile, di povero o di ricco, perchè tutti gli uomini, dic' egli, sono opere di uno stesso Dio per la creazione, e un solo Gesù Cristo è il mediatore adorabile tra Dio, e gli uomini; e in tal guisa egli farà vedere che è un vero ministro delle misericordie di Dio, che dà l'essere a tutti, e un zelante cooperatore della carità di Gesù Cristo, che ha presa la natura di tutti per essere il mediatore di tutti.

Gli Ebrei anche convertiti avevano tanta difficoltà a concepire questa dottrina, ed erano sì prevenuti a favore degli Angioli, sempre riputati come lor mediatori presso Dio, che S. Paolo si credette obbligato di trattare a fondo questa materia nella Lettera che loro scrisse. La comincia dal far vedere la prodigiosa differenza che passa tra Gesù Cristo, e gli Angioli (1), la cui natura mai Dio pensò di prendere, benchè abbia presa quella degli uomini, perchè voleva dar loro un Pontefice, e mediatore degno dell'alleanza che aveva con essi contratta (2), e delle promesse che aveva lor fatte. Quindi conclude che siccome queste promesse e questa alleanza sono spirituali, celesti, ed eterne, tal è anche il Pontefice e il mediatore, il che non può convenire agli Angioli, ma al solo Gesù Cristo, ch'era jeri, che è oggi (3), e che sarà in tutti i secoli.

Egli fa poi vedere (4) la forza di questa mediazione, co' mezzi, di cui Gesù Cristo si serve per procurarcela, che sono il sangue, la vita che diede per riconciliarci con suo Padre. Imperocchè se il sommo Sacerdote dell'antica legge entrava una sola volta all'anno nel Santuario col sangue dell'Ariete, che offeriva pei peccati del Popolo, non vuol egli significarci con ciò, che il seno del Padre celeste era chiuso nel tempo della Legge, e che

(1) *Hebr.* 1. *per tot.* (2) *C.* 8. 6.
(3) *C.* 13. 8. (4) *C.* 9. 11. *& seq.*

che Gesù Criſto doveva entrarvi il primo, per aprirlo agli uomini, non recando il ſangue degli Arieti, che non poſſono cancellare i peccati; nè ottenerne la remiſſione, ma portandovi le ſue ſanguinoſe cicatrici, come marche glorioſe della ſua vittoria?

Qual proporzione tra il ſangue delle vittime legali, e quello di Gesù Criſto? Il primo era un ſangue ſparſo con violenza, contra l'inclinazione della vittima; un fuoco materiale, uomini pieni di paſſioni conſumavano la vittima; laddove Gesù Criſto offerì sè medeſimo per impulſo dello Spirito Santo, come una vittima ſenza macchia; di maniera che la ſua obblazione è ſanta, volontaria, ſpirituale, tutte qualità che mancavano agl'antichi ſagrifizj per ſervire di una perfetta mediazione preſſo Dio. Dunque appartiene ſolamente a Gesù Criſto l'eſſere il vero mediatore col ſuo ſangue. Queſta è la conſeguenza che ne trae il noſtro Apoſtolo, (1) aggiugnendo di più, che nel tempo della legge non vi fu rimedio contra il peccato, ſe non in vigore del ſangue, e dei meriti di queſto mediatore che doveva venire.

Dunque è inutile, ſi dirà, il rivolgerſi ai Santi, e pregarli, dacchè Gesù Criſto è il ſolo mediatore degli uomini preſſo Dio. Queſto è un diſcorrer male. I Santi poſſono intercedere per noi. In queſto ſenſo poſſono chiamarſi ancor eſſi noſtri mediatori. Ma non lo ſono ſe non per la grazia, per la virtù, e pei meriti di Gesù Criſto; laddove egli è il ſolo mediatore, per eſſere Uomo Dio, per il ſuo ſacrifizio, per i ſuoi proprj meriti; ſolo mediatore neceſſario a tutti, e che ſolo non ha biſogno di mediatore; ſolo mediatore che non può eſſere rigettato, perchè domanda con dire e con giuſtizia; ſolo mediatore che è morto per tutti, ſolo mediatore onnipotente, e immortale di ſua natura.



(1) *V.* 15. *&c.* 12. *v.* 24.

## CAPO XIV.

*Gesù Criſto riſorto per ſua propria virtù, aſſiſo alla deſtra del Padre, e divenuto immortale procura a tutti gli uomini la grazia della riſurrezione.*

BEnchè poſſa dirſi con verità che tutti i miſterj della vita di Gesù Criſto ſono per noi, che per noi è venuto al mondo, che per noi fu circonciſo, per noi menò trent' anni una vita povera ed oſcura, per noi ſoffrì una morte ignominioſa e crudele; nondimeno biſogna confeſſare che la ſua riſurrezione ci è molto più vantaggioſa, non ſolamente perchè, come dice un gran Pontefice, (1) è il compimento e la conſumazione di tutti i gran diſegni ch' egli ebbe per noi, quando tollerò la morte per noi ſull' albero della Croce, come ſono la ſconfitta de' ſuoi nemici, la formazione della ſua Chieſa, e una intera e perfetta ſoddisfazione al ſuo Padre celeſte; ma ancora perchè è una pruova irrefragabile della ſua divinità, e una teſtimonianza autentica di tutte le ſante verità, che aveva predicate nel corſo della ſua vita mortale.

In fatti a che ci avrebbero ſervito tanti miracoli che aveva fatti, tanti infermi riſanati, tanti ſtorpj raddrizzati, tanti miſerabili ſovvenuti nelle loro maggiori indigenze, ſe quegli che faceva tutti coteſti prodigj, non foſſe ſtato un uomo favorito dal Cielo, un gran Profeta riſchiarato dai più puri lumi, o ſolamente un uomo d' una ſantità ſtraordinaria, in una parola ſe non foſſe ſtato Dio? Avrebb' egli potuto riconciliare perfettamente il cielo con la terra, ſoddisfare alla giuſtizia di Dio,

(1) *S. Leo ſerm. de reſur.*

Dio, distruggere l'impero della morte e del demonio, far passare in tutte l'età posteriori una virtù vivificante, che co' Sacramenti, come per tanti canali andasse a cercare il peccato nel fondo delle nostre anime per colpirlo a morte e farlo perire? Avrebb'egli finalmente potuto aprirci le porte del Cielo, assicurarci una eterna eredità, e fare di tutti gli uomini tanti Re e Sacerdoti (1), il di cui Regno e Sacerdozio non avranno mai fine?

Era dunque di somma conseguenza il far vedere a coloro ch'egli istruiva ne' precetti della Religione Cristiana, che Gesù Cristo era risorto per sua propria virtù, perchè la sua risurrezione era una pruova della sua divinità. Essa finì di togliere in Gesù Cristo ogni somiglianza di colpa, che la morte aveva lasciato in esso lui. Nella sua risurrezione l'essenza divina assorbe quanto v'era in lui d'umano. Per essa egli è tutto trasformato in Dio e annientandosi, per dir così, la sua umanità ne' splendori, e ne' lumi della divinità, ha bisogno di un'altra testimonianza per assicurarci ch'ella peranche sussiste, e che la chiarezza onde riluce, non la fece cessar di essere.

S. Paolo, che conosceva perfettamente l'importanza di queste verità, non tralasciò di predicarle con tutta quella forza che potevano avere. „ Io „ vi dichiaro, miei fratelli, dic' egli a' Romani, „ che non istà scritto per il solo Abramo, che la „ sua fede gli è stata imputata a giustizia, ma an„ che per noi, a' quali sarà parimenti imputata, „ se crediamo in quello ch'è risorto da morte, il „ nostro Signore Gesù Cristo, che morì per no„ stra giustificazione. " Imperocchè per qual cagione propone l'Apostolo la fede della Risurrezione di Gesù, piuttosto che la fede di un altro misterio, per essere giustificati davanti a Dio, se non per-

(1) *Apocal.* 5. 10.

perchè ella comprende tutto, cioè perchè contiene la fede di tutti i misterj e di tutte le verità della Religione, e la Risurrezione del Salvatore è come il sigillo di quanto egli fece, patì, insegnò, e ci promise? Naturale conseguenza, ch' egli medesimo trae in un altro passo, allorchè dice parlando a' Corinti (1): *Se Gesù Cristo non è risorto, la vostra fede è vana ed inutile; voi siete ancora immersi in tutti i vostri peccati.*

Non solamente l' Apostolo aveva a cuore di predicare questo misterio, ma ci dice che d'ordinario comincia da esso le sue prediche. Ecco come parla a' Cristiani di Corinto (2). „ Rammentatevi „ che considerando l'importanza della Risurrezione del Salvatore, v' ho fatto sapere prima d'ogni „ altra cosa non ciò che mi sono inventato di „ mia testa, o che ho udito da persona sospetta, „ ma ciò che ho inteso da una bocca infallibile, „ cioè che Gesù Cristo è morto per i nostri peccati, che fu sepolto, e che, come avevano predetto le Scritture, risuscitò il terzo giorno; che „ uscito dal sepolcro si fè primieramente vedere al „ solo Pietro, poi al medesimo in compagnia degli altri; che dopo questa apparizione fu veduto da più di cinquecento fratelli in un medesimo luogo, molti de' quali che tuttora vivono, „ possono essere testimonj di questa verità; che in „ oltre si fè vedere particolarmente a Jacopo, e „ poi eziandio a tutti gli Apostoli; che finalmente io sono stato l'ultimo, al quale egli comparve, come a colui che simile ad un aborto, era „ il più imperfetto di tutti. "

Dà le medesime istruzioni al suo discepolo Timoteo (3): „ Rammentati sempre, gli dice, che „ Gesù Cristo nostro Maestro, vero uomo e vero „ figlio di Davidde, è risorto da morte. Io ne ho pub-

(1) 1. *Cor.* 15. 17. (2) 1. *Cor.* 19. *v.* 3. *& seq.*
(3) 2. *Tim.* 1.

„ pubblicata con ardore la felice novella, e perciò
„ io ſono maltrattato e caricato di catene come un
„ malfattore. "

Sarebbe poco che Gesù Criſto foſſe riſorto, ſe foſſe tuttavia ſoggetto alla morte, e ſe dopo una sì perfetta vittoria che riportò ſopra la morte, non foſſe divenuto immortale.

Perlocchè l'Apoſtolo dopo aver inſegnata la Riſurrezione di Gesù Criſto, dichiara altresì (1) che la morte non ha più alcun impero ſopra di lui, che dopo averla vinta facendole rendere la vita che gli aveva tolta, egli vive al preſente in Dio, e della vita di Dio, ſenza che coſa alcuna ſia capace di alterare in avvenire una vita sì divina e glorioſa; che la ſua ignominia tornò a ſua gloria, (2) ch'egli ora è aſſiſo alla deſtra della Maeſtà divina ſopra de' Cieli, per moſtrare con quel poſto dovuto alla dignità della ſua Perſona, la ſtabilità del ſuo Regno, e la eſtenſione del ſuo potere. Perlocchè gli applica quelle parole del Salmiſta (3): Il voſtro trono, o mio Dio, è ſtabilito ſopra fondamenti sì ſodi, che non potrà mai eſſere moſſo, e durerà ne' ſecoli de' ſecoli. La terra e il cielo, che ſono opera delle voſtre mani, periranno, e voi non patirete veruna alterazione: tutti invecchieranno, e ſi conſumeranno come un veſtito; ma voi vi manterrete ſempre nel medeſimo ſtato, perchè i voſtri anni non verran meno.

In queſto gran principio della Riſurrezione di Gesù Criſto, S. Paolo vi trova una chiara riprova della noſtra (4). „ Se crediamo, dic' egli, che
„ Gesù Criſto è morto, e riſorto, per la medeſi-
„ ma ragione biſogna credere che Dio riſuſcita
„ tutti coloro che ſono morti nella fede del ſuo
„ Figliuolo, perchè i membri debbono partecipa-
„ re della vita del Capo. " La ſua morte fa la no-

(1) *Rom. 6. 6.* (2) *Hebr. 1. 3.*
(3) *Ibid. v. 8. & ſeq.* (4) *Theſſ. 4. 23.*

noſtra conſolazione, perchè ſantifica la noſtra, e fa di queſto ſupplizio un ſacrifizio accetto a Dio, e un omaggio alla ſua giuſtizia; ma la ſua Riſurrezione fa la noſtra ſperanza, perchè eſſa è l'origine, la cagione, e il modello della noſtra. Laddove ſarà il corpo, è di meſtieri che ſe gli adunino d'intorno le aquile.

Egli incalza ancora più fortemente queſta ragione contra i Corinti (1), che avevano difficoltà a credere la Riſurrezione de' morti. Se Gesù Criſto è riſuſcitato, dice loro, come ſi predica altamente per tutto, come vi predicai io medeſimo, e come lo avete creduto; com' è egli poſſibile che alcuni di voi ardiſcano dire, che i morti non riſuſciteranno? Eſſendo i membri della ſteſſa condizione del capo, ſe non riſuſcitiamo, ne ſegue altresì, che Gesù Criſto, che è noſtro capo, non è riſorto: e ſe Gesù Criſto non è riſorto, noi ſiamo impoſtori in avervelo predicato, e voi ſtolti in averlo creduto.

Dall' altro canto che ſarà di quelli che ſono morti per la fede di Gesù Criſto (2)? Hanno data la loro vita, ma colla ſperanza d' un altra migliore di quella che perdevano. La loro ſperanza è dunque vana, dacchè non riſorgeranno. Dobbiamo correggere la noſtra maniera di parlare, allorchè diciamo, che dormono e che ripoſano. Converrebbe piuttoſto dire che ſono totalmente eſtinti e annientati, e per dir tutto in una parola, noi ſiamo i più miſerabili tra tutti gli uomini, ſe non riſuſciteremo con Gesù Criſto. Altrimenti il Vangelo che vi predico, non forma ſe non degl' infelici, e laſciando godere a' malvagj le allegrezze, e i piaceri di queſto mondo, eſſo dà alle perſone dabbene la pena de' colpevoli. Conſoliamoci dunque o miei fratelli ( ecco la conſeguenza che deduce da queſto diſcorſo ) conſoliamoci che non ſo-

la-

(1) 2. *Cor.* 5. 2. *& ſeq.* (2) *Ibid. v.* 18.

lamente Gesù Criſto è riſorto, ma che in oltre non è uſcito dal ſepolcro ſe non per aſſicurarci che un giorno farà uſcire ancor noi, affine di rendere compiuta e perfetta l' opera della redenzione degli uomini. Imperocchè ſe il primo Adamo aveva cagionata la morte di tutti gli uomini, era coſa giuſta, che il ſecondo venuto per riparare il fallo di quello, procuraſſe a tutti loro l' immortalità.

## CAPO XV.

*Gesù Criſto ſupremo Giudice de' vivi e de' morti: pruove dell' immortalità dell' anima.*

BEnchè la riſurrezione de' corpi ſia una gran pruova dell' immortalità dell' anima, San Paolo nondimeno, il quale vedeva che tutta la Religione Criſtiana fondava ſu queſto principio, non ſi contentò di ſtabilirlo in una ſola maniera. Volle dargli l' ultima evidenza, affinchè tutti i Criſtiani foſſero pienamente convinti, che ſiccome tutti i vantaggi di queſta vita non poſſono far sì, che non ſieno miſerabili, ſe ſono colpevoli; così tutte le pene che poſſono ſoffrire, non li faranno infelici, ſe hanno una viva fede d' un' altra vita, e di un ſecolo futuro.

Per provarlo ricorre alla ſorgente, e ſuppone (1), ch' eſſendo entrata nel mondo la morte per il ſolo peccato del primo uomo, Gesù Criſto non può aver ſoddisfatto a queſto fallo, ſe non ne ha eziandio diſtrutta la morte che n' era la prima pena. Gli uomini nondimeno muojono ogni giorno, è dunque di meſtieri ch' ei li riſuſciti dopo la loro morte, e reſtituiſca loro la vita che hanno perduta. Ma quando, e come ſi farà queſto? Ecco in qual guiſa egli lo ſpiega (2). „ Ciaſcheduno, dic' egli, „ riſuſciterà ſecondo l' ordine della ſua dignità e de' „ ſuoi

(1) 1. *Cor.* 3. 21. 22. (2) *V.* 23. *& ſeq.*

„ ſuoi meriti. Gesù Criſto come capo di tutta la
„ natura umana è riſorto il primo. Dopo lui ri-
„ ſorgeranno tutti coloro che lo ſervirono fedel-
„ mente; e che avranno creduto non ſolamente la
„ ſua prima venuta nel mondo, ma ancora la ſe-
„ conda, quando verrà perſonalmente a giudicare
„ gli uomini, e gli Angioli. Quando ciaſcuno avrà
„ ripigliato il corpo che aveva per l'addietro; al-
„ lora Gesù Criſto offerirà a ſuo Padre tutti i Pre-
„ deſtinati, come un Regno ſanto e glorioſo, che
„ avrà adunato a nome di lui, e per la di lui
„ gloria, affinchè regni ſolo, e gli ſia reſo tutto
„ l'onore. Da quel momento diſtruggerà e le Po-
„ tenze della terra che ſaranno ſtate nemiche del
„ ſuo nome, e il regno de' Principati infernali,
„ che ora procurano di traverſare i ſuoi diſegni.
„ Ciò fatto, ſuccederà la conſumazione di tutte le
„ coſe, ceſſeranno le generazioni in tutti i gene-
„ ri, e in tutte le ſpezie, e ſi cambierà la faccia
„ del mondo. Intanto Gesù Criſto regnerà in quel
„ Regno ſpirituale con una pace, e una tranquil-
„ lità, che non ſi può comprendere, perchè eſſen-
„ do ſotto a' ſuoi piedi tutti i ſuoi nemici, non
„ avrà più biſogno di combattere per difendere il
„ ſuo Regno; il che accaderà in quell' ultimo gior-
„ no, quando la morte noſtra irreconciliabile ne-
„ mica ſarà vinta in ultimo luogo colla riſurrezio-
„ ne di tutti coloro, ſopra de' quali aveva per l'ad-
„ dietro qualche impero. „

Si vede in queſte poche parole non ſolamente la riſurrezione di tutti gli uomini divenuti immortali, ma eziandio la diſpoſizione e l'ordine di queſta riſurrezione, ove ciaſcheduno terrà il poſto, e il luogo che Dio gli avrà deſtinato, e che gli avrà fatto meritare col dono della ſua grazia. Vi ſi vede il fine di tutte le coſe, che roveſcierà tutti i diſegni di tutti gli uomini, che annienterà il Regno di Satana, e de' ſuoi ſudditi, il peccato, la

con-

concupiſcenza, la morte, per dar principio allo ſtabilimento del regno di Gesù Criſto nell' obblazione del ſacrifizio eterno della ſua carità. Ma il ſuo parlare è ancora più formale, e più circonſtanziato ſopra queſto argomento nella ſua lettera a' Criſtiani di Teſſalonica.

„ I Gentili, dice loro (1), ſi affliggono e ſi con-
„ triſtano per la perdita di quelli che ſono lor ca-
„ ri pei vincoli dell' amicizia o della natura, per-
„ chè non riman loro ſperanza alcuna di rivederli, non credendo l' immortalità dell' anima, e
„ la riſurrezione de' corpi. A voi è proibita cote-
„ ſta ſmoderata triſtezza, perchè la morte de' Fe-
„ deli non è che un ſonno, da cui un dì ſi de-
„ ſteranno per godere una vita, che non ſarà più
„ ſoggetta alla morte. In fatti ſe crediamo che
„ Gesù Criſto è morto e riſorto, per la ſteſſa ra-
„ gione biſogna credere che Dio riſuſciterà coloro
„ che ſono morti nella fede del ſuo Figliuolo, per-
„ chè i membri debbono partecipare della vita del
„ capo. Sì, io ho imparato da Dio medeſimo, che
„ non può ingannare, nè ingannarſi, che tutti co-
„ loro che rimangono nel mondo, e che ſono de-
„ ſtinati per l' ultima venuta del Signore, non
„ compariranno davanti a lui prima di quelli che
„ ſono già trapaſſati; ma ſubito che ſarà dato il ſe-
„ gno dalla voce dell' Arcangelo, e dal ſuono del-
„ la tromba, calerà Gesù Criſto dal Cielo accom-
„ pagnato dagli Angioli, che gli ſtaranno allato per
„ eſeguire i ſuoi comandi. Allora ſi apriranno i ſe-
„ polcri de' Fedeli per reſtituire quelli che tenevano
„ in depoſito. Coloro che allora ſaranno nel mon-
„ do, pagato in un momento il tributo, che deb-
„ bono tutti gli uomini alla morte, riſuſciteran-
„ no ſubito, e ſaranno ſollevati come gli altri con
„ una novella agilità ſopra nuvole riſplendenti per
„ andare incontro a Gesù Criſto nell' aria, per

ſe-

(1) 1. *Theſſ.* 4. *v.* 12. *& ſeq.*

„ ſeguitarlo in trionfo nel cielo, dove reſteranno „ per ſempre con eſſo lui in una unione che non „ può eſſere degnamente conoſciuta nè ſpiegata „ ſulla terra. Ecco il gran motivo della conſola- „ zione de' Criſtiani. " La ſperanza di un' altra vita e della riſurrezione di un corpo che dee raſciugare le loro lagrime, ſperanza che dee allegerire tutti i loro travagli; ſperanza che dee far lor abbracciare con allegrezza le penitenze più auſtere, ſperanza che dee accendere nel loro cuore una ſanta anſietà, e una continua brama di andare a Gesù Criſto con una totale ſeparazione dalle coſe terrene.

Il noſtro Apoſtolo non ſi ſtanca di ripeterla per ben imprimerla negli animi de' Fedeli; e come egli medeſimo viveva continuamente di queſta ſperanza, voleva che in eſſa viveſſero anche tutti i Criſtiani. Perlocchè non teme di propor sè medeſimo per eſemplare in un genere di vita, che forma in queſto mondo tanti Santi, e ſpiriti celeſti. „ Noi „ ſiamo, dice loro (1), cittadini del Cielo, e dob- „ biamo menar una vita celeſte, operare, e par- „ lare in una maniera che corriſponda alla ſanti- „ tà, e alla gloria di quel futuro ſoggiorno. Gesù „ Criſto noſtro Salvatore, e noſtro Re vi entrò „ il primo, e noi ſtiamo aſpettando di vederlo „ ſcendere di laſsù per cambiare felicemente la con- „ dizione di queſto noſtro fragile corpo, per rive- „ ſtirlo del ſuo ſplendore, e trasformarlo nella glo- „ ria del ſuo con quella maraviglioſa potenza con „ che ſi metterà ſotto a' piedi i ſuoi nemici, e re- „ gnerà per ſempre ſopra tutte le creature.

„ Queſta dolce ſperanza, dic' egli (2), fa sì che „ non ſoccombiamo al peſo delle fatiche e delle „ tribulazioni; perchè crediamo fermamente, „ che Dio, il quale riſuſcitò Gesù Criſto, dee con „ Gesù riſuſcitare ancora noi, e farci godere con „ eſ-

(1) *Philip.* 3. 20. & 21. (2) 2. *Cor.* 4. 14. & *ſeq.*

„ eſſo lui una eterna felicità. E' vero che ciò
„ non ſuccederà in queſta vita; e perciò io mi
„ conſolo, allorchè veggo il mio uomo eſteriore
„ ſentir dolori violenti, e avvicinarſi alla ſua diſ-
„ ſoluzione. Allora la mia anima guſta conſola-
„ zioni che non ſi poſſono eſprimere, ella ſi ri-
„ nuova, e ſi fortifica di giorno in giorno, per-
„ chè perſuaſa che tutti i ſuoi mali preſenti, ben-
„ chè lievi e di poca durata, ſaranno nondimeno
„ ricompenſati da un teſoro ineffabile di gloria,
„ il di cui peſo ci opprimerebbe, ſe Dio medeſi-
„ mo che ce lo dà, non ci deſſe altresì novelle
„ forze per ſopportarlo.

Ma perchè era da temere che i Criſtiani pieni di sì belle ſperanze non ſi luſingaſſero facilmente d'ottenerne l'effetto, come un premio dovuto alla lor fede ſolamente, e al profeſſar che facevano di eſſer diſcepoli di Gesù Criſto, egli inſegna loro nel tempo ſteſſo, che queſta prerogativa benchè auguſta ſarà loro inutile, ſe non ſi prendon penſiero di unire alla profeſſione del Criſtianeſimo le buone opere, „ Sì, miei fratelli, dice loro, (1) è ve-
„ ro che per queſto terreſtre ſoggiorno, dove l'a-
„ nima è chiuſa come in una prigione, e per
„ queſto corpo ſoggetto a tante miſerie, che ſi
„ ſcioglie e ſi rovina colle malattie, e co' trava-
„ gli, Dio ha preparato un palagio nel cielo,
„ che non eſſendo fabbricato per mano degli uo-
„ mini, non è ſoggetto a cadere. Voi dovete in-
„ ceſſantemente ſoſpirare dietro quella beata abita-
„ zione, dovete deſiderare di eſſere veſtiti del man-
„ to della immortalità. Queſta non vi può man-
„ care, purchè nel momento, in cui è data, cioè
„ al punto della morte, non ſiate trovati nudi di
„ buone opere, e non vi manchi la veſte della
„ innocenza, e della ſantità. Imperocchè ſe ſap-
„ piamo che Gesù Criſto ci prepara un' eredità di



(1) *Ibid. c. 5. v. 1. & ſeq.*

„ gloria, e di felicità, ſappiamo ancora che ci „ vuole che ce ne rendiamo degni, e che tutti „ gli uomini compariranno davanti al ſuo tribu- „ nale, affine di render conto delle loro azioni „ buone o cattive, e di ricevere dopo un rigoro- „ ſo eſame la pena o il premio loro dovuto.

Così per qualunque conſolazione che poſſa darci la ſperanza del noſtro richiamo e del noſtro riſtabilimento nella noſtra patria, egli non vuole che perdiamo giammai il timor ſalutare del giudizio di Dio; giudizio inevitabile, la di cui ora è incerta, la di cui ſentenza inappellabile, giudizio che dee uſcire dalla bocca di un Giudice giuſto, illuminato, ineffabile, e che non può inveſtire della ſua gloria ſe non coloro, che in quel momento troverà veſtiti della ſua giuſtizia e della ſua carità.

## CAPO XVI.

### *S. Paolo inſegna a' Criſtiani il perfetto diſtacco in che debbono vivere.*

DOpo aver dato ne' primi capitoli di queſto libro un eſtratto della dottrina del noſtro Apoſtolo intorno ai dogmi della Religione Criſtiana, è giuſto impiegare il rimanente nello ſpiegare i principj della ſua Morale, perchè l'uno ſenza l'altro non può fare un vero Criſtiano. Per quanto ſia regolata la vita d' un uomo, per quanta cura egli abbia di praticare le virtù morali, ſe non è bene iſtruito ne' principj della vera Religione, egli è un ateo; e per quanto ſia regolata la ſua fede e la ſua Religione, ſe non ſi governa colle regole più pure della Morale criſtiana, egli è un empio e un libertino.

Perlocchè S. Paolo diverſifica talmente le ſue iſtruzioni, che illumina lo ſpirito nel tempo ſteſſo

che

che regola i coſtumi, e fa tutto ad un tempo Dottori e Santi.

Le coſe che abbiamo fin ora vedute della ſua Dottrina danno un' idea ſufficientemente giuſta della Religione Criſtiana. Un uomo che non aveſſe altra ſcienza, ne ſaprebbe abbaſtanza per ſalvarſi. Ma non avrebbe fatto di molto per ottenere il premio che Dio ha promeſſo a coloro che faticheranno come fa di meſtieri per la loro ſalute. La fede ſenza le opere è morta, la ſcienza ſenza la carità non dà ſe non un lume falſo; oppure, ſe così volete, è un edifizio ſpirituale che non ha ſe non ſe la baſe e i fondamenti. Le buone opere lo innalzano, gli danno la ſua perfezione, e l'ultima mano.

Una delle prime coſe che l' Apoſtolo giudicò più neceſſarie ad un Criſtiano ben iſtruito nella ſua Religione, è il vivere in un perfetto diſtacco dalle coſe di queſto mondo, dalla roba, dagli onori, dai comodi, e dalla vita ſteſſa, virtù non mai conoſciuta da alcun Filoſofo Gentile, poichè di tutti que' falſi Saggi dell' antichità, parlo anche di quelli che ſono ſtati i più virtuoſi, ſe ve ne ſono alcuni che abbiano diſprezzate le ricchezze, non ſi vede che abbia avuto un vero diſprezzo della libertà, e dell' onore, che ſono più cari della vita.

San Paolo nondimeno vuole che un Criſtiano viva in queſto totale e perfetto diſtacco. „ State „ ſempre, ci dice, (1) in una ſanta allegrezza, „ non vi turbate per qualunque accidente, da cui „ poſſa eſſere traverſato il corſo della voſtra vita, „ ſiate tranquilli, e dopo avere sbandito dal voſtro animo ogni ſorta di cure e d' inquietitudini, „ contentatevi di rappreſentare a Dio con ſempli„ cità il voſtro biſogno, nel tempo ſteſſo ringra„ ziatelo dello ſtato, in cui ſi è compiaciuto di „ collocarvi; e ſe ſiete fedeli in queſta pratica, „ ve-



(1) *Philip. 4. 4. & ſeq.*

„ vedrete che la pace interiore che Dio dà a' ſuoi
„ ſervi pei meriti di Gesù Criſto, farà pruovare
„ alle voſtre anime dolcezze, che ſorpaſſano tutti
„ i penſieri della mente umana, e le conſerverà
„ in una fedele ſommeſſione agli ordini della ſua
„ providenza. "

Dottrina aſſai differente da quella, di cui ſino allora erano ſtati imbevuti gli uomini. Era ſtato loro inſegnato a rallegrarſi del godimento de' beni, degli onori, e de' piaceri paſſaggieri; e S. Paolo inſegna loro con Gesù Criſto, che debbono rallegrarſi di non eſſerne a parte, e di avere in queſta privazione un felice concetto de' beni eterni, delle delizie del cielo, e di una allegrezza che non finirà mai.

Egl' incalza ancor più queſta Morale, allorchè dice: „ (1) Eſſendo aſſai breve il tempo che ab-
„ biamo per operare la noſtra ſalute, non dob-
„ biamo perderlo, o miei Fratelli, ne' piaceri e
„ nelle conſolazioni mondane, quand' anche non
„ foſſero colpevoli. Quelli pertanto che hanno
„ moglie, debbono vivere come ſe non l'aveſſero,
„ ſenza eſſerle troppo attaccati, ſenza affetto trop-
„ po ardente, ſempre diſpoſti a privarſene, quan-
„ do così richiegga il ſervizio e la gloria di Dio.
„ Quelli, che patiſcono, ed hanno occaſione di
„ piagnere, debbono eſſere tanto tranquilli; co-
„ me ſe non patiſſero. Colero che ſono nella
„ proſperità, eſſere tanto moderati come ſe non
„ aveſſero buona fortuna, nè motivo di conten-
„ tezza. Quelli che ſi trovano impegnati nel mon-
„ do, e che ſono obbligati a reſtare in eſſo, non
„ debbono godere delle coſe che vi ſono, ma ſo-
„ lamente uſarne per neceſſità, e anche sì ſobria-
„ mente; e con tanto ritegno, come ſe non le
„ uſaſſero; perchè la figura di queſto mondo paſſa,
„ i ſuoi beni hanno una falſa apparenza, e l'uni-
„ co

(1) *Cor. 7. 29. & ſeq.*

„ co mezzo di poſſederli ſenza colpa è l'eſſer ſem-
„ pre diſpoſto a perderli. "

Dove è quel Maeſtro, quel Dottore, quel Filoſofo che abbia inſegnato a ſuoi diſcepoli un maggiore diſtacco? Eſtinguere tutti i ſentimenti de' mali che ci opprimono, colla ſperanza de' beni futuri; ſoffocar nel ſuo cuore tutta l' allegrezza del mondo col timore de' giudizj di Dio, non laſciarſi nè abbattere dall' avverſità, nè corrompere dalla proſperità, eſſere ugualmente ſtaccato da' beni temporali tanto nel poſſeſſo, quanto nella privazione di eſſi. Quando la providenza e le lunghe ricerche ci hanno uniti con ſacri legami ad una donna adorna di tutte le immaginabili prerogative, non rallegrarſi di poſſederla, ma gemere di non poter ſtarne ſenza, non amare in lei ſe non il bene, per cui Dio l' ha data, fuggire e odiare tutto il male che vi fa entrare la cupidigia. Il ſolo S. Paolo ci ha inſegnata una sì pura dottrina, e coloro che ne parlarono dopo di lui, la traſſero dai divini ſuoi ſcritti.

Ecco nondimeno un' altra coſa che mi ſembra ancora più forte, e che innalza la Morale Criſtiana ad un punto di veduta, dove non poſſono mai arrivare occhi deboli o carnali.. Non contento di aver proibito agli uomini il porre il loro piacere e le loro delizie nelle coſe paſſaggiere di queſto mondo; non contento di aver loro fatto conoſcere che non debbono mettervi il loro tempo e la loro applicazione, vuole che non abbiano nè vita, nè cuore, nè mente ſe non per il Cielo, che in eſſi non ſi ſcorga nè guſto, nè attrattiva, nè moto ſe non per le coſe di laſsù, dove Gesù Criſto è aſſiſo alla deſtra di ſuo Padre; che ſieno morti a tutte le coſe della terra; cioè che ſieno tanto ſenſibili ai piaceri, agli onori, alle ricchezze, ai divertimenti del mondo, come lo ſono i morti; che ſi compiacciano di eſſere riputati come un uo-

mo morto, che non è buono a nulla, e che dee quanto prima ſotterrarſi.

Ciò che mette qui più ſtupore ſi è, che S. Paolo propone queſte gran maſſime tanto ſublimi, non come ſemplici conſigli da poterſi ſeguire o nò; ma come obbligazioni indiſpenſabili a tutti i Criſtiani, fondate ſulla natura della nuova vita che hanno ricevuta nel Battesimo, vita incognita e inviſibile agli occhi degli uomini, e tutta naſcoſta in Dio con Gesù Criſto, e per conſeguenza tutti i loro penſieri, le loro inclinazioni, e i loro movimenti debbono tendere dov' è la loro vita, che è Gesù Criſto.

Se v' ha coſa che ſia capace di addolcire le pene che ſoffre la natura in queſta ſpezie di morte miſtica, in cui l' Apoſtolo vuole, che i Criſtiani paſſino il tempo del loro pellegrinaggio in queſto mondo, è la promeſſa ch' egli loro fa, che quando Gesù, vita loro, comparirà nella ſua gloria, compariranno ancor eſſi con lui veſtiti di gloria, e ſarà manifeſtata a tutto il mondo la vita ſanta che avevano in lui.

Pertanto può dirſi che i veri Criſtiani ſulla terra, ſono ſimili agli alberi in tempo del verno, che vivono ſolamente per la loro radice naſcoſta nella terra, mentre le foglie, i rami, il tronco fanno credere che ſieno morti. Al vedere un Criſtiano in queſto mondo in travaglio e in anguſtia, nel dolore, e nel diſprezzo, trattato come un reo, oppreſſo dalla calunnia, ſeparato da tutte le allegrezze, e da' piaceri del ſecolo, chi non lo prenderebbe per un uomo morto? Ma come nella primavera gli alberi rinverdiſcono, e ripigliano tutte le loro bellezze, ch' erano ſtate lor tolte dal freddo, così quando Gesù Criſto, in cui vivono, e che vive in eſſi, verrà a giudicare le giuſtizie di queſto mondo, ſi vedranno apertamente le loro ricchezze, che ora ſono occulte, e fioriranno eternamente

mente ſenza timore di più perdere queſt' ultima bellezza, che ſarà loro tanto più cara, quanto eglino ſteſſi non conoſcevano in queſta vita i beni infiniti, che poſſedevano. Imperocchè come il ſolo Gesù Criſto conoſce la vita che Dio gli dà nel ſuo ſeno, e quella ch' egli dee un giorno dare a' ſuoi Eletti, così tutto ciò che è vita in eſſi, finchè durano i giorni della lor miſtica morte, rimanna ſcoſto in Dio ſino al tempo deſtinato per la rivelazione di tutte le coſe.

## CAPO XVII.

*Eccellente dottrina di S. Paolo ſopra l' obbligo che hanno i Criſtiani di mortificarſi.*

QUantunque il diſtacco di cui ora ha parlato l'Apoſtolo, non poſſa eſſere ſenza mortificazione, perchè è una morte continua di tutti i deſiderj, e di tutte le cupidigie dell' uomo carnale, nondimeno eſſo può eſſere involontario. Non ſempre abbiamo il coraggio di procurarci tutte le diſgrazie della vita, di ricercar ciò che più umilia, di ſtudiare a divenire preſſo tutti gli uomini un oggetto di orrore, e diſprezzo; ma ciò talvolta interviene per una particolare diſpoſizione della providenza, o per umiliare i ſuoi, e impedire che non s' invaniſcano per le grazie, e pei favori che lor fece, o per purificarli in queſto mondo dai falli che fecero, o per dare a Criſtiani veri modelli di pazienza, di carità, e di tutte le altre virtù che fa lor praticare in queſto ſtato.

Il Reale Profeta ſi trovò in queſta ſituazione, allorchè diceva (1): „ Salvatemi mio Dio, perchè „ le acque della tribulazione ſono penetrate ſino „ alla mia anima. Sono immerſo in un abiſſo, „ dove non trovo fondo, la tempeſta mi ha ſommerſo. „ Coloro che mi odiano, ſi ſono moltiplicati più



(1) *Pſal.* 68.

„ che i capelli del mio capo. I miei nemici, che
„ mi perſeguitano ingiuſtamente, ſi ſono fatti forti,
„ mi han fatto pagare ciò che non doveva. Ho
„ ſofferto per amor voſtro ogni ſorta di obbrobrio,
„ ed ho la faccia coperta di confuſione. I miei
„ proprj fratelli non mi han conoſciuto, e mi
„ han conſiderato come uno ſtraniero. Affliggeva
„ col digiuno la mia carne, ed eſſi prendevano da
„ ciò occaſione di deridermi. Mi veſtiva di cilicio,
„ ed eſſi mi fecero la favola del mondo. Le perſone
„ di riguardo parlavano contra di me, e quelli
„ che amano il divertimento, mi prendevano per
„ ſoggetto delle loro canzoni in mezzo all'allegria
„ de' bicchieri. Voi vedete gli obbrobrj, gli affron-
„ ti, e le ignominie che mi han fatto ſoffrire;
„ hanno perſeguitato colui, che voi avete colpito,
„ hanno accreſciuto il dolore delle mie piaghe ec.“

Ora per ſoſtenerſi in queſto ſtato di dolore e di afflizione non ſolamente con pazienza ed umiltà, ma ancora con allegrezza, S. Paolo inſegna a' Criſtiani a riputarſi come morti in queſto mondo, e a vivere in un tale diſtacco dalla vita, che divengano inſenſibili ad ogni coſa: egualmente contenti del bene e del male, della proſperità e dell' avverſità; come viaggiatori che tendono verſo la loro patria con una ſanta impazienza, ſenza prenderſi penſiero di una pioggia o di una cattiva gita, nè fermarſi agli oggetti più delizioſi, che potrebbero nel loro cammino ſoddisfare la loro curioſità. Ma non aveva peranche detto che biſognava cercare un tale ſtato, procurarſi tutte le occaſioni di patire, e vivere in una continua mortificazione, e trattando il ſuo corpo con ſanti rigori, facendo tanti martiri, quanti ſono i membri che lo compongono.

Queſta è l'eccellente Morale ch'egli qui c' inſegna. Ci fa ſapere (1) che il Batteſimo ci obbliga

(1) *Coloſ. 3. v. 5. & ſeq.*

ga ad una volontaria mortificazione: perchè quantunque in esso sieno morti i peccati, nondimeno rimane ancor viva la radice de' peccati, che è la concupiscenza, e produce ogni giorno frutti di morte, se non siamo solleciti di levar via tutto ciò che può mantenerla e farla sussistere, il che si fa colla mortificazione, e colla penitenza. Indarno ci lusinghiamo di poter spogliarci dell' uomo vecchio colle sue opere, e di rivestirci del nuovo, se non facciamo morire le membra dell' uomo terrestre che è in noi. Vivono nel seno della voluttà, che è come la lor madre nutrice, e muojono colla mortificazione, che non solamente gli assoggetta alla legge di Dio, ma li priva ancora di tutti i lor desideri, e li fa camminare per aspre strade, imponendo loro un giogo che impedisca il ribellarsi. Un esteriore composto può ben cuoprire l' uomo vecchio, ma la sola annegazione di sè, e la mortificazione può spogliarcene; e nondimeno questa privazione è assolutamente necessaria per vivere da Cristiano.

L' Apostolo fonda in oltre questa obbligazione sopra un altro principio (1), che è la necessità, in cui tutti siamo di adempiere ciò che manca alla passione di Gesù Cristo. Non che ella sia insufficiente a cancellare i peccati, e che la nostra sia capace di supplirne i difetti; questo sarebbe un pensiero troppo empio. Ma perchè, come spiega S. Giovanni Grisostomo (2), il Figliuolo di Dio, che è geloso sopra ogni credere dell' onor di suo Padre, avendo desiderato di pagare, e di soddisfare alla sua giustizia con tutte le pene, e con tutti i supplizj immaginabili, mentr' era sulla terra, e conservando ancora dopo la sua morte questo medesimo desiderio, rimangono molti tormenti ch'egli non ha sofferti, e che la sua condizione di una vita

(1) *Coloss.* 1. 22.
(2) *Chrysost. in c. 1. ep. ad Colos.*

vita impassibile non gli permette di soffrire. Ciò dunque che non può più portare in sè, vuol portarlo ne' suoi membri, che unisce a sè con un legame sì ammirabile, che soffre quand' essi soffrono, e risiede in essi in una sì intima maniera, che può dirsi che s' egli è stato solamente flagellato, coronato di spine, e appeso alla Croce nella sua persona, è stato scorticato nella persona di S. Bartolommeo, messo in una caldaja d' olio bollente con S. Giovanni, che gli furono strappati i denti e le mascelle con S. Apollonia, che fu consumato dal fuoco cogli altri, e che soffre tuttora ogni giorno le prigioni, le catene, la fame e la sete con tanti altri Santi Confessori, che come S. Bernardo dicono: *Nolo esse sine vulnere, cum te video vulneratum.*

In questo senso egli dice a' Galati (1), che coloro, i quali riconoscono Gesù Cristo per loro Maestro, crocifiggono ogni giorno la loro carne con tutte le sue concupiscenze, che in vece di ubbidire a' suoi disordinati desiderj, gli fanno una continua guerra e la tengono in freno con tutti que' mezzi che sono capaci di soggettarla e di mortificarla.

Lo Spirito Santo che abita in noi, e che col dono della sua presenza lascia nelle nostre anime preziosi semi dell' immortalità, è altresì, secondo l' Apostolo, un' altra ragione che c' impegna a vivere in una continua mortificazione. Ci è impossibile, dic' egli (2), conoscere questa grazia, e non ricevere i frutti che ne dipendono, perchè la morte eterna ci è inevitabile, se viviamo secondo la carne, e se ubbidiamo alle sue concupiscenze; laddove ci assicuriamo la vita, se abbiam cura di far morire la carne, rinunziando a' suoi disordinati appetiti, e non prendendo piacere, se non nelle azioni che le comanda lo spirito; di maniera che, secon-

(1) *Gal.* 5. 24. (2) *Rom.* 8. 12. *& seq.*

ſecondo queſta dottrina, il combattere continuamente le proprie inclinazioni è l'eſercizio del Criſtiano, finchè dura la ſua vita. Non dico ſolamente quelle che formano la vita della carne, come l'intemperanza, l'impurità, e gli altri vizj del corpo, ma ancora l'attacco alla ragione corrotta, e alla propria volontà, la ſuperbia, l'ambizione, l'invidia, e gli altri vizj ſpirituali, ch'egli mette nel numero (1) delle opere della carne.

Finalmente egli ci fa del continuo ſovvenire, che non ſolamente ſiamo eredi di un Dio vivente nel Cielo, ma anche i coeredi di un Dio morto in Croce (2), affinchè amiamo la ſua Croce, e non ricuſiamo di morire con eſſo lui nella noſtra, come l'unico mezzo che abbiamo per giugnere alla ſua gloria. Non parteciparemo della ſua eredità, ſe non vogliamo partecipare delle ſue pene. Queſta è una condizione indiſpenſabile della nuova alleanza, e neſſun'altra coſa pruova meglio l'obbligo che hanno tutti i Criſtiani di vivere in una continua mortificazione.

## CAPO XVIII.

*Fino a qual ſegno S. Paolo ha ridotta la perfezione del Criſtianeſimo in materia di orazione, di umiltà, e di pazienza.*

ESſendo la vita di un Criſtiano, come abbiamo veduto (3), una vita di mortificazione e di pazienza, ſembra ch' egli dovrebbe eſſere in un continuo abbattimento e in continua triſtezza. Così penſano coloro, che non hanno mai praticate le regole del Criſtianeſimo, ſe non ſuperficialmente, e che non ſono entrati nel profondo di quelle vie, che ci moſtra S. Paolo per eſſer ſanti.

Egli

(1) *Galat.* 5. 20. (2) *Rom.* 8. 17.
(3) 1. *Theſ.* 5. 16.

Egli che le conoſceva con una felice ſperienza, ne trae una conſeguenza del tutto oppoſta. Vuole che ſtiamo ſempre allegri, e che in mezzo alle più ſenſibili afflizioni non ſi perda l'allegrezza. Tutti i giorni ſotto la croce, e ſempre nella conſolazione: che paradoſſo per coloro che non conoſcono altre allegrezze, nè altri piaceri, che quelli de' ſenſi! E' vero che non eſſendo queſto paradoſſo ſtato inſegnato agli uomini, ſe non da Gesù Criſto, da cui lo appreſe S. Paolo, non altri che la grazia di queſto divin Salvatore può farcelo comprendere, e con più forte ragione praticarlo. Ora per ottenere queſta grazia, S. Paolo vuole (1) che preghiamo inceſſantemente, e che ſtiamo ſempre davanti a Dio collo ſpirito d'orazione, con atti di amore, di adorazione, di conformità al ſuo ſanto volere, con proteſte di fedeltà, con ferventi deſiderj di poſſederlo, con un generoſo ſacrifizio de' proprj intereſſi e delle proprie ſperanze, con una eſatta attenzione d'imitare per quanto è poſſibile quel divino originale (2), e ſopra tutto con continui atti di ringraziamento, non ſolamente perchè il non ringraziarlo è un attribuire a sè, o un dimenticarſi il bene che ci fa, ma ancora perchè un' anima continuamente occupata nelle verità eterne della Maeſtà di Dio, e de' premj che prepara a' ſuoi Eletti nell'altra vita, diventa inſenſibile alle afflizioni della preſente, e mira tutte le traverſie come tanti mezzi che debbono ben preſto metterle ſul capo quella immortal corona dietro cui ella ſoſpira.

Chi foſſe fedele a Dio in queſta pratica, avrebbe trovato il ſegreto di farſi ſuperiore a tutte le diſgrazie del mondo. Accade ſovente in queſta vita, che i noſtri amici ci abbandonano, i parenti ci laſciano, i protettori ci diſprezzano, e i fratelli ci tradiſcono. Allora Dio ſolo è la compagnia di quel-

(1) *Ibid. v.* 17. (2) *Ibid. v.* 18.

quell'anima, che ſi trattiene ſempre in orazione davanti a lui. Dio ſolo raſciuga le ſue lagrime, e diventa il grande e l'unico rifugio a' ſuoi mali, la di cui rimembranza ſi cancella, e ſi perde, per dir così, in quell'oceano infinito della Maeſtà di Dio, ch'ella prega, e contempla.

Con tale diſpoſizione, o s'affatichi, o riposi, o reſiſta a ſuoi nemici, o li ponga in fuga, ella è ſimile a sè medeſima, ſempre ſoda nella ſua vocazione, ſempre riſoluta di andar con rettitudine in tutte le ſue azioni, ſenza dare negli eſtremi vizioſi o di una proſontuoſa temerità ne' ſuoi diſegni, o di un vergognoſo avvilimento nelle ſue impreſe: ella non ſi diſſipa nel ſuo travaglio, non è ozioſa nel ſuo ripoſo, non ſuperba nella proſperità, non impaziente nell' avverſità: perchè ha ſempre davanti agli occhi il medeſimo oggetto, ed è tutta inteſa a conſiderare, a ſervire, ad ammirare, ad imitare un Dio, di cui, come parla il noſtro Apoſtolo (1), è divenuta domeſtica.

Allorchè egli eſorta i Fedeli alla pratica di una continua orazione, non pretende di obbligarli ad una fiſſazione di mente, e a vani ed inutili ſforzi di una immaginazione violenta, che voglia a qualunque coſto farſi Dio preſente, e formarſene un' immagine da non perderſi mai di viſta. Un eſercizio di queſta natura ſarebbe capace a far impazzire, non a farci ſanti. Vuole che dovunque vadano, dovunque ſi abbattano, in qualunque ſtato li riduca la fortuna, trovino ſempre il loro Dio, e che le creature ſteſſe, le quali potrebbero trattenerli o diſtrarli, ſervano loro a riconoſcerlo. Simili alla ſpoſa de' Cantici, la quale per farſi un ricco ritratto del ſuo ſpoſo, lo paragonava a tutto ciò che vedeva di più bello, qui alla bianchezza del giglio, là alla dirittura della palma; quando alla purità dell'oro, quando allo ſplendore delle gem-

(1) *Epheſ.* 3. 19.

gemme e del Sole. Così l'anima che vuol eſſere in una continua orazione, e che ſi trattiene ſempre col ſuo Dio, non ha altro che fare, che raffigurarſelo in tutte le coſe, ch'ella vede. La ſua ſantità ne' giuſti, che ne ſono le copie; la ſua miſericordia ne' peccatori, che ſoffre con tanta pazienza; la ſua bellezza in tutte le coſe più dilettevoli, che l'arte ò la natura porgono a noſtri occhi; la ſua immenſità nella eſtenſione de' mari, la ſua immutabilità nelle continue vicende, che ſi veggono in queſto mondo ec. Queſto ſolo imprime nella ſua memoria e nel ſuo cuore l'immagine di quel ſanto oggetto ch'ella ama, e lo ſolleva con nobili ſalite ſopra tutte le coſe caduche, per conſiderare quell' eſſere eterno, che non mancherà mai. Tal è l'eſercizio dell' orazione continua, che S. Paolo raccomanda sì ſovente a' Criſtiani. Appena trovaſi una delle ſue Epiſtole, dov' egli non ne parli: tanto era perſuaſo che queſta materia è di ſomma importanza per ſollevar un'anima alla perfezione.

L'umiltà e la pazienza ſono gli effetti neceſſarj della felicità di queſto ſtato, o piuttoſto i frutti inſeparabili da queſto prezioſo tronco. Quindi è che dopo aver loro parlato dell' orazione, parla d'ordinario di queſte due virtù. Egli le fa principalmente conſiſtere (1) nel ſopportarſi l'un l'altro, nel tollerare i difetti del ſuo proſſimo ſenza moſtrarne riſentimento o diſguſto; in diſſimulare le debolezze di coloro, co' quali ſi convive, in animar coloro che mancano di coraggio nelle tribulazioni, e ſopra tutto, allorchè ſiamo diſprezzati o perſeguitati, in non render male per male, ma piuttoſto cercar l'occaſione di far del bene a quelli che non ce ne vogliono, ſieno fedeli o infedeli, buoni o cattivi, congionti o eſtranei.

Per dare alla pazienza e all' umiltà tutta l' eſtenſio-

(1) *Ibid. v.* 14. *&* 15. *&* *Rom.* 12. 12. *&* *ſeq.*

ſione che aver debbono in un Criſtiano, vuole (1) che facciaſi fino l' impoſſibile per non entrar in litigj con chicchesſia, e conſervar la pace con tutti, malgrado la diverſità delle opinioni e degl' intereſſi che regnano tra gli uomini. La coſa ſembra difficile aſſai, ma per riuſcirvi egli ci dà alcune regole. La prima di ſtar ſempre uniti nei medeſimi ſentimenti e ne' medeſimi affetti, perchè avendo tutti una medeſima fede, (2), ella dee procurare a tutti un medeſimo guſto, che è quello de' beni celeſti. La ſeconda di non aſpirare alle coſe ſublimi, ma di accomodarſi alle più baſſe ed umili: perchè la maggior parte de' litigj vengono da un deſiderio di ſopraſtare agli altri; laddove ſe ſi rifletteſſe che il Criſtianeſimo ci fa tutti uguali, e che quegli che vuol eſſere più ſollevato in Cielo, dee cercare in terra l' ultimo luogo, ceſſerebbero ben preſto tutti queſti movimenti di ambizione, e regnerebbe tra' Criſtiani una profonda pace. La terza di non eſſere ſaggio a' proprj occhi, cioè, rinunziare volontieri al proprio ſentimento, ai proprj lumi, per eſeguire gli altrui. Finalmente rallegrarſi con quelli che ſono allegri (3), e piagnere con quelli che piangono; o ſe volete, far che divenga propria l' allegrezza de' noſtri fratelli, e conſiderar come proprie le loro afflizioni e le loro diſgrazie, non per complimento fatto a fior di labbra, come d' ordinario ſi coſtuma nel mondo, ma realmente e veramente con ſentimento di una carità tutta divina.

Ecco i mezzi più eſſenziali che per bocca dell' Apoſtolo ci porge la Morale Criſtiana per conſervar la pace con tutti. Eccone altri, i quali benchè non ſembrino di egual conſeguenza, ſono nientedimeno sì neceſſarj, che tutto queſto grand' edifizio ſpirituale non può ſuſſiſtere, qualora ſieno traſcurati, e gli uni e gli altri ſono egualmente fondati ſul-

(1) *Rom.* 12. 18. (2) 2. 16. (3) *V.* 15.

ti ſulla pazienza e ſull'umiltà.

Il Santo Apoſtolo adunque vuole (1) che ſopra ogni altra coſa ſi badi a trattarſi ſcambievolmente con riſpetto: riſpetto fondato ſopra una vera ſtima, che ci porti a prevenire i noſtri fratelli con teſtimonianze di onore, dovute al loro carattere di figliuoli di Dio, e di coeredi di Gesù Criſto. Riſpetto ch' eſclude le leggerezze puerili, e quelle baſſe e mondane familiarità, che preſto o tardi degenerano in diſprezzo, e dal diſprezzo paſſano alla diviſione e alla rottura della pace, tanto più ſenſibile, quanto che eſſa non ſi trova nel tempo ſteſſo tra i figliuoli d'un medeſimo padre, e i membri di un medeſimo corpo. E come il cuore dell' uomo ſi guadagna con benefizj (2), l' Apoſtolo vuole in ultimo luogo, che ſi diverſifichi l' amicizia verſo il proſſimo ſecondo i differenti ſtati, in cui egli ſi trova; che ſiamo pronti a ſoccorrerlo nelle ſue neceſſità, (3) che ſe è ſtraniero, ſi eſerciti con eſſo lui l' oſpitalità; che quando è teſtimonio delle noſtre azioni, lo edifichiamo con buoni eſempj (4); in una parola, che tutta la noſtra condotta verſo di lui ſia ſincera, ſenza intereſſe, e ſenza adulazione.

## CAPO XIX.

*Tolleranza de' difetti del proſſimo; altro principio della Morale di S. Paolo.*

QUantunque l' Apoſtolo parlando della pazienza vi fece entrare la tolleranza de' difetti del proſſimo, come coſa che dee ſervire di materia a queſta virtù; nondimeno egli ha creduto eſſere queſto punto di sì gran conſeguenza, e sì proprio a' Criſtiani, sì incognito a' Pagani, che non ſi contentò di averne parlato così di paſſaggio, ma

(1) *V.* 10. (2) *V.* 13. (3) *V.* 17.
(4) *V.* 19.

ma giudicò doverlo trattare a fondo, o almeno un po' più diffuſamente.

In fatti eſſendo la legge, che noi profeſſiamo, una legge di amore, e di carità, non ſi può abbaſtanza guardarſi da qualunque coſa che offende la delicatezza di queſta Regina delle virtù. Eſſendo ſtato Gesù Criſto il più manſueto, il più umile, e il più paziente di tutti gli uomini, come di lui predetto avevano i Profeti, avendo avuta pei peccatori una compaſſione, che oltrepaſſa ogni penſiero, non eſſendoſi mai infaſtidito delle rozzezze, de' difetti, de' vizj, e delle imperfezioni, nè pure delle cadute conſiderabili de' ſuoi Apoſtoli, e di tutti coloro che avevano l' onore di avvicinarſegli; indarno ci lunſigheremmo di eſſere ſuoi Diſcepoli, qualora non ſapeſſimo ſopportarci caritatevolmente l' un l' altro, ſe ci offendeſſimo di tutto ciò che ci diſpiace nel proſſimo, ſe eſſendo sì pieni di difetti, come lo ſiamo, non poteſſimo vedere ſenza impazientarci la menoma imperfezione nel noſtro fratello.

Per frenare queſti impetuoſi movimenti dell' amor proprio, ſempre accompagnati da ſuperbia, e da preſunzione, S. Paolo ſi ſtudia di dare ſopra queſto punto eccellenti regole di carità. Sopportatevi dunque, dice a' Galati (1), ſcambievolmente, o miei fratelli, ne' voſtri difetti, perchè ſiete membri di un medeſimo corpo ſotto un medeſimo capo. Credetemi che con queſta comune compaſſione, con queſto vicendevole ſoccorſo, con queſto caritativo commerzio d' iſtruzioni, e di conſigli, voi adempite perfettamente la legge di Gesù Criſto.

Egli parla loro così, perchè erano inſorte tra eſſi alcune piccole differenze, a cagion delle quali i forti motteggiavano i deboli, allorchè cadevano in qualche fallo conſiderabile, e ne prendevano occaſione di ſollevarſi ſopra di eſſi, facendo il paragone



(1) *Gal. 6. 2.*

gone di sè con que' deboli, o delle lor pretese perfezioni cogli altrui difetti. Non accade forse anche a' giorni nostri lo stesso nel Cristianesimo? Siamo vivaci, ardenti, e curiosi per sindicare la vita del prossimo: ma lenti, pigri, e ciechi a conoscere, a correggere, a condannare la nostra propria condotta. Scusiamo tutto quanto si fa da noi, e condanniamo con una spietata severità quanto fanno gli altri; finalmente ci crediamo giusti, purchè ne possiamo trovare de' più tristi di noi; come se i gran peccatori potessero giustificare i men colpevoli, e ciascuno dovesse portare al tribunale di Dio il peso de' proprj peccati per essere giudicato sulla condotta degli altri, e non sulla regola inviolabile della carità di Gesù Cristo.

Se non v' ha chi cada in questo eccesso, pochi ve ne sono, anche de' più perfetti, i quali non sentano almeno dell' amarezza, o una qualche indegnazione, e sovente dell' avversione contra il prossimo a vista de' suoi difetti. Allora ci animiamo, c' irritiamo, ci lasciamo prendere da mal umore, e vorremmo, se fosse possibile, sterminare il peccatore. Ma allora ci dimentichiamo di noi medesimi, e non ci avvediamo che in sì fatti incontri opera la sola natura corrotta. Crediamo che il nostro sia un buon zelo, ed è superbia segreta; superbia la più ingannevole, e la più cieca di qualsisia Giudice; eppure i figliuoli di Adamo la consultano più volontieri sopra sè medesimi, e ne ascoltano, e sovente ne seguono le relazioni, le lusinghe, i consigli, e le ispirazioni.

L' amor di Dio, dice il nostro Apostolo (1), qualora sia entrato in un cuore, e lo animi, e lo riempia di lume, produce in tali occasioni movimenti affatto contrarj, perchè la carità è paziente, nè cosa alcuna può far sì ch' ella mormori.

E'

(1) 1 Cor. 13. 4. & seq.

E' piena di manſuetudine; nè mai concepiſce diſegni di vendetta. Non è malizioſa; nè inſolente; più ſenſibile a' danni del proſſimo, che ai proprj vantaggi, non ſi laſcia portar via dalla vanità, ſollevandoſi ſopra di lui con un ſuperbo confronto. Neſſuna coſa può inaſprirla, nè farla montar in collera. Vede alcuno che commetta un qualche fallo? Per verità non ſe ne rallegra, mà all' oppoſto ne ſente rammarico, e lo ſcuſa. Se il proſſimo non ſi emenda, ella ne ſpera facilmente il ravvedimento, e con queſta ſperanza non v' ha coſa che da lui non tolleri.

Si dimanderà forſe, come poſſano ſcuſarſi i falli che ſono viſibili? Si ſcuſa l' intenzione, quando ſcuſar non ſi può l' azione. Quando ſcuſar non ſi poſſa nè l' una nè l' altra, ſi attribuiſce l' errore o a ſorpreſa, o a ignoranza, o a violenza di tentazione; finalmente la carità è ingegnoſa in ogni incontro, nè eſſendo tutta occhi che per vedere i proprj difetti, ſembra cieca riſpetto a quelli del proſſimo.

Ecco in generale le regole, che preſcrive S. Paolo pel governo de' Criſtiani riſpetto a quelli, che cadono in qualche mancamento, o che vanno ſoggetti a molte imperfezioni. Ma ſe ci troviamo obbligati dai doveri del proprio ufizio, o dal poſto che occupiamo nel mondo, o nella Chieſa, a correggerli, adempiremo noi al noſtro debito collo ſcuſare, col diſſimulare, quando la carità cuopre, per dir così, la moltitudine de' peccati? Nò, biſogna riprendere, correggere, obbligare il peccatore a cambiar coſtume. In qual guiſa? Udiam ſempre il noſtro Apoſtolo, la cui attenzione, e vigilanza ſeppero trovar ripiego a tutto. Il ſuperiore, e il ſuddito, il Paſtore, e le pecore troveranno ugualmente di che documentarſi intorno a queſto gran punto della Morale Criſtiana. Vuole primieramente (1), che quegli, che è in-



(1) *Gal* 1. 6.

caricato di questo ufizio, sia un uomo spirituale, cioè esente dai difetti, che dee riprendere negli altri, altrimenti se gli potrebbe dire: *Medice cura te ipsum*. Che abbia poi la fiaccola in mano, e faccia precedere il lume della istruzione per rischiarar il peccatore, che è nelle tenebre, e in tal guisa lo sollevi, facendogli vedere i suoi obblighi. In terzo luogo, che la sua istruzione sia accompagnata da una gran dolcezza, e compassione. In quarto luogo, che rientri in sè stesso; si consideri, e si umilii profondamente, come capace di fare quel male che fa un altro, che rifletta che può errare, come quello ch' egli è obbligato a correggere, e che se ciò fosse accaduto, sarebbe facile il riprenderlo senza asprezza; finalmente è necessario ch' ei sappia, che l' obbligo di sopportare i difetti del prossimo in un Superiore consiste non solamente in soffrirli con pazienza, finchè venga il tempo opportuno per riprendere e per correggere, ma di più in perdonargli volentieri, quando riguardano la sua persona, e allorchè vi entri quella di Dio, domandarne misericordia per il peccatore, animarlo alla penitenza, e farla sovente con esso lui.

Sopra questo modello S. Agostino prescrive tre regole a tutti coloro che attendono per ufizio alla salute dell' anime, allorchè si trovino in necessità di riprendere, e di correggere. „ In tutto il tem„ po di vostra vita, dice loro (1), non v' è oc„ casione, in cui siate più obbligati a riflettere „ sopra di voi medesimi. La prima cosa che allo„ ra voi dovete considerare è, se siete rei di quel „ medesimo fallo, e se ne avete mai commesso „ altro simile a quello. Se la misericordia di Dio „ vi ha preservato, rammentatevi almeno che „ siete uomo, e che come tale avreste potuto ca„ dere nello stesso errore. 2. Se l' avete altra „ volta commesso, e vi siete corretto, la vostra fra-

(1) *Aug. l. 2. de serm. Domini c. 20.*

„ fragilità dee impegnarvi ad uſar miſericordia
„ nella correzione che ſiete per fare; ogni movi-
„ mento di odio, di collera, o di traſporto allo-
„ ra vi condanna: Ma ſe la voſtra coſcienza vi
„ fa ugualmente e forſe più reo di colui, allora
„ guardatevi bene dal farvi cenſore de' vizj, e dal
„ mettervi a fargli la correzione: Gemete piut-
„ toſto inſieme, e invitatelo non a ſottometterſi
„ alla voſtra riprenſione, e a ubbidirvi, ma ad
„ abbracciare con eſſo voi la penitenza che meri-
„ ta quel fallo. "

S. Giovanni Griſoſtomo dà una maggior eſten-ſione a queſta Morale di S. Paolo, e pretende (1), che quando S. Paolo ci obbliga a portare ſcambievol-mente i noſtri peſi, non debba intenderſi ſolamen-te de' falli e de' peccati, che ſi poſſono commette-re, ma generalmente di ogni genere d' imperfe-zione naturale o morale, che dobbiamo ſopportare nel proſſimo con una pazienza invincibile, e con una infinita carità: Voi ſiete flemmatico, dic'egli, e un temperamento melanconico fa comparire in tutto il voſtro contegno gran lentezza e gravità; nondimeno dovete vivere con perſone ſvelte, vi-vaci: vi conviene ſopportare pazientemente quell' umor vivo, che ſenza dubbio vi è gravoſo, ſic-come quelle debbono ſopportare la voſtra lentezza e la voſtra malinconia, che non è loro meno in-ſoffribile. Dico lo ſteſſo di tutte le altre imperfe-zioni: Volete fare una coſa che diſpiace al voſtro proſſimo, ed egli ne vuol fare dell' altre che non vi vanno a genio; la carità vi obbliga a ſoppor-tarlo nella ſua imperfezione, ſiccome egli medeſi-mo non dee lagnarſi della voſtra.

Sembra in fatti che tale ſia ſtata l' intenzione dell' Apoſtolo, perchè egli intende queſta tollerann-za del proſſimo anche nelle debolezze dello ſpiri-to, e ne' ſcrupoli di coſcienza, come ora vedremo nel capo ſuſſeguente.



(1) *Chryſoſ. in c. 6. ep. ad Gal.*

## CAPO XX.

*Non ſolamente i peccatori, e quelli che hanno poca virtù, ma anche gli ſpiriti deboli, e gli ſcrupoloſi debbon eſſere, ſecondo San Paolo, ſopportati con pazienza, e con una ſomma carità.*

NEſſuna coſa fa meglio vedere la perfezione della Religione Criſtiana, quanto l' ampiezza della ſua carità. Quanti più popoli ſono uniti inſieme, ſono tanto più invincibili. Quanto più ſon legate inſieme le parti componenti un gran Regno, egli è men acceſſibile a ſuoi nemici; e come la menoma diſunione delle tavole, che formano una nave, può farla ſommergere, una piccola diſſenſione in uno Stato può cagionare l' incendio di una guerra civile, e ſterminarlo; così il menomo difetto in materia di carità rovina lo ſpirito di Religione, e quella bella ſimetria, che formano il corpo della Chieſa colla unione perfetta di tutti i ſuoi membri.

Quindi è che S. Paolo raccomanda sì ſovente a' Criſtiani quella bella unione, e di ſorpaſſare qualunque coſa che poteſſe alterarla. Egli ha conſiderato la tolleranza de' difetti del proſſimo, come uno de' più gran mezzi per mantenerla. Perchè donde naſcono tanti litigj e diviſioni tra gli uomini, ſe non dal non voler ſopportarſi ſcambievolmente nelle lor debolezze? Tutti s' immaginano eſſer forti e ſenza imperfezione; tutti ſi perſuadono che non v' abbia che ſoffrire a cagione del loro umore e della lor particolare condotta: quindi i menomi difetti del proſſimo ſembrano inſopportabili.

Per diſtruggere coteſti falſi pregiudizj dell' amor proprio, ci moſtra, che non v' ha uomo ſulla ter-

ra

ra ſenza i ſuoi difetti; ma come nel corpo naturale tutti i membri non ſono di egual forza, così nel corpo miſtico della Chieſa, tutti i Criſtiani che lo compongono, e che ne ſono i membri, non poſſono eſſere di eguale virtù, d'una medeſima fortezza di ſpirito, e d'una egual tempra. E' dunque di meſtieri per conſervare l'unione e la buona intelligenza, che i forti ſopportino i deboli, che i più ſodi nella virtù ſoſtengano quelli, che ſi laſciano talvolta traſportare dalle loro paſſioni, e che gli ſpiriti penetranti e illuminati abbiano compaſſione di coloro, che per mancanza di ſcienza e di lume ſono timoroſi, vacillanti, e facili a ſcandalezzarſi.

Queſti ſono da noi chiamati ſpiriti deboli, ſcrupoloſi, perſone che non ſono quaſi mai contente di sè medeſime, che abbandonandoſi ai ſvagamenti de' loro penſieri, il fluſſo e rifluſſo de' quali non dà mai loro alcun ripoſo, s'inquietano di tutto, di tutto ſi adombrano, s'attriſtano di tutto, e hanno timore, dove non v'è da temere. Il loro commerzio, e la lor ſolitudine, le loro parole, e il loro ſilenzio, il loro ripoſo, e i lor digiuni, ciò che fanno, e ciò che non fanno, dà loro ugualmente della pena: gente in fatti gravoſa agli altri, ma molto più inſopportabile a sè medeſima.

Un Padre della Chieſa li paragona (1) a que' legni teneri, ne' quali s'introducono i vermi più facilmente, che in quelli che hanno la corteccia più dura, e i pori meno aperti. Un altro (2) a quei fanciulli, che vacillanti e mal ſicuri nel paſſo, apprendono ad ogni momento di cadere, anche ne' luoghi più piani. Un altro (3) a quel Patriarca tremante e irreſoluto, allorchè ſollecito da un canto di provedere il grano pel ſoſtentamento della famiglia, e non ſapendo dall'altro ſe doveva



(1) *S. Baſil. Reg. maj.* (2) *S. Ambroſ.*
(3) *Aug. l. 12. de gen. ad lit. c. 33.*

affidar Beniamino a' fratelli per condurlo in Egitto, esclamava sul timore di aver a perderlo: Egli non ritornerà più: volete farmi infelice nel fine de' miei giorni, e opprimermi con un dolore, che mi strascina al sepolcro. Così quest' anime, che sono aliene dall' offender Dio, s' inquietano, tremano, e si turbano, come se ad ogni momento fossero per precipitar nell' Inferno.

Al tempo di S. Paolo ce n' erano molti di questo carattere, particolarmente di quelli, che avevano lasciato il Giudaismo per farsi Cristiani. Non potevano dimenticarsi la legge, nella quale erano stati educati, e su questo principio credevano doversi astenere da certe vivande, celebrar certe feste, solennizzar certi giorni, e osservare certe cerimonie. Si scandalezzavano qualor vedevano altri passar sopra a tutte queste cose, e il loro scandalo diveniva un oggetto di scrupolo sul timore di aver giudicato temerariamente de' lor fratelli. Se in alcune occasioni vedevansi obbligati a fare come gli altri, ecco un altro scrupolo, si accusavano di debolezza, di colpevole condiscendenza, di aver meno apprensione di dispiacere a Dio, che agli uomini: e in tal guisa la loro coscienza era straziata da tutte le parti; mai in pace, nè in quella tranquillità interiore che dee godere un vero Cristiano.

E' certo che tutte queste angustie venivano da un buon fondo, e da una coscienza timorata, che apprende l' offesa di Dio; ma non è meno indubitato, che ci era altresì molta ignoranza, e debolezza di spirito. Erano male istruiti nella Fede di Gesù Cristo: non concepivano qual fosse la libertà evangelica, il che dava occasione ai più illuminati di farsi beffe, e di affettar eziandio di praticare alla loro presenza tutto il contrario.

Che dic' egli S. Paolo a questi spiriti forti, che sì poco curavansi della coscienza de' loro fratelli,

nè

nè avevano alcun riguardo alle lor debolezze? „ Ri-
„ cevete con carità, dice loro (1), colui che è an-
„ cor debole nella fede, senza farvi a contendere
„ con esso lui, e a contristarlo. Uno crede che
„ gli sia permesso il mangiar di tutto, e l' altro
„ all' opposito non si nudrisce se non de' legumi
„ per mettere il suo spirito in calma, e non con-
„ travvenire a tante diverse proibizioni che vede
„ nella legge. Così uno fa differenza da giorno a
„ giorno, l'altro li considera tutti eguali. Non
„ vedete che quegli non mangia di tutto, per
„ piacere al Signore, come voi che credete esservi
„ permesso il mangiare indifferentemente di tutto,
„ ne rendete grazie a Dio? Quegli adunque che
„ mangia d' ogni cosa, non disprezzi quello che
„ non ardisce mangiar di tutto; e quegli che non
„ mangia di tutto, non condanni quello che si
„ regola all' opposto: perchè gli uni, e gli altri
„ hanno un medesimo fine, che è di piacere a
„ Dio. Non è che io non sappia al par di voi,
„ (2) che secondo la dottrina del Signore, non
„ v' ha cosa che da sè sia impura. Ma se man-
„ giando qualche cosa (3) io contristo il mio fra-
„ tello, non so' io conoscere, che non ho ca-
„ rità? Volete voi far perire col vostro mangiare
„ quello, per cui Gesù Cristo è morto (4)? Noi
„ pertanto, che siamo i più forti, dobbiamo sop-
„ portare i deboli, gl' infermi, e non cercare la
„ nostra soddisfazione, ma quella del nostro pros-
„ simo, ad esempio di Gesù Cristo, che non ha
„ mai cercato di soddisfar sè medesimo. "

Eccellente dottrina, che non fu mai appresa da tutta la sapienza degli antichi, perchè non l' hanno mai conosciuta. Fu di mestieri, che venisse dal Cielo in terra un Dio a insegnarcela, e ne riempisse il cuore, e lo spirito di un S. Paolo, che

(1) *Rom.* 14. 1. *& seq.* (2) *Ibid. v.* 11. *&c.*
(3) 1. *Cor.* 8. 11. (4) *Rom.* 15. 1. 2. 3.

che la comunicaſſe poi a tutti gli uomini. Non vi ha pertanto coſa più giuſta nè più ragionevole; e baſtarebbe conſultare i lumi della ragione, ſe non foſſero oſcurati dalle tenebre del peccato, e da tutti i noſtri appetiti, per eſſer convinti, che le coſe debbon eſſer così. Perchè finalmente il debole non può tener dietro al forte, ma il forte può, e dee accomodarſi al debole. Un fanciullo che viaggia con ſuo padre, non può andar sì preſto com' egli, ma il padre può camminar lentamente, e accomodarſi in tal guiſa alla debolezza del figlio. In vece adunque di diſprezzare i deboli, d' inſultar la lor mancanza o di lumi o di coraggio, in vece di opprimerli e di contriſtarli, biſogna abbaſſarſi per un dato tempo con eſſi; e quegli che ſa caritatevolmente farſi debole co' deboli, ſa certamente l' arte di farli forti in pochiſſimo tempo; laddove chi non vuole vincerſi in nulla, nè accomodarſi alla debolezza del ſuo fratello nelle coſe indifferenti col pretеſto ch' egl' è un ignorante, e uno ſpirito debole, eſpone lui a riſchio di perderſi eternamente, e perde con eſſo lui sè medeſimo.

Non che l' Apoſtolo abbia con ciò voluto autorizzare la libertà, che ſovente ſi prendono gli ignoranti e gli ſpiriti deboli, di giudicare, e condannare coloro che ſono più illuminati di eſſi. Sapeva eſſer queſta una malattia, che è loro aſſai propria, nè ommette perciò coſa che vaglia a guarirneli. Chi ſiete voi, dice loro (1) che oſate condannare il voſtro proſſimo? Chi v' ha data l' autorità di giudicare un ſervo, che non è voſtro? Non ſapete che Dio ſi è riſerbata la cognizione del cuore dell' uomo, e che egli non è ſoggetto alla voſtra giuriſdizione? Voi dunque ponete mano nè diritti di Dio, che è il Giudice, e il Padrone di tutti, e vi eſponete a condannare quello, ch' egli giu-

(1) *Rom.* 14. 4. *& ſeq.*

giuſtifica. Voi credete di far bene operando in tal guiſa. Ma chi v' ha detto che il voſtro fratello non ha un lume ſuperiore, che l'obbliga ad operare altrimenti? Contentatevi dunque di trovare la voſtra giuſtificazione ne' motivi della voſtra propria coſcienza, e ſappiate che ſi può egualmente onorar Dio coll'uſo o colla privazione di certe coſe, quando ſi cerca egualmente di piacergli, e ſi abbia cura di riferire a lui ogni coſa con una pura, e retta intenzione. Se b[illegible]rete, come dovete, (1) a prepararvi a render conto d'ogni voſtra azione al noſtro Giudice, non vi perderete a ſindicare le altrui. Credete voi queſta grande, e terribile verità della noſtra Religione? Se non la credete, ſiete infedeli; e ſe la credete, ſiete ſtolti in non farne quell' uſo che vi ho moſtrato.

## CAPO XXI.

*Si giuſtifica S. Paolo dalla taccia, che alcuni gli danno, di non aver ubbidito alle deciſioni del Concilio di Geruſalemme, che proibiva a' Gentili il mangiar vivande non permeſſe dalla legge di Moisè.*

BEnchè non v'abbia coſa più ſanta, e inſieme più ragionevole delle regole preſcritte da S. Paolo per mantenere la carità, non pertanto vanno eſenti dalle cenſure di certi ſpiriti, che trovano da ridire in tutto. L' Apoſtolo, dicon eſſi, vuole che ciaſcheduno ſi abbandoni alla ſua coſcienza, e ai ſuoi proprj lumi, per non turbar la pace nell' anime deboli, qualora ſi voleſſe far lor vedere, che in certe occaſioni fanno male; egli neppur vuole che ſi condannino in queſte occaſioni, per non eſporle alla tentazione di condannar noi medeſimi, di raffreddarſi verſo di noi, e di per-

(1) *Ibid. v. 10. & 1. Cor. 2. 10.*

perderſi di animo nel cammino della fede, e della pietà. Pone per principio che tutte le creature ſono buone, e che neſſuna può nuocere, ſe non ſe a quello che ſe ne ſerve contra la ſua coſcienza. Quindi conclude che biſogna laſciar fare a ciaſcheduno ciò che con buona fede egli crede eſſergli permeſſo, quand' anche foſſe in errore.

Ciò ſta bene, dicono, nelle coſe indifferenti; ma quando ſiavi la proibizione della Chieſa, quando è contrario l'ordine di Dio, una tal libertà di coſcienza ſembra piuttoſto diſtruggere la carità che mantenerla; eſſa cagiona la rovina dell' anime, e per non voler ritirarle dall' errore, ſotto pretesto di non turbare la falſa pace che godono, ſi laſciano miſeramente perire, e ci danniamo noi inſieme con eſſe. Ora la Chieſa adunata nel Concilio di Geruſalemme aveva eſpreſſamente proibito a Gentili il mangiar vivande offerte agli Idoli, o la carne degli animali ſoffocati nel loro ſangue. Aveva dichiarato che tutti i Criſtiani foſſero ancora obbligati ad oſſervar le leggi preſcritte da Moisè. S. Paolo non poteva dunque in coſcienza diſpenſarſi, e doveva egli medeſimo dar eſempio della perfetta ſommeſſione, che tutti debbono alle deciſioni di un Concilio generale.

Non baſta. Si pretende in oltre che in tal incontro ci ſia ſtato del riſentimento, e della vendetta, perchè il Concilio non aveva ſeguitata l'opinione di S. Paolo, il quale era ſempre ſtato di parere, che i Criſtiani non foſſero obbligati alle cerimonie legali. Non avendo pertanto potuto vincerla nel Concilio, diceſi che procurava di riſarcire queſta piccola diſgrazia, inſinuando il ſuo ſentimento agli altri, e obbligando coloro che convertiva alla fede, ad abbracciarlo apertamente, per effetto di quella durezza naturale a tutti gli uomini, che hanno ſpoſata qualche opinione.

E' del dovere giuſtificare S. Paolo da tutte queſte

ſte calunnie, che hanno qualche apparenza, e neſſuna ſuſſiſtenza, come biſognerà accordare, quando ſi entri nella mente del Concilio di Geruſalemme, e ſi diſaminino i motivi che lo hanno indotto a fare queſta ordinazione. E' certo che i Padri di quella ſanta Aſſemblea erano tutti perſuaſi, che ciaſcheduna creatura da sè medeſima non è impura, che non v'è vivanda che non poſſa mangiarſi, e le proibizioni fatte da Moisè ſu queſto propoſito per parte di Dio (1), ceſſavano con la legge, che non aveva più forza dopo la venuta di Gesù Criſto. S. Pietro lo provò chiaramente nella parlata, che fece per ſoſtener queſto ſentimento, ch' era quello di S. Paolo, e di S. Barnaba (2). Anche il Veſcovo di Geruſalemme l'accordò, e ſe ſuggerì un partito che fu ſeguitato da tutti, non pertanto contraſtò queſto principio; ma l' obbligavano ad oprar così altre ragioni, che miravano al ben comune, e all' avanzamento della Religione.

In fatti eſſendo allora la Chieſa compoſta di Ebrei, e di Gentili novellamente convertiti, conveniva trovare il mezzo di unire due popoli di umore, di coſtumi, e d' inclinazioni sì differenti. Gli Ebrei erano tenacemente attaccati all' oſſervanza di tutte le lor cerimonie, e non potevano ſoffrire che foſſer violate; di maniera che era neceſſario l' accomodarſi alla lor debolezza, o venire con eſſi ad una totale rottura, cioè eſcluderli dalla ſalute, e laſciarli perire nelle tenebre di una legge divenuta inutile. Dall' altro lato, imporre a' Gentili tutta l'oſſervanza della legge, era lo ſteſſo che alienarli dal Criſtianeſimo. Frattanto v' era biſogno di eſſi non ſolamente perchè in numero aſſai più degli Ebrei, ma perchè dovevano poi compor ſoli tutta la Chieſa. Che fecero i Padri del Concilio? Scelſero due o tre oſſervanze legali

(1) *Act.* 15. 7. *& ſeq.* (2) *Ibid.* v. 14.

gali, alle quali assoggettarono gli uni, e gli altri, e presero quelle che credettero le più acconcie a conservare la pace, e a mantenere l' unione che regnar doveva tra' membri di un medesimo corpo.

Come nell' antica legge gli Ebrei, che partecipavano della carne dell' ostie da loro offerte, credevano con questo atto di entrare in società con Dio, a cui era stato presentato il sacrifizio, e fare con ciò una pubblica professione della vera Religione; così pareva loro che quelli, i quali mangiassero carni presentate agli Idoli, benchè fosser Cristiani, riconoscessero ancora quelle false divinità, ed entrassero in qualche comunicazione con quegli Dei immaginarj; il che metteva loro un grand' orrore, e sembrava una empietà insopportabile. Il loro scrupolo aveva più d' apparenza, e sembrava ben fondato, dacchè i Padri del Concilio si credettero obbligati ad averne riguardo. Essi lo fecero per il regolamento che abbiamo accennato; ma quando la Chiesa non fu più in caso di temere la divisione e lo scandalo, e fu quasi tutta composta di Gentili convertiti, il decreto apostolico non si osservò più.

La Chiesa di Corinto, e quella di Roma trovavansi presso poco in questo stato, allorchè S. Paolo scrisse loro, e permise il mangiar carni offerte agli Idoli. Erano quasi tutte composte di Pagani convertiti, e di pochissimi Ebrei. L' Apostolo, che sapeva meglio di chicchesia l' intenzione de' Padri del Concilio, al quale aveva assistito, e che vedeva che le ragioni per cui avevano fatto quel decreto, non sussistevano più, poteva dunque dispensargli. Ma lo fa sempre con una prudenza singolare, non volendo che usino di questo diritto, allorchè si trovi presente qualche Ebreo, che se ne offenda, e che prenda occasione di scandalo, non essendo permesso il far sempre tutto quello che in sè non è male, quando possa venirne qualche inconveniente.

Così

Così riſpondeva S. Agoſtino ad un celebre Manicheo, che cenſurava la dottrina del noſtro Apoſtolo. Gli fa vedere che il decreto del Concilio di Geruſalemme era per un dato tempo, ſpirato il quale non v' era diritto di eſigerne da Criſtiani l'oſſervanza, e lo prova (1) colla differente condotta che S. Paolo medeſimo tenne ſopra queſta materia in tempo diverſo. Perchè nella prima miſſione che fece dopo il Concilio, *andava di Città in Città*, dice S. Luca (2), *e dava per regola a' Fedeli di oſſervare le ordinazioni preſcritte dagli Apoſtoli, e da' Sacerdoti di Geruſalemme.*

Queſti ſono argomenti certi della ſommeſſione e dell' ubbidienza di S. Paolo agli ordini del Concilio. Allorchè dunque in progreſſo, e molti anni dopo dichiarò che potevaſi paſſar ſopra, e che non era più male a mangiar di tutto, quando potevaſi ciò fare ſenza ſcandalo, non fu moſſo da uno ſpirito di ribellione contra la Chieſa, nè da alcun impegno per ſoſtenere il ſuo proprio parere, ma perchè era perſuaſo che la Chieſa più non eſigeſſe da' ſuoi figliuoli queſta ſommeſſione.

Altri dicono (3) che queſto decreto apoſtolico non riſguardaſſe tutti i Fedeli in generale, ma ſolamente quelli che dimoravano nella Paleſtina, e nelle Provincie vicine, come ſono la Siria, e la Cicilia, perchè in quelle Provincie v' erano più Giudei che nell' altre. S. Paolo adunque potè diſpenſare i Corinti, ch' erano nell' Acaja, aſſai lontana dalla Paleſtina. Queſta riſpoſta è tanto più probabile, quanto è fondata nel titolo medeſimo del decreto, dove ſi dice (4): *Gli Apoſtoli, e i Sacerdoti a' noſtri Fratelli tra' Gentili che ſono in Antiochia, in Siria, e in Cicilia, ſalute.* Ma queſta riſpoſta, ſe vi ſi fa una ſeria rifleſſione, è in ſoſtanza la ſteſſa, che dà S. Agoſtino, nè di-

ce

(1) *Aug. contra Fauſtum.* (2) *Act.* 16. 4.
(3) *Eſtius in c.* 10. *ep. ad Cor.* (4) *Act.* 15. 23.

ce nulla di più, Gli Apoſtoli indirizzano queſto decreto a' Fedeli delle mentovate Provincie, piuttoſto che all' altre, perchè in eſſe più che altrove c' era un gran numero di Ebrei, e per conſeguenza non avrebbero potuto evitare lo ſcandalo, nè impedire la mala edificazione degli Iſraeliti, ſe aveſſero mangiato indifferentemente ogni ſorta di vivande. Così ſi viene ſempre a concludere che queſto decreto fu fatto per evitar lo ſcandalo, e non offendere la delicatezza degli Ebrei, e per conſeguenza più non ſuſſiſteva, quando nel decorſo del tempo non v'era più queſto pericolo.

Confeſſo nondimeno ſchiettamente, che ci ſono qui due coſe, le quali poſſono fare difficoltà. La prima che molto tempo dopo gli Apoſtoli, e anche nel quarto, e nel quinto ſecolo la Chieſa oſſervava tuttavia queſto decreto del Concilio di Geruſalemme non ſolamente in Oriente, ma eziandio in Occidente, e metteva in penitenza i Criſtiani, che ſi foſſero avviliti a mangiar carni offerte agli Idoli, quand'anche foſſero ſtati ſpinti dalla fame, nè aveſſero avuto di che cibarſi. Ciò appariſce dagli Statuti di molti Concilj Provinciali, e da una quantità di Sinodi, de' quali il Cardinale Baronio ci dà gli eſtratti (1). Allora non temevaſi di ſcandalezzare gli Ebrei. Tal dunque non era la mente del Concilio di Geruſalemme, nè egli pretendeva che il ſuo decreto foſſe ſolamente per un dato tempo, o per la ſola Paleſtina, e le Provincie adjacenti, come abbiam detto per iſcuſare S. Paolo.

La ſeconda coſa è, che i Santi Padri hanno ſempre conſiderato come un gran delitto il mangiar vivande offerte agl' Idoli: il cibarſene, e ſedere alla menſa de' demonj ſecondo eſſi è una coſa ſteſſa. Sarebbe meglio, dicono, morire che imbrattare in tal guiſa la coſcienza, e ne adducono la ragione. Ben-

(1) *Baron. ad an.* 51.

Benchè ſia vero, dicono, che tutte le creature di Dio ſieno buone per sè medeſime, nondimeno l' invocazione de' demonj che è ſtata fatta ſopra quelle vivande, allorchè furono offerte agli Idoli, le ha reſe impure e abbominevoli. Così ſpiegano S. Girolamo (1), S. Cirillo (2), S. Leone (3), e S. Agoſtino (4). Adunque i Padri del Concilio di Geruſalemme non le avevano ſolamente proibite per impedire lo ſcandalo degli Ebrei, ma perchè la coſa era mala in sè e colpevole; in conſeguenza S. Paolo non potè in coſcienza permetterla a' Fedeli del ſuo tempo. Ecco quel più che può dirſi per condannare la condotta del noſtro Apoſtolo.

Queſte nondimeno ſono niente più che ombre, le quali ſi dileguano all' avvicinarſi della luce. Imperocchè s' ella foſſe così, queſto decreto ſuſſiſterebbe anche al preſente. Le coſe che ſono cattive in sè, e di lor natura, ſono ſempre cattive, e in tutti i ſecoli, nè v' ha coſtume, uſanza, nè decreto della Chieſa, che poſſa farle diventar buone. Perchè, come dice S. Agoſtino, noi ora ci faremmo beffe di un Criſtiano che aveſſe ſcrupolo di mangiare un buon pollo, perchè foſſe ſtato preſentato agli Idoli, o la carne di un altro animale, che foſſe ſtato ſoffocato nel ſuo ſangue. Biſogna dunque vedere ciò che ha potuto obbligare i Santi Padri a parlare, come parlarono ſu queſto propoſito, e ciò che ha impegnato que' Concilj de' primi ſecoli a perpetuare in alcune Dioceſi quel decreto apoſtolico.

V' ha gran differenza tra il mangiare queſte carni ne' Templi degli Idoli per ſollecitazione de' Gentili, in mezzo alle lor profane cerimonie, per moſtrare il culto che ſi rende alle lor falſe divinità, e mangiarle nella propria caſa, o ſolo,



(1) *Hier. in Matth. c. 15.* (2) *Cyrill. Hieroſ. Catech. 3.*
(3) *Leo ep. 79. c. 5. ad Nicet. Epiſc.*
(4) *Aug. de bono jej. c. 16.*

o in compagnia ne' ſoliti pranzi ſenza eſſer coſtretti a ciò fare da' Sacerdoti de' falſi Dei, o dal timore de' tormenti minacciati dagl' Infedeli. Queſto è un atto indifferente e comune che non reca ſcandalo alcuno, nè porta ſeco alcuna pericoloſa conſeguenza. Quello è atto di Religione, un contraſſegno della comunicazione che vuol averſi cogli Idoli, di culto che loro ſi rende, e per conſeguenza una tacita rinunzia al Criſtianeſimo. In fatti con queſto ſolo fine i Tiranni volevano una volta obbligare i Criſtiani a mangiar tal ſorta di vivande, come ſi vede dall' eſempio di Eleazzaro nell' antico Teſtamento (1), e da quello di S. Saba, e di molti altri nel nuovo (2). Ora di queſt' atto han voluto parlare i Padri, e i Concilj che abbiamo citati. Queſto eſſi chiamano menſa de' demonj, un' apoſtaſia aperta, uno ſcandalo quaſi irreparabile; di maniera che furon coſtretti a far fare una pubblica penitenza a' Criſtiani, che foſſero ſtati sì vili, o sì deboli di laſciarſi ſedurre; e ſovente non davaſi loro l' aſſoluzione, ſe non al punto della morte, quando aveſſero conoſciuto il lor fallo, e ne aveſſero domandato alla Chieſa il perdono. S. Paolo condannò al par di eſſi queſt' azione, ma l' altra nè da lui, nè dai Padri, nè dai Concilj fu mai diſapprovata, dappoichè non v' ebbero più Giudei che poteſſero ſcandalezzarſi, e dopo che la Sinagoga è ſtata ſepolta con onore.

## CAPO XXII.

### *Eccellenti diſpoſizioni, che S. Paolo eſigge ne' Criſtiani per degnamente accoſtarſi alla ſacra menſa.*

ALlorchè abbiam favellato delle maſſime del noſtro Apoſtolo intorno ai dogmi della Religio-

(1) 2. *Mac.* 6. (2) *Apud Sur.* 12. *April.*

ligione, non abbiam detto nulla d' uno de' maggiori misterj del Cristianesimo, che è il Sacramento dell' Eucaristia, e la presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo in questo Sacramento; affine di non separar due cose che hanno un' unione sì stretta insieme, voglio dire, la fede di questo misterio; o piuttosto la verità di questo Sacramento, e le disposizioni necessarie a santamente riceverlo.

E' cosa stupenda e degna di esser pianta a lagrime di sangue da' veri Cristiani, che in questi ultimi secoli sieno insorte contese, e divisioni intorno all' Eucaristia, dopo che S. Paolo ha sì chiaramente stabilito ciò che di essa si ha da credere.

Ma che fa egli l' Apostolo per fissare tra' Fedeli la credenza di questo misterio? Tre cose. Primieramente fa loro una fedele esposizione della fede, volendo che si fermino là, senza perdersi a contrastare, nè a cercare in questo Sacramento null' altro, se non ciò che Gesù Cristo giudicò spediente di manifestarci. In secondo luogo parla loro delle disposizioni che debbono aver per comunicarsi santamente. Per ultimo fa lor vedere le orribili conseguenze di una comunione sacrilega, e i severi castighi, co' quali saran puniti coloro, che mangiano indegnamente il corpo del Signore.

Per dare più di credenza a ciò che è per dire nel primo articolo, e farlo ricevere con più rispetto, dichiara subito che le cose, che fa lor sapere, non sono suoi proprj pensieri, nè sue immaginazioni, che la sua non è una dottrina ch' egli abbia imparata dagli uomini; ma che in ciò non ebbe altro maestro che Gesù Cristo; che per tanto rivocar in dubbio ciò che loro dichiara, e dubitare delle parole di Gesù Cristo, sarebbe una cosa stessa.

Egli dunque dice loro, che questo divin Salva-

tore (1) essendo a mensa co' suoi Apostoli la notte stessa che fu consegnato a Giudei da Giuda traditore, prese nelle sue mani del pane, e rendendo grazie a Dio suo Padre, lo spezzò, e disse a tutti que' ch' erano assisi con esso lui (2): *Prendete, mangiate: questo è il mio corpo, che sarà per voi tradito: fate questo in memoria di me.*

Prese anche il Calice dopo aver cenato, e disse loro: *Questo Calice è la nuova alleanza nel mio sangue: fate questo, tutte le volte che ne bevete, in mia memoria: perchè tutte le volte che mangierete questo Pane, e berrete questo Calice, annunzierete, e rappresenterete la morte del Signore, finchè venga a giudicare i vivi e i morti.*

Si veggono più chiare del giorno tutte le verità che c' insegna la Chiesa intorno a questo ineffabile Sacramento. Primieramente il fine della Eucaristia, che è stata istituita principalmente per rendere presente in tutti i luoghi, e in tutti i secoli la morte di Gesù Cristo, per farne conoscere la virtù, spiegarne il merito, esigerne la gratitudine da Cristiani, e renderne a Dio grazie infinite. In secondo luogo la sua natura, che è di essere un sacrifizio incruento, che rappresenta la morte del Signore colla mistica separazione del suo corpo, e del suo sangue, sotto spezie differenti di pane e di vino. In terzo luogo la permanenza di questo sacrifizio che dee durare *fino alla seconda venuta di Gesù Cristo*, cioè fino alla fine de' secoli. Indarno dunque gli Eretici vogliono rapircelo: s' è impegnata la parola di Dio; la Chiesa non sarà mai senza questo augusto sacrifizio.

Quanto alla presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo sotto i simboli del pane, e del vino, che divenne il principale oggetto delle contese tra Cattolici, e i prètesi Riformati, bisogna voler farsi cieco per non ravvisarla in quelle

(1) 1. *Cor.* 11. 23. (2) *V.* 24. *&* 25.

le parole dell' Apoſtolo . Perchè contentarſi di riferire ſemplicemente ciò che fece Gesù Criſto , e le parole che diſſe , iſtituendo queſto miſterio , ſe non per obbligar i Corinti a fermarſi qui , e a non cercar altro ſenſo , nè altra ſpiegazione che quella che ſi preſenta naturalmente all' intelletto , ſpiegando litteralmente ciaſcheduna parola ſecondo il ſuo naturale ſignificato ? Era egli un terminar le loro differenze l' aver altre mire , e altri penſieri ? Que' Criſtiani non ignoravano queſte parole di Gesù Criſto che ſono il ſuo ultimo Teſtamento . S. Paolo , come dic' egli medeſimo (1) , avevale loro inſegnate ſin dal principio della lor converſione . Dunque di null' altro trattavaſi , ſe non di cercarne il ſenſo . Dacchè pertanto l' Apoſtolo non ne dà qui altro che il litterale , indarno ſi ricorre alla figura . Queſto è il diſcorſo del Concilio (2) di Trento .

Ma per finir di convincere le teſte più oſtinate, e togliere in un ſol colpo tutti i dubbj che potrebbero inſorgere ſu queſta materia , baſta leggere ciò che il Santo diceva poco prima , per obbligare que' popoli a vivere in una perfetta unione . „ Quando „ riceviamo , dice loro , con rendimento di gra„ zie queſto Calice , che Gesù Criſto ha benedet„ to , e che noi benediciamo con lui , non rice„ viam noi il ſangue di Gesù Criſto ? Così quan„ do in memoria della ſua paſſione ſpezziamo il „ pane , non partecipiam noi del vero corpo di „ Gesù Criſto ? Mangiando dunque d' un medeſi„ mo Pane , e bevendo d' un medeſimo Calice at„ teſtiamo che quantunque ſiamo molti , formia„ mo tuttavia un ſolo corpo , ſiccome molti gra„ ni fanno un ſolo pane. “

Domando ora , come poteva ſtare , che S. Paolo , il quale allora , quando ſcriveva ciò , era sì lontano da' Corinti , non mangiaſſe nella cena del Si-



(1) *Ibid. v.* 23. (2) *Trid. ſeſſ.* 22. *c.* 2.

Signore, ſe non ſe un medeſimo Pane con eſſi, e beveſſe lo ſteſſo Calice; quando debbaſi ciò intendere d' un pane, e d' un calice materiale? Come può ſtare che tutti i Criſtiani diſperſi in tutte le parti del mondo non ſieno ſe non ſe uno, in quanto che tutti partecipano d' un medeſimo Pane, e d' un medeſimo Calice, ſe non perchè queſto Pane è il corpo di Gesù Criſto, e queſto Calice il ſuo ſangue, che ſono una coſa ſola, e indiviſibile in tutte le Chieſe, dove i Sacerdoti li conſacrano? L' Apoſtolo in oltre non dice che mangiando queſto Pane noi partecipiamo figuratamente del Corpo di Gesù Criſto, e bevendo queſto Calice partecipiamo figuratamente del ſuo Sangue; ma che queſto Pane che ſpezziamo, è la Comunione del Corpo di Gesù, e queſto Calice che beviamo, è la Comunione del ſuo Sangue, ch' eſſendo lo ſteſſo in tutti quelli che lo ricevono, dee altresì produrre tra eſſi una unione inalterabile, ſiccome ciò che ricevono all' Altare, è un ſolo Corpo. Quindi S. Agoſtino eſclama (1): „ Oh ammirabile Sacra„ mento, che diviene in tutti i Fedeli il legame „ d' una sì ſtretta unione! "

Le diſpoſizioni, che S. Paolo domanda per accoſtarſi ad eſſo, provano la ſteſſa coſa. „ Egli ſup„ pone (2) che quegli che mangia queſto Pane mi„ ſterioſo, e bee queſto Calice del Signore inde„ gnamente, ſi faccia reo del Corpo, e del San„ gue di Gesù Criſto. " Cioè, che ſi fa reo della ſua morte, come ſe crocifiggeſſe di nuovo il ſuo Corpo, e ſpargeſſe il ſuo Sangue. Non vi ſi può penſare ſenza orrore. Queſte parole nondimeno, per quanto ſieno terribili, ſono vere. Potrebbero eſſer elleno tali, ſe ciò che noi mangiamo all' Altare, foſſe ſemplice pane; e ſe ciò che beviamo, foſſe ſemplice vino? Potrebbero eſſer tali, ſe non ci foſſe il vero Corpo, e il vero Sangue di Gesù Criſto? Po-

(1) *Auguſt. tract. 29. in Joan.* (2) *V. 27.*

Posto questo principio, egli vuole che ogni Cristiano prima di presentarsi a questa mensa divina, provi se medesimo (1), cioè, come spiegano i Padri, ch' esamini lo stato dell' anima sua, senza adularsi, o perdonar a sè medesimo cosa alcuna, e che senza questa rigorosa ricerca non abbia la temerità di accostarvisi: perchè chi non porta all' Altare o l' innocenza, o la penitenza, che sono le sole cose che possono rendercene degni, vi ritrova la morte, e non la vita. Se alla sagra mensa riceveſſimo puro pane, si richiederebbe tanta preparazione? Sarebbe necessario essere in grazia? Nell' accostarsi a questa mensa divina converebb' egli portare sotto pena di morte, o piuttosto di dannazione la innocenza?

E' dunque inutile il dire che questo non è semplice pane, ma un pane figurativo che ci rappresenta il Corpo di Gesù Cristo. Il serpente di bronzo nel diserto rappresentava ancor esso Gesù Cristo crocifisso. La pietra dalla quale Moisè fece uscir l' acqua per ispegner la sete del popolo, era secondo S. Paolo un' altra figura di Gesù Cristo. Il segno della Croce che fanno i Cristiani sopra di sè, rappresenta ancor esso questo divin Salvatore appeso per noi a quel legno infame. Non v' ha quasi ceremonia della Chiesa nel Cristianesimo, che non sia o una memoria o una rappresentazione del Corpo di Gesù Crocifisso. Contuttociò, chi ha mai detto, che per praticare queste ceremonie sia duopo essere in grazia sotto pena di dannazione, e che debbasi purificar il cuore colla penitenza, per non farsi reo della morte di Gesù Cristo?

Non dico nulla delle altre disposizioni, che San Paolo domanda per presentarsi con qualche decenza a questa divina mensa; la carità, perchè biasima coloro che contendono prima di comunicarsi (2); il digiuno e l' astinenza, perchè si lamenta di co-



(1) *V.* 8. (2) *V.* 17. *&* 18.

loro, che nella Cena facevano pasti eccedenti (1); la limosina, perchè condanna la durezza de' ricchi, che non davano una qualche parte de' loro beni a' poveri (2), che partecipavano con essi della mensa del Signore ec. Tutto questo dettaglio ci farebbe discostar molto dal disegno che mi sono proposto, di tenermi solamente al preciso delle cose; le quali però ci fanno rilevare, che l' Eucaristia è un non so che di grande, di divino, d' ineffabile, e per conseguenza tutt' altro, che un segno e una figura, dacchè l' Apostolo dimanda tante disposizioni per accostarvisi.

Ma chi può far meglio vedere questa gran verità, voglio dire la presenza reale del Corpo, e del Sangue del nostro Salvatore in questo Sacramento, quanto le pene orribili ch' ei minaccia a coloro che si comunicano indegnamente, e i grandi esempj che Dio già dava fin da quel tempo, di tutti i sacrilegj? Chiunque, dice il nostro Apostolo (3), mangia questo Pane, e bee questo Calice indegnamente, bee, e mangia il suo giudizio. Gesù Cristo entra in lui come sua morte, laddove dovrebbe entrarvi come sua vita, e porta nel suo seno la sentenza della sua eterna condannagione. Terribil castigo! Ma pieno di equità e di giustizia. Perchè cosa merita quegli che riceve Gesù Cristo, come un Giuda, se non il supplizio di Giuda? Qual cosa più giusta, che quegli, il quale ha dato Gesù Cristo in potere del suo più terribil nemico, ch' è il peccato, sia consegnato in mano del suo Giudice per essere punito senza pietà? Ma dall' altro lato l' Apostolo avrebb'egli potuto parlare sì fortemente? Sarebb' egli vero ciò ch' ei dice qui d' una comunione sacrilega? Dio potrebb' egli con qualche ombra di giustizia dannare eternamente una creatura fatta per il Cielo, se si riceveſſe solamente un tozzo di pane, se sot-

(1) *V.* 21. (2) *V.* 22. (3) *V.* 29.

ſotto quelle ſpezie non vi foſſe il ſuo Corpo, il ſuo Sangue, e la ſua Divinità? Aſcoltiamo la ragione, che ne adduce S. Paolo, e vi troveremo ſodamente ſtabilita la credenza della Chieſa Cattolica, e la condannagione de' Sacramentarj. Dio, dic' egli (1), giudica sì ſeveramente il peccatore che ſi accoſta indegnamente alla ſacra Menſa, perchè non diſtingue, come dee, il Corpo del Signore, lo mangia come mangierebbe un tozzo di pane, non ne fa differenza alcuna da una vivanda comune. Non è egli precìſamente il caſo in che ſi trovano coloro, i quali non vogliono che in queſto Sacramento ci ſia il Corpo di Gesù Criſto?

Paſſiamo più avanti, vediamo la pubblica eſecuzione di queſto ſegreto giudizio, che Dio pronunzia ſopra le comunioni mal fatte. Donde viene, per voſtro avviſo, continua l' Apoſtolo, che tra voi ſi trovano molti deboli, e infermi (2)? Donde viene che vedeſi morirne un gran numero nel fior degli anni, e all' improviſo, ſe non dall' empietà, con cui han ricevuto quello, ch' eſſendo la ſteſſa purità, non ſi compiace ſe non dell' anime pure, e innocenti? Se prima di comunicarci giudicaſſimo noi medeſimi (3), ſenza diſſimular i noſtri mali abiti, ſe faceſſimo un' eſatta ricerca delle noſtre azioni, ſe procuraſſimo di purgare i noſtri falli colla penitenza prima di preſentarci alla menſa del Signore; non ſentiremmo i terribili effetti de' giudizj di Dio. S. Paolo avrebbe egli parlato in tal guiſa, ſe della Eucariſtia non aveſſe avuta altra idea, che quella che ci danno i Sacramentarj?

CA-

(1) *Ibid.* (2) *V.* 30. (3) *V.* 31.

## CAPO XXIII.

*S. Paolo insegna a' Cristiani, che attribuiscano alla grazia tutto il bene, che è in essi; onde mantenersi nell' umiltà.*

UN Padre della Chiesa (1) aveva gran ragione di paragonare la vanità ad un vento freddo, che soffia in un giardino seminato di fiori, o a quelle gelate brine che distruggono in una sola notte quanto v'ha di più bello e di più fiorito in un prato. In fatti il vento Aquilonare non fa strage maggiore in un giardino di quella che fa la superbia in un' anima. Quello appassisce i più bei fiori, li dissecca, gli abbatte, e li fa finalmente morire. Questa distrugge fino dalla radice le più fiorite virtù, sparge un occulto veleno nelle azioni più sante, e rende inutili in un momento le fatiche di molti anni, e talora di tutta la vita.

Questa Teologia non era incognita a S. Paolo. Perlocchè non ha ommesso cosa che vaglia a stabilire sodamente i Cristiani in una vera e sincera umiltà, e rimuovere dal loro cuore anche i più piccioli moti della superbia. „ Non vi lasciate ac-
„ cecare, dice loro (2), dalla vanità, e crediate
„ che chiunque crede di essere qualche cosa, s'in-
„ ganna, perchè veramente è un nulla. Riflettete
„ seriamente a ciò che accade nel vostro interno,
„ esaminate diligentemente quali sieno i motivi,
„ e quale il fine delle vostre azioni; e se avete a
„ gloriarvi, gloriatevi delle virtù che troverete
„ nella vostr'anima, se ve n'ha qualcheduna che
„ sia il frutto delle vostre fatiche, e non opera
„ della grazia; ma gloriarvi a cagione de' difetti
„ che vedete negli altri, e che forse non sono in
„ voi,

(1) *S. Bern. in Cant. c. 4.* (2) *Psal. 6. 7.*

„ voi, è la più ſolenne di tutte le pazzie. " Egli dunque non vuole che aſpettiamo a convincerci del noſtro niente dalla propria ſperienza; altrimenti ſi andrebbe a riſchio o di conoſcerla troppo tardi colle noſtre cadute, o di non conoſcerla mai, perchè d'ordinario Dio ricuſa di dare i ſuoi lumi a coloro, che hanno buona opinione di sè medeſimi; ma vuol che una fede illuminata li convinca, che da sè ſteſſi ſono un nulla: che altro non hanno di proprio, che il niente, e il peccato, e che come dice S. Agoſtino, non v' ha delitto sì enorme, che commetter non poſſaſi da un altro uomo, ſe quegli che ha fatto l' uomo, lo abbandona a sè medeſimo, e non lo ſoſtiene colla ſua grazia.

„ Conſiderate miei Fratelli, dice altrove (1), „ quali ſieno coloro che fanno profeſſione del Van„ gelo: troverete che non ſono nè i dotti, nè i „ ricchi, nè i nobili del ſecolo. Dio con un mi„ rabile arcano della ſua providenza ha voluto „ ſcegliere coloro che in faccia al mondo ſono „ ſtolti, affine di confondere i Sapienti; coloro „ che ſono deboli per ſuperar i forti, e coloro, „ de' quali non ſi fa il menomo conto, come ſe „ non foſſero nel numero degli uomini, per ab„ battere la ſuperbia di que' tracotanti che avendo „ in mano e potere e credito, o per la naſcita, „ o pei lor poſti, diſprezzavano gli altri, e pen„ ſavano di non ignorar coſa alcuna, o di non „ aver biſogno ſe non di sè medeſimi per ſoſtentar„ ſi. Egli fece così per inſegnare a tutti i Fedeli „ l' umiltà, e impedire che non ſi gloriino dinanzi „ a lui, come ſe la loro ſcienza, o la lor nobiltà „ lo aveſſe obbligato a chiamarli alla cognizione „ del ſuo nome. Dovete perciò credere che per „ puro effetto di ſua miſericordia voi ſiete uniti a „ Gesù Criſto, ai meriti del quale dovete la voſtra „ ſantificazione, la voſtra ſapienza, la voſtra giuſti-

(1) 1. Cor. 1. 26. & ſeq.

„ ſtizia, e la voſtra redenzione, avendovelo Dio
„ dato, perchè egli per voi ſia ogni cosa; di ma-
„ niera che ſe avete a gloriarvi, abbiate a glo-
„ riarvi unicamente nel Signore, e confeſſiate dap-
„ pertutto ch' egli è la ſorgente di tutti i beni che
„ poſſedete. "

Ecco umiliate tutte le prerogative dell' ingegno, dell' autorità, e della naſcita, perchè S. Paolo c' inſegna a conſiderarle come tanti oſtacoli alla ſalute. La ſtrada più breve per giugnere alla vera grandezza è il conformarſi a Gesù Criſto umiliato e annientato, riſolverſi ad eſſere diſpregievole agli occhi di Dio, finchè giungaſi a tener per nulla la grandezza e lo ſplendore del mondo. Che bella lezione! Quanto poco conoſciuta, e quanto meno praticata! Per agevolarne la pratica, egli vuole che uſciamo da noi medeſimi, rinunziando a' noſtri propri lumi, alla noſtra falſa giuſtizia, a quella idea di un' ingannevole libertà, che ci fa ſchiavi delle noſtre paſſioni, e che Gesù Criſto ſia la noſtra ſapienza, il noſtro lume, la noſtra giuſtizia, e la noſtra libertà, affinchè non poſſiamo gloriarci di coſa alcuna, ſe non in lui. Ma ſe io ardiſſi aggiugnere qualche coſa alle parole del grand'Apoſtolo, il che far non ſi può ſenza una ſpezie di temerità, direi che ciò non baſta per arrivare a quella perfetta umiltà, ch' egli procura di ſtabilire ne' noſtri cuori, ſe noi non confeſſiamo che lo ſteſſo gloriarſi in lui degli altri ſuoi doni, è un dono della grazia di Gesù Criſto. Io lo aſſeriſco con tutta franchezza, in quanto parmi di ſcuoprire queſto ſentimento in S. Paolo. Imperocchè ſe il movimento della volontà, che fa conſentire alla grazia non dico ſolamente di credere, di pregare, e di amar Dio, ma ancora di non gloriarſi ſe non in lui, non è un effetto della grazia medeſima, e un dono di Dio; l' uomo certamente diſcerne sè medeſimo, e ſi diſtingue da quello che ſi gloria di

que-

queſti doni: ma l'Apoſtolo ci grida: „ Chi è che „ vi diſtingue da quelli, a quali voi vi preferite? „ (1) Coſa avete che non abbiate ricevuto? E ſe „ avete ricevuto da lui tutte le grazie, perchè glo- „ riarvene, come ſe non le aveſte ricevute? " Ma ſe tutti gli uomini ſono uguali tra loro, ſi dirà, ſe nulla hanno, che non abbiano ricevuto, ſe neſſuna coſa li diſtingue; come può Dio medeſimo diſtinguerli per trattarli diverſamante, per punire gli uni, e premiare gli altri? Io riſpondo con S. Agoſtino (2), che Dio diſtingue l'uomo, perchè egli ſteſſo opera nell'uomo, e coll'uomo ciò, che lo diſtingue da un altro uomo in tutte quelle coſe, che riſguardano la ſalute; e in tal guiſa egli corona i ſuoi proprj doni coronando i noſtri meriti.

Aſſicurati dunque, che tutto viene da Dio, che non v'ha in noi alcun bene ſoprannaturale, che non ſia effetto della ſua grazia, e della ſua miſericordia, non abbiamo più occaſione di gonfiarci de' talenti, e delle grazie, come ſe le aveſſimo da noi medeſimi, o foſſero un effetto della noſtra induſtria, della noſtra fatica, e della noſtra fedeltà. In tal guiſa ci conſerviamo umili, rendiamo a Dio la giuſtizia che gli è dovuta, e ci facciam degni di nuove grazie.

Se queſta dottrina non s'accomoda alla ſuperbia dell'uomo, non per tanto è men vera, e in tanto fu sì grandemente combattuta, perchè ci ſono ſtati uomini pieni di sè medeſimi, gonfj di vanità, e di amor proprio, e nemici della verità, come appunto aveva predetto S. Paolo (3). Ma ſi ha egli ad abbandonare la verità, perchè è combattuta, e ſovente oppreſſa? Nò, riſponde un gran Santo. (4) L'anima fedele perſevera nell'amore della verità anche oppreſſa, e ſi conſola nella ſperanza del

(1) 1. *Cor.* 4. 7. (2) *Aug. de gratia & lib. arb.*
(3) 2. *Tim.* 3. 2. (4) *Aug.*

del ſuo trionfo, aſpettando i momenti deſtinati da Dio. Perchè alla fine per quanto poſſa eſſer lungo il regno dell'errore e della malizia degli uomini, eſſo ha i ſuoi confini, non può durare ſe non per qualche tempo, e quello della verità è eterno.

Quantunque queſte verità foſſero ripugnanti alla natura, e doveſſero trovare negli uomini grande oſtacolo, S. Paolo non laſciò non ſolamente di pubblicarle, ma di ripeterle aſſai ſpeſſo, affine di maggiormente imprimerle ne' cuori. E perchè conoſceva che ſarebbero principalmente combattute dai Sapienti del ſecolo, gli avvertì, per mantenerli nell'umiltà, di ſtar in guardia ſopra di lor medeſimi, perchè la ſcienza ſovente inganna (1), e ſe non iſtiamo ben oculati, ella ci gonfia di vanità, il che non è men da temerſi dell' ignoranza.

In fatti, ſiccome la carità, ſe non ha al fianco la ſcienza, è cieca e pericoloſa, così la ſcienza ſenza la carità è vana, e ſuperba. Quegli che crede di ſaper qualche coſa, e ſe ne compiace, non ſa ciò che dee principalmente capire, perchè ignora il principio, e il fine di tutte le ſcienze. Dio ne è il principio, la ſalute del proſſimo ne è il fine, e queſto è il ſodo fondamento dell'umiltà criſtiana nelle perſone le più eminenti in dottrina.

## CAPO XXIV.

*Il celibato dee preferirſi al matrimonio, e la vedovanza alle ſeconde nozze: altro principio della Morale di San Paolo.*

BEnchè Gesù Criſto abbia conſecrata la verginità nella ſua perſona, eſſendoſi dichiarato lo ſpo-

1) 1. *Cor.* 3. 1.

ſpoſo de' Vergini (1); benchè l'abbia conſecrata colla ſua naſcita, avendo voluto naſcere da una Vergine; benchè l'abbia conſecrata col ſuo ſtato, avendo preferito al matrimonio il celibato; benchè l'abbia conſecrata colle ſue predicazioni, facendo conoſcere i vantaggi di queſto ſtato; benchè l'abbia conſecrata colla ſua condotta, avendo ſempre uſata una tal cautela colle perſone di ſeſſo diverſo, che i ſuoi Apoſtoli rimaſero ſorpreſi in trovarlo ſolo colla Samaritana; benchè l'abbia conſecrata co' ſuoi privati ragionamenti, avendo promeſſo gran premj a' ſuoi diſcepoli, ſe rinunciavano generoſamente al matrimonio: nondimeno biſogna confeſſare che ne parlò in una maniera sì oſcura, che può dirſi aver egli propoſto un enigma, anzi che ſtabilito un punto di Morale; e finì poi il ſuo diſcorſo con queſte parole: *Chi può capire, capiſca.*

Queſta gloria era riſerbata al noſtro grande Apoſtolo. Dio lo aveva deſtinato per iſpiegarci chiaramente ſu queſta materia il ſuo penſiero, e toglier il velo di queſto miſterio, che non aveva creduto a propoſito di ſcuoprire egli medeſimo o a cagione della debolezza de' ſuoi uditori, o perchè gli uomini non ne foſſero ancora degni, o per altre a noi incognite ragioni, ma che poſſiamo dire con aſſeveranza eſſer giuſtiſſime, perchè parlava la Sapienza medeſima.

Io più non mi ſtupiſco che i Padri abbiano chiamato S. Paolo *il fedele interprete de' penſieri di Gesù Criſto;* e le ſue Piſtole, *il primo, e il più giuſto Comentario del Vangelo.* Si può aggiugnere, ch' egli è tale particolarmente intorno alla continenza, e a' differenti obblighi de' conjugati, delle vodove, e delle vergini. Egli medeſimo dice (2), che il Signore fecegli queſta grazia di eſſere ſopra di ciò un fedele miniſtro delle ſue volontà (3), e che parlava col ſuo ſpirito.

Ei

(1) *Matt.19. per tot.* (2) *1. Cor.7.25.* (3) *Ib.v. 40.*

Ei comincia da queſto principio, che un Criſtiano rigenerato col Batteſimo è il tempio di Dio conſecrato dallo Spirito Santo (1), e che i noſtri corpi ſono membri di Gesù Criſto; che ſaranno rigoroſiſſime le pene, co' quali Dio punirà l'inſolenza di chi ardirà profanare la ſantità di queſto tempio, e che tra tutte le colpe che ſono capaci d'imbrattarlo, l'impurità è la prima, e la più abbominevole; che s'ella fa il Pagano colpevole, fa il Criſtiano ſacrilego, atteſa la ſua conſecrazione, ſenza contare l'ingratitudine, e l'ingiuſtizia che l'accompagnano, perchè eſſendo ſtato queſto tempio miſtico nella noſtra prima creazione fabbricato da Dio, poi uſurpato dal Demonio, e profanato dal peccato, Gesù Criſto l'aveva riſcattato col ſuo ſangue, l'aveva unto, e conſecrato di nuovo collo Spirito Santo, affine di aver la gloria di poſſederci ſolo: prerogative che ſi trovano totalmente diſtrutte dall'impurità, ove il peccatore (2) *ſtrappa a Gesù Criſto i ſuoi membri per farli diventare membri d'una proſtituta*. Dal che egli conclude, ch'eſſendo riſcattati a sì gran prezzo, ſiamo tenuti a portar Dio ne' noſtri corpi (3), e a rendergli con ciò la gloria che gli è dovuta.

Diſcende toſto ai più eccellenti mezzi per ſupplire a queſt'obbligo, cioè di glorificar Dio, e mette in primo luogo il celibato che conſiglia (4), ma non comanda, confeſſando francamente che il Signore (5) non gli ha ordinato di comandarlo a' Criſtiani. Pertanto ſebbene un giovine, e una giovane non peccano maritandoſi (6), nondimeno l'amore che ei loro porta, gli fa deſiderare che non penſino mai a impicciarſi nel matrimonio a cagione delle conſeguenze che ſono faſtidioſiſſime. Quanti diſpiaceri inevitabili in queſto ſtato? Da quante pe-

(1) 1. *Cor.* 3. 16. & 2. *Cor.* 6. 16. 1. *Cor.* 6. 15. & 19.
(2) *Ibid. v.* 15. (3) *Ibid. v.* 20.
(4) *Ibid. c.* 7. *v.* 1 (5) *Ibid. v.* 25.
(6) *V.* 28. & *ſeq.*

pene, e afflizioni non è accompagnato il matrimonio? Queſta è la prima ch' egli adduce, ragione potente. Perchè chi è quegli che non ama naturalmente la ſua libertà, il ſuo ripoſo, e un perfetto ſcioglimento dalle ſollecitudini del ſecolo, e dagl' imbarazzi d' una famiglia? Ma le ragioni ch' egli trae dalla Fede, e dalla Religione, ſono infinitamente più forti. Il tempo è corto, dic' egli, ſomma è la brevità della vita, appena ci laſcia tempo da prepararci alla morte. In vece dunque che i non ammogliati doveſſero penſare a contrar matrimonio, que' medeſimi che hanno moglie, dovrebbero vivere come ſe non l' aveſſero, gemere per non poter ſtarſene digiuni, in vece di rallegrarſi di averne una; in una parola, i conjugati, e i continenti, i felici, e gl' infelici, i ricchi e i poveri non dovrebbero diſtinguerſi gli uni dagli altri, o almeno dovrebbero vivere, come ſe non vi foſſe tra eſſi diſtinzione alcuna: perchè in breve la morte dee tutti uguagliarli, e i beni che non portiamo con eſſo noi, non ſono degni di eſſere amati.

A che ſegno poſſon eglino arrivare tutti i vantaggi che v' immaginate di dover trovare nel matrimonio? aggiugne l' Apoſtolo: cercate, peſate bene ogni coſa, e vedrete che ſi riducono ad una fragil bellezza, ad un piacer momentaneo, che preſto ſi cambierà in amarezza, ad un' ombra di bene, ad una figura che ſvaniſce come un lampo, ad una piacevole immaginazione. Queſti ſono quegl' incanteſimi che allettano; e la Fede v' inſegna che il diſprezzo, e il diſtacco dalle bellezze del mondo viſibile ſono il prezzo del godimento di quelle del mondo inviſibile, che Dio ha deſtinate a' ſuoi Eletti.

Li ſtrigne con un' altra ragione ancor più forte, ch' ei prende dalla fatale neceſſità in che trovanſi i conjugati di dividere il loro cuore, e i loro af-

fetti (1), Un marito dee procurare di piacere alla moglie, e la moglie di piacere al marito. Ecco dunque il voſtro cuore diviſo tra il Creatore, e la creatura. Fatale neceſſità di dividere un cuore che Dio vuol tutto per sè! Funeſta diviſione dove il più delle volte Dio è il men corriſpoſto, ſe pur non è del tutto traſcurato! Laddove chi non è ammogliato, s'applica unicamente alle coſe del Signore, e bada a piacergli, come una Vergine non penſa ſe non a renderſi accetta a Dio, e tutti i ſuoi deſideri mirano a procurarſi una vera ſantità di corpo, e di ſpirito.

Il Celibato adunque è il mezzo più breve e più facile per unirſi a Dio, perchè è coſa più agevole dare tutto il ſuo cuore, e tutto il ſuo affetto ſenza riſerva, che dividerlo ſenza ingiuſtizia; in conſeguenza queſta è la più eccellente maniera di glorificar Dio, e di portarlo ſempre nel noſtro corpo. Ma io aggiungo che queſta è l'unica ſtrada per divenire ſpirituale in poco tempo, e guſtare i doni del Cielo; perchè finalmente Dio ſi è infinite volte dichiarato nelle Scritture ſopra queſto articolo. I ſuoi favori, e le ſue carezze non ſono ſe non per quell' anime, che non ne vogliono di quelle del mondo; quanto è più vuoto il noſtro cuore, tanto più egli lo riempie; quanto meno è delle creature, tanto più è del Creatore.

Non parlo di tutte le ſode ragioni, che poi allegarono i Santi Padri, per far vedere a' Criſtiani l'eccellenza della verginità, e per perſuaderli ad abbracciarla. Mi reſtringo preciſamente a quelle di S. Paolo. Coloro che avranno la divozione, o la curioſità d' internarſi in queſte materie, poſſono vedere gli eccellenti trattati di S. Cipriano, di S. Ambrogio, e di S. Agoſtino. Paſſiamo allo ſtato delle Vedove.

Dopo che S. Paolo finì il ſuo diſcorſo del celibato

(1) *Ibid. v. 32. & ſeq.*

bato con questa bella sentenza (1). Se un padre di famiglia, che marita la sua figliuola fa bene, perchè la mette sotto un giogo santo, e onorevole, e sovente le impedisce il cadere in que' disordini, dove potrebbero trarla la fragilità del suo sesso, e l'ardore delle sue passioni; quegli che non la marita, fa meglio, perchè le dà occasione di abbracciare una vita angelica (2), e di servire con più facilità, e purità il suo celeste Sposo, che è Gesù Cristo; aggiugne (3), che dee dirsi lo stesso delle Vedove.

In fatti non essendo state libere, mentre ancor vivevano i loro mariti, la morte de' medesimi ruppe il vincolo che le teneva legate, di maniera che in questo stato di libertà possono, volendo, passare alle seconde nozze, ma secondo le leggi del Signore, cioè con uno della medesima Religione. Nondimeno, aggiugne (4), se volessero attenersi al mio consiglio, rimarrebbero nella vedovanza, in cui sarebbero più felici; e io do loro francamente questo avviso, perchè sentomi così ispirato da Dio.

L' Apostolo non ne dà la ragione. Ma oltre che tutte quelle che allegò consigliando alla Verginità, convengono alle Vedove, si vede voler egli dir quì, che dopo essersi lasciata scappar di mano la corona della Verginità, non possono far cosa migliore, quanto procacciarsi quella della castità vedovile, se vogliono piacere a Dio, e acquistarsi lo stato di santità ch' ei desidera in tutti i Cristiani. Quindi precisa una necessità indispensabile, che è più rara che non si crede, è da temere che coloro, i quali pensano alle seconde nozze, sieno indotti da una sfrenata concupiscenza, che li rende indegni delle grazie di questo Sacramento. Almeno è certo che non meritano compa-



(1) *Ibid. v.* 3. 8. (2) *Ibid. v.* 8. & 9.
(3) *Ibid. v.* 39. (4) *V.* 40.

timento, ſe provano tutti i rancori, e le diſgrazie, di cui li minaccia S. Paolo: perchè non avendo ſaputo profittare della ſperienza d'un primo matrimonio, meritano di provare le pene d'un ſecondo.

## CAPO XXV.

*Doveri delle perſone conjugate, e vedove, inſegnati da S. Paolo.*

QUalunque ſforzo faceſſe queſto grand'Apoſtolo per perſuadere il celibato a' Criſtiani, e benchè aveſſe impiegata, per dir così, tutta la ſua divina Rettorica per far naſcere in eſſi un ſanto amore alla Verginità, nondimeno prevedeva, che i ſuoi conſigli ſarebbero ſeguiti da pochiſſimi; e che la maggior parte laſciandoſi traſportare dall'ardore della concupiſcenza, abbraccierebbe il matrimonio ſotto preteſto di evitare un maggior male (1), com'egli medeſimo avevalo permeſſo.

Perlocchè ſi ſtimò obbligato a preſcriver loro alcune regole per impedirne gli abuſi, e ſantificarſi in eſſo, la iſtituzione del quale è ſanta in sè medeſima, ſacro il vincolo, oneſto il fine, i frutti utili, e anche neceſſarj alla Chieſa, quantunque la Verginità abbia beni, eccellenza, e pregi infinitamente più ſtimabili.

Egli comincia dunque dal far loro vedere coſa ſia il matrimonio, e inſegna a non conſiderarlo una coſa tutta carnale, come facevano i Gentili; ma a rammentarſi del continuo che è un Sacramento, e uno de' Sacramenti più grandi che abbia la Chieſa (2), perchè Dio ha formato queſta ſocietà ſopra l'alleanza, e la ſocietà del Verbo Divino colla noſtra carne, e di Gesù Criſto colla ſua Chieſa.

So-

(1) 1. *Cor.* 7. 8. & 9. (2) *Eph.* 7. 31.

Sopra queſto bel principio, che contiene l'eccellenza, la ſantità, e l'unità miſterioſa del matrimonio criſtiano, ne ſtabiliſce tutti i doveri, che ſi riducono all'unità, e all'amore conjugale. Perchè ſiccome v'è un ſolo Gesù Criſto, e una ſola Chieſa, così non v'ha da eſſere ſe non un ſolo marito, e una ſola moglie; ſicchè non può aver luogo la poligamia; e l'adulterio è un moſtro che lo diſtrugge. Siccome Gesù Criſto è uſcito dal ſeno del Padre, ed ha laſciata ſua madre la Sinagoga per appigliarſi alla Chieſa ſua ſpoſa, ſenza giammai abbandonarla (1); così il Criſtiano dee abbandonare ſuo padre, e ſua madre per unirſi alla ſua moglie con un vincolo indiſſolubile ſino alla morte, e diventare con eſſa una coſa ſteſſa, aſſai più per la unione de' loro cuori, che per quella de' loro corpi. Il divorzio non è più permeſſo ne' matrimonj criſtiani, come lo era in quelli de' Giudei; e ſe certe ragioni obbligano talvolta a ſeparaſi, reſta ſempre intatto il legame del Sacramento: l'uomo è ſempre il marito di quella tal donna, e la donna è ſempre la moglie di quel tal uomo. Siccome Gesù Criſto fa un ſolo corpo con la Chieſa, di cui è Capo, ed ella i membri; così lo ſpoſo, e la ſpoſa debbono formare una medeſima carne, lo ſpoſo come capo, la ſpoſa come un ſuo corpo. Finalmente ſiccome v'è un ſolo ſpirito, e un medeſimo cuore in Gesù Criſto, e nella Chieſa, che fa tutto nell'uno, e nell'altra; così non vi dev'eſſere che un ſolo ſpirito, e un ſolo cuore nel matrimonio, e nella moglie per la conformità de' ſentimenti, e de' voleri.

Quanto all'amor conjugale, i ſuoi obblighi hanno una eſtenſione anche più grande. Nell'uno, e nell'altra dee regnare un amore puro, e tenero, che imiti la purità e la tenerezza di Gesù Criſto, e della Chieſa (2); ma nel marito eſſer dee vigi-



(1) *V.* 31. (2) *V.* 22. 24. *&* 25.

lante, e faticoso, come nella moglie esser dee umile, ubbidiente, saggio, e rispettoso: perchè la Chiesa, quantunque sottoposta a Gesù Cristo, è nondimeno da lui amata a segno di consegnar sè medesimo alla morte per lei, non solamente affine di santificarla, e farla comparire dinanzi a lui piena di gloria, e senza macchia, ma ancora per nudrirla, per mantenerla (1), e per somministrarle tutto il necessario alla sua sussistenza.

Su questo modello dee formarsi l'amore di uno sposo per la sua sposa, e d'una sposa per il suo sposo. Se le sollecitudini di questa tendono a perfezionare di giorno in giorno la sua sommessione, a santificare la sua dipendenza, a segnalare la sua fedeltà, quelle dell'altro non debbono restrignersi a provedere alle necessità, a vegliare sopra la condotta di lei, a piacerle, a onorarla, ma debbono stenderfi fino a procurare la santificazione della sua sposa in questa vita, e farne per l'altra una sposa di Gesù Cristo santa, e grata agli occhi suoi, degna d'essergli presentata, e unita eternamente. Fa egli per ciò d'uopo dar la vita, e spargere il sangue.

Se tutti i Cristiani fossero tanto spirituali, quanto esser dovrebbero, e in quella guisa che desiderava il nostro Apostolo, che fossero, egli sarebbesi fermato quì, nè si sarebbe creduto obbligato discendere al particolare per istruire i più rozzi, che non essendo capaci di comprendere tutta la bellezza, e l'eccellenza degl'insegnamenti che aveva dati, vogliono che si dica loro precisamente ciò che è permesso nello stato che hanno intrapreso, e che non si vieti loro se non ciò, che gli espone ad una dannazione certa. Per condiscendere alla debolezza di quest'anime imperfette, e ajutarle alla virtù; egli soggiugne (2) che non debbono ap-par-

(1) *V.* 15. 26. 27. *&* 29.
(2) 1. *Cor.* 7. 2. 5. & 5.

partarsi di letto, ma vivere insieme nell' uso continuo del matrimonio, senza che sia permesso alla donna negare il debito conjugale, quando le sia domandato, così pure il marito, perchè in questo punto hanno tutte due le parti un egual diritto, non essendo il corpo della donna in suo potere, ma in potere del marito (1), siccome il corpo del marito non è in suo potere, ma in poter della donna. Quindi è, che nessun di loro può darsi ad un altro, nè men con scambievol consenso. Ma gli avvertisce nel tempo stesso, ch'ei parla loro così per condiscendenza, non per comando. E perchè qualunque cosa che abbia bisogno d'indulgenza, e di perdono, non può essere senza peccato, egli lascia trar loro la conseguenza (2), che quando si fa uso del matrimonio per incontinenza, si viene a farsi reo di peccato.

Vorrebbe adunque che i Cristiani non usassero mai del matrimonio, se non per il fine medesimo del matrimonio, che è di aver figliuoli, come dice sovente S. Agostino (3), il che ne renderebbe l' uso più raro, e men frequente. Ma la sua apprensione di esporli a violente tentazioni l' obbligò a far così in grazia loro, il che nondimeno dovrebbe coprirli di confusione: perchè finalmente non è egli cosa strana, che gli animali più sprovveduti di ragione insegnino col loro esempio ciò che la ragione stessa, la Fede, e la Religione non sono capaci di persuadergli?

Il Reale Profeta diceva una volta (4): Siate più saggi delle bestie, e non vi regolate come animali senza ragione; ed ora siamo ridotti alla dolorosa necessità di far vedere agli uomini l' esempio delle bestie, e scongiurarli ad essere su questo articolo tanto moderati, quanto son esse.



(1) *V.* 4. (2) *V.* 6.
(3) *Aug. de consens. Evang. l.* 2. *c.* 1. *Lib. de adult. conjug. c.* 12. *l. de Nupt. c.* 4. *& alibi sæpe.*
(4) *Psal.* 31. 9.

Indarno si dice, che fan ciò per evitare un mal maggiore, e che se ne servono come d' un rimedio. Dunque dovrebbero usarlo nella pura necessità, usarlo con disgusto, e con ripugnanza, come si fa de' rimedj. Se dopo ciò non sentono la profonda piaga che ci fece il peccato originale, sono più ciechi nell' anima, di quello che lo sieno nel corpo coloro che han perduta affatto la vista.

Per ajutare i Cristiani ad uscire da questa necessità, S. Paolo dà qui loro un avvertimento, che guarirebbe una parte delle lor piaghe, se volessero servirsene collo stesso spirito, con cui egli lo dà loro. Questo avvertimento consiste in scegliere almeno alcuni giorni dell' anno per menare una vita continente; cioè separarsi ne' tempi particolarmente destinati all' orazione, alla penitenza (1), alla comunione, e alla solennità de' gran misterj, affine di attendere ad essi con un cuore più puro, e più libero dalle cose terrene. Avvertimento che parve poi sì ragionevole a' Santi Padri, e a' Concili, che ne fecero un punto di disciplina ecclesiastica (2), che si è osservato ne' primi secoli del Cristianesimo con un fervore, e con una esattezza degna di lode, che non può quasi più persuadersi a' Cristiani d' oggidì.

Ei termina questa materia con esortar fortemente i Fedeli alla castità, facendo lor vedere, che la volontà di Dio è che sieno Santi, cioè esenti da ogni immondezza, che non solamente si astengano dalla fornicazione, e che i conjugati si contengano ne' termini leciti del matrimonio; ma eziandio che ciascuno impari a fare un uso onorevole e casto del suo corpo, in vece di seguire i movimenti disordinati della concupiscenza, e d'immergersi nelle voluttà, come farebbero i Gentili, che non hanno alcuna cognizione dell' Autore del-

(1) *V.* 3. (2) 33. *Q.* 4. *c.* 1. *& seq. De consecrat. dist. can. omnis homo.*

della natura: che Dio lungi dal ſoffrire che quelli i quali ſono uniti inſieme co' vincoli d'una Religione si ſanta, ardano d' un furioſo deſiderio di poſſedere ciò che loro non appartiene, ſeducano le mogli de' lor fratelli, violino la ſantità del lor talamo, pervertano le loro figlie, e s' imbrattino in altre mille guiſe, ſi dichiarò vendicatore di tutti queſti eccesſi, e li punirà in una terribil maniera: perchè finalmente, aggiugne, Dio non ci ha chiamati alla cognizione della verità, affinchè corrompeſſimo con ogni ſorta d' impurità un corpo ch' eſſer dee il ſuo tempio, e della di cui ſantità vuole che ſiamo ſommamente geloſi. Che ſe taluno è sì ardito di diſprezzare queſti precetti, ch' ei dà loro per parte di Dio, dee ſapere, dic' egli, che coſtui diſprezza Dio medeſimo, e che fa un' ingiuria crudele allo Spirito Santo, che l' aveva purificato col Batteſimo, al quale ſi ribella per darſi al piacere.

Quanto alle Vedove che han preſa la riſoluzione di non rimaritarſi ſecondo il conſiglio che aveva lor dato (1), vuole che mettano tutta la loro ſperanza in Dio (2), e che ſi ſeparino affatto dal gran mondo, per paſſare i giorni, e le notti in orazioni, affinchè purghino colle preghiere del giorno lo ſcandalo, che avran potuto dare colla lor vanità, col lor luſſo, colla loro immodeſtia, e con tutti i divertimenti profani, a' quali forſe ſi ſaran date nel tempo del lor matrimonio, e che colle orazioni della notte ſoddisfino alla giuſtizia di Dio per tutti i peccati che avran potuto commettere nell' ore notturne. Che ſe in vece di ſentire il loro ſtato di vedovanza, vogliono ſervirſi della libertà, nella quale ſi trovano per vivere più facilmente nelle delizie, e nell' allegrezze del mondo, ſappiano che hanno una ſemplice apparenza di vita, e che agli occhi di Dio ſono veramente morte.

Fa

(1) 1. *Cor.* 7. *v.* 8. (2) 1. *Tim.* 5. 4. *& ſeq.*

Fa dunque di meſtieri che attendano alla loro famiglia, a ben educare i loro figliuoli, a ispirar loro il timore, e l'amore di Dio, a insegnar loro la sommessione, e l'ubbidienza che debbono non solamente ai lor genitori, ma eziandio alla Chiesa, e a' suoi ministri. Che s'ella è sola senza la cura de' figliuoli, dee totalmente darsi all'opere di pietà, come sono il sollievo de' poveri, l'ospitalità verso i pellegrini, la visita degli Spedali, e altri simili esercizj di Santità. Finalmente sì l'une che l'altre debbono regolarsi con tal savviezza, che sieno irreprensibili, e servano di edificazione a' Fedeli.

## CAPO XXVI.

*Qual esser dee, secondo S. Paolo, la modestia delle donne cristiane.*

IL genio e il carattere delle persone del sesso imbelle non si è cangiato. Noi lo vediamo tuttora tale qual era al tempo di S. Paolo, e il S. Apostolo lo trovò al suo tempo, come ce lo aveva dipinto Isaia, e il più antico tra' Profeti. Il desiderio di comparire, di distinguersi sopra le altre, e di farsi amare, è sempre stata la passione dominante delle donne. Non omisero cosa alcuna per riuscir nell'intento. Non soddisfatte di alcuni allettamenti, che la natura diede loro, fecero ogni sforzo per accrescerli ora col lusso, e colla pompa degli abbigliamenti, ora colla facilità che hanno naturalmente di parlar giusto, e di spiegarsi con grazia, ora coll'uno, e coll'altro, quando si presenta lor propizia l'occasione.

S. Paolo ha creduto dover reprimersi un sì fatto disordine, e che nessuna cosa meglio convenga ad una donna, quanto la modestia, e il silenzio, ma spezialmente ad una donna cristiana, che aver dee

altri lumi ; e altri ſentimenti che non han quelle che non conobbero Gesù Criſto . Per queſta ragione ei vieta loro il far da maeſtre , o l' inſegnare agl' altri . Nè pur vuole che parlino mai in pubblico (1) , nè che ſi oda la loro voce nelle aſſemblee . Le condanna ſopra queſto articolo ad un ſilenzio perpetuo .

Ma per non eſſere accuſato di obbligare le donne al ſilenzio , e all' ubbidienza , affine d' innalzare il ſuo ſeſſo , fa vedere che la Sacra Scrittura, la quale non può accuſarſi nè di errore , nè di parzialità , inſegna lo ſteſſo , e impone loro le medeſime obbligazioni . Imperocchè non ſi legge , aggiugne (2) , che Adamo è ſtato il primo formato dal fango della terra , ed Eva dopo di lui da una delle ſue coſte , l' uno come opera la più perfetta , la quale per conſeguenza dee comandare all' altra , che ſi trova l' ultima nell' ordine della creazione , perchè è inferiore nella dignità ? Si trova di più che Adamo non è ſtato ingannato dal Serpente , il quale non ſi arriſchiò di rivolgerſi a lui ; ma ch' Eva come la più debole fu attaccata da colui , che ben conoſceva la ſua debolezza , e le perſuaſe facilmente che la ſua diſubbidienza le ſarebbe vantaggioſa in vece di eſſer colpevole ; che Dio le aveva vietato il frutto più per invidia che per giuſtizia ; e che lungi dal temere il ſuo caſtigo mangiandolo , doveva promettersi la ſua eguaglianza : il che non ſolo la fece colpevole d' una prevaricazione funeſta a sè medeſima , e a tutte quelle del ſuo ſeſſo ; ma fece di più vedere qual era l' ignoranza naturale delle donne , e che in materia di dottrina in vece di fidarſi de' lor proprj lumi , debbono riceverla dagli uomini , e aſcoltarli in ſilenzio . Così la volontà del Creatore , l' ordine della creazione , la debolezza del ſeſſo , la ſua ignoranza naturale , la ſua fata-

(1) 1. *Tim.* 2. 11. 12. (2) *Ibid.* v. 13. & 14.

fatale preminenza nel peccato, la ſua ribellione contra Dio, il cattivo eſempio, e la tentazione che diede al ſuo ſpoſo, ſono tanti titoli della ſuperiorità dell' uomo ſopra la donna, e della riſpettoſa ſommeſſione ch' ella dee uſare alla preſenza di lui.

Tal è la modeſtia che lo Spirito di Dio impone a tutte le donne per bocca di S. Paolo. Modeſtia di lingua col ſilenzio, modeſtia di mente colla docilità alle iſtruzioni, modeſtia di cuore colla ſommeſſione e dipendenza: aſcoltare, ubbidire, dipendere, eſſer pacifica, e ſilenziaria, ecco i gran mezzi di mortificazione per una donna criſtiana.

Il luſſo, e la vanità potevano eſſere il loro ultimo rifugio, perchè eſſe ſono le prime figlie della ſuperbia. Come le donne ne hanno molta, vedendo di non poter più riſaltare colla parola, e coll' aria d' autorità, dopo che ſi trovarono condannate al ſilenzio, era coſa probabile che ſi ſarebbero rivolte dall' altro lato, e avrebbero preſo il ſolo partito che lor rimaneva, per farſi non ſolamente ſtimare, ma ricercare. Così fecero per l' appunto, e l' Apoſtolo va ad abbatterle per ſino in queſto forte. Voglio, dice il ſanto uomo (1), che le donne ſieno modeſtamente adornate, che nel loro veſtito nulla ſiavi che offender poſſa gli occhi caſti, e che l' abito non ſia nè troppo ricco, nè la moda troppo curioſa; che non compariſcano co' capelli innanellati, arricciati, e riſplendenti di gemme, per ultimo, che il lor principale ornamento ſia la verecondia, e che ſi abbiglino, come conviene a quelle che debbono colle lor opere far conoſcere la ſantità della lor Religione, non eſſendovi coſa che più ſi opponga allo ſpirito del Criſtianeſimo, quanto tutte queſte vanità, che fanno vedere un attacco alle pompe del ſe-

(1) 2. *Tim.* 2. 9. & 10.

ſecolo, alle quali han rinunziato col loro Batteſimo, e un amore del mondo che è incompatibile con quello di Gesù Criſto.

Ma queſta modeſtia è lor neceſſaria, ſpezialmente allorchè vanno alla Chieſa. Perchè dovendo portarviſi unicamente per orare, ed eſſendo l'umiltà, la penitenza, e la compunzione il fondamento dell' orazione, come ſi poſſono accordare diſpoſizioni sì ſante con quel treno che naſce dalla ſuperbia, e dalla vanità? Non v' ha coſa più capace di eſtinguere nel loro cuore lo ſpirito dell' orazione, e ſarebbe meglio che mai non andaſſero alla Chieſa, piuttoſto che andarvi con una pompa sì mondana, e sì immodeſta.

Nè punto vale il dire che non hanno cattiva intenzione; che altro non fanno ſe non ſeguire le mode, e i coſtumi del ſecolo in cui vivono. Gesù Criſto non ha detto ch' egli era il coſtume, ma la verità, riſponde S. Agoſtino; nè il coſtume può preſcrivere contra la verità; e i ſoli pernizioſi effetti che poſſono produrre nell' anime gli abbigliamenti mondani, dovrebbero baſtare ad una donna criſtiana, che abbia qualche avanzo di timor di Dio per concepirne orrore.

Non ſi vede che le figlie di Geruſalemme abbiano avuta cattiva intenzione ne' loro abbigliamenti, nè che ſi ſieno ornate con reo diſegno: vi ſi oſſerva ſolamente della vanità, e della compiacenza. Nondimeno coſa dic' egli il Signore, che le riprende? Perchè le figliuole di Sion ſi ſo-
„ no ſollevate (1), ed anno camminato col collo
„ ritto, facendo cenni cogli occhi, e motti colle
„ mani, ed han miſurati tutti i loro paſſi, e ſtu-
„ diato ogni loro andamento; io farò cadere tutti
„ i loro capelli, toglierò lor i magnifici calza-
„ menti, le lunette d' oro, le collane, i fili di
„ per-

(1) *Iſa. 16. & ſeq.*

„ perle , i braccialetti , le cuffie , i naſtri de' ca-
„ pelli , le catene d' oro , le caſſette de' profumi,
„ i pendenti , gli anelli , le gemme che lor pen-
„ dono dalla fronte , le veſti magnifiche , le ric-
„ che faſcie , i bei panni lini , gli aghi di dia-
„ mante , gli ſpecchj , le camicie di gran prez-
„ zo , gli ornamenti leggieri ch' eſſe uſano nella
„ State ; e cambierò il loro profumo in fetore ,
„ la cintura d' oro in una fune , i capelli arric-
„ ciati in una teſta calva , e le ricche faſcie in
„ un cilicio. "

Non occorre dunque luſingarſi . Si conſultino pure quelli che ſi credono più favorevoli al luſſo del ſecolo , ſi apportino per iſcuſa le mode , e i coſtumi , ſi creda che ſalvi la buona intenzione, ſi cuopra una giovane coll' ubbidienza che dee alla madre , e a' parenti , i quali vogliono che ſi adorni in tal guiſa : niente giova , perchè Dio è quegli che parla ; egli medeſimo ſi dichiara ſu queſto punto , nè può mai eſſer innocente ciò ch' egli condanna .

L' amore degli abbigliamenti , e delle comparſe del ſecolo , dice un Padre della Chieſa (1) , è in sè un gran male , quand' anche non cagionaſſe alcun altro diſordine , e ſi poteſſe farne uſo ſenza pericolo . Non ſi può abbaſtanza deplorare la cecità de' padri , e delle madri , che non ſi fanno il menomo ſcrupolo di avvezzare i lor figliuoli alle vanità perniziose del ſecolo cogli abiti che lor danno fino dalla lor più tenera età , e colla ſtima che imprudentemente loro iſpirano d' ogni genere di ornamenti ſuperflui . Eſſi portano alla vana gloria , e al faſto del mondo . Non baſta queſto ?

Ma la coſa non iſtà qui , dice Tertulliano , e queſte pompe mondane producono altri maggiori diſordini . Eſſe ſono contrarie a tutte le regole della caſtità , favoriſcono l' impudicizia , e proſti-
tui-

(1) *Chryſoſ. hom. 10. in ep. ad Coloſ.*

ruiſcono in qualche maniera la bellezza delle donne col vano ornamento, con che eſſe l' accompagnano. Non è voſtra intenzione d' iſpirar dell' amore, dice queſto dotto Africano alle donne del ſuo tempo, avete anzi orrore di accendere queſta fatale paſſione ne' cuori degli uomini, io voglio crederlo, perchè voi lo dite. Ma non ſapete che il deſiderio di piacere colla bellezza che porta naturalmente ai diletti ſenſuali, non può venire da una buona coſcienza? Non ſapete che il dar occaſione alle tentazioni del maligno ſpirito, che ſovente ci fanno cadere co' lor frequenti aſſalti, è un gran male? E potete voi negare che tutti quegli abbigliamenti, co' quali date riſalto alla voſtra bellezza, non ſieno per lo meno un' occaſione di turbamento, di ſcandalo, e di tentazione?

Noi vediamo altresì per teſtimonianza di S. Cipriano (1), che queſte gran verità erano sì fortemente impreſſe nell'animo, e nel cuore delle donne criſtiane del ſuo tempo, che diſtinguevanſi quelle che avevano della verecondia dalla modeſtia, e dalla ſemplicità del veſtire, e le invereconde dagli ornamenti, e dalle vanità condannate da S. Paolo.

## CAPO XXVII.

*Doveri de' Padri, e delle Madri verſo i loro Figliuoli, e de' Figliuoli verſo i loro Genitori, ſecondo S. Paolo.*

Dio, che ſenza il concorſo delle cauſe ſeconde, aveva riempito il Cielo di ſpiriti angelici, poteva altresì riempire d'uomini tutta la terra, affinchè come quegli ſpiriti celeſti non riconoſcono altro Padre che lui, così gli uomini non riconoſceſſero ſe non Dio per principio della loro conſervazione, e del loro eſſere. La coſa nondimeno

(1) *Cypr. Tract. 2. de habitu virg.*

no non andò così. Si contentò di creare un uomo, e una donna, che poi travagliassero d'accordo con successive generazioni alla propagazione della specie. Perchè questa diversità di condotta?

So che la Teologia risponde, che gli Angioli essendo d'una natura puramente spirituale, e immortale, non avevano bisogno di nuove produzioni per mantenersi nel loro stato; laddove gli uomini essendo composti di corpo, e di anima, e per conseguenza soggetti alla morte, non possono perpetuarsi, se non per generazioni successive. Ma S. Giovanni Grisostomo mi dice di più, che Dio operò in tal guisa, affine di dare ai padri, e alle madri un cuor tenero verso una porzione di lor medesimi, d' ispirar loro uno zelo, e una sollecitudine naturale, che gli obblighi a vegliare incessantemente alla conservazione, e al mantenimento di quelli che hanno messo al mondo, e che indipendentemente da essi non potrebbero sostenersi ne' loro bisogni.

Così questo dotto uomo considera i padri, e le madri come supplementi della providenza di Dio, come ministri della sua sapienza e de' suoi disegni, affine di vegliare sopra i bisogni spirituali, e temporali de' loro figliuoli; in una parola come persone, ch' egli ha destinate con una vocazione particolare nelle famiglie cristiane per far le sue veci, e con questo titolo l' ufizio di prudenti, e fedeli dispensatori.

Anche S. Paolo li considera sotto questa idea, e il primo obbligo ch' ei loro impone, è di usare ogni loro attenzione in ben educare i loro figliuoli (1), *educate illos*. Questa educazione comprende due cose. La prima, e la meno importante risguarda il temporale. L' uomo tra tutti gli animali è il solo che viene al mondo nudo e senz' armi, come precipitato nelle miserie di questa vita da un funesto naufragio. Non può nè muoversi, nè soffrire l' in-

(1) *Eph. 6. 4.*

l' ingiurie delle ſtagioni, nè cercare gli alimenti che gli convengono. Sopra tutti queſti biſogni dee ſtenderſi la providenza d' un padre, e d' una madre, non ſolamente finchè i loro figliuoli ſono in queſto ſtato di debolezza, e d' impotenza, che parla abbaſtanza da sè medeſima; ma eziandio in tutto il corſo della lor vita, poichè le loro cure, le loro fatiche, le loro vigilie, le loro occupazioni ad altro non debbon mirare che a procurar loro un oneſto ſtabilimento, e di che poter vivere ſecondo la lor condizione.

Quindi condanna i padri, e le madri, che dandoſi unicamente all' ambizione, al luſſo, e ai divertimenti conſumano le poche ſoſtanze, che ſono in una caſa, e riducono i lor figliuoli ad una miſerabile mendicità, che ſcialacquano in un giorno ciò, che avranno accumulato in più meſi, che conſumano in ſolazzi, in giuochi, in tripudj tutta la dote della moglie, mentre la famiglia geme, nè avrà forſe pane da ſaziarſi. Simili ai corvi, che abbandonano i lor pulcini, e fingono di non conoſcerli per andar più facilmente a cercare la loro preda e ſatollarſi.

La ſeconda, che è d' una ſomma conſeguenza, riſguarda lo ſpirituale. Ella conſiſte nell' iſtruirli nei miſterj della Religione, nelle regole della vita criſtiana, ne' doveri della vita oneſta e civile, nel parlar loro ſovente di Dio, delle maraviglie che ha operate, de' benefizj che abbiam ricevuti e riceviamo continuamente dalla ſua mano liberale, e ſopra tutto a far loro concepire per tempo un grand' orrore al peccato, il maggior male che poſſa loro accadere.

Conſiſte in oltre in iſpirar loro in tutte le azioni, che li veggono fare, ſentimenti oppoſti a quelli della natura corrotta; in tenerli ſollecitamente lontani da tutte le occaſioni, che potrebbero metterli in pericolo di perderſi; in metter loro ſoven-

te dinanzi agli occhi i voti del loro Battesimo; in non dar alla loro presenza il nome di virtù ai vizj, e alle passioni disordinate, nè quello di vizio alle azioni virtuose; finalmente in dar loro buon esempio in tutte le cose, e sopra tutto in pregar Dio per essi, e raccomandarglieli. Questo è ciò che S. Paolo chiama (1) *allevarli secondo il Signore*.

L'Apostolo va più avanti, e tratta poi d'un dovere de' genitori verso i loro figliuoli, che non è men importante de' precedenti, ed è la correzione. E' necessario il farla, ma ce ne son pochi che la facciano in una maniera cristiana. Si vedono padri, e madri, dic'egli (2), che altro non adoprano che minaccie, grida, e castighi, che punisconi, e castigano i loro figliuoli, ma per inclinazione, non per necessità, per costume, per mal umore, per trasporto, e non per ragione, e con moderazione. Che si fa egli operando così, se non irritare il temperamento naturale, il calor dell'età, e le passioni nascenti de' figliuoli, metterli in disperazione, avvilirli, e rendere in essi inutile il bene della correzione? Fa dunque di mestieri prima di applicare questo rimedio salutare a' figliuoli, studiare le loro inclinazioni, e il lor naturale, dirozzare il loro spirito, e la loro ragione, formare il loro giudizio, avvezzarli a riflettere sopra lor medesimi, o sopra le loro azioni, a confrontarle co' lor doveri, e colle lor obbligazioni, a consultare ed ascoltare la verità, e la legge eterna, rientrando nel loro proprio cuore dov'esse parlano; e finalmente non mai castigarli se non dopo averli convinti de' loro falli. Chi non sa far amare in tal guisa la sua autorità temperandola con la dolcezza, usando tutte queste cautele, non è degno d'essere l'immagine di Dio, e il Vicario di Gesù Cristo nella sua famiglia.

Ma perchè secondo il pensiero di S. Giovanni Grisostomo i padri, e i figliuoli sono creditori reci-

pro-

(1) *Ibid.* (2) *Ibid. & Colos.* 3. 21.

prochi, e hanno debiti ſcambievoli oltre gli obblighi eſſenziali, da cui gli uni, e gli altri non poſſono aſſolutamente diſpenſarſi, dopo che S. Paolo ebbe parlato de' doveri de' genitori verſo de' figliuoli, non laſcia di accennare eziandio quelli de' figliuoli verſo i lor genitori. Se queſti hanno debito di vigilanza, e di protezione, gli altri debbono e ſommeſſione, e gratitudine. Se ne' padri, e nelle madri dee regnare un amor tenero per allevare e mantenere i loro figliuoli ſecondo il loro ſtato, un amor ſaggio per condurli nelle ſtrade della ſalute, un amor forte per correggerli ne' loro diſordini, ne' figliuoli dee regnare un amor grato per corriſpondere ai lor benefizj, un amor officioſo per ſollevarli nelle loro indigenze.

Padri e madri abbiate per i voſtri figliuoli una providenza che vegli ſopra la loro condotta; una dolcezza, e un amore che li guadagni, non diſanimarli colle voſtre durezze, e co' voſtri traſporti; ecco il voſtro dovere. Ma voi o figliuoli non crediate di non aver alcun debito co' voſtri genitori; ubbidite loro in tutte le coſe (1), perchè tal è la volontà del Signore; ecco il voſtro obbligo il più indiſpenſabile. S. Paolo ne allega molte ragioni (2). La prima è fondata ſulla giuſtizia, la qual vuole che ſi preſti ubbidienza a coloro, da cui abbiamo ricevuta la vita. La ſeconda ſull' autorità del comando di Dio, che così eſpreſſamente ordinò. La terza ſulle promeſſe che legò a queſto precetto, il che non aveva ancor fatto in tutti gli altri che lo precedono. Finalmente ſu' premj, che promiſe anche in queſta vita a quelli, che adempiranno fedelmente queſto dovere. Ecco il compendio di tutta la Teologia, e di quanto poi diſſero ſu queſto punto i Santi Padri, i quali altro propriamente non fecero che ſpiegare le mentovate ragioni dell'Apoſtolo.

Quando pertanto aſſeriſcono, che i padri, e le ma-



(1) *Epheſ.* 6. 1. (2) *Coloſ.* 3. 29.

madri ſono quaggiù riſpetto ai loro figliuoli come tante viſibili divinità, e che ſiccome Dio merita di eſſere onorato, e temuto, così vuole che abbiamo a proporzione eguali ſentimenti verſo coloro che lo rappreſentano; quando dicono che la loro perſona eſige gran ſommeſſione e riſpetto, perchè Dio traslatò in eſſi una parte del ſuo potere, e della ſua fecondità; quando inſegnano che la lor condizione domanda molta gratitudine, e ſervitù, perchè in tutto l'eſſere creato non v'ha creatura, dalla quale i figliuoli ricevano tanti beni; tutti queſti documenti ſono compreſi in quelle parole del noſtro Apoſtolo: *Figliuoli ubbidite in ogni coſa a' voſtri genitori, perchè è coſa giuſta, e perchè Dio così vuole*. Aggiungo ſolamente che in tre particolari circoſtanze i figliuoli debbono moſtrare più di riſpetto, e di ſommeſſione che in verun'altra. La prima, allorchè trattaſi della elezione dello ſtato; la ſeconda, quando è di meſtieri il parlar ad eſſi; la terza, quando è d' uopo ſopportar il lor mal umore. S. Ambrogio apporta eccellenti ragioni della prima (1); S. Tommaſo ci ſpiega dottamente la ſeconda (2); e in Tertulliano ſi veggono bei motivi della terza (3).

## CAPO XXVIII.

*Altri doveri, de' Padroni verſo i loro Servi, e de' Servi verſo i loro Padroni, inſegnati da S. Paolo.*

UN Padre di famiglia non può eſſere grato a Dio, ſe dopo aver adempiti tutti i ſuoi doveri verſo i ſuoi figliuoli, e verſo quella che il Signore gli ha data per iſpoſa, ommette la cura de' ſuoi domeſtici, e non rende loro tutta la giuſtizia che

(1) *S. Ambr. ep. 64. ad Siticium.*
(2) *S. Tho. ubi ſupra.* (3) *Tertull. ad uxor.*

che dee. Se il matrimonio è la prima ſocietà che Dio ha ſtabilita tra gli uomini; quella del padre, e della madre co' loro figliuoli, la ſeconda; quella del padrone, e del ſervo è ſenza dubbio la terza. Quindi l' Apoſtolo avendo regolato le obbligazioni de due primi, ha creduto di non far nulla, ſe non parlava eziandio de' doveri della terza: doveri riſguardati dalla maggior parte degli uomini con indifferenza, come ſe non ne foſſero incaricati davanti a Dio, e come s' egli non doveſſe un dì domandarne lor conto eſattiſſimo, quando compariranno al ſuo tribunale.

Non penſate, dice loro S. Paolo (1), che ſiavi permeſſo tiranneggiare i voſtri ſervi. Vi accordo che avete diritto di comandar loro; ma dovete farlo con uno ſpirito di manſuetudine, ſcuſare i falli che commettono contra il voſtro ſervizio, non opprimerli di ſoverchio, non moſtrar ſempre loro un volto ſevero, e corucciato, e per ultimo non ſpaventarli con continue minaccie. Sappiate ch' eſſendo Criſtiani come voi, ſono voſtri Fratelli, ch'eglino, e voi ſervite un medeſimo Signore, che è nel Cielo, e che nella diſtribuzione delle grazie, o ne' caſtighi de' peccati, non fa differenza tra le perſone.

Abbiate dunque una ragionevole cura de' voſtri domeſtici, e date loro le coſe da non poter lor negare ſenza ingiuſtizia. Se per una parte penſate di eſſere innalzati ſopra di eſſi (2), ſe il nome di padrone vi riempie di ſuperbia, e di vanità, ſappiate che voi ne avete uno nel Cielo, che ha maggior potere ſopra di voi, e infinitamente più di forza per punire la voſtra crudeltà. Sono ſotto la voſtra mano per un momento che paſſa, e voi ſiete ſotto quella di Dio per una eternità. Quale ſarete voi ſtato verſo di eſſi, tale ſarà Dio verſo di voi.



(1) *Eph. 6. 9.* (2) *Coloſ. 4. 1.*

Benchè per reſtrignere in poche parole tutti queſti bei documenti di S. Paolo, ſi può dire che tutti i doveri d'un padrone criſtiano verſo de' ſuoi ſervi ſi riducono a due punti. Primieramente a riputarſi come ſervo de' ſuoi domeſtici, ſecondo Dio, come lor fratello in Gesù Criſto, come membro d'un medeſimo corpo, come ſervo d'uno ſteſſo padrone. Secondariamente comandar loro, e farſi ſervire con la moderazione d'un uomo che ne fa uſo per neceſſità, e non coll'imperò che ſuggeriſce la vanità. Soddisferanno al primo dovere ſe hanno molta pietà, perchè è proprio di queſta virtù in un padrone criſtiano fargli governare ſantamente la famiglia, di cui i ſervi ſono una parte, e dargli i talenti per condurli fedelmente a Dio. Soddisferanno al ſecondo, ſe hanno molta carità, perchè è ſuo proprio carattere il trattar tutti corteſemente ſenza eccezion di perſone; ed iſpirar ad un Criſtiano l'adempiere verſo i ſervi tutti i doveri, che gl'impongono la bontà, e la giuſtizia.

Quand'egli abbia queſta pietà, dice S. Giovanni Griſoſtomo (1), in vece di querelarſi che i ſuoi domeſtici ſtanno troppo lungo tempo in Chieſa, egli medeſimo gli obbligherà ad aſſiſtere al ſervizio di Dio, e alle iſtruzioni; in vece di occuparli in opere ſervili ne' giorni conſegrati al Signore, farà che ſi trattengano in ſante lezioni, e ſenza ripoſare ſulla vigilanza di un Paſtore, che ſovente non può ſtenderſi a tutto, s'informerà egli medeſimo, ſe ſieno ſufficientemente iſtruiti ne' miſteri della Religione, o ſe vivono in una craſſa, e vergognoſa ignoranza delle coſe che debbon ſapere per ſalvarſi. In vece di fare de' ſuoi ſervi tanti ſtrumenti delle ſue vendette, delle ſue uſure, delle ſue furberie, delle ſue incontinenze, non permetterà che tra eſſi regnino queſti vizj, e ch'eſca dalla lor bocca alcuna parola diſoneſta. In vece di eſſere il tentato-

(1) *S. Chryſ. in Ep. ad Tim.* 1. 5.

tatore, il corruttore, e il demonio familiare de' ſuoi ſervi, darà loro eſempj di modeſtia, e di caſtità.

Quand' egli abbia queſta carità, dice un altro Padre della Chieſa (1), in vece di trattarli con fierezza, con diſprezzo, in vece di eſercitare verſo di eſſi un impero tirannico, di vomitar contra di eſſi mille imprecazioni, e mille beſtemmie, di caricarli d' ingiurie, e di percoſſe, quando è di mal umore, quando non gli riuſcirono i ſuoi diſegni, quando i ſuoi affari non prendono buona piega, o quando non ſi crede sì puntualmente ſervito come vorrebbe; non avrà in bocca ſe non parole dolci, nè ſi vedrà mai nella ſua condotta alcun traſporto, rammentandoſi delle parole del Santo Giob (2): Non ſono ſtato formato nel ſeno di mia madre da una mano, in una maniera diverſa da quella, con che furon fatti eſſi, ſicchè mi ſia lecito trattarli con tanto d' inumanità, e di diſprezzo. In vece di trattener loro il ſalario, o di mandarli allo ſpedale, quando cadono infermi, egli lo aumenterà a proporzione della loro pietà, e del ſervizio preſtatogli, e darà loro nella ſua caſa tutti i ſoccorſi ch' eſige la natura delle malattie, da cui trovanſi oppreſſi, ſimile a quel caritatevole Centurione, che non iſdegnò di andar in perſona ad intercedere preſſo Gesù Criſto la guarigione del ſuo ſervo che teneva in caſa propria (3), benchè foſſe paralitico. Queſti ſono i ſentimenti, che produce la carità in un' anima criſtiana verſo coloro che ſono al ſuo ſervizio.

Manca egli a tutti queſti doveri? *E' dunque un infedele*, dice S. Paolo (4), *ha già rinunziato alla fede, o per meglio dire, è peggiore d' un infedele*; ſentenza terribile, che riſvegliar dovrebbe tanti padroni addormentati, o piuttoſto ſepolti in una deplorabile negligenza verſo i loro domeſtici. Non



(1) *S. Aug.* (2) *Job.* 31.
(3) *Matth.* 8. (4) 1. *Tim.* 5. 8.

v' ha tuttavia cosa più vera di questa. Imperocchè quanti Pagani fanno su questo punto col solo lume della ragione ciò che tutto dì trascurano di fare i Cristiani, che dovrebbero essere sì spirituali e sì illuminati? Senza parlar qui del Centurione evangelico or ora mentovato, Giob, che non aveva ancora davanti agli occhi l' esempio di Gesù Cristo, nè tutte le istruzioni che questo divino Maestro, e i suoi Apostoli ci hanno lasciate, non praticavali egli fin all' ultimo apice? *Voi lo sapete, o mio Dio*, diceva questo santo uomo (1), *e punitemi in questo stesso momento, se non è vero ciò che dico: voi lo sapete, non ho mai maltrattato nè in fatti, nè in parole alcuno de' miei servi. Con tutta la mia autorità sopra di essi non ho mai alzata la mano per percuoterli; non gli ho mai disprezzati, non ho ricusato di entrar in causa con essi, quand' ebbero qualche differenza contra di me: perchè se avessi operato altrimenti, che avrei io avuto a rispondervi, o mio Dio, allorchè mi aveste domandato, se sono uomini al par di me?*

Ma se il nostro Apostolo è sì esatto sopra i doveri de' padroni verso de' servi, non lo è meno sopra quelli de' servi verso i loro padroni. Anzi sembra, dice S. Giovanni Grisostomo, ch' egli siasi presa una maggior premura della loro condotta, sia perchè essendo, per così dire, il rifiuto del mondo, sono i più dimenticati, sia perchè questo santo uomo considerandoli cogli occhi della fede, e non da ciò che apparisce di ributtante nella lor condizione, vedevali tutti usciti dalle mani di Dio, come gli altri uomini, riscattati col sangue del suo Figliuolo, adottati perciò dal divin Salvatore, e messi nel ruolo de' figliuoli di Dio, per godere un giorno di lui, e possederlo; sia perchè Gesù Cristo essendo venuto particolarmente in questo mondo per ammaestrare i poveri,

era

(1) *Job.* 31.

era gloria di S. Paolo l' imitarlo su questo punto, e mostrare la sua missione segnata col medesimo carattere di quella del Figliuolo di Dio.

La prima istruzione, che dà ad essi, è di amare il loro stato, e di non portarsi in esso con dispetto, e con impazienza, come fanno la maggior parte de' servi, ma di esserne contenti in modo di non voler cambiarlo per una condizione libera, se ciò dipendesse da essi.

*Dio vi ha chiamati in questo stato*, dice loro (1), *non vi dia pena: e quand' anche possiate diventar liberi, rimanetevi piuttosto nella condizione, in cui vi trovate.* Perchè ciò? Per tre belle ragioni addotte da S. Agostino (2). La prima perchè questa condizione è sì santa, che Gesù Cristo l' ha consecrata nella sua persona, preferendola a tutte le altre, e protestando egli medesimo ch' era venuto al mondo non per essere servito, ma per servire (3). La seconda perchè questa condizione è sì felice, che quelli i quali vi si trovano, possono assicurarsi che la providenza di Dio li vuole in questo stato; e in tal guisa non vi ha alcuna parte nè l' interesse, nè il piacere, nè l' ambizione, nè l' ozio, nè il libertinaggio; il che gli altri dir non possono della loro vocazione con tanta asseveranza: perchè finalmente questa condizione è sì vantaggiosa per la salute, che Dio ne ha allontanati quasi tutti i pericoli che corrompono l' innocenza della maggior parte degli altri stati.

Ve ne sono tre principali, secondo il discepolo prediletto. La concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita. Una fatica dura, penosa, continua mortifica la concupiscenza della carne. In una condizione vile non è agevol cosa l' esser tentato di ambizione, e di superbia. La povertà che l' accompagna mette a co-

(1) 1. *Cor.* 7. 21. (2) *S. Aug. in Ep. ad Gal.*
(3) *Matt.* 20.

a coperto dall' avarizia. Ecco dunque le tentazioni che fanno miſeramente perire tanti milioni di anime, divenute pei ſervi tentazioni o vane, e inutili, o al più leggieriſſime.

Dopo aver S. Paolo piantato queſto principio, diſcende ai doveri di queſto ſtato, e li riduce ad una perfetta ubbidienza ai loro padroni; ma per eſſere perfetta vuole, ch' ella abbia quattro condizioni. La prima che ſia riſpettoſa, e miſta di timore (1). La ſeconda che ſia ſincera, e cordiale, come la renderebbero a Gesù Criſto medeſimo. La terza che ſia ſempre uguale, e uniforme, cioè e quando ſi vegli, e quando ſi ripoſi ſulla lor fedeltà: perchè non debbono ſervire come ſe aveſſero da incontrare il piacere degli uomini, ma come ſervi di Gesù Criſto, che in ciò fanno di buon cuore la volontà di Dio. La quarta che ſia affettuoſa, e volontaria, come ſi dee preſtarla non agli uomini ſolamente, ma al Signore degli uomini; perchè ciaſcheduno, dic' egli, ſia libero, o ſervo, riceverà da Dio il premio del bene che avrà fatto.

Ripete la ſteſſa coſa in più luoghi, e ordina a' ſuoi ſucceſſori di predicare queſta dottrina (2). Aggiugne ſolamente una quinta condizione alla loro ubbidienza, che è di eſſere univerſale (3), e di ſtenderſi generalmente a qualunque coſa che ſia lor comandata da' loro padroni, che non ſi opponga alla legge di Dio. Perchè pur troppo ſi trovano ſervi che vogliono bensì ubbidire in certe coſe, e non in altre; che vogliono fare ciò che lor piace, e non ciò che non ſi accomoda al loro guſto, al loro umore, al lor temperamento. Finalmente li minaccia (4), che ſe nella loro condotta cercano di piacere unicamente al loro padrone, ſe non fanno bene ſe non quando ſon veduti, ſe gli fanno

(1) *Epheſ. 6. v. 5. 6. 7. & 8.* (2) *Coloſ. 3. 22. & ſeq. ad Tit. 2.* (3) *Tim. 6. 1. & ſeq.* (4) *Ibid.*

no torto in qualche cosa nell' amministrazione de' suoi beni, non tarderanno a ricevere la pena della lor infedeltà: perchè Dio non bada alla condizione delle persone, e non teme il potere del padrone, come non è punto mosso dalla miseria del servo.

## CAPO XXIX.

*Ubbidienza perfetta de' Cristiani ai lor Superiori, e ai loro Sovrani, sieno buoni, o malvagi: Star lontano dai litigj. Orazioni pubbliche. Altre massime dell' Apostolo S. Paolo.*

Essendo già calunniata al tempo di S. Paolo la Religione Cristiana, ed accusati coloro che la professavano, come sedizioni, come nemici dello Stato, e di ogni suggezione; l' Apostolo, che invigilava a tutto, e che non voleva che si desse alcun pretesto ad accuse sì odiose, ed ingiuste, non lasciò di dare a' Fedeli sopra questo punto mirabili istruzioni, e d' insegnare quali fossero le loro obbligazioni in una materia di questa conseguenza, affine di chiuder la bocca a' loro nemici, che per malizia, o per ignoranza li discreditavano presso i Potentati.

Fa dunque lor comprendere che la libertà del Vangelo non turba punto l' ordine politico, che è un profanarla orribilmente il farla servire di maschera per cuoprire una ribellione, e che i veri servi di Dio ubbidiscono con piacere, per amore di lui, a quelli cui la providenza gli ha sottoposti. Egli comprende tutti quelli che hanno un' autorità legittima, sì nello Stato, come nella Chiesa; nello Stato, come i Re, i Principi, e i Governatori, o Sopraintendenti che avevano nelle Provincie per amministrare a loro nome la giustizia. Nella Chiesa, come i Vescovi, i Pastori particolari, e tut-

e tutti quelli che dal canto loro hanno qualche missione.

Siate totalmente soggetti alla loro condotta, dice il nostro Apostolo (1): perchè vegliano sopra le vostre azioni, per render conto delle vostre anime. Non è egli ragionevole che portiate loro un gran rispetto, e un umile riverenza? Voi non potete mai abbastanza riconoscere la loro fatica, e la cosa da cui dovete più guardarvi, si è di non dar mai loro motivo di contristarsi nelle funzioni del lor ministero colla vostra poca ubbidienza, e col poco rispetto. Imperocchè quantunque sopportino con carità i vostri difetti, e cerchino piuttosto la vostra emendazione che il vostro castigo; Dio nondimeno punirà severamente il disprezzo che ne farete, e assumerà la loro causa. Non v' ha colpa che debba essere più rigorosamente punita, quanto quella di aver aggravato il giogo della santa, e sacra servitù del Pastore con una manifesta indocilità, e tracotanza.

Ma perchè potrebbe dirsi che S. Paolo non vuol parlar qui se non de' Superiori Ecclesiastici, de' quali poco prima aveva detto (2): *Rammentatevi de' vostri Superiori, che vi hanno predicata la parola di Dio, e considerando quale sia stato il fine della loro vita, imitate la loro fede*. Egli altrove si spiega ancora più, e fa vedere che in questa ubbidienza comprende generalmente tutti coloro che hanno qualche autorità sopra di noi, sia spirituale, o temporale, e più di tutti i Re, e i Sovrani. L' occasione di dir ciò era opportuna. Imperocchè alcuni Ebrei novellamente convertiti avendo ancora lo spirito pieno di quella libertà del popolo di Dio, che avevano sempre affettata, e di cui erano ancor più gelosi dopo la venuta del Messia, miravano i Pubblicani con orrore sì nell' Italia come nella Giudea, e avevano pena a sottomet-

(1) *Hebr.* 13. 17. (2) *Ibid. v.* 7.

metterſi ai tributi, e alle altre gravezze impoſte dall' Imperadore. Che dice loro S. Paolo (1)? „ Biſogna, dic' egli, che ognuno ſia ſoggetto alle „ Potenze ſuperiori: perchè non v' è poteſtà che „ non venga da Dio, ed egli ha deſtinate tutte „ quelle che ſono in terra. Quegli adunque che ſi „ oppone alle Poteſtà, reſiſte all' ordine, e colo„ ro che vi reſiſtono, traggono la condanna ſopra „ sè medeſimi. Perchè i Principi non ſono da te„ merſi, quando ſi fanno buone azioni, ma quan„ do ſe ne facciano di cattive. Volete voi non te„ mere le Potenze? Fate bene, ed eſſe vi loderan„ no. Il Principe è il miniſtro di Dio per favorir„ vi nel bene. Che ſe commettete il male, avete „ motivo di temerlo; perchè non porta inutilmen„ te la ſpada, eſſendo miniſtro di Dio per eſegui„ re la ſua vendetta caſtigando colui che fa azioni „ indegne. E' dunque neceſſario il ſottoporvi ad „ eſſo non ſolamente per timor del caſtigo, ma „ anche per debito di coſcienza. Per queſta mede„ ſima ragione voi pagate il tributo a' Principi, „ perchè ſono i miniſtri di Dio, ſempre applicati „ alle funzioni del loro miniſtero. Rendete dunque „ ad eſſi tutto ciò che loro è dovuto, il tributo a „ chi dovete il tributo; le impoſizioni, il timore „ a chi dovete il timore, l' onore a chi dovete „ l' onore."

Eccellente dottrina nella quale ſi vedono non ſolamente le ragioni che ci ſottomettono alle Potenze ſecolari, ma ancora tutti i doveri di un ſuddito fedele verſo il ſuo Principe. Dio medeſimo gli ha meſſi in quel poſto in cui ſono, e comunica loro la ſua autorità; ecco la prima ragione. Non ſono inveſtiti di queſto potere, e di queſta autorità, ſe non per favorire il bene, e punire il male; ecco la ſeconda. Le leggi ch' eſſi fanno con queſta intenzione, obbligano in coſcienza; ecco la terza.

Poſ-

(1) *Rom.* 13. 1. *& ſeq.*

Poſſono e debbono punire rigoroſamente le frodi ; ecco la quarta.

I doveri ſono, primo, di riconoſcere la loro autorità, di ſottomettervisi, non per timor del caſtigo, come uno ſchiavo ; ma per amor della legge, e della volontà di Dio, e per tema d' imbrattar l' anima col peccato. Secondo, ſtendere queſta ſommiſſione ai Miniſtri del Principe, e ai Magiſtrati, ne' quali ſi riconoſce la ſua autorità e il ſuo potere. Terzo, non ſollevarſi mai contra il Principe, ſia egli buono, o malvagio, perchè è un ribellarſi contra Dio medeſimo, che preſto o tardi ne li vendica della ribellione de' loro ſudditi, avendo riſerbato a sè ſolo il diritto di giudicarli. Quarto, ſopportare pazientemente le loro ingiuſtizie, e allora ricorrere unicamente all' armi dell' umiltà, de' gemiti, e dell' orazione. Quinto, pagar loro il tributo, e i ſuſſidj ordinarj, e ſtraordinarj, non come un dono, ma come un debito che è di diritto divino. Finalmente amarli, riſpettarli, e render loro tutti gli onori che ſono dovuti alle lor ſacre perſone. Così inſegna ſopra queſto punto la Religione Criſtiana ; e ſi può dire eſſer la ſola, che ſottometta in tal guiſa il cuore, e la mente de' Sudditi verſo i lor Principi, perchè è la ſola che li riguarda come miniſtri di Dio, e che l' onora nella loro perſona.

S. Paolo paſſa ancora più avanti, e vuole che ſi dieno pubblici atteſtati del riſpetto, dell' amore, e della venerazione, che abbiamo verſo il Principe, come pure della premura che abbiamo della ſua ſalute, e della ſua ſantificazione. A queſto fine egli ordina (1) che ſi facciano per eſſo lui nella Chieſa ſacrifizj, e pubbliche orazioni, e aſſicura che non v' ha coſa più grata a Dio, quanto l' adempimento di queſto debito di giuſtizia, e di Religione. La ragione ch' egli ne dà è, che Dio

(1) 1. *Tim.* 2. 1. *& ſeq.*

Dio il quale noi adoriamo; è un Dio di pace, il qual vuole che lo ſerviamo con uno ſpirito di dolcezza, e di carità, tutto inteſo a meditare inceſſantemente la ſua grandezza, e i ſuoi miſterj, per la qual coſa davaſi a' primi Criſtiani il nome di contemplativi. Ora queſto ripoſo de' Criſtiani dipende molto da quello della Chieſa, il ripoſo della Chieſa da quello dello Stato, il ripoſo dello Stato dal Principe che lo governa. Non ſi può dunque pregare abbaſtanza per lui, affinchè Dio lo riempia dello ſpirito di ſapienza, di pietà, e di Religione: allora uno prega per sè, e prega per la Chieſa, di cui è parte.

E' coſa oſſervabile che Dio fece pubblicare queſto comando di ſottoporſi alle Potenze temporali, e di pregare pei Principi per bocca di S. Paolo, ſotto il Regno di Nerone ſteſſo il più crudele, e il più ingiuſto di tutti gl' Imperadori; affinchè gli uomini non aveſſero mai pretestо di violare il riſpetto, che gli ſi dee nella perſona del Principe, qualunque egli ſia. L'uſo che fanno del potere, che Dio loro diede, può talvolta non eſſer ſempre da Dio, ſiccome i mezzi che ſovente adoprano o per acquiſtare, o per mantenerſi il dominio; ma biſogna accordare che tutto accade ſecondo l' ordine di Dio medeſimo, e che atteſo queſto ordine biſogna ſottometterſi, amando ciò ch' egli ordina, ſoffrendo ciò che permette; e tollerando ciò che tollera, e che perciò l' abuſo che far poſſono di queſta autorità coloro che ne ſono inveſtiti, non dà mai diritto di ribellarſi contra di eſſi.

Chi può dunque vedere ſenza sdegno tutti i movimenti che fecero a noſtri giorni i Calviniſti contra il loro Principe, per autorizzar la lor ribellione? Tanti velenoſi ſcritti che i fuggitivi hanno ſparſi in tutte le parti, per far vedere il diritto, che avevano i Popoli di prender l' armi contra il loro Sovrano, allorchè non li governava

ſe-

secondo le leggi del Regno, o piuttosto secondo la lor fantasia, e secondo gl' interessi delle loro passioni? Nè il pretesto di Religione, nè quello dell' oppressione o dell' ingiustizia non può mai render legittima una tale condotta, sopra tutto presso i Cristiani, i quali tengono S. Paolo come loro Dottore, e i suoi insegnamenti, come verità sante, che non è mai permesso di rivocar in dubbio.

Si può con giustizia applicar loro quelle parole di Gesù Cristo (1): *Voi non sapete da quale spirito siete animati*. Imperocchè se la Religione Cristiana non vuole che uno si sollevi contra l' altro, che si formino processi a' privati, quando ci rapiscono il nostro; con quale coscienza si può (2), per interessi temporali, sollevarsi contra il suo Principe, e il suo Signore, prender l' armi contra di lui, e riempiere tutto un Regno di sangue, e di stragi? Come diceva S. Paolo, si può vedere litigar il fratello contra il fratello, membro contra membro, e sovente la pecora contra il Pastore? Che dimenticanza è mai cotesta della fede, della religione, e della pietà? Ma che direbbe il S. Apostolo, se vedesse ora de' Sudditi non litigare nè rimettersi alla decisione di un terzo, ma voler a mano armata spuntarla contra il Re, imporgli legge, governarlo secondo l' impulso, e l' impeto delle loro passioni, sollevar tutto il mondo contra di lui, eccitar i Popoli alla ribellione, istigar gli stranieri, e i nemici dello stato, farli entrare nel cuor del Regno, distruggere i Tempj, bruciar gli Altari, uccidere i Sacerdoti, e sacrificar ogni cosa al loro furore, e alla loro vendetta? Che legge, e che Religione è mai questa? Vengono dal Cielo, o dall' Inferno sentimenti sì orribili, attentati sì temerarj, e sì audaci, risoluzioni sì barbare, e sì empie?

Che

(1) *Luc.* 9. 55. (2) 1. *Cor.* 6. 1. *& seq.*

Che i Turchi, gl' Infedeli, e i Barbari vengano a depredare le noſtre Provincie, ſaccheggiare le noſtre Città, a diſtruggere le noſtre Fortezze, ad incendiare le noſtre Chieſe, non è da ſtupirſi; ma che i Fratelli facciano tutti queſti oltraggi ai lor proprj Fratelli, e che un Criſtiano, il quale aſpetta il Regno Celeſte, ed eterno, giunga a queſti eſtremi per un pugno di terra, non può comprenderſi.

Indarno i noſtri preteſi Riformati allegano quì il preteſto della Religione, e della libertà della coſcienza, per cuoprire la lor ribellione, e la loro diſubbidienza. Io non eſamino qui ſe abbiano avuto ragione di ſepararſi, come fecero, dalla Chieſa, di alzar Altare contra Altare, e di abbandonare i loro Fratelli per prendere una Comunione, e ſtabilire una Chieſa particolare, di cui non eraſi mai udito parlare avanti i capi della lor ribellione. Ma io domando loro, ſe ſono più oppreſſi ſotto la ſaggia condotta del noſtro pio Monarca, di quello ch' erano i Criſtiani ſotto l' Impero di Nerone, di Decio, di Veſpaſiano, di Trajano ec. Han eglino men libertà di quella, che avevano quegli ſotto i mentovati perſecutori del nome Criſtiano? Son eglino forzati colle ruote, colle fiamme a rinegare il nome di Gesù Criſto, e a ſacrificare agl' Idoli? Che dice pertanto S. Paolo, che dicono i Padri, e i Santi Dottori della Chieſa ai Criſtiani, che ſi trovavano ſotto il regno, e la dipendenza di que' Principi empj, e ſacrileghi? Li conſigliavano forſe a ſcuotere il giogo dell' ubbidienza, a prender l' armi, a mettere tutto il mondo in rivolta? No. Perchè, dicono, non ſoffrite voi piuttoſto l' ingiuſtizia, perchè non vi eſponete piuttoſto ad eſſere ingannati? La pazienza criſtiana non dee ella fare molto più? Avete voi reſiſtito fino allo ſpargimento del ſangue, e fino alla perdita della voſtra vita, come Gesù Criſto, prima di lagnarvi? Se patite co-

me ladri, come usuraj, come rei, dovete prendervela con voi medesimi; ma se patite come Cristiani, e per la causa della Religione, siete martiri, e Dio vi risguarda come suoi più fedeli figliuoli, a' quali destina una corona di gloria immortale. Tal è la purità della dottrina degli Apostoli, e di S. Paolo in particolare. Tal è l' ubbidienza che vogliono che i Cristiani rendano a tutti i Principi, sotto il di cui Imperio si trovano: e non v' ha cosa più di questa che faccia meglio vedere la grandezza, la santità, e l' eccellenza della Religione Cristiana. I suoi primi seguaci seppero sì ben profittare delle sue eccellenti istruzioni, che dieci persecuzioni fecero più di cento mila martiri, senza che siavi mai stato un ribelle (1); e non già per debolezza, perchè erano dieci contra uno, e se avesser voluto prendere le armi, la sconfitta de' loro nemici era certa.

## CAPO XXX.

*Ritratto di un vero Vescovo, fatto da S. Paolo. Conclusione di quest' Opera.*

SI danno volontieri regole di buon governo ai privati. Non dà pena l' istruire il popolo, il mostrargli per minuto le sue obbligazioni, e il prescrivergli leggi, secondo le quali dee regolare la sua vita, e i suoi costumi. E' un piacere scuoprirne gli abusi, e i disordini più gravi, e ci facciam merito di rilevare i suoi difetti, di accostar il lume alle tenebre che lo circondano per fargliele sentire, e mettergli dinanzi agli occhi uno specchio fedele, in cui possa vedersi, e conoscersi quale egli è.

Fin qui non v' è che temere nè per la sua persona, nè per la fortuna. Dentro a questi limiti si

(1) *Tertull. in Apolog.*

ſi contengono quaſi tutti i Dottori, gli Scrittori, e anche i Predicatori più zelanti. Ma ſpetta all' anime grandi, come a quella di S. Paolo, all' anime perfettamente diſtaccate dalla carne, e dal ſangue, che non hanno altro timore che quello de' giudizj di Dio, altro deſiderio che di piacergli, altro amore che per lui, altri intereſſi che quelli della ſua Chieſa, altra ambizione che di vederla fiorire in ogni genere di virtù: ſpetta, diſſi, ſolamente a queſti Eroi del Criſtianeſimo l' ammaeſtrare i Principi del popolo di Dio, i Condottieri della ſua Chieſa, i Paſtori dell' anime, che accoppiano nelle loro perſone l' eminenza d' un alta dignità, l' autorità ſovrana, un carattere ſacro, e la poteſtà di punire, e di premiare.

Neſſuno di que' fini d' intereſſe che in tal occaſione d' ordinario trattengono la penna, e la lingua di coloro, che hanno una miſſione legittima per iſcrivere e per parlare, ha potuto metter limiti al zelo del noſtro Apoſtolo. Egli parla a' Veſcovi, come agli altri Criſtiani. Non gli ha men riſpettati degli altri, nè ha ommeſſa coſa alcuna per far ad eſſi conoſcere la ſantità del loro ſtato, e la eſtenſione de' loro doveri. Riduciamo tutte le coſe che diſſe, a due capi. Primieramente alle qualità perſonali che aver dee quegli ch' entra nel Veſcovato; ſecondariamente alle principali funzioni del ſuo miniſtero per adempierlo degnamente.

La prima qualità che S. Paolo eſige in chi dee ſceglierſi per Veſcovo, è che ſia irreprenſibile (1), cioè, che i ſuoi coſtumi ſieno sì puri, la ſua vita sì eſemplare, che neſſuno poſſa con qualche apparenza di ragione riprenderlo, di maniera che ſe baſta per gli altri non eſſere vizioſi, il Veſcovo non dev' eſſer neppur ſoſpetto di vizio. I Teologi ne apportano eccellenti ragioni (2). Egli entra



(1) 1. *Tim.* 3. 2. *ad Tit.* 1. 7.
(2) *S. Thom. in hunc loc.*

tra, dicono, nel Sacerdozio di Gesù Criſto, ond' eſſere con eſſo lui un ſolo Sacerdote, un ſolo Veſcovo, un ſolo Spoſo della ſua Chieſa. Non è dunque giuſto ch' entri anche nella ſantità? Il ſuo ſtato è uno ſtato di perfezione; può egli adempierne il nome e l' eccellenza, ſe non è perfetto? Finalmente dee ſervire di modello agli altri; e neſſuno eſſer dee più perfetto di quello, che ſerve di regola, e di modello per la perfezione. La Chieſa fu sì eſatta ſu queſto punto, che per mille, o mille e dugent' anni non innalzò al Veſcovato ſe non coloro che ha creduto che foſſero ancora nell' innocenza batteſimale.

S. Paolo ſtende queſta ſantità fino nell' opinione degli uomini. Vuole (1) non ſolamente che un Veſcovo ſia ſanto, e perfetto, fa duopo eziandio, ſecondo lui, che ſia tale nella eſtimazione comune, che ognuno ſia perſuaſo della ſua probità: perchè ſe non è univerſalmente conoſciuta al di dentro e al di fuori, non potrà nè edificare i ſuoi popoli, nè eſſere la luce del mondo, nè il ſale della terra, nè trarre alla Chieſa coloro che ne ſono uſciti. Un Paſtore ſcreditato non è più capace di fare alcun bene. Perlocchè il peccato di coloro che li diſcreditano ingiuſtamente per paſſione, per odio, o per intereſſe, non può eſſere abbaſtanza punito a cagione de' mali infiniti, che ne riceve la Chieſa. Che ſe per ſua colpa, e per la ſua mala condotta ha perduto il credito, non veggo altro mezzo per ſalvarſi che il ritiro.

Un' altra condizione che aver dee la pietà, e la ſantità Veſcovile (2), è che non ſia una pietà da principiante, e una ſantità da Novizio, qual trovaſi o in un Novizio nella ſcienza, e nella pratica del Criſtianeſimo, o in un novello convertito. Nè l' uno, nè l' altro hanno peranche date pruove abbaſtanza forti della lor coſtanza, e della

(1) *Ibid. v. 7.* (2) *Ibid. v. 6.*

della lor virtù. Manca d' ordinario di credito appresso il popolo, non esige rispetto. Una tal elezione suscita sempre e mormorazioni, e gelosie. Privo di sperienza non può nè ben conoscere gli artifizj del demonio per difenderne gli altri, e sè medesimo. Ma la principale ragione è che vedendosi Maestro, quand' era discepolo, è da temere che concepisca una troppo buona opinione di sè, che si attribuisca più merito e più virtù di quella che non ha, e così precipiti dalla compiacenza nella superbia, che suol essere punita con terribili cadute.

L' Apostolo passa poi allo stuolo delle virtù che compor debbono la santità di un Vescovo; e tra esse vi pone la sobrietà, la prudenza, la verecondia, l' ospitalità, la mansuetudine, la lontananza dai litigj, il disinteresse, in una parola vuole, ch' ei sia un uomo senza passioni, senza difetti, senza vizj. Per sobrietà non intende solamente una virtù, che modera l'eccesso del bere, e del mangiare, ma una general temperanza, che si estende alle suppellettili, ai divertimenti, al seguito non men che alla mensa, e che ne toglie il lusso, la sontuosità, e ogni maniera secolaresca, e mondana. Così parimenti la intese il quarto Concilio di Cartagine (1), e su questo modello ha ordinato che la mensa di un Vescovo fosse sempre assai frugale, che non si usassero se non cibi vili, e comuni, che le suppellettili fossero povere, gli abiti modesti, e tutta la condotta regolata per modo, che non vi si scorga neppur ombra di vanità.

Egli esser dee prudente per due ragioni. La prima, perchè senza la prudenza tutte le altre virtù degenerano in eccessi viziosi; la seconda perchè dee guidare gli altri: e come guidarli senza prudenza? Senza di essa egli è un cieco che guida altri ciechi al precipizio: gli uni, e gli altri non possono se non errare, e finalmente perdersi.



(1) *Concil. 4. Carthag. Can. 14. & 15.*

Egli esser dee pieno di verecondia, e amare la castità, di maniera che i suoi sguardi, le sue parole, e i suoi stessi pensieri sieno casti. Perchè come può egli predicare efficacemente la castità senz' amarla? Potrà egli utilmente conversare con le persone di sesso diverso, come è obbligato a ciò fare ben di sovente, se non ha un gran fondo di purità? Il Vescovo, che vive con quella austera sobrietà, e temperanza, che S. Paolo esige da lui, ha gran vantaggi per conservarsi sempre puro, e casto agli occhi di Dio; laddove è assai difficile, per non dire impossibile, che quegli che vive nelle delizie, nel lusso, e ne' conviti sia mai così casto come richiede il suo stato.

Egli esser dee modesto, cioè non far comparire ne' suoi discorsi, nè nel suo portamento, nè nel suo volto la menoma leggierezza; ma piuttosto, che in lui non veggasi cosa, la quale non sia ornata di una santa gravità, perchè è obbligato e a edificare, e a conciliarsi rispetto, il che far non si può senza questa modestia.

Egli dee esercitare l'ospitalità, perchè è padre de' poveri. Quindi se dà talvolta da mangiare, non dee darlo sempre a' grandi, nè ai ricchi di questo mondo, il che non può farsi senza grandi spese, e senza fontuosi conviti. I beni della Chiesa non sono destinati a quest' uso, e nessuna cosa gli è tanto proibita dai Canoni dell' antica disciplina quanto questo. I pellegrini, i poveri, i viandanti debbono tenergli compagnia a mensa, e dee trattarli con più di carità che di magnificenza, più sollecito di dar loro utili istruzioni, che squisite vivande.

Egli dee avere una gran mansuetudine, di maniera che nessuno possa lagnarsi nè dei motti della sua lingua, nè di quelli delle sue mani, le quali non dovrebbero mai alzarsi che per benedire i popoli. La cosa parla abbastanza da sè medesima, perchè essendo naturalmente il Vescovo il Giudice di

co-

coloro, che gli ſono ſoggetti, qual giuſtizia può aſpettarſi da un uomo violento, e iracondo, che nella ſua propria condotta non oſſerva le regole dell' equità, e della moderazione?

Egli dee avere uno ſpirito alieno da ogni maniera di litigio, e ſopra tutto non eſſere intereſſato: perchè ſe ama la diviſione, le liti, e l'oro, che ſarà della ſua Dioceſi? Ella diverrà un teatro di conteſe, di averſioni, e di odj, un luogo di tumulti, e d'inganni, in una parola un' immagine dell' Inferno. Dee dunque cedere piuttoſto le coſe di ſua ragione, che muovere liti agli altri, e in vece di eſſere attaccato al ſuo intereſſe, in vece di aver un deſiderio ſordido di fare qualche acquiſto temporale; penſi ſeriamente a ſoccorrere i poveri nelle loro neceſſità. S. Agoſtino era sì perſuaſo di queſta verità (1), che amò meglio rendere una donazione conſiderabile, ch' era ſtata fatta alla ſua Chieſa, di quello che litigare per aſſicurarne il poſſeſſo, benchè tutti gli diceſſero che la ſua cauſa non poteva eſſere più giuſta, e che non poteva perderla: grand' eſempio! ma che al preſente è ſeguito da aſſai pochi.

Per obbligare i Veſcovi a queſto generoſo diſtacco, S. Paolo rappreſenta le ſtragi che cagiona in un' anima l' amor alla roba. Rapiſce, dic' egli (2), il bene altrui, ſi ſerve della Religione per averne, toglie la pietà, penſa unicamente a' ſuoi proprj intereſſi, ſi diſpera nelle perdite, non ommette violenza alcuna per diventar ricco, e ſovente cagiona la perdita della fede, ſe non davanti agli uomini con una aperta apoſtaſia, almeno davanti a Dio, perdendo lo ſpirito di Religione. Finalmente è la radice di tutti i mali, e diſtrugge la giuſtizia, la pietà, la carità, la pazienza, la manſuetudine, e tutte le virtù criſtiane, e quindi conclude l' Apoſto-

(1) *Poſſid. in vita S. Auguſt. c. 24.*
(2) *I. Tim. 6. v. 9. & ſeq.*

ſtolo, che per non cadere in queſto precipizio, dovrebbero contentarſi tutti ad eſempio di lui del vitto, e veſtito, e laſciar tutte le altre coſe, come tanti lacci, che il demonio tende ai Miniſtri del Signore.

Paſſa poi ad un' altra prerogativa del Veſcovato non men neceſſaria delle precedenti. Sta bene, dic' egli, che un Veſcovo abbia della pietà, e ſia irreprenſibile ne' ſuoi coſtumi. Ma non baſta. Se non è dotto, ſarà inutile alla ſua greggia (1). Laddove ſe unisce alla pietà la dottrina, è impoſſibile che non faccia grandi progreſſi, e non migliori di molto gli affari del Signore. Per la qual coſa l' Apoſtolo aveva prima detto (2), che un Veſcovo eſſer dee Dottore; cioè che la ſua erudizione eſſer dee ancora più ampia della ſua autorità: poichè queſta è limitata, e quella non dee ammettere confini.

In fatti come potrà egli iſtruire gli altri (3), inſegnare i miſterj, ſoſtenerne le verità, difenderne la fede, riſolvere i dubbj ſopra ogni materia, combattere gli Eretici, ſcuoprire i loro ſofiſmi, confutare i loro ſcritti, trovare il debole de' loro diſcorſi, continuare la tradizione, e farla paſſare a' ſuoi ſucceſſori, far eſeguire i Canoni, e le Ordinazioni della Chieſa, ſe non ha ſcienza, o ne ha poca? Perchè un Veſcovo ſia dotto, non dee ſtudiare i Poeti, e gli Oratori profani con tutte le favole dell' antichità. Neppur dee applicarſi ad apparare il Blaſone, le Genealogie delle famiglie, le Matematiche, la Geografia, e mille altre ſcienze vane, o inutili. S. Paolo gliele proibiſce eſpreſſamente, (4) come affatto indegne del ſuo carattere, e della ſanta gravità, che dee accompagnare i ſuoi ſtudj. Queſti convengono ſolamente a' giovani, che ſono.

(1) *Ibid. v. 6.* (2) *Ibid. c. 3. v. 2.*
(3) *Ibid. c. 4. v. 1. & ſeq.*
(4) *Tim. c. 4. Tim. 2. 23. & 16. ad Tit. 3. 9.*

ſono ancora in Collegio. Ma la ſcienza d'un Veſcovo dev'eſſere principalmente quella delle ſacre Scritture (1). Eſſendo ſtate divinamente iſpirate a' loro Scrittori, dice il noſtro Apoſtolo, che contengono iſtruzioni tutte divine; e ſe quegli ch'eſercita il più degno miniſtero della Chieſa, vuol eſſere veramente l'uomo di Dio, come ne porta il nome, e ſe è geloſo della gloria di quello, di cui fa le veci, e dell'anime che gli ſono ſoggette; ſe deſidera di renderſi atto ad eſercitare tutti gli obblighi del ſuo incarico, e ogni ſorta di buone opere, dee ſeriamente applicarſi a queſto ſtudio. In eſſo apparirà la dottrina, che dee inſegnare, come debbanſi confutare gli errori che la contrariano, qual ſia la più utile maniera di riprendere i peccatori, di riformare i coſtumi corrotti, di riſtabilire la vera pietà, allorchè ſi va debilitando, o di conſervarla, quando è ancora nel ſuo fervore, d'iſtruire ciaſcheduno negli obblighi del proprio ſtato, e di condurli all'amore, e alla pratica della virtù. In una parola eſſa è un teſoro, e l'arſenale della Chieſa, nel quale ſi contengono tutti i doveri de' Paſtori, e de' Popoli. Con eſſa la Teologia ſcolaſtica, e poſitiva ſtabiliſcono le verità della Religione, con eſſa la Teologia Polemica combatte gli errori: con eſſa la Teologia del pulpito raddrizza, e converte i peccatori; con eſſa la Teologia Morale inſegna la pietà, e l'arte di guidar l'anime. La ſacra Scrittura dunque è propriamente il libro de' Veſcovi, di maniera che eſſa dev'eſſere il lor nutrimento, e le caſte delizie del loro cuore. Senza verun altro libro ſaranno dotti, ſe poſſederanno ben queſto, e ſuppliranno perfettamente alla qualità di Dottore, che S. Paolo vuole che abbiano.

Ma non baſta poſſedere queſto teſoro, e ſerbare a ſua diſpoſizione tutte queſte armi celeſti, come in un arſenale: biſogna in oltre farne un uſo ſanto, nel

(1) 2. *Tim.* 3. 15. 16. & 17.

nel che consistono, secondo S. Paolo (1), i principali doveri di un Vescovo rispetto al suo popolo. Annunziate, dic'egli, questa divina parola all'anime, che vi sono confidate, predicatela continuamente a tempo, e fuor di tempo, riprendete, supplicate, minacciate, senza mai finir di tollerarli, e d'istruirli; fatelo nondimeno con discretezza, e non usate con tutti la stessa condotta. I vecchi (2) non debbon essere ripresi con asprezza, ma piuttosto avvertiti con carità, e con dolcezza: considerateli come vostri padri; i giovani come vostri fratelli, le donne attempate come vostre madri, le figlie come vostre sorelle; ma con queste badate di portarvi con gran circospezione. Perchè se fa di mestieri usar dolcezza in trattar questo sesso a cagione della sua debolezza, dovete altresì rammentarvi non essere men debole la carne, e che il non diffidare è un perder tutto (3). Vi consiglio anche a non trattar con esse, se non di rado, e solamente quando lo esiga una pura necessità. Allorchè non il solo vostro cuore, ma tutto il vostro esterno spira purità, i vostri sguardi, le vostre orecchie, le vostre parole, la vostr' aria, il vostro contegno, tutto in somma è da temere, come tutto va misurato. Elleno stesse prenderanno quest' aria casta, se la veggono in voi, allorchè conversano con voi.

Finalmente vegliate, perseverate, faticate (4), accoppiate i doveri di un Cristiano a quelli di un Vescovo, e fatevi l'esempio, e il modello di tutti i Fedeli non solamente ne' discorsi, e nella maniera di trattare col prossimo; ma eziandio nella carità, nella fede, nella Religione, nella pratica di tutte le virtù. Voi siete esposto agli occhi di tutti, i quali vi contemplano, vi consi-

de-

(1) 1. *Tim.* 4. 13. *& seq.* 2. *Tim.* 4. 2.
(2) 1. *Tim.* 5. 1. (3) *Ibid. v.* 21.
(4) *Ibid. c.* 4. *v.* 12. *&* 16.

derano, vi esaminano. Non potete vegliar mai abbastanza sopra voi medesimo, nè darvi mai abbastanza all' altrui edificazione. Questo che sarebbe troppo in un privato, non è troppo in un Vescovo.

Ecco un compendio delle principali obbligazioni di un Pastore, secondo S. Paolo. Tutti i Vescovi debbono considerar bene spesso questo ritratto, per vedere se gli rassomigliano. Ma si può dire, esser questo il ritratto di S. Paolo, che senza pensarvi dipinse sè medesimo. Egli è veramente quel Vescovo d' una vita irreprensibile, quel Vescovo prudente, modesto, umile, casto, sobrio, zelante, disinteressato, vigilante, pieno di dolcezza, e di carità, il padre de' poveri, delle vedove, e degli orfani, la consolazione degli afflitti, il sostegno de' deboli, il generoso difensore della verità, e degli oppressi; dotto, illuminato, pieno di unzione, di pietà, di religione; laborioso, istancabile, sodo nel mantenimento della disciplina, costante nel bene, nemico delle liti, e delle divisioni; finalmente l' esempio, e il modello non solamente di tutti i Cristiani, ma ancora di tutti i più perfetti, i più santi, e i più illustri Prelati della Chiesa di Dio.

FINE DEL SESTO LIBRO.

533260